

Progetto Manuzio



Lorenzo Lippi (alias Perlone Zipoli)

Il Malmantile racquistato



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il Malmantile racquistato

AUTORE: Lippi, Lorenzo (alias Perlone Zipoli)

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Con gli argomenti di Antonio Malatesti

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Il Malmantile racquistato,
di Perlone Zipoli [Lorenzo Lippi],
Firenze, G. Barbèra, editore. 1861

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 gennaio 2000

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Giulio Cappa, giucappa@tin.it

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Alberto Barberi

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

IL MALMANTILE RACQUISTATO

di

PERLONE ZIPOLI (Lorenzo Lippi)

con gli Argomenti di Antonio Malatesti

FIRENZE

G. BARBÉRA, EDITORE

1861.

AVVERTENZA.

Quando Salvator Rosa lamentava il traviamiento degl'ingegni poetici con quel suo celebre detto che le *metafore avean consumato il sole*, gli spiriti allegri dei veri begli umori toscani incominciavano a sentire non poco fastidio di certe svaporate piacevolezze e di un artificiato modo di ridere e voler far ridere che ancor prevaleva. Gli anagrammi, i bisticci, i riboboli, i monnini, la lingua jonadattica, e la maccheronica, che per qualche tempo avean formato la delizia di molte menti volgari, se eran cose non ancora cadute in discredito, riconoscevasi tuttavia non esser la vera e natural fonte del ridicolo e del burlesco. In questo tempo Lorenzo Lippi scriveva il suo *Malmantile*, e dove pure avesse voluto, gli sarebbe stato impossibile tenere una via affatto nuova in questo genere. Egli dunque, abbandonate le scimunitaggini patenti, prese nel dettare il suo bizzarro poema, dei modi proverbiali più vulgati e più veramente ridevoli; ma non si però che la sua lingua restasse affatto immune di quelle maniere artificiali e convenzionali, che se sono accettate per qualche tempo, non giungono mai ad esser parte e patrimonio della favella nazionale. Questo fece che il *Malmantile*, per essere inteso in ogni sua frase, non dico già fuori di Toscana, ma fuori di Firenze, e forse anche in Firenze stesso, ebbe bisogno di commento, appena uscito alla luce. Principal ragione di ciò furono quei rimasugli (il nostro autore direbbe *quei spiragli*) di lingua jonadattica che il Poeta non seppe o non volle o non potè del tutto evitare.

Molti non sanno (e in questo non deploriamo davvero la loro ignoranza) che cosa sia questa lingua jonadattica. Onde, ci è forza darne una qualche idea, perchè siano più facilmente intese alcune espressioni di questo caro poemetto, le qual per buona ventura sono abbastanza rare. Consisteva pertanto questa pretesa lingua jonadattica nell'adoperare le parole più strane, o anche le comuni, in un senso affatto diverso da quello che hanno, senza che corra la minima analogia o attinenza tra l'idea espressa dalla parola adoperata, e l'idea che si vuole esprimere, purchè però una o due sillabe della voce che si adopra trovinsi anche nella parola che si dovrebbe adoperare se non si parlasse in lingua jonadattica. Citeremo un solo esempio che leggesi anche nel Lippi. Per dire che un tale aveva finito tutto il suo avere, cercavasi una parola che avesse la sillaba *fi*, e trovato *Fillide*, si diceva: *Il tale ha fatto Fillide*. Lunghe scritture o cicalate, come gli autori stessi le chiamavano, ci restano ancora di queste scimunitaggini, le quali, benchè prestissimo cadessero in meritata dimenticanza, lasciarono tuttavia nel comune linguaggio una qualche orma di sè in certe locuzioni proverbiali universalmente accettate, del cui significato è impossibile rendersi una ragione. Tale è per esempio, il modo anche oggi comunissimo, *Uscir del seminato*. Noi lo adoperiamo come equivalente di *Uscir di tèma*: in origine però esso valeva, come può vedersi al c. I st. 28 *Uscir di senno*. E perchè mai aveva questo valore? Perchè *seminato* e *senno* cominciano con due lettere uguali. Men degna di derisione era certo la lingua furbesca o zerga, nella quale almeno fra la parola adoperata e la sua corrispondente in lingua comune correva una qualche analogia.

Il *Malmantile*, dunque, altro di jonadattico non contiene che queste poche frasi proverbiali. Ma e per queste e per molte altre maniere di lingua, che sono o furono solo toscane, e alcune anche fiorentine soltanto, questo graziosissimo poemetto non potrebbe essere inteso in ogni sua parte per tutta Italia, se non fosse accompagnato di note e dichiarazioni.

È celebre forse quanto il *Malmantile*, o almeno egualmente noto fra i letterati, il commento che ne fece il Minucci, accresciuto e talvolta rettificato dal Biscioni; e sparso qua e là di argute osservazioncelle del Salvini. Questo commento considerato in sè stesso è uno stupendo lavoro di arte filologica, ma considerato come dichiarazione del *Malmantile* è sproporzionato ed esuberante; è tale, che fa rifuggire dalla lettura del poema chiunque gli studi filologici non fa sua delizia, Mossi da questo pensiero, abbiamo creduto di provvedere al comodo di molti, restringendo quanto era possibile il sullodato commento. Abbiamo seguito quasi sempre l'interpretazione di quei due celebri espositori e dove lo credevamo opportuno, per ragioni che sarà facile intendere ad ogni luogo, abbiamo citato i loro nomi, specialmente se riportavamo le loro stesse parole. Nel dichiarare voci e

maniere, ci è parso meglio essere abbondanti che scarsi; ma dico abbondanti nel numero non nella lunghezza delle dichiarazioni,

A molti Toscani parrà strano che siansi spiegate certe parole e frasi che sono di uso comunissimo in Toscana: ma credo che mi bisogni appena di far considerare che ai non Toscani ho principalmente pensato di render servizio «nel dichiarare, (dirò colle modeste parole del Minucci) oppure confondere ed intrigare quello che nella presente opera ho stimato poco intelligibile fuori della nostra città di Firenze.»

Precede al Poema la vita che scrisse del Lippi il Baldinucci; la quale sebbene, si diffonda in cose artistiche più che l'indole di questo libro non comporti, ha nondimeno, abbondanti notizie sul *Malmantile*, e ritrae, meglio di ogni altra la natura e l'ingegno del nostro Poeta; come quella che fu dettata da chi lo ebbe familiare amico.

ANTELMO SEVERINI

VITA
DI LORENZO LIPPI
SCRITTA
DA FILIPPO BALDINUCCI.



Nacque Lorenzo Lippi, pittore e cittadino fiorentino, l'anno 1606. Il padre suo fu Giovanni Lippi, e la madre Maria Bartolini. Attese ne' primi anni della fanciullezza alle lettere umane; ma poi, stimolato da una molto fervente inclinazione che egli aveva avuto dalla natura alle cose del disegno, deliberò, senza lasciar del tutto le lettere, di darsi a quello studio: e per ciò fare, si accomodò appresso a Matteo Rosselli, pittore non solo di buon nome, ma altrettanto pratico nel suo mestiere, e caritativo nel comunicare a' giovani la propria virtù, ed insieme con esso ogni buon costume civile e cristiano. Era in questo tempo il giovanetto Lorenzo di spirito sì vivace e focoso, che con esser egli applicato a vari divertimenti, tutti però virtuosi e propri di quell'età, cioè di scherma, saltare a cavallo e ballare, ed anche alla frequenza dell'accademie di lettere; seppe contuttociò dare tanto di tempo al principale intento suo, che fu il disegno e la pittura, che in breve lasciatisi indietro tutti gli altri suoi condiscipoli, arrivò a disegnar sì bene al naturale, che i disegni, usciti di sua mano in quella età, stanno al paragone di molti de' principali maestri di quel tempo. In somma disegnava egli tanto bene, che se e' non fosse stato in lui un amor fisso, che egli ebbe sempre intorno alla semplice imitazione del naturale, poco o nulla cercando quel più che anche senza scostarsi dal vero può l'ingegnoso artefice aggiugner di bello all'opera sua, imitando solamente il più perfetto, con vaghezza di abbigliamenti, varietà e bizzarria d'invenzione, avrebbe egli senza fallo avuta la gloria del primo artefice che avesse avuto ne' suoi tempi questa patria,

siccome fu stimato il migliore nel disegnare dal naturale. A cagione dunque di tal suo genio alla pura imitazione del vero, non volle mai fare studio sopra le opere di molti gran maestri, stati avanti di lui, che avessero tenuta maniera diversa, ma un solo ne elesse, in tutto e per tutto conforme al suo cuore: e questo fu Santi di Tito, celebre pittor fiorentino, disegnatore meraviglioso e bravo inventore; ma per ordinario tutto fermo ancora esso nella sola imitazione del vero. Delle opere e disegni di costui fu il Lippi così innamorato, che fino nell'ultima sua età si metteva a copiarne quanti ne poteva avere de' più belli: ed io lo so, che più volte gli prestai per tale effetto certi bellissimoi putti, alcuno de' quali (così buon maestro come egli era) non ebbe difficoltà di porre in opera quasi interamente, senza punto mutarli. Ammirava il Rosselli suo maestro questo suo gran disegno accompagnato anche da un piacevole colorito: e frequentemente gli diceva alla presenza di altri: Lorenzo, tu disegni meglio di me. Gli faceva, con sua invenzione, disegnare, cominciare, e talvolta finire affatto di colorire alcune delle molte opere, che gli erano tuttavia ordinate: e fra quelle, che uscirono fuori per fatte dal Rosselli, che furono quasi interamente di mano di lui con sola invenzione del maestro, si annoverano i due quadri, che sono nella parte più alta di quella cappella de' Bonsi di San Michele dagli Antinori, per la quale aveva fatto il Rosselli la bellissima tavola della Natività del Signore: e rappresentano, uno il misterio della Visitazione di santa Lisabetta, e l'altro l'Annunziazione di Maria. Ma perchè una pittura ottimamente disegnata, e più che ragionevolmente colorita, tuttochè manchevole di alcuna dell'altre belle qualità, fu sempremai in istima appresso agl'intendenti; acquistò il Lippi tanto credito, che gli furono date a fare molte opere, che si veggono per le case di diversi gentiluomini e cittadini. Fra le altre una gran tavola di una Dalida e Sansone per Agnolo Galli: pel cavaliere Dragomanni, a concorrenza di Giovanni Bilivert, di Ottavio Vannini, e di Fabrizio Boschi, tutti celebri pittori, e allora maestri vecchi, fece un bel quadro da sala: uno pel marchese Vitelli: e pel marchese Riccardi, nel suo casino di Gualfonda, colori uno spazio di una volta d'una camera, di sotto in su: e pel Porcellini speciale dipinse la favola d'Adone, ucciso dal porco cignale: e fece anche altri quadri di storie, e di mezze figure, che lunga cosa sarebbe il descrivere. Partitosi poi dal maestro, crebbe semprepiù il buon concetto di lui, onde non mai gli mancò da operare. Per uno, che faceva arte di lana, fece un'Erodiade alla tavola di Erode, che fu stimata opera singolare: e l'anno 1639, per la cappella degli Eschini colori la bella tavola del sant'Andrea in San Friano: e altri molti quadri e anche ritratti al naturale.

Era egli già pervenuto all'età di quaranta anni in circa, quando si risolvè di accasarsi colla molto onesta e civile fanciulla Elisabetta, figliuola di Giovan Francesco Susini, valente scultore e gettatore di metalli discepolo del Susini vecchio, e di Lucrezia Marmi, cugina di Alfonso di Giulio Parigi, architetto e ingegnere del serenissimo Granduca Ferdinando II. Non era ancor passato un anno dopo il suo sposalizio, che al nominato Alfonso Parigi, suo nuovo parente, fu inviata commissione d'Ispruck dalla gloriosa memoria della serenissima arciduchessa Claudia, di mandar colà al servizio di quell'Altezza un buon pittore, onde il Parigi, conoscendo il valore di Lorenzo, diede a lui tale occasione. Si pose egli in viaggio: e pervenutovi finalmente, e ricevuto con benigne dimostrazioni da quella amorevole principessa, si mise ad operare in tutto ciò che gli fu ordinato: e fecevi molti ritratti di principi, dame e cavalieri di quella corte, e altre pitture. E perchè Lorenzo non solamente per una certa sua acutezza nei motti, e per alcune parole piacevoli, che senza nè punto nè poco dar segno di riso, con quel suo volto, per altro in apparenza serio e malinconico, profferiva bene spesso all'occasioni., rendeva amenissima e desiderabile la conversazion sua: e anche perchè egli aveva già dato principio alla composizione della bizzarra leggenda, di cui appresso parleremo, intitolandola la *Novella delle due Regine*, che poi ridusse ad intero poema, col leggerla ch'ei faceva nell'ore del divertimento a quella Altezza e con certo piacevole e insieme rispettoso modo suo proprio nel conversare co' grandi, seppe guadagnarsi a gran segno la grazia di quella principessa, alla quale, così volendo ella medesima, la dedicò, colla lettera che ci pose a principio di essa, che comincia: *Ati figliuolo di Creso*. Dimorò il Lippi in quelle parti circa sei mesi, e non diciotto, come altri scrisse; ma essendo in quei medesimi tempi seguita la morte della Principessa, egli ben favorito e ricompensato se ne tornò alla patria: dove non lasciando mai di fare opere bellissime in pittura,

seppe dare il suo luogo e 'l suo tempo alla continuazione del suo poema. La prima cagione di questo assunto suo fu quella che ora io sono per dire, per notizia avuta da lui medesimo.

Aveva il Lippi, fino dalla fanciullezza, avuto in dono dalla natura un'allegria, ma però onesta vivacità e bizzarria, con una singolare agilità di corpo, derivata in lui non solo dal non essere soverchiamente carnoso, ma dall'essersi indefessamente esercitato per molti anni nel ballare, schermire, nelle azioni comiche, ed in ogni altra operazione, propria di uno spirito tutto fuoco, come era il suo; ma non lasciava per questo di quando in quando di esercitare il suo ingegno nella composizione di alcun bel sonetto e canzone in istile piacevole. Coll'avanzarsi in lui l'età, e accrescersi le fatiche del pennello, insieme col pensiero della casa, si andarono anche diminuendo molto il tempo e l'abilità agli esercizi corporali, ma col cessar di questi si andava sempre più augumentando in lui la curiosità de' pensieri, tutti intenti al ritrovamento di un buono e bello stile di vaga poesia. Aveva egli, come si è accennato, non solamente qualche parentela, ma ancora grande amicizia e pratica col nominato Alfonso Parigi, che possedeva una villa in sul poggio di Santo Romolo, sette miglia lontano da Firenze sopra la strada pisana, in luogo detto la Mazzetta, posseduta oggi da Bernardino degli Albizzi, gentiluomo dotato di ottimi talenti e di graziosi costumi: la qual villa è non più di un miglio lontana da quel castello di Malmantile, che oggi per essere in tutto e per tutto vòto di abitatori e di abitazioni, benchè conservi intatte le antiche mura, non ha però di castello altro che il nome. Andava bene spesso il Lippi in villa del Parigi: e nel passare un giorno, andando a spasso, da quel castello, vennegli capriccio, com'egli era solito a dirmi, di comporre una piccola leggenda in istile burlesco la quale dovesse essere, come sogliamo dir noi, tutto il rovescio della medaglia della *Gerusalemme Liberata*, bellissimo poema del Tasso: e dove il Tasso elettosì un alto e nobilissimo soggetto per lo suo poema, cercò di abbellirlo co' più sollevati concetti e nobili parole, che gli potè suggerire l'eruditissima mente sua; il Lippi deliberò di mettere in rima certe novelle, di quelle che le semplici donnicciuole hanno per uso di raccontare a' ragazzi: ed avendo fatta raccolta delle più basse similitudini, e de' più volgari proverbi e idiotismi fiorentini; di essi tessè tutta l'opera sua, fuggendo al possibile quelle voci, le quali altri, a guisa di quel rettorico atticista ripreso da Luciano ne' suoi piacevolissimi Dialoghi, affettando ad ogni proposito l'antichità della toscana favella, va ne' suoi ragionamenti senza scelta inserendo. Fu sua particolare intenzione il far conoscere la facilità del parlar nostro: e che ancora ad uno, che non aveva (come esso) altra eloquenza che quella che gli dettò la natura, non era impossibile il parlar bene. Ora, perchè spesso accade, che anche le grandissime cose da basso e talvolta minutissimo cominciamento traggono i loro principii, egli, che da prima non avendo altro fine, che dare alquanto di sfogo al suo poetico capriccio, e passar con gusto le ore della veglia, aveva avuto intenzione di imbrattar pochi fogli, de' quali anche già si era condotto quasi al destinato segno, fu necessitato partire per Germania al servizio, come abbiám detto, della serenissima arciduchessa: e con tale sua gita venne ad incontrare congiuntura più adeguata, per dilatare alquanto l'opera sua; perchè, essendo egli colà forestiero e senza l'uso di quella lingua, e perciò non avendo con chi conversare, talvolta, o stanco dal dipingere, o attediato dalla lunghezza de' giorni o delle veglie, si serrava nella sua stanza, e si applicava alla leggenda finchè la condusse a quel segno che gli pareva abbisognare per dedicarla alla serenissima sua signora siccome fece colla citata lettera. Tornatosene poi alla patria, ed avendo fatto assaporare agli amici il suo bel concetto, gli furono tutti addosso con veementi e vive persuasioni, acciocchè egli dovesse darle fine, non di una breve leggenda come egli si era proposto ma di uno intero e bene ordinato poema.

Uno di coloro, che a ciò fare forte lo strinsero, fu il molto virtuoso Francesco Rovai; a persuasione del quale vi aggiunse la mostra dell'armata di Baldone. Agli ufizi efficacissimi del Rovai si aggiunsero quelli di altri amici, e particolarmente di Antonio Malatesti, autore della *Sfinge*, e de' bei Sonetti, che poi dopo la sua morte sono stati dati alle stampe, intitolati: *Brindis de' Ciclopi*. Grandissimi furono ancora gli stimoli, che egli ebbe a ciò fare da Salvator Rosa, non meno rinomato pittore, che ingegnoso poeta. Da questo ebbe il Lippi il libro, intitolato: *Lo Cunto de li Cunti*, ovvero *Trattenimento de li Piccerille*, composto al modo di parlare napolitano, dal quale trasse alcune bellissime novelle: e, messele in rima, ne adornò vagamente il suo poema. Chi queste cose

scrisse, il quale ebbe con lui intrinseca dimestichezza, e in casa del quale il Lippi lesse più volte in conversazione d'amici quanto aveva finito, a gran segno l'importunò dello stesso: ed ebbe con lui sopra le materie, che e' destinava di aggiungervi, molti e lunghi ragionamenti; tantochè egli finalmente si risolvè di applicarvisi por davvero. Ciò faceva la sera a veglia con suo grandissimo diletto, solito a dire al nominato scrittore, che in tale occasione bene spesso toccava a lui il fare la parte di chi compone e quella di chi legge; perchè nel sovvenirli i concetti, e nell'adattare al vero i proverbi, non poteva tener le risa. E veramente è degno il Lippi di molta lode, in questo particolarmente, di aver saputo, per dir così, annestare a' suoi versi i proverbi, e gli idiotismi più scuri: e quelli adattare a' fatti sì propri, che può chicchessia, ancorchè non pratico delle proprietà della nostra lingua, dal fatto medesimo, e dal modo, e dalla occasione in che sono portati, intender chiaramente il vero significato di molti di loro. E ciò sia detto, oltr'a quanto si potrebbe dire in sua lode, e de' suoi componimenti. Per un giocondissimo divertimento, e ricreazione, nell'ordinazione di cui non ischifò i concetti pure di chi tali cose scrive: aggiunsevi molti episodi col canto dell'Inferno: e finalmente in dodici cantari terminò il bel poema del *Malmantile Racquistato*, al quale volle fare gli argomenti per ogni Cantare il già nominato Antonio Malatesti.

L'allegoria del suo Poema fu, che *Malmantile* vuol significare in nostra lingua toscana, una *cattiva tovaglia da tavola*; e che, chi la sua vita mena fra l'allegria de' conviti, per lo più si riduce a morire fra gli stenti. Nè è vero ciò, che da altri fu detto, che egli per beffa anagrammaticamente vi nominasse molti gentiluomini, ed altri suoi confidenti: perchè ciò fece egli per mera piacevolezza, con non ordinario gusto di tutti loro, i quali con non poca avidità ascoltando dall'organo di lui le proprie rime, oltre modo goderono di sentirsi leggiadramente percuotere da' graziosi colpi dell'ingegno suo. Chi vorrà sapere altri accidenti, occorsi nel tempo che il Lippi conduceva quest'opera, legga quanto ha scritto il dottor Paolo Minucci nelle sue eruditissime Note fatte allo stesso Poema, per le quali viene egli, quanto altri immaginar si possa, illustrato ed abbellito.

Non voglio però lasciar di dire in questo luogo, come un solo originale di quest'opera uscì dalla penna del Lippi, messo al pulito, che dopo sua morte restò appresso de' suoi eredi: ed una accuratissima copia del medesimo, riscontrata con ogni esattezza da esso originale, fu appresso del cavaliere Alessandro Valori, gentiluomo di quelle grandi qualità e doti, di che altrove si è fatta menzione. Questo cavaliere era solito alcune volte fra l'anno di starsene per più giorni in alcuna delle sue ville d'Empoli vecchio, della Lastra, o altra, in compagnia di altri nobilissimi gentiluomini, e del virtuoso cavaliere Baccio suo fratello, dove soleva anche frequentemente comparire Lionardo Giraldi proposto d'Empoli, che all'integrità de' costumi e affabilità nel conversare, ebbe fino da' primi anni congiunto un vivacissimo spirito di poesia piacevole, in stile bernesco, come mostrano le molte e bellissime sue composizioni: ed a costoro fece sempre provare il Valori, oltre il godimento di sua gioconda conversazione, effetti di non ordinaria liberalità, con un molto nobile trattamento di ogni cosa, con cui possa, e voglia un animo nobile e generoso, onorare chichessia nella propria casa. Con questi era bene spesso chiamato il Lippi, e non poche volte ancora lo scrittore delle presenti notizie, che in tale occasione volle sempre essere suo camerata. Veniva Lorenzo ben provvisto colla bizzarria del suo ingegno e col suo poema; con quella condiva il gusto del camminare a diporto, il giuoco, e l'allegria della tavola, mediante i suoi acutissimi motti: e con questo faceva passare il tempo della vegghia con tanto gusto, che molti, che sono stati soliti di godere di tale conversazione, ed io non meno di essi, non dubito di affermare di non aver giammai per alcun tempo veduto giorni più belli.

Ma tornando al poema, ne son poi a lungo andare uscite fuori altre moltissime copie di questa bell'opera, tutte piene di errori; laonde il già nominato dottor Paolo Minucci volterrano, soggetto di quella erudizione che è nota, e che ci ha dato saggio di essere uno de' più leggiadri ingegni del nostro tempo, avendo trovato modo di averla tale quale uscì dalla penna dell'autore, ha poi fatto, che noi l'abbiamo finalmente veduta data alla luce, e dedicata al serenissimo cardinale Francesco Maria di Toscana, coll'aggiunta delle eruditissime Note, che egli vi ha fatte per commissione della gloriosa memoria del serenissimo cardinale Leopoldo, acciocchè meglio si

intendano fuori di Toscana alcune parole, detti, frasi, e proverbi, che si trovano in essa, poco intesi altrove che in Firenze.

Non voglio per ultimo lasciar di notare, quanto fu solito raccontare l'abate canonico Lorenzo Panciatichi, cavaliere di quella erudizione che a tutti è nota: e fu, che con occasione di aver con altri cavalieri viaggiato a Parigi, fu ad inchinarsi alla maestà del Re, il quale lo ricevè con queste formali parole: *Signore abate, io stavo leggendo il vostro grazioso Malmantile*: e raccontava pure l'abate stesso, che la maestà del Re d'Inghilterra fu un giorno trovato con una mano posta sopra una copia di questo libro, che era sopra una tavola: e tutto ciò seguì molti anni prima, ch'è fosse dal Minucci dato alle stampe.

Tornando ora a parlare di pitture, molte furono le opere, che fece il Lippi; il quale finalmente pervenuto all'età di cinquantotto anni, per l'indefesso camminare, ch'è fece un giorno, com'era suo ordinario costume, anche nell'ore più calde, e sotto la più rigorosa sferza del Sole, parendogli una tal cosa bisognevole alla sua sanità, avendo anche quella mattina preso un certo medicamento, assalito da pleuritide con veemente febbre, con straordinario dolore degli amici, e con segni di ottimo cristiano, come egli era stato in vita, finì il corso de' giorni suoi: e fu il suo corpo sepolto nella chiesa di Santa Maria Novella nella sepoltura, di sua famiglia. Lasciò due figliuoli maschi, e tre femmine: il primo de' maschi si chiamò Giovan Francesco, che vestì l'abito della Religione Vallombrosana, e Antonio, che vive al presente in giovanile età. Delle femmine, la prima ha professato nel convento di San Clemente di Firenze: la seconda vestì l'abito religioso nel Monte a San Savino: e l'altra fu maritata a Gio. Giacinto Paoli, cittadino Fiorentino, che premorì al marito senza figliuoli.

Fu il Lippi persona di ottimi costumi. amorevole e caritativo; perlochè meritò di essere descritto nella venerabile Compagnia della Misericordia, detta volgarmente de' Neri, che ha per istituto il consolare e aiutare i condannati alla morte: ed in essa fu molto fervoroso. Non fu avido di roba, o interessato: ma se ne visse alla giornata col frutto delle sue fatiche, e di quel poco che gli era restato di patrimonio. Ma perchè tale è l'umana miseria, che a gran pena si trova alcuno, per altro virtuoso, che alla propria virtù non congiunga qualche difetto, possiamo dire che il Lippi, più per una certa sua natural veemenza d'inclinazione che per altro, in questo solo mancasse, e facesse anche danno a sè stesso, in essere troppo tenace del proprio parere in ciò che spetta all'arte, cioè d'averne collocata la perfezione nella pura e semplice imitazione del vero, senza punto cercar quelle cose, che senza togliere alle pitture il buono e 'l vero, accrescono loro vaghezza e nobiltà: la qual cosa molto gli tolse di quel gran nome, e delle ricchezze, che egli avrebbe potuto acquistare, se egli si fosse renduto in questa parte alquanto più pieghevole all'altrui opinioni. In prova di che, oltre a quanto io ne so per certa scienza, per altri casi occorsi, raccontommi un gentiluomo di mia patria, che avendo avuto una volta di oltre i monti commissione di far fare quattro tavole da altare a quattro de' più rinomati pittori d'Italia; egli una ne allogò, se bene ho a mente, al Passignano, una al Guercino da Cento, ed una ad altro celebre pittore di Lombardia, che bene non mi si ricorda, e una finalmente al Lippi: ed a questo la diede con patto, ch'egli si dovesse contentare di dipignerla secondo quella invenzione che egli gli avrebbe fatto fare da altro valoroso artefice, sì quanto al numero e all'attitudine delle figure, quanto al componimento, abbigliamenti, architetture. e simili: e disse mi di più il gentiluomo, che fatta che fu l'invenzione in piccolo disegno, il Lippi si pose a operare, e a quella in tutto e per tutto si conformò con gli studi delle figure: e finalmente condusse un'opera, che riuscì, a parere di ognuno, la più bella di tutte le altre. Potè tanto in Lorenzo quest'apprensione di voler poco abbigliare le sue invenzioni, che non diede mai orecchio ad alcuno che fosse stato di diverso parere: e al dottore Giovambatista Signi, celebre medico, che avendogli fatto fare una Giuditta colla testa di Oloferne si doleva ch'è l'avesse vestita poveramente e poco l'avesse abbigliata; rispose doversi lui contentare ogni qualvolta egli per far quella figura più ricca, le aveva messo in mezzo al petto un gioiello di sì grossi diamanti, che sarebbero potuti valere trentamila scudi: ed esser quell'altro adornamento solo di pochi cenci e di quattro svolazzi. Dirò più, che questo suo gusto tanto fermo nella prima imitazione fece sì che poco gli piacquero le pitture di ogni altro maestro, che avesse diversamente operato, fusesi pure stato quanto si volesse eccellente:

e si racconta di lui cosa che pare assolutamente incredibile, ma però altrettanto vera, e fa: che egli passando di Parma al suo ritorno d'Ispruck, nè meno si curò di punto fermarsi per vedere la meravigliosa cupola e le altre diversissime pitture che sono in quella città, di mano del Coreggio. E sia ciò detto per mostrar quanto sia vero che a quel professore di queste belle arti, che intende di giugnere a maggiori segni della virtù, della stima e dell'avere, fa di mestieri talvolta, ricredendo il proprio parere, agli esempi di coloro accostarsi, che a giudizio universale de' più periti già hanno ottenuto il possesso di eccellenza sopra di ogni altro artefice.

PRIMO CANTARE

Argomento

Marte, sdegnato perchè il Mondo è in pace,
Corre, e dal letto fa levar la suora:
E in finto aspetto, e con parlar mendace
Mandala a svegliar l'ire in Celidora.
Fa la mostra de' suoi Baldone audace:
Indi all'imbarco non frappon dimora:
E per via narra con che modo indegno
Bertinella occupato avea il suo Regno.

1

Canto lo stocco e 'l batticul di maglia¹,
Onde Baldon sotto guerriero arnese²,
Movendo a Malmantile aspra battaglia,
Fece prove da scriverne al paese,
Per chiarir Bertinella e la canaglia³
Che fu seco al delitto in crimenlese⁴,
Del fare a Celidora sua cugina,
Per cansarla del regno, una pedina⁵.

2

O Musa che ti metti al Sol di state
Sopra un palo a cantar con sì gran lena,
Che d'ogn'intorno assordi le brigate,
E finalmente scoppi per la schiena;
Se anch'io, sopr'alle picche dell'armate,
Vòlto a Febo, con te vengo in iscena,
Acciocch'io possa correr questa lancia⁶,
Dammi la voce, e grattami la pancia⁷.

3

Alcun forse dirà ch'io non so cica,
E ch'io farei il meglio a starmi zitto.
Suo danno; innanzi pur; chi vuol dir dica:

¹ CANTO LO STOCCO ecc. Dice il nostro Poeta in modo ridevole ciò che gli epici tutti col solito *Canto le armi*; e nomina lo *stocco*, specie di spada che ha forma quadrangolare, e il *batticulo*, parola già usata per giuoco a, significare il *giaco*, arma del dosso.

² GUERRIERO ARNESE, Insegne militari, apparato bellico, e forse anche, fortezza, luogo fortificato. - Quando altri fa cosa da nulla e se ne vanta come di prodezza, gli si dice: *hai fatto assai; scrivi al paese*, e il modo è preso dal fatto di quei che, andati alla guerra, d'altro non iscrivono al paese che di lor geste.

³ PER CHIARIR. Scaponire, sgarire, far ricredere e pentire *del fare ecc.*

⁴ DELITTO IN CRIMENLESE, di lesa maestà.

⁵ FARE UNA PEDINA è fraudare altri di ciò ch'egli è vicino a conseguire. Qui intende fraudarla del regno. Modo preso dal giuoco degli scacchi.

⁶ CORRER QUESTA LANCIA. Tirare a fine quest'opera: dai giuochi degli anfiteatri.

⁷ GRATTAMI LA PANCIA. Fa' tu a me, divenuto cicala, ciò che a te si suole, per farti cantare. *Grattare il corpo a uno vale*, cercare di cavargli di bocca un segreto, o cosa almeno ch'e' non vuol dire.

Fo io per questo qualche gran delitto?
S'io dirò male, il Ciel la benedica;⁸
A chi non piace, mi rincari il fitto⁹.
Non so s'e' se la sanno questi sciocchi,
Ch'ognun può far della sua pasta gnocchi.

4

Mi basta sol se Vostra Altezza¹⁰ accetta
D'onorarmi d'udir questa mia storia
Scritta così come la penna getta,
Per fuggir l'ozio, e non per cercar gloria:
Se non le gusta, quando l'avrà letta,
Tornerà bene il farne una baldoria¹¹;
Chè le daranno almen qualche diletto
Le monachine quando vanno a letto.

5

Offerta gliel'avea già, lo confesso;
Ma sommene anche poi morse le mani,
Perchè il filo non va nè ben nè presso¹²,
E versi v'è che il Ciel ne scampi i cani.
Ma poi ch'ella la vuole, ed io ho promesso,
Non vo' mandarla più d'oggi in domani;
Chè chi promette, e poi non la mantiene,
Si sa, l'anima sua non va mai bene.

6

Ma che? siccome ad un che sempre ingolla
Del ben di Dio¹³, e trinca del migliore,
Il vin di Brozzi¹⁴, un pane e una cipolla
Talor per uno scherzo¹⁵ tocca il cuore¹⁶;
Così la vostra idea¹⁷, di già satolla
Di que' libron che van per la maggiore¹⁸,
Forse potrà, sentendosi svogliata,
Far di quest'anche qualche corpacciata.

7

Già dalle guerre le provincie stanche,

⁸ IL CIEL LA BENEDICA. Pazienza, quel che è fatto è fatto.

⁹ MI RINCARI IL FITTO, quasi il fisso, il fissato; come dicesse: mi faccio io forse pagare? usa per dire: non temo le male lingue.

¹⁰ VOSTRA ALTEZZA Il cardinale Leopoldo de' Medici.

¹¹ BALDORIA è fiamma di materie aride, che presto finisce, fatta per lo più per allegria. - Quelle faville che prima di spengersi errano per le ceneri della carta arsa, diconsi dai bambini LE MONACHINE che VANNO A LETTO.

¹² NÈ, BEN NÈ PRESSO, Tutti intendono: nè *bene nè presso a bene*. Ma poichè l'immagine è dal tessere, non potrebbe voler dire: il filo non va spedito *bene*, né s'accosta *presso* agli altri, sì che la tela riesca uguale?

¹³ BEN DI DIO. Grazia di Dio, vivande squisite.

¹⁴ BROZZI è luogo sotto Firenze, che dà, o dava, un vino debole.

¹⁵ PER UNO SCHERZO. Per istravizio o tornagusto.

¹⁶ TOCCA IL CUORE. Va al cuore, gusta moltissimo.

¹⁷ IDEA. Intelletto mente.

¹⁸ VAN PER LA MAGGIORE. Sono di prima classe; qui, di gran dottrina. Il modo è dai magistrati delle Arti di Firenze, le quali dividevansi in *Maggiori* o *Minori*.

Non sol più non venivano a battaglia;
Ma fur banditi gli archi e l'armi bianche
Ed eziã il portare un fil di paglia:
Vedeansi i bravi acculattar le panche,
E sol menar le man sulla tovaglia;
Quando Marte dal ciel fa capolino,
Come il topo dall'orcio al marzolino¹⁹:

8

Chè d'averlo non v'è nè via nè modo,
Se dentr'ad un mar d'olio²⁰ non si tuffa:
E reputa il padron degno d'un nodo²¹,
Che lo lascia indurire e far la muffa,
Così Marte, che vede l'armi a un chiodo
Tutt'appiccate, malamente sbuffa,
Che metter non vi possa su le zampe,
E che la ruggin v'abbia a far le stampe.

9

Sbircia di qua di là per le cittadi
Nè altre guerre o gran campion discerne,
Che battaglie di giuoco a carte e a dadi,
E stomachi d'Orlandi²² alle taverne.
Si volta, e dà un'occhiata ne' contadi,
Che già nutrivan nimicizie eterne;
E non vede i villan far più quistione,
In fuor che colla roba del padrone.

10

Ond'ei, che in testa quell'umor si è fitto,
Che l'uom si crocchi²³ pur giusta sua possa;
Senza picchiar nè altro, giù sconfitto
L'uscio a Bellona manda in una scossa.
Niun fiata perciò, non sente un zitto,
Perch'ella dorme, e appunto è in sulla grossa;
Poichè la sera avea la buona donna
Cenato fuora e preso un po' di nonna²⁴.

11

Le scale corre lesto come un gatto:
Poi dal salotto in camera trapassa:
E vede sopra un letto malrifatto,

¹⁹ MARZOLINO è un cacio che s'incomincia a lavorare di marzo nella Valdelsa in Toscana: e il migliore è quello di Lucardo.

²⁰ UN MAR D'OLIO. L'olio in cui si tiene immerso il marzolino, per conservarlo.

²¹ NODO, laccio, forca

²² STOMACO D'ORLANDO vale, *Uomo di gran coraggio*; ma qui l'aggiunta *alle taverne*, dà alla frase il senso proprio, che torna tanto più ridicolo.

²³ CROCCHIARE, è il cantare della chiocchia; esprime pure il suono di un vaso di terra cotta gesso; vale anche *cicalare*, e qui *percuotere, dar busse*.

²⁴ PIGLIAR LA NONNA. Il Minucci dice che questo modo è lo stesso che *pigliar la monna, imbricarsi*: ma il Biscioni afferma che il secondo modo soltanto è in uso, e così legge l'edizione di Finaro.

Ch'ell'è rinvolta in una materassa;
Sta cheto cheto, e con due man di piatto
Batte la spada sopr'ad una cassa:
La qual s'aperse, ed ei, vistevi drento
Robe manesche²⁵, a tutte fece vento²⁶.

12

Ma non fa sì che la sorella sbuchi,
Di modo ch'ei la chiama e le fa fretta:
La solletica, e dice: Ovvía, fuor bruchi²⁷:
Lo spedalingo²⁸ vuol rifar le letta.
S'allunga e si rivolta come i ciuchi
Ella, che ancor del vino ha la spranghetta²⁹:
E fatto un chiocciolin³⁰ sull'altro lato,
Le vien di nuovo l'asino legato³¹.

13

Oh corna! disse il re degli smargiassi:
E intanto le coperte avendo preso,
Le ne tira lontan cinquanta passi;
Ma in terra anch'egli si trovò disteso;
O che per la gran furia egli inciampassi;
O ch'elle fusson di soverchio peso;
Basta ch'ei battè il ceffo, e che gli torna
In testa la bestemmia delle corna³².

14

Ella svegliata allora escì del nidio:
E dicendo che 'n ciò gli sta il dovere,
E ch'ei non ha nè garbo nè mitidio³³,
Non si può dalle risa ritenere;
Cosa ch'a Marte diede gran fastidio:
Ma perch'ei non vuol darlo a divedere,
Si rizza e froda³⁴ il colpo che gli duole:
Poi dice che vuol dirle due parole.

15

Di' pur, la dea risponde, ch'io t'ascolto:
Hai tu finito ancora? ovvía di' presto;
Ma prima di quei panni fa' un rinvolto,

²⁵ MANESCHE. Qui, *pronte e comode a valersene*.

²⁶ FECE VENTO. Fece quel che il vento fa alle cose leggieri, che le *porta via*.

²⁷ FUOR BRUCHI. Via di qua, esci dal letto.

²⁸ LO SPEDALINGO. Il guardiano degli spedali ove si ricettano i pellegrini, per destarli e avvisarli che *è tardi*, suol gridare: *S'hanno a rifar le letta*.

²⁹ LA SPRANGHETTA o *stanghetta* è un particolare dolor di capo o stordimento che prova al destarsi chi ha bevuto troppo vino.

³⁰ FARE UN CHIOCCIOLINO. Raggrupparsi come la chiocciola.

³¹ LEGAR L'ASINO. Il villano preso per via dal sonno, lega l'asino a un ramo, e *si mette a dormire*.

³² GLI TORNA IN TESTA *ecc*. Si fa in fronte un corno, un bernoccolo, un *biccio*, come dicono a Siena.

³³ MITIDIO. Giudizio, ordine. È parola corrotta da *metodo*.

³⁴ FRODA. Nasconde, dissimula

E gettalo in sul letto, ch'io mi vesto.
Quello non sol, ma quanto aveva tolto
Di quella cassa, ei rende, e mette in sesto:
E postosi a seder su la predella³⁵,
Con gravità dipoi così favella.

16

Sirocchia, male nuove; poichè in terra
Veggiam ch'all'armi più nessuno attende;
Onde il nostro mestiere, idest la guerra,
Che sta in sul taglio³⁶, non fa più faccende.
Sai che la Morte ne molesta e serra,
Che la sua stregua³⁷ anch'ella ne pretende;
E se non se le dà soddisfazione,
La ci farà marcir 'n una prigione.

17

Bisogna qui pigliar qualche partito,
Se noi non vogliam ir nella malora:
Ed un ce n'è, ch'è buono arcisquisito,
Qual è, che si risvegli Celidora³⁸,
C'ha dato un tuffo nello scimunito³⁹,
Mentre di Malmantil si trova fuora;
E passandola sempre in piagnistei,
Pigra si sta, come non tocchi a lei.

18

Ma come quella, pare a me, che aspetta
Che le piovano in bocca le lasagne,
Senza pensare un Jota alla vendetta,
La sua disgrazia maledice, e piagne.
Or mentre⁴⁰ ch'ella in arme non si metta
Per racquistar lo scettro e sue campagne,
Molto male per noi andrà il negozio,
Che muoiam di mattana⁴¹ e crepiam d'ozio.

19

Chi sa? forse costei se ne sta cheta,
Perch'ella vede esser legata corta⁴²;
Che s'ell'avesse un dì gente e moneta,
Tu la vedresti uscir di gatta morta;
Ma qui Baldon farà dall'A alla Zeta;

³⁵ PREDELLA. Questa voce di varii significati, qui rappresenta quel mobile che oggi comunemente chiamiamo *comodino*.

³⁶ MESTIERE CHE STA IN SUL TAGLIO, nel senso ovvio vorrebbe dire: Mestiere di chi vende drappi a braccia, al minuto, cioè tagliandoli. Ma qui significa: Mestiere che *consista nel tagliare*, e tagliar uomini.

³⁷ STREGUA. Qui, *porzione dovuta, dazio*.

³⁸ SI RISVEGLI dalla sua inerzia, Celidora, che trovasi fuor del suo Stato di Malmantile, per esserne stata cacciata da Bertinella.

³⁹ DARE UN TUFFO, *nello scimunito, nel pazzo* o simile vale *fare atto, o diportarsi da scimunito, da pazzo ecc.*

⁴⁰ MENTRE. Finchè.

⁴¹ MATTANA. Malinconia.

⁴² LEGATA CORTA. Non ha forze bastanti, come cavallo che se è legato a corto, non può fare grandi sforzi

⁴³So quel ch'io dico, quando dico tórta:
Ritrova tu costei, sta' seco in tuono⁴⁴;
Chè quant'al resto, anch'io farò di buono⁴⁵.

20

Vattene dunque, e in abito di mago,
Dopo il formar gran circoli e figure,
Conchiudi e dille che tu se' presago
Che presto finiran le sue sciagure:
E quel tuo corazzon pelle di drago⁴⁶,
Imbottito d'insulti e di bravure,
Mettile indosso; chè vedra'la poi
Far lo spavaldo più che tu non vuoi.

21

Bellona, che ha il medesimo capriccio
Di far braciuoole, va col sarrocchino⁴⁷
E col bordone e un bel barbon posticcio,
Sembrando un venerabil pellegrino:
E fatto di parole un gran piastriccio,
Esser dicendo astrologo e indovino,
Che vien di quel discosto più lontano⁴⁸,
La ventura le fa sopr'alla mano.

22

Ove dopo mostrato ogni accidente
Di tutta la sua vita pel passato,
Soggiunge che per via d'un suo parente⁴⁹
In breve tempo riavrà lo Stato;
Però si metta in arme, chè un presente
Le fa d'un panceron⁵⁰, che, ancorchè usato,
Ripara i colpi ben per eccellenza:
E poi piglia da lei grata licenza⁵¹.

23

Già il termine di un anno era trascorso
Che Celidora avea perduto il regno;
Quando non pur le spiacque il caso occorso,
Ma volle un tratto⁵² ancor mostrarne segno.
Perciò richiesto ai convicin soccorso,

⁴³ SO QUEL CH'IO DICO *ecc.* Il Pulci nel suo *Morgante* nomina la *tórta* per significare un'altra cosa; poi aggiunge: *So quel ch'io dico quando dico tórta*. Questo verso è passato in proverbio per esprimere. *M'intend'io*.

⁴⁴ STA' SECO IN TUONO. Vacci d'accordo.

⁴⁵ FAR DI BUONO. Giocar di danari e non di nulla; e perciò, stare attento, *operare con ogni attenzione*.

⁴⁶ CORAZZON Fatto di PELLE DI DRAGO.

⁴⁷ SARROCCHINO. Mantello cortissimo di cuoio o di tela incerata.

⁴⁸ CHE VIEN PIÙ DA LUNGI CHE DA QUAL SIASI PIÙ LONTANO LUOGO: ossia, *di lontanissimo*. Forse invece di *quel* è da leggere *qual*.

⁴⁹ UN SUO PARENTE è Baldone.

⁵⁰ PANCERON. Arma da difender la pancia, è lo stesso corazzone nominato alla st. 20.

⁵¹ GRATA LICENZA. Ora si direbbe *buona licenza*; e così leggono alcune edizioni.

⁵² UN TRATTO. Una volta, finalmente.

Che un piacer fatto non avrian col pegno,
E tenevano il lor tanto in rispiarmo,
Ch'egli era giusto, come⁵³ leccar marmo;

24

Fece spallucce⁵⁴ a Calcinaia e a Signa⁵⁵;
Ma la pania al suo solito non tenne⁵⁶,
Perchè terren non v'era da por vigna⁵⁷.
Calò nel piano, e ad Arno se ne venne,
Ove Baldon facea nella Sardigna⁵⁸
Vele spiegare e inalberare antenne,
Fermato avendo li, come buon sito,
D'armati legni un numero infinito.

25

Costui, quando Bellona fu inviata
A Celidora, come già s'intese,
Da Marte avea avuto una fardata⁵⁹,
Che lo tenne balordo più d'un mese:
E gli messe una voglia sbardellata
Di far battaglia e mille belle imprese;
Ond'egli, entrato in fregola sì fatta,
Fece toccar tamburo a spada tratta.

26

Poichè pedoni egli ebbe e gente in sella
Tanta, che al fin si chiama soddisfatto;
Render volendo il regno alla sorella,
E farle far bandiera di ricatto⁶⁰,
Destinò muover guerra a Bertinella,
Che a lei già dato avea lo scacco matto:
Così con quell'armata e quei disegni,
In Arno messe i sopraddetti legni.

27

Ov'anco in breve Celidora arriva
Con armi indosso, ed altre da far fette;
Perchè una volta al fin fattasi viva,
Ha risoluto far le sue vendette;
Chè l'usbergo incantato della diva
L'ha fatta diventar l'ammazzasette⁶¹:

⁵³ GIUSTO COME, *æque ac*, per l'appunto come.

⁵⁴ FECE SPALLUCCE. Si strinse nelle spalle in atto di chi *si raccomanda*.

⁵⁵ CALCINAIA E SIGNA sono paesi in due collinette vicino a Firenze.

⁵⁶ LA PANIA NON TENNE. Non trovò appiccio, non riuscì a nulla.

⁵⁷ TERRENO DA POR VIGNA. Gente facile a lasciarsi ficcar la carota, lasciarsi imbecherare, lasciarsi persuadere.

⁵⁸ SARDIGNA. Vuol far credere che parli dell'isola di Sardegna, ma intende un luogo fuor delle mura di Firenze, ove si scorticano le carogne.

⁵⁹ FARDATA. Qui, *ripreensione piena di villanie*.

⁶⁰ FAR BANDIERA DI RICATTO. Ricattarsi, vendicarsi.

⁶¹ AMMAZZASETTE. Contano le donne una novella per trattenimento de' fanciulli: e, per accomodarsi alla lor capacità, dicono: Fu una volta un bel giovanetto in Garfagnana, detto Nanni, il quale per la sua mendicizia dormiva in una capanna

Ed alle risse incitala talmente,
Ch'ella pizzica poi dell'insolente.

28

Non così tosto al campo si conduce,
Come la suora vuol del dio soldato,
La Marfisa di nuovo posta in luce⁶²,
Ch'ell'esce affatto fuor del seminato⁶³.
E col brando, che taglia, com'ei cuce⁶⁴,
Da far proprio morire un disperato⁶⁵,
Vuol trucidar ognun, ognun vuol morto:
E guai a quello che la guarda torto.

29

Se guarda, è dispettosa e impertinente:
E sempre vuol che stia la sua di sopra⁶⁶.
Talor affronta per la via la gente,
Cercando liti, quasi franchi l'opra⁶⁷.
Ne venga, dice, pur chi vuol niente;
Perocchè chi mi dà che far, mi sciopra⁶⁸.
Giunta, in questa, in un campo pien di cavoli,
N'affettò tanti, che Beati Pavoli.⁶⁹

30

Così piena di fumi, e d'umor bravi,
Che te l'hanno cavata di calende⁷⁰,

da fieno. Quivi essendo egli un giorno per riposarsi, e ripararsi dal caldo, si messe a pigliar le mosche: e ne aveva ammazzato sette; quando comparve quivi una bella Fata, e gli disse, che, se le donava quelle sette mosche, per cibare una sua passera, l'avrebbe fatto ricco. Glielie concedette egli più che volentieri; onde ella, innamorata di questa sua cortese prontezza, lo prese per la mano, e lo condusse alla sua caverna: dove rivestitolo, e datogli danari ed armi, gli pose in testa un elmo, o berretta, in cui era scritto a lettere d'oro: AMMAZZASETTE: e lo mandò al Campo de' Pisani, i quali in quel tempo coll'aiuto de' Franzesi guerreggiavano co' Fiorentini. Arrivato Nanni a detto campo, chiese soldo a' Pisani: e domandatogli del nome rispose: *Io mi chiamo Nanni*, e per avere io solo in un giorno ammazzato sette, ho per soprannome *Ammazzasette*. Fu per questo, e per esser anche ben formato, con buon soldo, e con non minore stima accettato. Essendo poi fra pochi giorni in una scaramuccia morto il Capo delle truppe Franzesi: e volendone essi fare un altro, erano fra di loro in gran differenza; perchè essendone proposti diversi, coloro a' quali non piacevano i soggetti proposti, gridavano *Nani, Nani*; onde i soldati italiani, che credettero che dicessero *Nanni, Nanni*, e che avessero creato lui, cominciarono a gridar *Nanni, Nanni, viva, Nanni*: e così a voce di popolo *Nanni* detto *l'Ammazzasette*, restò eletto capo di dette truppe, e divenne ricco, siccome gli aveva promesso la Fata. E di questo intende il Poeta, volendo mostrare, che Celidora, era divenuta brava, quanto questo *Ammazzasette*, il quale non fece maggior bravura, che ammazzar quelle sette mosche: siccome nè anche Celidora non fece maggior bravura, che affettar quei cavoli, che vedremo nella St. 29 e seguente. (*Minucci*.)

⁶² LA MARFISA DI NUOVO ecc. Questa novella Marfisa. Vedi l'Ariosto.

⁶³ ESCE AFFATTO FUOR DEL SEMINATO, Perde il senno del tutto.

⁶⁴ TAGLIA COM'EI CUCE. Tanto è buono a tagliare, quant'e' sarebbe a cucire.

⁶⁵ MORIRE UN DISPERATO. Dicesi delle armi arrugginite, che farebbero morir disperato per lo dolore uno che ne fosse ferito.

⁶⁶ LA SUA opinione. Vuol sempre aver ragione.

⁶⁷ QUASI FRANCHI L'OPRA. Quasi possa liberar dalle spese del litigare sè stessa e la parte avversa.

⁶⁸ SCIOPRA quasi da *exoperare*. Chi mi dà una bega, una quistione, mi leva da, un'altra, tante io ne ho.

⁶⁹ TANTI CHE ecc.. Un grandissimo numero. Un montabanco a chi comperava un suo contravveleno regalava la pietra di Sali Paolo, purch'e' si fosse chiamato Paolo. Moltissimi affermarono d'aver questo nome; onde il cerretano: *Oh quanti Paoli!* e i rimasti senza la pietra: *Oh beati Pavoli*.

⁷⁰ CAVATA DI CALENDE. Impazzata, fatta cadere in estrema confusione, come avverrebbe a chi perdesse o dimenticasse affatto l'ordine dei giorni e dei mesi che è descritto dal lunario o *calendario*

Rivolge l'occhio al popol delle navi,
Là dove Brescia romoreggia⁷¹ e splende:
E va per infilarne sette ottavi;
Ma nel pensar dipoi, che, se gli offende,
Far non potrebbe lor se non mal giuoco,
Gli vuol lasciar campare un altro poco.

31

Alfin, deposto un animo sì fiero,
In genio cangia appoco appoco l'ira:
E come un orsacchin che appiè d'un pero
A bocca aperta i pomi suoi rimira;
Ferma, impalata quivi come un cero,
Fissando in loro il sguardo, sviene e spira:
Nè può vivere alfin, se non domanda
Ove l'armata vada, e chi comanda.

32

S'abbocca appunto con Baldone stesso:
E sentendo ch'egli ha tai gente fatte,
Per rimettere in sesto ed in possesso
Una cugina sua, ch'è per le fratte⁷²;
Ben ben lo squadra, e dice: Egli è pur desso!
Orsù, ch'io casco in piè, come le gatte:
Ed esclama dipoi: Quest'è un'azione
Che veramente è degna di Baldone.

33

Maravigliato allora il sir d'Ugnano;
E chi sei, disse, tu, che sai il mio nome?
Io ti conosco già di lunga mano⁷³,
Ella rispose, e acciò tu sappia il come,
Celidora son io del re Floriano,
Fratello d'Amadigi di Belpome:
E con tutto che già sieno anni Domini⁷⁴
Ch'io non ti viddi, so come ti nomini.

34

S'ell'è, dic'ei, così, noi siam cugini:
E subito si fan cento accoglienze:
Ed ella a lui ne rende mill'inchini;
Egli altrettante a lei fa riverenze.
Così fanno talor due fantoccini
Al suon di cornamusa per Firenze;
Che l'uno incontro all'altro andar si vede,
Mosso da un fil, che tien chi suona, al piede.

⁷¹ BRESCIA ROMOREGGIA, ecc. Ove sono tanto armi. Di uomo tutto armato si dice: *Ha tutta Brescia addosso*

⁷² È PER LE FRATTE. È fra rovi e pruni, è condotta a mal termine, è rovinata.

⁷³ DI LUNGA MANO. Da gran tempo.

⁷⁴ ANNI DOMINI. Anni moltissimi.

35

Poichè le fratellanze e i complimenti
 Furon finiti, a lei fece Baldone
 Quivi portar un po' di sciacquidenti,
 O volete chiamarla colazione.
 Or mentre ch'ella scuffia a due palmenti⁷⁵,
 Pigliando un pan di sedici⁷⁶ a boccone,
 Si muove il campo, e sott'alla sua insegna
 Ciascun passa per ordine a rassegna.

36

E per il primo viensene in campagna
 Pappolone⁷⁷, il marchese di Gubbiano⁷⁸:
 Colui che nel conflitto della Magna
 Estinse il Gallo e seppelli il Germano⁷⁹.
 È la sua schiera numerosa e magna:
 E perch'egli è soldato veterano,
 Ha nell'insegna una tagliente spada
 Ch'è in pegno all'osteria di Mezzastrada⁸⁰.

37

Bieco de' Crepi⁸¹, duca d'Orbatello,
 Mena il suo terzo⁸², che ha il veder nel tatto;
 Cioè, perch'ei da un occhio sta a sportello⁸³,
 Soldati ha preso c'hanno chiuso affatto.
 Son l'armi loro il bossolo⁸⁴ e il randello:
 Non tiran paga, reggoni d'accatto:
 Soffiano, son di calca⁸⁵, e borsaiuoli,
 E nimici mortal de' muricciuoli⁸⁶.

38

La strada i più si fanno col bastone;
 Altri la guida segue d'un suo cane;
 Chi canta a piè d'un uscio un'orazione,
 E fa scorci di bocca e voci strane;
 Chi suona il ribecchin, chi il colascione;
 Così tutti si van buscando il pane.

⁷⁵ SCUFFIA Mangia ingordamente masticando con suono delle due ganasce, dette qui *palmenti*, cioè macine o ruote da molino. Modo basso.

⁷⁶ UN PAN DI SEDICI quattrini toscani. Un grosso pane.

⁷⁷ PAPPOLONE. Gran mangiatore: anagramma proprio [L'anagramma è proprio, quando esprime le qualità della persona. È puro, quando non vi son lettere variate o aggiunte. - In fondo al volume si trova la spiegazione di tutti gli anagrammi.] di *Paolo Pepi*

⁷⁸ GUBBIANO è un castello, ma qui sta per ricordare la voce plebea *ingubbiare*, che vale *empire il ventre*.

⁷⁹ MAGNA, GALLO, GERMANO hanno un doppio senso patente.

⁸⁰ MEZZASTRADA è un'osteria così chiamata, perchè quasi a metà della via, tra Porta alla Croce di Firenze e Rovezzano.

⁸¹ BIECO DE' CREPI. Anagr. pr. di *Pietro de' Becci* uomo mezzo cieco, e perciò *duca di Orbatello*.

⁸² TERZO. Un dato numero di soldati, una tribù.

⁸³ STARE A SPORTELLO si dice del bottegaio che in giorno di festa o mezza festa tiene aperto il solo sportello dell'uscio. Osserva come poi è ben continuata la metafora.

⁸⁴ BOSSOLO qui è quel vaso che tengono in mano i ciechi per riceverci l'elemosine.

⁸⁵ SOFFIANO, SON DI CALCA. Fanno la spia e amano di frequentare lo calche.

⁸⁶ NIMICI, DE' MURICCIUOLI, perchè spesso vi danno dentro con le gambe e co' piedi.

Han per insegna il diavol de' Tarocchi⁸⁷,
Che vuol tentar un forno pien di gnocchi.

39

Dietro al Duca, che ognun guarda a traverso,
Vanno cantando l'aria di Scappino⁸⁸:
Ma non giunsero al fin del terzo verso,
Che venuto alla donna il moscherino,
Fatto a Bieco un rabbuffo a modo e a verso,
Gli disse: S'io v'alloggio, dimmi Nino⁸⁹;
Perch'io non veddi mai in vita mia
Pigliare i ciechi⁹⁰, fuor che all'osteria.

40

Signora, rispos'egli, benchè cieca,
Fu però sempre simil gente sgherra:
Con quel batocchio zomba a mosca cieca,
Senza riguardo, come dare⁹¹ in terra:
Sott'ogni colpo intrepida s'arrecà,
Che non vede i perigli della guerra:
È cieca, è ver; ma pure il pan pepato⁹²
È più forte, se d'occhi egli è privato.

41

Ovvìa, diss'ella, tira innanzi il cocchio,
E se costoro a guerreggiar son atti,
Tienteli pure, e non mi stare a crocchio;
Mentr'egli è tempo qui di far di fatti.
Va' dunque, o forte e invitto bercilocchio,
Chè i nemici da te saran disfatti;
Perchè in veder la tua bella figura,
Cascan morti, senz'altro, di paura.

42

Ne segue intanto Romolo Carmari,
Cavalier di valore e di gran fama;
Ma sfortunato, perchè co' danari,
Giocando, egli ha perduto anco la dama.
Colle pillole, date a' suoi erari⁹³,
L'affetto evacuò l'Arpia ch'egli ama;
Talchè, senz'un quattrino, ammartellato⁹⁴

⁸⁷ TAROCCHI. Certe carte da giuoco, in una delle quali è effigiato il diavolo. Vedi c. VIII, 61 [Quando si cita il canto e la stanza, s'intende anche citare le note della medesima]

⁸⁸ L'ARIA DI SCAPPINO era una canzonetta che cantavano i ciechi in Piazza della Signoria a' tempi dell'autore.

⁸⁹ DIMMI NINO. Dimmi *pazzo*, come fu Nino che, ceduto il regno per un giorno a Semiramide, fu da lei fatto uccidere.

⁹⁰ PIGLIARE I CIECHI per farli cantare.

⁹¹ DARE. Percuotere.

⁹² IL PAN PEPATO si fa con molti aromati e canditi che, nel tagliarlo, restano come occhi in quella pasta scura. Cavati questi *occhi* che son dolci, il resto è più frizzante e acre, *forte*.

⁹³ CON LE PILLOLE ecc. Questa arpia d'amante, che avea posto tutto il suo amore negli erari del suo Romolo, col purgar questi di danaro, purgò sè della bile amorosa.

⁹⁴ AMMARTELLATO dall'amore e dalla gelosia.

Alla guerra ne va per disperato.

43

Dopo un'insegna nera, che v'è drento
Cupido morto con i suoi piagnoni,
Marciar si vede un grosso reggimento
Ch'egli ha d'innnumerabili Tritoni⁹⁵:
Al cui arrivo ognun per lo spavento
Si rincantuccia ed empiesi i calzoni⁹⁶:
E da lontano infin dugento leghe
S'addoppiano i serrami alle botteghe.

44

Or comparisce Dorian da Grilli⁹⁷,
Che nella guerra è così buon soggetto,
Che metterebbe gli Etori e gli Achilli,
E quanti son di loro, in un calcetto⁹⁸.
Scrive sonetti, canta ognor di Filli;
E, buon compagno, piacegli il vin pretto;
Rubato, per insegna, ha nel Casino
Il quattro delle coppe⁹⁹, che ha il Monnino¹⁰⁰.

45

Fra Ciro¹⁰¹ Serbatondi, il sir di Gello,
Che in Pindo a Mona Clio sostiene il braccio¹⁰²;
Egeno de' Brodetti, e Sardonello
Vasari ch'è padron di Botinaccio,
Conducon tanta gente, ch'è un flagello,
Da far che le pagnotte abbiano spaccio:
Di cui¹⁰³ (perchè il mestar diletta a ognuno)
Si pigliano il comando a un dì per uno.

46

Di foglio¹⁰⁴ per impresa, un bel cartone
Insieme colla pasta egli hanno messo,
Dei lor fantocci, i quali da Perlone
Soglion copiare, o disegnar dal gesso.
Nel mezzo v'han dipinto d'invenzione
L'impresa lor, nella quale hanno espresso

⁹⁵ TRITONI. Uomini vili e mal vestiti, quasi *uomini triti*.

⁹⁶ EMPIESI I CALZONI perchè dalla paura gli si muove il corpo.

⁹⁷ DORIAN DA GRILLI. Lionardo Giraldi, gentiluomo di bell'umore e poeta.

⁹⁸ CALCETTO è un calzamento a foggia di scarpa. *Mettere altrui in un calcetto vale superarlo e avvilirlo*.

⁹⁹ IL QUATTRO DELLE COPPE è una delle carte da giuoco, v. VIII, 61.

¹⁰⁰ IL MONNINO è una bertuccia, effigiata in mezzo a quel quattro. Il Giraldi ha per insegna il Monnino perchè egli era solito *dare monnini*. Quel che ciò sia, s'intenderà dal seguente esempio: Doriano disse ad un chierico: *Non fu mai gelatina senza...* e qui si fermò come smemorato; il chierico finì subito il verso, dicendo *alloro*. E il Giraldi soggiunse: *Voi siete il maggior bue che vada in coro*.

¹⁰¹ FRA CIRO *ecc.* Vedi l'indice dei nomi anagrammatici. Questi personaggi erano scolari di pittura dell' autore.

¹⁰² SOSTIENE IL BRACCIO *ecc.* Fa il letterato.

¹⁰³ PAGNOTTE, per *pani*, è voce viva in molte parti d'Italia. *Di cui*. Della qual gente.

¹⁰⁴ DI FOGLIO *ecc.* Eglino per loro impresa han messo insieme colla pasta un bel cartone di fogli *con disegni* dei lor fantocci *ecc.*

Sulle tre ore il venticel rovaio,
Che ha spento il lanternone a un bruciataio¹⁰⁵.

47

Nanni Russa del Braccio, ed Alticardo
Conducon quei di Brozzi e di Quaracchi¹⁰⁶,
Che, perchè bevon quel lor vin gagliardo¹⁰⁷,
Le strade allagan tutte co' sornacchi.
Hanno a comune un lor vecchio stendardo,
Da farne a' corvi tanti spauracchi:
E dentro per impresa v'hanno posto
Gli spiragli del dì di Ferragosto¹⁰⁸.

48

Gustavo Falbi, cavalier di petto,¹⁰⁹
Con Doge Paol Corbi or n'incammina
Gl'incurabili tutti, e 'l lazzaretto,
Gente che uscía di far la quarantina.
Van molti a grucce, in seggiola, e nel letto;
Perchè non son ancor netta farina,
Fan per impresa in un lenzuol che sventola,
Un pappino rampante ad una pentola.

49

Bel Masotto Ammirato anch'egli passa,
Lindo garzon, d'ogni virtù dotato:
Che può, de' soldi avendo nella cassa,
Pisciare a letto, e dire: Io son sudato;
Ma per l'ipocondria che lo tartassa,
Ei si dà a creder d'essere ammalato;
Ma e' mangia, beve, e dorme il suo bisogno,
(Ch'è sino a vespro) e poi si leva in sogno¹¹⁰.

50

Collo scenario in mano e il mandafuora¹¹¹,
Va innanzi a' nobil suoi commilitoni;
Pancrazio, Pedolino e Leonora

¹⁰⁵ BRUCIATAIO chiamasi in Firenze il venditore di *bruciate*, cioè castagne o *calde arrosto*.

¹⁰⁶ BROZZI E QUARACCHI, luoghi vicini a Firenze.

¹⁰⁷ GAGLIARDO è detto quel vino ironicamente.

¹⁰⁸ FERRAGOSTO. *Ferie d'Agosto*. Celebravano gli antichi le ferie augustali con grandi allegrie, e i Fiorentini festeggiavano pure solennemente i primi due giorni di agosto, per memoria delle due rotte di Monte Murlo (1° agosto 1537 e di Manciano (2 agosto 1554), Ma poichè le dette feste erano quasi dismesse al tempo dell'autore, per questo nomina *gli spiragli* (spirare, morire), cioè gli avanzi.

¹⁰⁹ GUSTAVO *ecc.* *Ugo Stufa, Bali* della Religione di san Stefano. detto per giuoco *cavalier di petto* dalla croce dell'ordine che portava in petto. L'altro è *Iacopo del Borgo*. Essendo essi infermicci *non son netta farina* quando l'autore scriveva, si dà loro per insegna un PAPPINO, cioè portator di pappe al malati dello Spedale.

¹¹⁰ SI LEVA IN SOGNO. Si leva, sognando che sia ora di levarsi, mentre non è. Ma è detto per iperbole ironica. Vuol dire: si leva a mezzodi, e afferma che s'è trovato in piedi prestissimo perchè sognava di levarsi, e si è levato di fatto.

¹¹¹ LO SCENARIO *ecc.* Bel Masotto Ammirato (*Marchese Mattias Bartolomei*) dilettavasi di fare e recitar commedie co' suoi amici Pancrazio *ecc.*; onde qui gli si danno in mano lo *scenario* e il *mandafuora*, che sono fogli in cui si descrivono i nomi dei recitanti, le scene *ecc.*, perchè la rappresentazione proceda con ordine. - Il fatto narrato negli ultimi quattro versi par che sia vero: ma invece di stendardo, trattavasi di abiti da commedia.

Lo seguon con un nugol d'istrioni,
C'hanno un'insegna non finita ancora;
Perchè Anton Dei con tutti i suoi garzoni,
In cambio di sbrigar quella faccenda,
È ito al Ponte a Greve¹¹² a una merenda.

51

Don Panfilo Piloti move il passo,
Chè, tracchè per usanza mai sta cheto,
Or ch'ei fa moto, fa sì gran fracasso,
Ch'io ne disgrado il diavol 'n un canneto.
Assorda il mondo più d'ogn'altro il grasso
Papirio Gola, ch'appunto gli è dreto:
Il qual vesti di lungo¹¹³, e fu guerriero;
Perocchè poco gli fruttava il clero.

52

E n'ha fatto con esso de' rammanzi¹¹⁴,
Che un po' di campanile¹¹⁵ non gli alloga:
E questa è la cagion, che là tra' lanzi¹¹⁶
Da soldato n'andò 'n Oga Magoga¹¹⁷:
Nè quivi essendo men¹¹⁸ tirato innanzi,
Posò la spada, e ripigliò la toga:
E per lo meglio si risolse alfine
Tornare a casa a queste stacciatine¹¹⁹.

53

Al che tra molti commodi s'arroe
Quel ber del vin, ch'è troppo cosa ghiotta.
Qua¹²⁰ birre, qua salcraut¹²¹, qua cervoge;
A casa mia dicea, del vin s'imbotta;
Però finianla: *Cedant arma togæ*:
Io non la voglio, in quanto a me, più cotta¹²²:
Guerreggi pur chi vuol, s'ammazzi ognuno,
Ch'io per me non ho stizza con nessuno.

54

Così rinunzia l'armi a Giove, e stima
D'essere il più liet'uom che calchi terra:
Pensa stato mutar cangiando clima;

¹¹² PONTE A GREVE è poco lontano da Firenze sulla strada di Pisa.

¹¹³ VESTÌ DI LUNGO. Vestì tonaca o abiti talari.

¹¹⁴ RAMMANZO, Ramanzina, rabbuffo, diceria, lagnanza.

¹¹⁵ UN PO' DI CAMPANILE. Una chiesa, una cappellania.

¹¹⁶ LANZI Guardie Tedesche.

¹¹⁷ OGA MAGOGA. Lontan lontano.

¹¹⁸ NÈ... MEN. Nemmeno.

¹¹⁹ STIACCIATINE. Tornare al pentolino, ai comodi di casa.

¹²⁰ QUA. In Germania.

¹²¹ SALCRAUT. Cavol salato.

¹²² NON LA VOGLIO PIÙ COTTA. Mi basta così. Chi va all'osteria ed ha, fame, dice all'oste, per isbrigarsi: portala cotta com'è.

Ma trovata l'Italia tutta in guerra,
È forzato ferrarsi più che prima:
«Ecco il giudizio uman come spess'erra!»¹²³
Crede tornar tra genti quiete e gaie,
E fugge l'acqua sotto le grondaie.

55

Tra Don Panfilo e lui uno squadrone
Dal Pontadera¹²⁴ aspettano e da Vico,
Che parte per la via vanno a Vignone¹²⁵,
E parte fanno un sonno a piè d'un fico.
Costoro empion di rena un lor soffione;
E quando sono a fronte all'inimico,
Gliela schizzan nel viso; ed in quel mentre
Gli piglian gli altri la misura¹²⁶ al ventre.

56

L'insegna di costoro è un montabanco,
Che ha di già dato alli suoi vasi il prezzo;
E detto che son buoni al mal del fianco;
E strolagato, e chiacchierato un pezzo:
Ma trovandosi al fin sudato e stanco,
E non avendo ancor toccato un bezzo,
Si scandolezza¹²⁷ ed entra in grande smania;
Poi dice ch'e' si parte per Germania.

57

Uomini bravi quanto sia la Morte,
Scandicci n'ha mandati e Marignolle¹²⁸;
Gente che si può dir ch'abbia del forte,
Poich'ella ammazza¹²⁹ gli agli e le cipolle.
Sue lance i pali son, targhe le sporte,
Archibusi le man, le palle zolle:
Va ben di mira, e colpo colpo imbreccia,
Massime quand'altrui vuol dar la freccia¹³⁰.

58

Vien comandata da Strazzildo Nori,
Ch'è chimico, poeta e cavaliere:
Ed è quei che in un quadro co' colori
Fece quei fichi che divenner pere.
E perchè questo è il re de' bell'umori,
Per dimostrar quanto gli piaccia il bere,

¹²³ «ECCO» ecc. Ariosto, I, 7

¹²⁴ PONTADERA, Vico, terre vicino a Pisa.

¹²⁵ VIGNONE o *Vingone* è un fiumicello tra Firenze e la Lastra: ma la frase qui usata signitica anche: *Andare nelle VIGNE altrui a còrre l'uva*.

¹²⁶ LA MISURA. La mira.

¹²⁷ SI SCANDOLEZZA. S'adira.

¹²⁸ SCANDICCE MARIGNOLLE, Ville vicine a Firenze.

¹²⁹ AMMAZZA. Fa mazzi.

¹³⁰ DAR LA FRECCIA, Frecciare, chieder danari in presto, e si dice di chi ha poco modo e meno voglia di renderli.

Ha per impresa un Lanzo¹³¹ a due brachette,
Che il molle insegna trar dalle mezzette.

59

Morbido Gatti, Enrigo Vincifredi
A far venire innanzi ecco son pronti
I fanti che ne dà il Ponte a Rifredi¹³²,
Che mille sono annoverati e conti.
Han certi santambarchi¹³³ fino a' piedi,
Che chiaman¹³⁴ il zimbel¹³⁵ di là da' monti,
E paion con la spada in sulle polpe
Un che faccia lo strascico¹³⁶ alla volpe.

60

Nell'insegna han ritratto un uom canuto¹³⁷,
Che troppo avendo il crin (per esser vecchio)
Fioccoso e lungo, un fanciullino astuto
Dietro gli grida: Gli abbrucia il penneccchio.
Da questa schiera qui s'è provveduto
Gran ceste, piene d'uova e di capecchio,
Con fasce, pezze e taste, accomodate
Per farsi alle ferite le chiarate.

61

È General di tutta questa mandra
Amostante Laton¹³⁸, poeta insigne;
Canta improvviso come una calandra¹³⁹:
Stampa gli enigmi, strolaga e dipigne.
Lasciò, gran tempo fa, le polpe in Fiandra¹⁴⁰,
Mentre si dava il sacco a certe vigne.
Fortuna, che l'avea matto provato,
Volle ch'ei diventasse anche spolpato¹⁴¹.

62

Passati tutti con baule e spada,

¹³¹ UN LANZO. Un Tedesco delle guardie, gran bevitore, Capace di scompisciare le due paia di *brache* che portava.

¹³² PONTE A RIFREDI, luogo a vicino a Firenze.

¹³³ SANTAMBARCHI o *saltambarchi* specie di sopravveste o mantello rustico fatto di due lunghe strisce di panno cucito in croce con una buca in mezzo, per la quale passare il capo

¹³⁴ CHE CHIAMAN *ecc.* Che invitano a porcuotere di zimbello chi porta quei saltambarchi.

¹³⁵ ZIMBELLO qui è un sacchetto pieno di crusca o simile, coi quale i ragazzi, di carnevale percotevano i contadini: e mentre questi si voltavano per vedere, altri ragazzi li percotevano dall'altra parte.

¹³⁶ LO STRASCICO *ecc.* Per fare una certa caccia alla volpe si va strascinando per terra un pezzo di carnaccia legata a una fune.

¹³⁷ UN UOM CANUTO. Questi è un certo dottor Cupers, con cui ragionavano spesso i due nominati nella St. precedente. Questo dottore da vecchio andava molto lindo, e credevasi d'invaghire di sè tutte le donne: onde i monelli gli davan la baia.

¹³⁸ AMOSTANTE LATON. *Antonio Malatesti* scrittore di sonetti enimmatici.

¹³⁹ CALANDRA è una specie di lodola.

¹⁴⁰ LASCIO LE POLPE IN FIANDRA si dice di chi ha gambe molto sottili; ma qui per doppio senso il poeta vuol far credere di aver detto che Amostante riportò gravi ferite nelle guerre di Fiandra.

¹⁴¹ MATTO SPOLPATO vuol dire *matto del tutto*; ma qui pure il poeta pretenderebbe che s'intendesse *matto senza polpe alle gambe*.

Serransi in barca come le sardelle.
Gli affretta il duca, e chi lo tiene a bada
O ferma un passo, guai alla sua pelle;
Ch'ei lo bistratta, comechè¹⁴² ne vada
Giù la vinaccia e il sangue a catinelle:
E benchè lesto ciaschedun rimiri,
Non gli dà tanto tempo ch'ei respiri.

63

Perciò imbarcati tutti in un momento,
Poichè Baldon facea così gran serra,
Si spiegaron l'insegne e vele al vento.
Quando le navi si spiccâr da terra,
Ed egli allora entrò in ragionamento
Di quel che lo spingeva a far tal guerra;
Ma per contarla più distesa e piana,
Incominciò così dalla lontana.

64

Risiede Malmantil sovra un poggetto:
E chiunque verso lui volta le ciglia,
Dice che i fondatori ebber concetto
Di fabbricar l'ottava meraviglia.
L'ampio paese¹⁴³ poi, che egli ha soggetto,
Non si sa (vo' giuocare) a mille miglia:
V'è l'aria buona, azzurra oltramarina:
E non vi manca latte di gallina¹⁴⁴.

65

Il re di questo regno, giunto a morte,
La mia cugina qui, che fu sua Donna
(Non avendo figliuoli, o altri in Corte
Propinqui più), lasciò donna e madonna;
Ma come volle la sua trista sorte,
Un certo diavol d'una Mona Cionna¹⁴⁵,
Figliuola d'un guidone¹⁴⁶ ignudo e scalzo,
Ne venne presto a farle dar lo sbalzo.

66

Gobba e zoppa è costei, orba e mancina,
Ha il gozzo, e da due sfregi il viso guasto:
Scorse in Firenze ognor la cavallina¹⁴⁷
Ne' lupanari, con gran pompa e fasto:

¹⁴² COMECCHÈ *ecc.* Quasichè si trattasse di grave danno, come è quando, cessato il bollire del mosto, la vinaccia cala a fondo e lo guasta, se la non si toglie in tempo.

¹⁴³ L'AMPIO PAESE *ecc.* Io giuoco che non si trova chi sappia o possa giudicare a migliaia di miglia quanto paese gli è soggetto: e vi è equivoco in questa parola fra i due significati che essa ha, di *situato sotto* e *sottoposto al dominio*.

¹⁴⁴ LATTE DI GALLINA. Curioso è vedere come anche i Greci usassero questa stessa espressione, *galà òrnithon*

¹⁴⁵ MONA CIONNA. Titolo che si dava a donna dappoco, ma impacciata e mestatrice, Questa è Bertinella.

¹⁴⁶ GUIDONE. Uomo vile e tristo.

¹⁴⁷ SCORRER LA CAVALLINA vale *pigliarsi tutti i suoi gusti sfrenatamente*; ma qui l'aggiunto *ne' lupanari* gli dà un senso più particolare.

E perchè ossequi avea sera e mattina,
E il titol di Signora a tutto pasto,
Fatta arrogante, alfine alzò il pensiero
A voler questi onori da dovero.

67

Così la mira ad alto avendo messa,
A' suoi frustamattoni¹⁴⁸ un dì ricorsa,
Bramar dice una grazia, e che in essa
Non si tratta di scorporo di borsa,
Ma perchè aspira a farsi Principessa,
Desidera da loro esser soccorsa,
Col loro aiuto, volendo, e consiglio
Provar, se a Malmantil può dar di piglio.

68

Pronto è ciascuno, e vuol tra mille stocchi
Esporre il ventre, come un paladino;
Chè, per servire a dame, tali allocchi
Cercan l'occasion col fuscellino;
Ma non si parli o tratti di baiocchi,
Perchè non hanno un becco d'un quattrino,
E credon, promettendo Roma e Toma¹⁴⁹,
Di spacciar l'oro della bionda chioma¹⁵⁰.

69

Era tra' molti suoi più fidi amanti
Un ciarlon, che però detto è il Cornacchia¹⁵¹:
Ed è di quei pittor che i viandanti
Collo stioppo dipingono alla macchia¹⁵²:
E perchè nella lingua ha il suo in contanti,
Molto si vanta, assai presume e gracchia:
E finalmente colorisce e tratta
Questo negozio come cosa fatta.

70

Scrive un viglietto poi segretamente
Ad un compagno suo capobandito;
Dicendo, che veduta la presente,
Il suo bagaglio subito ammannito,

¹⁴⁸ FRUSTAMATTONI. Consumatori di mattoni, cioè tali che bezzican sempre ad una casa o bottega, senza spendervi mai un soldo.

¹⁴⁹ ROMA E TOMA. L'origine di questo detto, di cui a tutti è noto il valore, è molto incerta. V'è chi pensa che la parola *Toma* non abbia senso alcuno, e sia messa lì per fare rima con *Roma*; altri la vuol derivata dallo spagnolo *tomar*, *pigliare*, quasi dicesse: Ti si promette Roma? e tu toma, cioè piglia. Altri la crede una corruzione di *timé onore*; altri, plurale di *tomo* (*volume* o *caduta da alto, precipizio*); altri finalmente, e questa è la più probabile, crede che venga dal latino, *Promittere Roman et omnia*.

¹⁵⁰ L'ORO DELLA BIONDA CHIOMA. Credono rendersi accetti con niente altro che le loro lisciature.

¹⁵¹ IL CORNACCHIA visse realmente e fu ladro e spia; e però dice il Poeta, che ebbe tutti i suoi capitali *in contanti nella lingua*.

¹⁵² DIPINGERE ALLA MACCHIA *un ritratto è farlo senza avere l'originale davanti*, ma qui intende che il Cornacchia assaltava, o almeno era tale da assaltare, i viandanti per derubarli.

Di notte tempo meni la sua gente
A Rimaggio¹⁵³, alla Svolta del Romito;
Ma vada alla spezzata e pe' tragetti:
E senza pensar altro ivi l'aspetti.

71

Andò la carta: e quei ch'ebbe l'intesa,
Come quel che invitato era al suo giuoco,
Andonne e guidò seco a quell'impresa
Cent'uomin, colle lor bocche di fuoco.
Quivi il Cornacchia e quella buona spesa¹⁵⁴
Di Bertinella giunsero fra poco,
Anch'eglino con grossa e folta schiera
D'una gente da bosco e da riviera.

72

Dopochè insieme tutti fur costoro,
Si fece de' più degni una semblea,
Del come, discorrendo fra di loro,
Sorprendere il castello si dovea;
Onde il Cornacchia, in mezzo al concistoro
Rizzato in piè, con gran prosopopea,
Ed una toccatina di cappello,
In tal modo cavò fuori il limbello¹⁵⁵:

73

Io so che a un ignorante, a un idiota
L'esser il primo a favellar non tocca;
Ma perdonate a questa zucca vota,
Signori, s'io vi rompo l'uova in bocca.
Scricchiola sempre la più trista ruota;
Così la lingua mia più rozza e sciocca
V'infastidisce, è ver, ma v'assicura
Che Malmantile è nostro a dirittura.

74

Credete a me: ciascun si stia nascosto
In queste macchie, in questi boschi intorno:
Ed io da voi frattanto mi discosto,
Nè questa notte farò più ritorno.
Rivedrenci colà doman sul posto;
Perchè, vicino al tramontar del giorno,
Vi farò cenno; or voi ponete mente,
E poi venite via allegramente.

75

¹⁵³ RIMAGGIO (*Rio Maggio*, cioè *rivo maggiore*, come *Via Maggio*, cioè *via maggiore*) è presso a Malmantile dalla parte di Firenze meno d'un miglio: quivi presso è pure la *Svolta del romito*.

¹⁵⁴ QUELLA BUONA SPESA. *Quella buona lana*.

¹⁵⁵ LIMBELLO e *limbelluccio*. Pezzo o ritaglio di pelle. Qui *lingua*. *Cavare il limbello* per lo più significa *parlare o scriver contro qualcuno*

Parte il Cornacchia, e corre presto presto
Da certi suoi amici contadini,
Da' quali le lor bestie piglia in presto,
E carica più some di buon vini:
E di soppiatto, come fante lesto,
Cavò di tasca certi cartoccini
Pieni d'aloppio: e dentro al vin gli pone,
Quello impepando¹⁵⁶ senza descrizione.

76

Così carreggia: e giunto a Malmantile,
All'aprir della porta la mattina,
Scarica in piazza il vino: ed un barile
A regalar ne manda alla regina.
Poi vende il resto a prezzo tanto vile,
Che ognun ne compra: e infin chi n'ha in cantina,
Per rivenderlo altrui il fiasco attacca¹⁵⁷:
Si cala al buon mercato, a quella macca¹⁵⁸.

77

Due o tre fiaschi davane a quattrino,
Ed a' poveri davalo a isonne¹⁵⁹;
Talchè tutti tuffandosi a quel vino
S'imbriacaron come tante monne¹⁶⁰:
E subito dal grande al piccolino,
Tanto degli uomin, quanto delle donne,
Cascaro in sonnolenza sì gagliarda,
Che desti non gli avrebbe una bombarda.

78

Quando il Cornacchia vedde il suo disegno
Già riuscito, andò sopr'alle mura,
Ed a' compagni fece il detto segno;
Che bene avendo al tutto posto cura,
Saliro al poggio senz'alcun ritegno,
Senza sospetto aver, senza paura:
Dietro al Cornacchia, lor guidone¹⁶¹ e scorta,
Dentro al castello entrarono per la porta.

79

E perchè ognun dormiva come un tasso¹⁶²,
La donna fece farne una funata,
E condursegli a' piedi a bacciar basso¹⁶³,

¹⁵⁶ IMPEPANDO. Per cataresi, *spargendo di quella polvere d'oppio*.

¹⁵⁷ IL FIASCO ATTACCA sopra la porta di casa per indicare che quivi si vende il vino a fiaschi. Questo si fa tuttora in Firenze.

¹⁵⁸ MACCA. Abbondanza.

¹⁵⁹ A ISONNE. Per niente, senza spesa. È detto plebeo.

¹⁶⁰ MONNA propriamente vale bertuccia, scimia. Vedi sopra, st. 10.

¹⁶¹ GUIDONE. Guidatore, guida; ma con doppio senso Vedi sopra, st. 63.

¹⁶² COME UN SASSO. Più comunemente: *come un ghiro*.

¹⁶³ BASSO. Baciare il piede.

E renderle il tributo ognun pro rata.
A Celidora poi restata in Nasso¹⁶⁴,
Cioè da' suoi vassalli rinnegata,
Giacchè tutti voltato avean mantello,
Comandò che baciasse il chiavistello¹⁶⁵.

80

Ella ubbidì, temendo ancor di peggio:
E benchè fosse un pezzo in là di notte,
Il pigliarsene subito il puleggio¹⁶⁶
Un zucchero le parve di tre cotte¹⁶⁷.
Così finito il solito corteggio,
Con due strambelli¹⁶⁸ e un par di scarpe rotte,
Trista e strascina poi, per la boccolica
Un tozzo mendicava all'accattolica.

81

Intanto Bertinella del Reame
Garbatamente fecesi padrona:
E de' villaggi e d'ogni suo bestiame
Prese il possesso in petto ed in persona¹⁶⁹;
Poi per letizia cavalieri e dame
Regalò di confetti¹⁷⁰ e di pattona¹⁷¹:
E segue ogn'anno di mandarne attorno,
«per la dolce memoria di quel giorno»¹⁷².

82

Tostochè v'ebbe fitto il capo¹⁷³, volle
Che ognun serrasse il traffico e il negozio,
Donando a ciascheduno entrate e zolle,
Acciò se la passasse da buon socio,
Ed allegro, a piè pari, ed in panciolle¹⁷⁴,
Senza briga vivesse in pace e in ozio.
Ognun vi s'arrecò di buona gana¹⁷⁵;
Chè la poca fatica a tutti è sana.

83

Così mai sempre in feste ed in convito
Tirano innanzi questi spensierati:

¹⁶⁴ IN NASSO. nota la favola d'Arianna abbandonata da Teseo nell'Isola di Nasso. Di questo modo pare che sia corruzione l'altro più comune: *Restare in asso*, cioè *abbandonato*, *senza aiuto nè consiglio*, che dicesi anche *Rimanere nelle secche di Barberia*, *restare in isola*.

¹⁶⁵ BACIARE IL CHIAVISTELLO. Andarsene senza speranza di ritornare.

¹⁶⁶ PIGLIARE IL PULEGGIO. Andarsene.

¹⁶⁷ DI TRE COTTE. Raffinatissimo. Le parve d'averla a buon mercato assai.

¹⁶⁸ STRAMBELLI. Vesti vecchie e lacere.

¹⁶⁹ IN PETTO ED IN PERSONA: Latinamente: *animo et corpore*.

¹⁷⁰ CONFETTI *di montagna*, cioè castagne secche sbucciate.

¹⁷¹ PATTONA. Polenta o polenta che in Toscana si fa con farina di castagne.

¹⁷² PER LA DOLCE *ecc.* PETRARCA, *Trionfo d'Am.*

¹⁷³ V'EBBE FITTO IL CAPO. Ebbe preso possesso di Malmantile.

¹⁷⁴ A PIÈ PARI ED IN PANCIOLE. Poltroneggiando: ma questo detto valeva anche, *ritto e col corpo in avanti*.

¹⁷⁵ DI BUONA GANA. Di buona voglia. La voce *gana* di origine spagnola ora è antiquata.

Nè moverebbon, per far nulla, un dito,
Bench'ei credesson d'essere impiccati.
Non teme della corte¹⁷⁶ chi è fallito;
Chè tutti i giorni a lor son ferīati¹⁷⁷:
Non v'è giustizia nè il bargel va fuora,
Se non per gastigar chiunque lavora.

84

Ma, s'io non erro, il tempo è già vicino
Che n'ha a venir la piena de' disturbi;
Mentre doman, per fare un buon bottino,
Andremo a dar addosso a questi furbi.
Così panno sarà di Casentino¹⁷⁸:
Nè si lamenti alcuno, o si sconturbi;
Chè chi nuoce al compagno in fatti o in detti,
Deve saper che chi la fa, l'aspetti.

85

Qui tacque il duca: e subito rattacca,
Col dire alla cugina in voce bassa,
Che, perch'egli ha la bocca asciutta e stracca
Il soggiungere a lei qualcosa lassa.
Non ho che dir, gli rispond'ella, un'acca;
Oltrechè la sarebbe carne grassa¹⁷⁹.
Di' piuttosto in che mo' noi siam parenti,
Ch'io non paia a costor degl'Innocenti.

86

Ed io, che non ne ho gran cognizione,
E sempre me ne sono stata a detta,
(Chè tutta la mia gente andò al cassone¹⁸⁰,
Come tu sai, ch'io ero fanciulletta)
T'udirò volentieri. Allor Baldone
Soggiunse: Or or ti servo: e a tanta fretta¹⁸¹,
Perchè non gli moria la lingua in bocca,
Ricominciò quest'altra filastrocca.

¹⁷⁶ CORTE di giustizia.

¹⁷⁷ FERIATI sono i giorni, ne quali, ancorchè non festivi, non si tien ragione dai magistrati.

¹⁷⁸ PANNO SARÀ DI CASENTINO. Casentino è una regione di Toscana ove si fabbricava certo panno che, bagnato, rientrava molto. Un tale ne comprò, e credè di avere ingannato il mercante nella misura. Ma dopo che fu bagnato, il panno rientrò tanto che fu anche meno della misura giusta, e così il mercante fu vendicato. Di qui il detto che viene a valere: *Ci vendicheremo*.

¹⁷⁹ LA SAREBBE CARNE GRASSA. Farei al popolo come la carne grassa a chi la mangia che gli cagiona nausea.

¹⁸⁰ CASSONE. Qui, *Sepolcro*, e il detto vale *Morire*.

¹⁸¹ A TANTA FRETTE. In tutta fretta, subito..

SECONDO CANTARE

Argomento

De' due gran figli del signor d'Ugnano
Prodigioso il natal narra Baldone:
Come s'acquista moglie Floriano,
E vien dall'Orco poi fatto prigione:
Come Amadigi libera il germano,
E il mostro spaventoso a terra pone:
E dice al fin, che l'un di questi dui
Fu padre a Celidora, e l'altro a lui.

1

Era in Ugnano¹⁸² il duca Perione
Che sempre all'altarin fidecommissso¹⁸³
Faceva notte e di tanta orazione
E tante carità, ch'era un subisso:
Nè per altro era tutto bacchettone
Che per un suo pensiero eterno e fisso
D'aver prole; perchè della sua schiatta
Non v'era, morto lui, nè can nè gatta.

2

Così durò gran tempo: ma da zezzo,
Vedendo ch'ei non era esaudito,
Essendo omai con gli anni in là un pezzo,
A mangiar cominciò del pan pentito:
E quant'ei far solea posto in disprezzo,
Senza voler più dar del profferito¹⁸⁴
Gettatosi all'avaro ed al furfante,
Cambiò la diadema¹⁸⁵ in un turbante.

3

Di poi tutto diverso e mal disposto
In modo degli Dei faceasi beffe,
Che s'egli udia trattarne, avria piuttosto
Voluto sul mostaccio uno sberleffe¹⁸⁶.
La moglie un miglio si tenea discosto:
E dov'ei dava ai poveri a bizzate¹⁸⁷,
Quando picchiavan poi, dalla finestra
Facea lor dare il pan colla balestra¹⁸⁸.

¹⁸² UGNANO è piccol luogo tra Firenze e la Lastra presso ad Arno.

¹⁸³ FIDECOMMISSO. Assiduo, che sta sempre in un luogo.

¹⁸⁴ DEL PROFFERITO. Nemmen quello che aveva promesso o profferito.

¹⁸⁵ CAMBIÒ LA DIADEMA. Di santo si fece turco. Qui la *diadema* è il nimbo.

¹⁸⁶ SUL MOSTACCIO UNO SBERLEFFE. Uno sfregio in viso per ignominia.

¹⁸⁷ BIZZEFFE. Sull'origine di questa voce l'ingegnosa opinione del Minucci, quantunque non appoggiata da documenti, merita di esser conosciuta. Quando il magistrato romano concedeva grazia intera, scriveva sotto il memoriale del supplicante, F. F., cioè *Fiat, Fiat*, e la grazia dicevasi data a bis *effe*, a *bizzate*

4

La plebe, i grandi ed ogni lor ministro,
Che il duca così buono avean provato,
Mentre fu scudo ad ogni lor sinistro,
Ed in lor pro sarebbesi sparato;
Vedutolo così mutar registro,
E diventare un Turco rinnegato,
Eran talmente d'animo cattivo,
Che l'avrebbon voluto ingoiar vivo.

5

Avvenne, che già inteso un negromante,
Che un uom, com'era quei, sì giusto e magno,
Faceva novità sì stravagante,
Un atto volle far da buon compagno:
E per ridurlo all'opre buone e sante,
Non per speranza di verun guadagno,
Fintosi un baro, a dargli andò l'assalto,
Un po' di ben chiedendo per Sant'Alto¹⁸⁹.

6

Rispose Perione: Fratel mio,
Se tu te lo credessi, tu t'inganni:
Tu vuoi ch'io doni per l'amor di Dio,
Nè sai ch'io piglierei per San Giovanni¹⁹⁰.
Se t'hai bisogno, che posso far io?
Che son Fra Fazio¹⁹¹, che rifaccia i danni?
E che pensi, che qua ci sia la cava?
Non è più tempo che Berta filava.

7

Signor, soggiunse il mago, mi sa male
Di veder che un sì gran limosiniere,
Ed uom tanto benigno e liberale,
Caduto sia nel mal del miserere¹⁹².
Or basta; chi del mio fa capitale,
Diss'egli, fa la zuppa nel paniere:
Però va' in pace, tu co' tuoi bisogni,
Perchè per me tu mangerai dei sogni.

8

¹⁸⁸ COLLA BALESTRA. Li saettava col pane stesso, o con pietre, se accostavansi a prendere il pane.

¹⁸⁹ SANT'ALTO. L'Altissimo. È modo di lingua furbesca.

¹⁹⁰ PIGLIEREI PER SAN GIOVANNI. Questo è il Santo protettore di Firenze. In quel giorno tanto solenne, i birri non potevan nommeno *pigliare*, cioè *catturare*, i banditi. Ora, di uomo avidissimo, si dice ch'ei *piglierebbe il di di san Giovanni*, o *per san Giovanni*, usando *pigliare* nel suo natural senso di *accettare e prendere*.

¹⁹¹ FRA FAZIO. Accorciato di *Boni-fazio*, facitore di bene.

¹⁹² CADUTO SIA NEL MAL DEL MISERERE Sia divenuto *miserero*, cioè *avarro*; ovvero: abbia preso a fare il contrario di ciò che era il consueto suo naturale, come è nel detto morbo che le fecce escono dalla bocca. La denominazione italiana di questa malattia, che è, il *Volvulus* dei Latini, pare che sia stata originata da una falsa interpretazione del nome greco *eileòs*, *volvulus* scambiato con *eleòs*, *miser cordia*, ed *eleéo misereri*.

Come, replicò quei, se e' si cicala
Che tu daresti via fin la gonnella;
Vedendomi spedito e per la mala¹⁹³,
Potrai avere il granchio alla scarsella?
Poichè tu gratti¹⁹⁴ il corpo alla cicala,
Disse il duca, io levai questa cannella¹⁹⁵,
Per quel ch'io ti dirò; perchè se già
Donai, non era tutta carità.

9

E' non batteva la mia fine altrove,
Che ad aver, prima ch'io serrassi gli occhi,
In ricompensa un dì, piacendo a Giove,
Della mia donna quattro o sei marmocchi;
Ma finalmente, dopo mille prove
Di dar il lustro a' marmi co' ginocchi,
Tenendo gli occhi in molle e il collo a vite,
E le nocca¹⁹⁶ col petto sempre in lite,

10

Io l'ebbi bianca¹⁹⁷ a femmine ed a maschi;
Ond'io, sbracciar¹⁹⁸ volendo a bel diletto,
Mi risolvei levar quel vin da' fiaschi¹⁹⁹,
E non dar più quanto un puntal d'aghetto²⁰⁰;
Perchè po' poi, diss'io, gli è me' ch'io caschi
Dalle finestre prima che dal tetto:
E il cavarmi di mano adesso un pelo,
Sarebbe un voler dare un pugno in cielo.

11

Che pagheresti, disse lo stregone,
Se la tua moglie avesse il ventre pregno?
Se ciò fosse, rispose Perione,
Ancorch'io non ne faccia alcun disegno
E tal voglia appiccata abbia all'arpione,
Io ti vorrei donar mezzo il mio regno.
Soggiunse quei: Non vo' pur una crazia²⁰¹,
Ma solamente la tua buona grazia.

12

Altro da te non aspettar ch'io chieda,
Nè che alcuno interesse mi predomini;

¹⁹³ PER LA MALA *vita*. Ridotto a mal partito.

¹⁹⁴ TU GRATTI *ecc.* Tu. m'inciti a discorrere, vuoi farmi cantare.

¹⁹⁵ LEVAR LA CANNELLA. Desistere dal fare una cosa: ed è preso dal levar la cannella alla botte.

¹⁹⁶ LA NOCCA *o nocche* delle dita.

¹⁹⁷ IO L' EBBI BIANCA *ecc.* Nell'estrazione di un premio al lotto, le sole polizze premiate sono scritte, le altre bianche. Onde *averla bianca a una cosa vale non ottenerla*.

¹⁹⁸ SBRACIAR. Scialacquarsi la mia roba.

¹⁹⁹ LEVARE IL VIN DA FIASCHI, vale *finir che che sia, finirla*.

²⁰⁰ AGHETTO. cordoncino con puntale di metallo.

²⁰¹ CRAZIA, Moneta toscana che valeva sette centesimi di lira italiana.

Perchè, quantunque abietto altri mi veda,
Io ho in cul la roba e schiavo son degli uomini.
Or basta: se tu brami d'aver reda
Che il regno dopo te governi e domini,
Commetti al Mosca, al Biondo e a Romolino,
Che un cuor ti portin d'asino marino.

13

Et ordina di poi, che se ne cuoca
La terza parte in circa arrosto o lessa;
Ch'in tutti i modi è buona; e danne un poca
In quel modo a mangiare alla duchessa.
Presa che l'ha, gli è fatto il becco all'oca²⁰²;
Chè subito ch'in corpo se l'è messa,
Senzachè tu più altro le apparecchi,
Dottela pregna infin sopr'agli orecchi.

14

Oh questa, disse il duca, è veramente
Da pigliar colle molle! che un somaro
Possa col cuore ingravidar la gente!
Vedi, non ti son finto; io non la paro²⁰³.
Orsù il provar non ha a costar niente:
E quando mi costasse anco ben caro,
Vo' farlo per veder se ciò riesce;
Però si mandi al mar per questo pesce.

15

Benchè fusse costui come una pina²⁰⁴
Tanto largo, ignorante e discortese;
Per non balzare un tratto alla berlina,
I pescatori vennero in paese²⁰⁵:
Così pescando lungo la marina,
Questo benedett'asino si prese:
E il cuor 'n un bel bacino inargentato,
A suon di pive al duca fu portato.

16

Ed egli, preso il prelibato cuore,
Lo diede al cuoco: al qual, mentre lo cosse,
Si fece una trippaccia, la maggiore
Che a' dì de' nati mai veduta fosse.
Le robe e masserizie a quell'odore
Anch'elle diventarono tutte grosse;
E in poco tempo a un'otta tutte quante

²⁰² GLI È FATTO IL BECCO ALL'OCA. La cosa è fatta. Chi vuol conoscere l'origine di questo detto, la troverà nel *Mambriano*, c. II e nelle novelle del Pecorone.

²⁰³ NON LA PARO. Non la credo. È tratto da un certo giuoco di dadi, nel quale chi tien la posta dice *párola*; e non la tenendo, dice *Non la paro*.

²⁰⁴ LARGO COME UNA PINA. *Verde* è detto ironico che vale *strettissimo*, *avarissimo*, perchè la pina finchè è verde non apre le scaglie, o involucri de' semi.

²⁰⁵ VENNERO IN PAESE. Vennero in scena, si lasciarono trovare, comparvero.

Fecer d'accordo il pargoletto infante.

17

Allor vedesti partorire il letto
Un tenero e vezzoso lettuccino;
Di qua l'armadio fece uno stipetto;
La seggiola di là un seggiolino;
La tavola figliò un bel buffetto²⁰⁶;
La cassa un vago e piccol cassetino;
E il destro²⁰⁷ un canteretto mandò fuore,
Che una bocchina avea tutta sapore.

18

Il cuoco anch'egli poi non fu minchione;
Perchè, bucar sentitosi in un fianco,
Si vedde prima uscirne uno stidione;
Di poi un guatterin in grembiul bianco,
Che in far vivande saporite e buone
Fu subito squisito e molto franco:
E in quel che 'l padre stette sopr'a parto,
Cucinò in corte a lui, al terzo e al quarto.

19

La duchessa, che 'l cuore avea inghiottito,
Cotto ch'ei fu con ogni circostanza,
Anch'ella con gran gusto del marito
Stampò due bamboccioni d'importanza:
Grazie e bellezze aveano in infinito,
E così grande e tanta somiglianza,
Tanto eran fatti uguali ed a capello,
Che non si distinguea questo da quello.

20

Crebbero insieme, ed all'adolescenza
Pervenuti, mangiaro il pane affatto²⁰⁸.
Nel far santà²⁰⁹, nel far la riverenza,
Ebbero il corpo a meraviglia adatto.
Tra lor non fu mai lite o differenza;
Ma d'accordo volevansi un ben matto.
L'Infante Floriano uno ebbe nome:
E quell'altro Amadigi di Belpome.

21

Arrivati che furono ambeduoi
A conoscere omai il pan da' sassi,
E saper quante paia fan tre buoi²¹⁰;

²⁰⁶ BUFFETTO. Tavolinuccio.

²⁰⁷ DESTRO. Il comodo, il cesso.

²⁰⁸ MANGIARO IL PANE AFFATTO, senza lasciar rosumi, il che si fa dai fanciulli. Divennero giovani fatti.

²⁰⁹ FAR SANTÀ (sanità), Salutare.

²¹⁰ BUOI ecc. Si noti che subito dopo aver nominato i *buoi*, con maligna allusione nomina il *padre*.

Sebben dal padre avevan degli spassi,
Vedendosi già grandi impiccatoi²¹¹,
Ed a soldi tenuti bassi bassi,
Ostico gli pareva e molto strano;
Ed in particolare a Floriano.

22

Dimodochè sdegnato, come ho detto,
Che il duca per la sua spilorceria
Ognor viepiù tenevalo a stecchetto,
Un dì si risolvette d'andar via;
Ma tacquelo, per fare il giuoco netto,
Fuor che al fratello, al qual 'n una osteria
Disse (veduto avendo a un fiasco il fondo)
Volersene ramingo andar pel mondo.

23

Amadigi a distorlo tutto un giorno
S'arrabiò, s'aggirò come un paleo:
Ma perchè quanto più gli stava intorno,
Egli era più ostinato d'un Ebreo;
Tu vuoi ir, disse, è vero? o va' in un forno²¹²:
E dopo un grande e lungo piagnisteo,
Orsù, vanne, diss'egli, io me n'accordo;
Ma lasciami di te qualche ricordo.

24

Allor per soddisfarlo Floriano,
Acciocchè più tener non l'abbia in ponte,
Con un baston fatato, ch'avea in mano,
Toccò la terra e fece uscir un fonte.
E disse: quindi poi, benchè lontano,
Vedrai s'io vivo o s'io sono a Caronte;
Perchè quest'acqua ognor di punto in punto
In che grado io sarò diratti appunto.

25

Se al corso di quest'acqua porrai cura,
Tutto il corso vedrai di vita mia:
Mentr'ella è chiara, cristallina e pura,
Di' pur ch'io viva in festa ed allegria;
Ed all'incontro, se è torbida e scura,
Ch'ella mi va come dicea la Cia²¹³:
Ma quand'ella del tutto ferma il corso,
Di' ch'io sia ito a veder ballar l'orso²¹⁴.

²¹¹ IMPICCATOI. Che han passato i diciott'anni, cosicchè possono essere impiccati.

²¹² VA' IN UN FORNO. Va' in malora, al diavolo, in galea.

²¹³ LA CIA, fruttaiuola, usava un certo suo detto laido per significare: *Mi va male*.

²¹⁴ BALLAR L'ORSO. Di' che son morto. Uno di quei tanti detti, usati dalla plebe buffona, per levarsi la trista idea della morte. (*Salvini*.)

26

Ciò detto, in capo il berrettin si serra,
 Mette man²¹⁵, chiude gli occhi e stringe i denti:
 E dà sì forte una imbroccata in terra,
 Che 'l ferro entrovvi fino a' fornimenti²¹⁶.
 In quel che²¹⁷ i grilli e i bachi di sotterra
 Sgombrano tutti i loro alloggiamenti,
 Pullula fuori un cesto di mortella,
 E di nuovo Florian così favella:

27

Fratel mio caro, questa pianta ancora,
 Com'io la passi, ti darà ragguaglio:
 Cioè, mentr'ell'è verde, anch'io allora
 Son vivo, fresco e verde come un aglio²¹⁸;
 E quand'ella appassisce e si scolora,
 Anch'io languisco od ho qualche travaglio:
 In somma, s'ella è secca, leva²¹⁹ i moccoli,
 Per farmi dire il requie scarpe²²⁰ e zoccoli.

28

Poichè queste parole ebbe finito,
 Dal suo caro Amadigi si licenza:
 Il qual rimase tutto sbigottito,
 Perocchè gli dolea la sua partenza;
 Quando in sella Florian di già salito,
 Senza gran doble o lettre di credenza,
 Andonne a beneficio di natura²²¹,
 Con due servi, cercando la ventura.

29

E il primo giorno fece tanta via,
 Che i suoi lacchè, spediti e concii male,
 Si rimasero, l'uno all'osteria,
 E l'altro scarmanato allo spedale;
 Ond'ei più non avendo compagnia,
 Sebbene accanto avea spada e pugnale,
 Per non aver paura in andar solo,
 Cantava, ch'e' pareva un rusignolo.

30

Così nuove canzoni ognor cantando,
 Con una voce tremolante in quilio²²²

²¹⁵ METTE MAN alla spada.

²¹⁶ FORNIMENTI. Qui l'*elsa*

²¹⁷ IN QUEL CHE. Mentre i grilli spaventati scappano.

²¹⁸ VERDE COME UN AGLIO. Qui *vegeto* ma la frase adoprasì anche a denotare uomo di poca sanità, alludendo allora non alla freschezza, ma al colore.

²¹⁹ LEVA. Compra.

²²⁰ REQUIE SCARPE. Storpiamento buffonesco di *requiescat*. L'idea di *scarpe* ha poi attratta quella di zoccoli, anco perchè i frati sogliono accompagnare i morti.

²²¹ A BENEFIZIO DI NATURA. Ove fortuna lo guidasse.

E qualche trillettin di quando in quando,
Alle stelle n'andava e in visibilio²²³:
Onde a' timori al fin dato di bando,
Tirava innanzi il volontario esilio;
E giunto a Campi, li fermar si volle
A bere, e far la zolfa per B molle²²⁴.

31

A Campi²²⁵, ora spiantato alla radice,
Dominava in quei tempi Stordilano;
Sebben Turpino scrive, ed altri dice
Ch'ei regnasse in un luogo più lontano.
Ebbe una figlia, detta Doralice,
Che aveva un occhio che uccidea 'l cristiano²²⁶:
Ma quel che più tirava la brigata,
È l'esser sola e ricca sfondolata.

32

Come io dissi, Florian nella cittade
Entrò per rinfrescarsi e toccar bomba²²⁷:
Ma il gran frastuono che in quelle contrade
D'armi, di bestie e d'uomini rimbomba;
Il sentir su pe' canti delle strade
Tutti a cavallo risuonar la tromba;
Ed il voler saperne la cagione,
Lo fecero mutar d'opinione.

33

Era già scavalcato ad una ostessa,
Per far, siccome ei fece, un conticino²²⁸:
Nè altro ebbe che pane e capra lessa,
Che fitta²²⁹ anche gli fu per mannerino.
Bevve al pozzo una nuova manomessa²³⁰;
Perchè il vinaio avea finito il vino.
Fece conto, e pagò ben volentieri:
Poi chiese il fin di tanti strombettieri.

34

Ella rispose: e come? non lo sai?

²²² QUILIO. Falsetto.

²²³ IN VISIBILIO. Si usa (dal *Visibile omnium et invisibile*) per *andare in estasi*; ma qui pare che significhi mandava *note acutissime*.

²²⁴ PER B MOLLE. Bemolle o bimolle. Il doppio senso e l'idea di trincare che v'è dentro, son manifesti.

²²⁵ CAMPI. Castello a sei miglia da Firenze, è detto *spiantato alla radice* non perchè sia diroccato affatto, ma per dire *pieno di gente spiantata*.

²²⁶ 'L CRISTIANO. Gli uomini

²²⁷ TOCCAR BOMBA. Partirsene presto. Chiamasi *bomba* nel giuoco dei *birri e ladri* quel luogo immune, cui toccando i fanciulli che fari da ladri, non possono esser presi da quelli che fan da birri: e perchè il trattenersi a lungo nella detta *bomba* non è permesso, *toccar bomba* ha il significato che s'è detto.

²²⁸ FARE UN CONTICINO. Mangiare e pagare.

²²⁹ FITTA. Ficcata la carota, fattogli credere che fosse castrato.

²³⁰ NUOVA MANOMESSA. Il primo vino spillato, da *manomettere*, *mettere mano*, *mettere a mano* un vaso nuovo. Nuovo, sta per *insolito*, perchè Floriano non s'era mai ritrovato a beber acqua.

Se per Campi non è altro discorso,
Che avendo il re una figlia, ch'oggi mai
Abbraccerebbe un uom, prima che un orso²³¹:
E perchè reda ell'è, bella e d'assai,
Di pretendenti avendo un gran concorso,
Bandire ha fatto, acciò nessun si lagni,
Che in giostra, chi la vuol, se la guadagni.

35

Ma che occorre che in ciò più mi distenda,
Mentre la cosa è tanto divulgata?
Però lasciami andare, ch'io ho faccenda,
Avendo sopra un'altra tavolata.
Dice Florian che a' suoi negozi attenda,
Scusandosi d'averla scioperata:
E rimessa la briglia al suo giannetto,
Come un pardo saltovvi su di netto.

36

Tocca di sproni e vanne, e giunge in piazza,
Dov'egli ha inteso che s'ha a far la giostra,
Che per veder il popol vi s'ammazza;
E appunto i cavalier facean la mostra.
Sedeva il re, presente la ragazza,
Che quanto adorna e bella si dimostra,
Tanto è confusa, avendo a aver consorte,
Non a suo mo', ma qual vorrà la sorte.

37

Florian in contemplar faccia sì bella,
Dove quel crudo balestrier d'Amore
Tira frecciate come la rovela²³²,
Sentissi anch'esso traforare il cuore:
E com'uomo di marmo in su la sella
Restò perplesso e pieno di stupore;
Scorgendo Amor, le Grazie, e in un raccolto
Le Trombe²³³, e il non plus ultra di un bel volto.

38

Poffar, dicea, che bella creatura!
Quell'ostessa davvero avea ragione;
Perch'ella è bella fuor d'ogni misura:
Per me non saprei darle eccezione.
Capperi! può ben dir d'aver ventura
Quello a cui tocca così buon boccone;

²³¹ PRIMA CHE UN ORSO. È detto come per antifrasi, ad esprimere il *jam matura viro*, e il gran desiderio di sposarsi. Analoga a questa è la frase: a *Farei il sacrificio di sposare quella ricca erede*.

²³² COME LA ROVELLA. In frasi analoghe ora si sente dire: *come un diavolo*. Il tale corre come la rovela; corre come un diavolo.

²³³ LE TROMBE. In una delle carte da giuoco delle Minchiate è effigiata la Fama con due trombe; e il nome di quella carta, stimata la più bella e detta *Le trombe*, passò a significare cosa perfetta nel suo genere.

Ma s'ella s'ha da vincer colla lancia,
Oggi è quando ci arrischio anch'io la pancia.

39

O per tutt'oggi beccomi su moglie
Nobile, ricca e bella; o veramente
Vi lascio l'ossa. S'ella coglie, coglie;
Se no, a patire: o Cesare, o niente.
Ciò detto, salta in campo, e un'asta toglie;
Intruppandosi là dov'ei già sente
Che appunto il re sollecita, e commette
Che pe' primi si tirin le bruschette²³⁴.

40

Come volonteroso Floriano,
Senza chieder licenza o cosa alcuna,
Si fece innanzi: e postovi la mano,
Di trarne la più lunga ebbe fortuna.
Poco dopo il Marchese di Soffiano
Simile a quella anch'egli ne trasse una;
Ond'essi, come pria fu destinato,
Furono i primi a correr lo steccato.

41

Piglian del campo, e al cenno del trombetta
Si vanno incontro colla lancia in resta.
Il Marchese a Florian l'avea diretta
Per chiapparlo nel mezzo della testa;
Ma quei ch'è furbo, a un tempo fa civetta²³⁵
E aggiusta lui, dicendo: assaggia questa.
Perchè gli diede sì spietata botta,
Ch'egli andò giù come una pera cotta.

42

In quanto a sposa, omai questo è ascolto²³⁶:
S'ei toccò terra²³⁷, ancor la voglia sputi.
Così Florian dicea: nè stette molto
Che il secondo ne viene a spron battuti,
Che mette lui per morto, anzi sepolto;
Ma il giovane, che dà di quei saluti,

²³⁴ BUSCHETTE, o *bruschette*, sono fili di paglia di diversa lunghezza, con cui si tiran le sorti, così: Mettonsi perpendicolari fra le mani o fra due assi, in guisa che l'un de' capi sia nascosto. Chi tira il più lungo o il più corto (secondo il pattovito), ha la sorte; gli altri si succedono nella sorte, secondo che il filo tirato da ognuno è più o meno lungo.

²³⁵ FA CIVETTA. Abbassa il capo. Vien dal giuoco di *civetta* che si fa in tre. Uno è nel mezzo con in capo un berretto che gli altri due, ai fianchi, s'ingegnano con botte di fargli saltar di capo. Ma botte non si può dare finchè quel di mezzo, che ha le mani in terra, non le alza per dar mostaccioni a dritta e sinistra. Tutta l'arte per lui consiste nel far civetta mentre e' dà, e gli è dato lo scappellotto.

²³⁶ ASCOLTO. Lincenziato, spacciato.

²³⁷ S'EI TOCCÒ TERRA ecc. La donna quando è grossa ove le venga alcuna voglia che non può appagare, si tocca il corpo in parte che suol esser coperta, o *tocca terra* o altra cosa, per impedire che il bambino nasca con la voglia, o almeno che non nasca con la voglia in viso: e in pari tempo *sputa*, dicendo, in *terra vadia* (vada, cioè la voglia). Ognuno ora intenderà il doppio senso.

Gli mostra, in avviarlo per le poste,
L'error di chi fa i conti senza l'oste.

43

Comparso il terzo in testa della lizza,
S'affronta seco, e passalo fuor fuora:
Soggiunge il quarto, ed egli te l'infizza;
Sbudella il quinto, e fredda il sesto ancora;
All'altro mondo il settimo indirizza;
L'ottavo e il nono appresso investe e fora:
E così a tutti, con suo vanto e fama,
Cavò di testa il ruzzo della dama.

44

Il re si rallegrò con Floriano:
Sceso di sedia poi colla figliuola,
Gli fece allor allor toccar la mano²³⁸,
Come nel bando avea data parola;
Ond'ogni altro ne fu mandato sano²³⁹:
Ed ei nelle dolcezze infino a gola,
Ben pasciuto, servito e ringraziato,
Rimase quivi a godere il papato.

45

Tre di suonaro a festa le campane:
Ed altrettanti si bandì il lavoro:
E il suocero, che meglio era del pane,
Un uom discreto ed una coppa d'oro,
Faceva con gli sposi a Scaldamane,
Talora a Mona Luna, e Guancial d'oro²⁴⁰:
E fece a' Paggi recitare a mente
Rosana²⁴¹, e la regina d'Oriente.

46

L'andare, il giorno, in piazza a' Burattini
Ed agli Zanni, furon le lor gite;
Ogni sera facevansi festini

²³⁸ TOCCAR LA MANO. Impalmare.

²³⁹ MANDATO SANO. Dal lat.: *Vale*: Sta sano. Quindi *mandar sano*, cioè *dire addio, licenziare, escludere*.

²⁴⁰ SCALDAMANE... MONA LUNA... GUANCIAL D'ORO o *Guancialin d'oro*. Son tre giuochi fanciulleschi, il primo dei quali è noto a tutti. Il secondo si fa scegliendo a sorte un fanciullo della brigata a cui si ordina di allontanarsi un tratto. Intanto la brigata sceglie uno a cui si dà il nome di *Mona Luna*. Allora si chiama il fanciullo allontanato, e questi va a *domandare un consiglio* a qual dei bambini suppone esser *Mona Luna*. S'ei non s'appone, paga il premio o *pegno*, e s'allontana ancora, finchè si crei nuova *Mona Luna*: e ciò può farsi per quattro volte, dopo di che il perditore di quattro premi si riunisce alla brigata; e un altro, scelto dalla sorte, è mandato. Se invece quel primo s'appone una od altra volta, *Mona Luna* perde il premio, ed è mandato egli. La restituzione de' premi fornisce poi materia ad altro giuoco che è delle *penitenze*. Il *Guancialin d'oro* differisce dalla *Mona Luna* in questo, che un fanciullo inginocchiato (forse sopra un guanciale), e ad occhi chiusi, deve indovinare chi è che da tergo gli dà una percossa. Il noto *Prophetiza quis te percussit* del Vangelo ci mostra che questo o simil giuoco è antichissimo.

²⁴¹ ROSANA ecc. Sono due Leggende o Rappresentazioni notissime, dice il Minucci; e il Biscioni aggiunge: *Rosana* si trova stampata sotto questo titolo: *La Rappresentazione, e Festa di Rosana. Firenze, appresso Zanobi Bisticci alla Piazza di Sant'Apollinari l'anno 1601, in 4°*, p. 30. Senza nome d'autore. *La Regina d'Oriente* è un poemetto diviso in 4 cantari, che pare scritto da Antonia Pulci, la quale visse di là dalla metà del 400.

Di giuoco, e di ballar veglie bandite:
E chi non era in gambe nè in quattrini
Da trinciarle²⁴² e da fare ite e venite²⁴³,
Dicea novelle, o stavale a ascoltare,
O facea al Mazzolino²⁴⁴ o alla Comare²⁴⁵.

47

Altri più là vedevansi confondere
A quel gioco chiamato gli Spropositi²⁴⁶;
Che quei ch'esce di tèma nel rispondere,
Convien che 'l pegno subito depositi.
Ad altri piace più Capanniscondere²⁴⁷;
Hanno altri vari umor, vari propositi,
Perchè ognuno ad un mo' non è composto;
Però chi la vuol lessa e chi arrosto.

48

Chi fa le Merenducce²⁴⁸ in sul bavaglio;
Chi coll'amico fa a Stacciaburatta;
Chi all'Altalena, e chi a Beccaglio;
Va quello a predellucce, un s'acculatta.
Per tutti in somma sempre vi fu taglio²⁴⁹
Di star lieto così in barba di gatta²⁵⁰:
E tra Floriano, il re e la figliuola
Non fu che dir 'n un anno una parola.

49

Non fu tra lor fin qui nulla di guasto;
Se non che Florian vòlto alle cacce,
Avendone più volte tocco un tasto²⁵¹
E sentendosi dar sempre cartacce²⁵²
Dispose alfin di non voler più pasto²⁵³,
Nè curando lor preghi nè minacce,
Fece invitar dai soliti bidelli

²⁴² TRINCIARLE. Far capriole e salti.

²⁴³ ITE E VENITE del danaro al giuoco.

²⁴⁴ AL MAZZOLINO. Di una brigata uno si fa *Giardiniere*, e questi compone un *mazzolino*, dando a ciascuno dei compagni il nome di un fiore. Il giardiniere dice: *Questo mazzo non sta bene per causa (poniamo) della Viola*. Se la Viola non risponde subito: *Dalla Viola non viene, ma sibbene* (per esempio) *dal Giglio*; o se gli vien nominato un fiore che non è nel mazzolino, paga il *pegno*

²⁴⁵ COMARE. Una fanciulla fa la puerpera, e le altre le vanno intorno facendolo visite, cerimonie e regali. Se invece d'una puerpera si finge una sposa, il giuoco si chiama *Fare alle zie*.

²⁴⁶ GLI SPROPOSITI. Giuoco notissimo e poco diverso dal *Mazzolino*.

²⁴⁷ IL CAPANNISCONDERE detto anche in Toscana *fare a rimpiattino* in qualche dialetto chiamasi anco *Nasconderella*.

²⁴⁸ LE MERENDUCCE. Bambini e bambine imbandiscono la *merenda* alle loro *bambole* o pope stendendo il loro tovagliolino o *bavaglio* su certe piccole mense di legno, e mettendovi su altre loro piccole stoviglie. - Gli altri giuochi o trastulli qui nominati sono assai noti. Il *Beccaglio* più comunemente è chiamato *Mosca cieca*. L'andare a *Predellucce* o *predelline*, cioè l'esser portato da due che di lor mani intrecciate gli fan seggiola, in qualche dialetto dicesi *andare a Sedia di Papa*. L'*acculattare*, cioè il fare altrui battere il sedere in terra, più che un giuoco, è una delle *penitenze*

²⁴⁹ TAGLIO. Agio, mezzo; dal mestiere del sarto, che dice *esservi taglio* per *roba da tagliare*.

²⁵⁰ IN BARBA DI GATTA. Cioè colla barba unta dal gozzovigliare.

²⁵¹ TOCCO UN TASTO. Tastato, domandato così alla sfuggita.

²⁵² DAR CARTACCE. Non rispondere secondo che si desidera; da un giuoco di carte.

²⁵³ NON VOLER PIÙ PASTO. Non voler esser menato per le lunghe con chiacchiere, promesse o altre finte.

Per l'altro di i Piacevoli e i Piattelli²⁵⁴.

50

Benchè il suocero allora e la consorte
Maledicesser questo suo motivo²⁵⁵,
Dicendogli che là fuor delle porte
Un Orco v'è sì perfido e cattivo,
Che persèguita l'uomo insino a morte,
E che l'ingoierebbe vivo vivo;
Con genti ed armi uscì sull'aurora,
Gridando: andianne, andianne, eccola fuora.

51

Senza veder nè anche un animale,
Frugò, bussò, girò più di tre miglia:
Pur vedde un tratto correre un cignale
Feroce, grande e grosso a meraviglia;
Ond'ei che, il dì²⁵⁶, dovea capitar male,
Si mosse a seguitarlo a tutta briglia;
Non essendo informato che in quel porco
Si trasformava quel ghiotton dell'Orco,

52

Che apposta presa avea quella sembianza:
E gli passò, fuggendo, allor d'avanti,
Per traviarlo, sol con isperanza
D'aver a far di lui più boccon santi.
Così guidollo fino alla sua stanza,
Dov'ei pensò di porgli addosso i guanti:
Poi non gli parve tempo; perchè i cani
Avrian piuttosto lui mandato a brani.

53

Però, volendo andare sul sicuro,
Non a perdita più che manifesta;
Perchè a roder toglieva un osso duro,
Mentre²⁵⁷ non lo chiappasse²⁵⁸ testa testa,
Gli sparì d'occhio, e fece un tempo scuro
Per incanto levar, vento e tempesta,
E gragnuola sì grossa comparire,
Che avrebbe infranto non so che mi dire.

54

Il cacciator, che quivi era in farsetto,
E dal sudore omai tutto una broda;
Avendo un vestituccio di dobretto,

²⁵⁴ I PIACEVOLI *ecc.* Due allegre compagnie di cacciatori fiorentini, di cui fu perfino scritta una Storia da Giulio Dati.

²⁵⁵ MOTIVO. Qui sta per voglia, ed e assai proprio, chè la volontà e quella che muove ad ogni azione.

²⁵⁶ IL DÌ *Illo die*, quel dì.

²⁵⁷ MENTRE. Se.

²⁵⁸ *Chiappasse*. Sopraggiungesse.

Ed un cappel di brucioli²⁵⁹ alla moda;
Per non pigliar al vento un mal di petto
O altro, perchè il prete non ne goda,
Non trovando altra casa in quel salvatico
Che quella grotta, insaccavi da pratico.

55

A tal gragnuola, a venti così fieri,
Ch'ogni cosa mandavano in rovina,
Tal freddo fu, che tutti quei quartieri²⁶⁰
Se n'andavano in diaccio e in gelatina:
Ed ei, ch'era vestito di leggieri
Nè ma' meglio facea la furfantina²⁶¹,
Non più cercava capriuolo o damma,
Ma da far, s'ei poteva, un po' di fiamma.

56

Trovò fucile²⁶² ed esca e legni vari,
Onde un buon fuoco in un cantone accese:
E in su due sassi, posti per alari²⁶³,
Sopra un altro sedendo, i piè distese.
Così con tutti i comodi a cul pari,
Dopo una lieta²⁶⁴, il crògiolo si prese²⁶⁵:
Essendosi a far quivi accomodato,
Metre pioveva, come quei da Prato²⁶⁶.

57

L'Orco frattanto con mille atti e scorci
Affacciatosi all'uscio, ch'era aperto,
Pregò Florian con quel grugnin da porci,
Tutto quanto di fango ricoperto,
Che, perch'ella veniva giù co' gli orci,
Ricever lo volesse un po' al coperto;
Ritrovandosi fuori scalzo e ignudo
A sì gran pioggia e a tempo così crudo.

58

Ebbe il giovane allora un gran contento
D'aver di nuovo quel bestion veduto:
E facendogli addosso assegnamento,

²⁵⁹ BRUCIOLI. Trucioli, sottilissimo strisce di legno: e se ne vedono anche oggi di questi cappelli.

²⁶⁰ QUARTIERI. Contorni.

²⁶¹ FACEA LA FURFANTINA. Tremare. Il modo è dalla pratica di certi furfanti vagabondi, che per destare l'altrui commiserazione si gettano per le vie fingendo di esser per basire dalla fame e dal freddo.

²⁶² FUCILE. Focile, acciarino, istrumento per destare dalla pietra focaia la scintilla che poi appiccava il fuoco all'esca.

²⁶³ ALARI. Arali, capofochi.

²⁶⁴ LIETA. Fiamma chiara e breve.

²⁶⁵ IL CRÒGIOLO *ecc.* Seguitò a stare accanto al foco dopo cessata la fiamma; dal crògiolo o tempera che si dà ai lavori di vetro tenendoli, appena fatti, ad un calore moderato nella *camera*.

²⁶⁶ FAR COME QUEI DA PRATO. Lasciar piovere. Ambasciatori di Prato domandarono ed ottennero dai Signori Priori di Libertà il diritto di celebrare in un dato giorno dell'anno una fiera; e stipularono di pagare per ciò una certa somma. Nell'uscir di palazzo venne loro in un dato che se in quel dì piovesse. era pur forza pagar la somma e non far la fiera; onde tornarono in dietro a domandare: *Signori, e s'è piovesse?* - Rispose uno: *Lasciate piovere.*

Quasi in un pugno già l'avesse avuto,
Rispose: volentieri: entrate drento;
Venite, che voi siate il ben venuto;
Chè, dopo²⁶⁷ il fuggir voi l'umido e il gielo,
Fate a me, ch'ero sol, servizio a cielo²⁶⁸.

59

Sì, eh? soggiunse l'Orco; fate motto!²⁶⁹
Voler ch'io entri dove son due cani?
Credi tu pur, ch'io sia così merlotto?
Se non gli cansi, ci verrò domani.
S'altro, dice il garzon, non ci è di rotto²⁷⁰,
Due picche te gli vo' legar lontani.
E preso allora il suo guinzaglio in mano,
Legò in un canto Tebero e Giordano.

60

Poi disse: or via venite alla sicura.
Rispose l'Orco: io non verrò nè anco:
Guarda la gamba!²⁷¹ perch'io ho paura
Di quella striscia ch'io ti veggio al fianco.
Allor Florian cavossi la cintura,
Ed impiattò la spada sotto un banco.
Disse l'Orco, vedutala riporre:
Io ti ringrazierèi, ma non occorre.

61

E lasciata la forma di quel verro,
Presa l'antica e mostruosa faccia,
Con due catene saltò là di ferro,
E lo legò pel collo e per le braccia,
Dicendo: cacciatore, tu hai pres'erro:
Perchè, credendo di far preda in caccia,
Alfin non hai fatt'altro che una vescia,
Mentre il tutto è seguito alla rovescia.

62

Rimasto ci sei tu, come tu vedi,
Senza bisogno aver di testimoni:
E perchè con levrieri e cani e spiedi
Far me volevi in pezzi ed in bocconi;
Così, perch'ella vadia pe' suoi piedi,
Farassi a te, nè leva più, nè poni²⁷²;

²⁶⁷ DOPO. Oltre.

²⁶⁸ A CIELO. Grandissimo.

²⁶⁹ FATE MOTTO. Senti! Udite sproposito!

²⁷⁰ DI ROTTO. Di guasto, di male.

²⁷¹ GUARDA LA GAMBA! Così gridavasi dai ragazzi all'avvicinarsi dei *Toccatore* o ministri del tribunale civile che portavano una calza d'un colore una d'un'altro: e gridavasi per avvertire il debitore sentenziato a pagare, che corresse a un luogo immune, dove l'ufiziale non potesse, *tocandolo*, intimargli il termine perentorio. Da ciò *Guarda la gamba* passò a significare *Il cielo me ne liberi!* o simile.

²⁷² NÈ LEVA ecc. *Nec addas nec adimas*. Per appunto come volevi trattar me.

Acciocchè procurando l'altrui danno,
Per te ritrovi il male ed il malanno.

63

Ed io, ch'ebbi mai sempre un tale scopo
D'accarezzar ognun, benchè nimico,
Come la gatta quando ha preso il topo,
Che, sebbene è tra lor quell'odio antico,
Scherza con esso alquanto, e poco dopo
Te lo sgranocchia come un beccafico;
Così, perchè più a filo tu mi metta²⁷³,
Voglio far io, e poi darti la stretta.

64

Così spogliollo tutto ignudo nato:
E veduto ch'egli era una segrenna²⁷⁴,
Idest asciutto e ben condizionato²⁷⁵,
Snello, lesto e leggier come una penna;
Lo racchiuse, e lo tenne soggiornato²⁷⁶
Perch'ei facesse un po' miglior cotenna;
Perocchè a guisa poi di mettiloro²⁷⁷
Voleva dar di zanna al suo lavoro.

65

Amadigi, che andava per diporto
Due volte il giorno almeno a rivedere
La fonte e la mortella che nell'orto
Lasciò Florian per tante sue preghiere;
Trovato il cesto spelacchiato e smorto,
E l'acque basse, puzzolenti e nere,
Qui, dice, fratel mio, noi siam sul curro²⁷⁸
D'andare a far un ballo²⁷⁹ in campo azzurro.

66

E piangendo diceva: o tato mio,
Se tu muori (che ver sarà pur troppo),
S'ha dire anche di me, te lo dich'io,
Itibus, come disse Prete Pioppo.
Così, senza dir pure al padre addio,
Monta sovra un cavallo, e di galoppo
Usci d'Ugnano, molto bene armato:
E seco un cane alano avea, fatato.

²⁷³ METTER A FILO. Aguzzare la voglia; dall'*affilare* i coltelli

²⁷⁴ SEGRENNNA. Magrissimo. Come avente il solo dintorno, senza esser il disegno incarnato. (*Salvini*.)

²⁷⁵ ASCIUTTO *ecc.* Questa è frase de' mercanti colla quale avvisano i loro corrispondenti della diligenza usata dal portatore della merce. La parola *asciutto*, dunque, usata in senso di magro, si trascina dietro il resto della frase, che qui vale *Magro, ma in buona Salute*.

²⁷⁶ SOGGIORNATO. Ben pasciuto.

²⁷⁷ METTILORO *ecc.* I doratori, per dare il lustro alle dorature, le fregano con una zanna d'animale: ma quello è un *dar di zanna* assai diverso da quello che ognuno qui intende.

²⁷⁸ CURRO. Rullo, Siamo sul punto.

²⁷⁹ FARE UN BALLO *ecc.* Dar de' calci al rovaio, essere impiccato. Il *campo azzurro* è l'aria.

67

E cavalcando colla guida e scorta
Del suo fedele ed incantato alano,
Che innanzi gli facea per la più corta
La strada per lo monte e per lo piano;
A Campi giunse, dove sulla porta
La morte si leggea di Floriano:
Chè, perchè fu creduta da ognuno,
Era la corte e tutto Campi a bruno.

68

L'apparir d'Amadigi agli abitanti
Raddolcì l'agro de' lor mesti visi,
Che, per la somiglianza, a tutti quanti
Parve il lor re creduto a' Campi Elisi;
Perciò, per buscar mance e paraguanti,
Andaron molti a darne al re gli avvisi,
Altri alla figlia: ed ambi a questi tali
Perciò promesser mille bei regali.

69

Doralice, brillando a tai novelle,
A rinfronzirsi andossene allo specchio;
Si messe il grembiul bianco e le pianelle,
Il vezzo al collo e i ciondoli all'orecchio:
E non potendo star più nella pelle,
Saltò fuor di palazzo innanzi al vecchio;
Ed incontro correndo al suo cognato:
Ecco Florian, dicea, risuscitato.

70

Noi vi facevam morto: o giudicate
Se la carota ci era stata fitta!
Pur noi ci ralleghiam, che voi tornate
A consolar la vostra gente afflitta.
Domandar non occorre come state,
Perchè vo' avete buona soprascritta:
E siete grasso e tondo come un porco,
Per le carezze fattevi dall'Orco.

71

M'immagino così; perch'io non v'ero:
Tu sai com'ella andò, che fosti in caso:
So ben che mi dirai che non fu vero;
Ma la bugia ti corre su pel naso.
Or basta: tu ritorni sano e intero,
(Chè a pezzi tu dovevi esser rimaso)
Per la Dio grazia, e sua particolare,
Perchè te l'ha voluta risparmiare.

72

Dunque, s'ei fa così, gli è necessario
 Ch'ei non sia là quel furbo che un lo tiene;
 Anzi tutto il rovescio ed il contrario,
 Mentre egli tratta i forestier sì bene.
 Ed io, che già l'avea sul calendario²⁸⁰,
 Gli voglio, in quanto a me, tutto il mio bene,
 Perch'ei non t'ingoiò; sebben da un lato
 Ti stava bene, avendolo cercato.

73

Così nel mezzo a tutta la pancaccia²⁸¹,
 Ch'è quivi corsa e forma un giro tondo,
 La sua caponeria gli butta in faccia,
 E quel ch'ei ne cavò po' poi in quel fondo:
 Giacchè, diceva, coll'andare a caccia
 A dispetto di tutto quanto il mondo,
 Cavasti, senza fare alcun guadagno²⁸²,
 Due occhi a te, per trarne uno al compagno.

74

Mio padre te lo disse fuor de' denti,
 Ed io pur te lo dissi a buona cera²⁸³,
 Non una volta, ma diciotto o venti,
 Che l'Orco ti faria qualche billera²⁸⁴;
 Ma tu volesti fare agli scredenti²⁸⁵,
 Perchè te ne struggei come la cera:
 E quasi un rischio tal fosse una lappola²⁸⁶,
 Volesti andarvi, e desti nella trappola.

75

Amadigi alla donna mai rispose,
 E fece il sordo ad ogni suo quesito;
 Ma sibbene attingea da queste cose
 Quanto a Florian poteva esser seguito:
 E venne immaginandosi, e s'appose,
 Che ella fosse sua moglie, ei suo marito:
 E ch'egli, essendo tutto lui maniato²⁸⁷,
 Fosse pel suo fratel da ognun cambiato.

76

²⁸⁰ L'AVEA SUL CALENDARIO. Lo aveva a noia. Forse *Kalendarium, Libro di cambi*, che presso gli antichi erano dodici per cento in capo all'anno: e se ne pagava uno alle calende di ciascun mese: e per chi pativa cambi era libro odioso. (*Salvini*.)

²⁸¹ PANCACCIA. La panca ove s'adunan brigate a passare il tempo novellando, e la brigata stessa dei *pancaccieri*, o *pancacciai*.

²⁸² CAVASTI *ecc.* Facesti a te molto male, e pochissimo al nemico.

²⁸³ A BUONA CERA. Con animo riposato.

²⁸⁴ BILLERA. Brutta burla.

²⁸⁵ FARE AGLI SCREDENTI. Frase analoga a *Fare a non s'intendere, Fare alla palla, Fare all'amore*.

²⁸⁶ LAPPOLA. Bagatella.

²⁸⁷ MANIATO. Miniato; e così legge un testo a penna.

Ma perch'ei non credea veder mai l'ora
D'avere il suo fratello a salvamento,
Dà un ganghero²⁸⁸ a tutti, e torna fuori
Dietro al suo can, veloce come il vento:
Ned era un trar di mano andato ancora
A caccia all'Orco, ch'ei vi dette drento,
Come il fratel vedendo un bel cignale;
Ma non fu quanto lui dolce di sale.

77

Chè seguitollo anch'ei per quelle strade
Donde ei conduce l'uomo alla sua tana:
Ove, mentre diluvia e dal ciel cade
E broda e ceci, il cristianello²⁸⁹ intana;
Ed egli tanto poi lo persuade,
Ch'ei²⁹⁰ lega i cani, e posa Durlindana²⁹¹.
Avendo avuto innanzi la lezione,
Si stette sempre mai sodo al macchione.

78

E quando l'Orco poi venne anco a lui
A dar parole con quei tempi strani,
Ed all'uscio facea Pin da Montui²⁹²,
Affinchè 'l cane e l'arme egli allontani,
Ei disse: su piccin²⁹³, piglia colui:
E chiappata la spada con due mani,
Si lanciò fuori, e quivi a più non posso
Gli cominciò a menar le man pel dosso.

79

E mentre che or di punta ed or di taglio
Di gran finestre fa, di lunghe strisce,
Più presto che non va strale a berzaglio
Il can s'avventa anch'egli, e ribadisce;
Talchè tutto forato come un vaglio
Il pover'Orco al fin cade, e basisce:
E lì tra quelle rupi e quelle macchie
Rimase a far banchetto alle cornacchie.

80

Amadigi dipoi fece pulito²⁹⁴;
Perchè, trovato avendo il suo fratello
Con una barba lunga da romito
E più lordo e più unto d'un pannello²⁹⁵,

²⁸⁸ DÀ UN GANGHERO. Dà volta, torna indietro; dall'andare obliquo del granchio.

²⁸⁹ IL CRISTIANELLO. Ora si direbbe, *un povero diavolo*

²⁹⁰ CH'EI Il cristianello

²⁹¹ DURLINDANA. La celebre spada di Orlando, per qualunque spada.

²⁹² PIN DA MONTUI. Capolino; da una canzonetta della *Tancia* del Buonarroti che comincia: *E Pin da Montui - Fa capolino*.

²⁹³ PICCIN. Così dice al cane per aizzarlo.

²⁹⁴ FECE PULITO. Fece il negozio aggiustatamente, e come andava fatto.

Lavatolo e rimessogli il vestito,
Ch'era ancor quivi tutto in un fardello,
Lo ricondusse a Campi, ove la moglie,
Di lui già pregna, appunto avea le doglie.

81

Corse la levatrice, ed in effetto
Fra mille oimè, se' soldi²⁹⁶, e doglien'ora,
Partorigli una bella piscialletto,
Che fusti tu, poi detta Celidora:
E maritata al re, come s'è detto,
Di Malmantil, del qual tu sei signora:
Ne sei, e ne sarai, io lo raffibbio²⁹⁷;
Sebben non puoi per or dir come il nibbio²⁹⁸.

82

Ma presto come lui, potrai dir mio.
Or senti pur: basito Perione,
Anco Amadigi subito tuo zio
Venne a tôr donna, e n'ebbe un bel garzone,
Che Baldo fu chiamato: e quel son io,
Che poi cresciuto detto son Baldone.
Or eccoti dal primo al terzo grado
Narrato tutto il nostro parentado.

²⁹⁵ PANELLO. Viluppo di cenci intriso nell' olio e in altre materie bituminose per arderlo poi.

²⁹⁶ SE' SOLDI. Questo *sei soldi* propriamente qui non significa nulla, ma vi è messo per poter poi dire *dogliene* (glie ne do) cioè *doglie*; ed è una di quelle *omofonie* che s'odono per celia in bocca al popolo, come *mattematico* per *matto*, e simili.

²⁹⁷ RAFFIBBIO. *Ripeto*

²⁹⁸ NIBBIO voce di questo uccel di preda è *Mio mio*.

TERZO CANTARE

Argomento

Vengon d'Arno a seconda i legni Sardi:
Sbarcan le genti, e vanno a Malmantile;
Ma per vari accidenti i più gagliardi
Non fan quel tanto, che di guerra è stile.
Arma i suoi Bertinella, alza stendardi,
E mostra in debil corpo alma virile,
Nascon grandi scompigli in quella piazza,
E ognun si fugge in veder Martinazza.

1

Un che sia avvezzo a starsene a sedere
Senza far nulla colle mani in mano,
E lautamente può mangiare e bere
E in festa e 'n giuoco viver lieto e sano;
Se gli son rotte l'uova nel paniere,
Considerate se gli pare strano:
Ed io lo credo, chè a un affronto tale
Al certo ognun la 'ntenderebbe male.

2

E pur chi vive, sta sempre soggetto
A ber qualche sciroppo che dispiace;
Perchè al mondo non v'è nulla di netto,
E non si può mangiar boccone in pace.
Or ne vedremo in Malmantil l'effetto;
Che immerso ne' piacer vivendo a brace²⁹⁹,
Non pensa che patir ne dee la pena,
E che fra poco s'ha a mutare scena.

3

Era in quei tempi là quando i Geloni³⁰⁰
Tornano a chiuder l'osterie de' cani³⁰¹,
E talun che si spaccia i milioni,
Manda al presto³⁰² il tabì³⁰³ pe' panni lani;
Ed era appunto l'ora che i crocchioni³⁰⁴
Si calano all'assedio de' caldani³⁰⁵,
Ed escon colle canne e co' randelli
I ragazzi a pigliare i pipistrelli.

²⁹⁹ A BRACE. senza regola. Vedi c. II, 10

³⁰⁰ GELONI. Popoli di Scizia. Qui *gelo*.

³⁰¹ L'OSTERIA DE' CANI. Le pozze d' acqua che son per le vie e che gelate non offron più il bere a' cani.

³⁰² PRESTO. Monte di pietà.

³⁰³ TABÌ. Drappo leggiere di seta.

³⁰⁴ CROCCHIONI. Cicaloni che volentieri *stanno a crocchio*.

³⁰⁵ CALDANI. Bracieri, intorno a cui mettonsi i crocchioni, e vi vanno, vi *si calano* come ad *assedio*.

4

Quando in terra l'armata colla scorta
 Del gran Baldone a Malmantil s'invia;
 Onde un famiglio, nel serrar la porta,
 Sentì romoreggiar tanta genìa.
 Un vecchio era quest'uom di vista corta,
 Che l'erre ognor perdeva all'osteria;
 Talchè tra il bere e l'esser ben d'età,
 Non ci vedeva più da terza in là.

5

Per questo mette mano alla scarsella,
 Ov'ha più ciarpe assai d'un rigattiere;
 Perchè vi tiene infin la faverella³⁰⁶
 Che la mattina mette sul brachiere.
 Come suol far chi giuoca a cruscherella³⁰⁷,
 Due ore andò alla cerca intere intere:
 E poi ne trasse in mezzo a due fagotti
 Un par d'occhiali affumicati e rotti.

6

I quali sopra il naso a petronciano³⁰⁸
 Colla sua flemma pose a cavalcioni;
 Talchè meglio scoperse di lontano
 Esser di gente armata più squadroni.
 Spaürito di ciò, cala pian piano,
 Per non dar nella scala i pedignoni:
 E giunto a basso, lagrima e singozza,
 Gridando quanto mai n'ha nella strozza.

7

Dicendo forte, perchè ognun l'intenda:
 All'armi all'armi, suonisi a martello:
 Si lasci il giuoco, il ballo e la merenda,
 E serrinsi le porte a chiavistello;
 Perchè quaggiù nel piano è la tregenda,
 Che ne viene alla volta del castello;
 E se non ci serriamo o facciam testa,
 Mentre balliamo, vuol sonare³⁰⁹ a festa.

8

In quel che costui fa questa stampita³¹⁰,
 E che ne' gusti ognun pur si balocca,
 L'armata finalmente è comparita

³⁰⁶ FAVERELLA. Una specie di torta che mettevasi tra il cinto erniario (*brachiere*) e l'ernia, come rimedio di quel male.

³⁰⁷ CRUSCHERELLA è un giuoco che si fa mescolando molte piccole monete in un mucchio di crusca, del quale fannosi poi tanti mucchietti quanti sono i giocatori. Ognuno fruga nel suo mucchietto, e le monete che trova, son le sue.

³⁰⁸ A PETRONCIANO. Grosso e paonazzo, come un *petronciano* o *petonciano*, che dicesi anche *marignano* e *melanzano*: è un frutto di forma ovale; la pianta è del genere dei *solani*.

³⁰⁹ SONARE. Opposto a *ballare* qui sta per *bastonare*, *percuotere*.

³¹⁰ STAMPITA. Romore, chiasso, bordello, quasi *stimpanata*.

Già presso a tiro all'alta biccicocca.
Quivi si vede una progenie ardità
Che si confida nelle sante nocca³¹¹:
E se ne viene all'erta lemme lemme
Col Batti e 'l Tessi e tutto Biliemme.³¹²

9

Tra questi guitti ancora sono assai
(Oltre a marchesi, principi e signori)
Uomin di conto³¹³, e grossi bottegai,
Banchieri, setaiuoli e battilori;
V'è lanaiuoli, orefici e merciai,
Notai, legisti, medici e dottori:
In somma quivi son gente e brigate
D'ogni sorta, chiedete e domandate.

10

Sul colle compartisce questa gente
Amostante con tutti gli ufiziali:
Tra' quali un grasso v'è convalescente,
Ch'aveva preso il dì tre serviziali,
E appunto al corpo far allor si sente
L'operazione e dar dolor bestiali;
Talchè gridando senz'alcun conforto,
In terra si buttò come per morto.

11

Il nome di costui, dice Turpino,
Fu Paride Garani; e il legno prese,
Perch'ei voleva darne un rivellino
A un suo nimico traditor francese,
Che per condurlo a seguitar Calvinò
Lo tira pe' capelli al suo paese,
E per fuggirne a' passi la gabella,
Lo bolla, marchia, e tutto lo suggella³¹⁴.

12

Disse Amostante, visto il caso strano,
A Noferi di casa Scaccianoce:
Per ser Lion Magin da Ravignano,
Che il venga a medicar, corri veloce;
Io dico lui, perchè ce n'è una mano,
Che infilza le ricette a occhio e croce³¹⁵,
O fa sopr'all'infermo una bottega³¹⁶,

³¹¹ SANTE NOCCA. Solemni pugnì.

³¹² COL BATTI ecc. La plebe fiorentina dividevasi già in tante compagnie che chiamavano *Potenze*; e ciascuna aveva un capo e un' insegna. Quella del *Batti* era dei *battilani*, quella del *Tessi* e *Biliemme* era dei *tessitori* di lana.

³¹³ UOMIN DI CONTO. Più che *persone ragguardevoli*, qui si è voluto dire *computisti*

³¹⁴ In tutta questa stanza si descrive assai piacevolmente un malato di sifilide. Il *legno* è il decotto di Legno Santo; il *nimico francese* a cui si vuol dare una buona quantità (*rivellino*) di busse con quel *legno*, s'intende bene chi è, e come faccia *calvinisti* i suoi prigionieri.

³¹⁵ A OCCHIO E CROCE. Termine meccanico, e vale *senza le dovute regole d'arte*.

E poi il più delle volte lo ripiega³¹⁷.

13

Gloria cerca Lion più che moneta;
Perocch'ei bada al giuoco³¹⁸ e fa progresso:
Per l'acqua in Pindo va come poeta;
Onde a' malati dà le pappe a lesso.
Gli è quel che attende a predicar diēta,
E farebbe a mangiar coll'interesse³¹⁹;
Ma perchè già tu n'hai più d'uno indizio,
Va' via, perchè l'indugio piglia vizio.

14

Noferi vanne, e sente dir ch'egli era
Con un compagno entrato in un fattoio³²⁰,
Ov'egli ha per lanterna, essendo sera,
L'orinal fitto sopra a un schizzatoio³²¹,
E di fogli distesa una gran fiera,
Ha bello e ritto quivi il suo scrittoio;
Sicchè presto lo trova, e in sull'entrata
Dell'unto studio gli fa l'ambasciata.

15

Ei, che alla cura esser chiamato intende,
Risponde, avere allora altro che fare;
Perchè una sua commedia ivi distende,
Intitolata *Il Console di Mare*³²²:
E che se l'opra sua colà s'attende,
Un buon soggetto è quivi suo scolare,
Di già sperimentato; ed in sua fece
Avria mandato lui: e così fece.

16

Era quest'uomo un certo medicastro,
Che al dottorato³²³ suo fe piover fieno:
E perch'ei vi patì spesa e disastro,
È stato sempre grosso con Galeno.
E giunto là: vo' far, disse, un impiastro;
Onde, se il mal venisse da veleno,
Presto vedremo: intanto egli si spogli,
E siami dato calamaio e fogli.

17

Mentre è spogliato, per la pestilenza

³¹⁶ FARE UNA BOTTEGA. Allungare, qui, il male.

³¹⁷ RIPIEGARE. Far morire, quasi assettargli i panni addosso per sopPELLirlo.

³¹⁸ AL GIUOCO. Alla professione.

³¹⁹ L'INTERESSO L' usura *mangia*, consuma i capitali di e notte.

³²⁰ FATTOIO. Frantoio, mulino da olio.

³²¹ SCHIZZATOIO, Canna da clisteri.

³²² *Il Console* ecc. Il vero titolo di questa commedia del Maniglia (Lion Magin) è *La Serva nobile*.

³²³ AL DOTTORATO. Nell'addottorarsi.

Ch'egli esala, si vede ognun fuggire:
Pervenne una zaffata³²⁴ a Sua Eccellenza,
Che fu per farlo quasichè svenire:
Confermata però la sua credenza,
Rivolto a' circostanti prese a dire:
Questo è veleno, e ben di quel profondo:
Sentite voi ch'egli avvelena il mondo?

18

Rispose il General commosso a sdegno:
Come veleno? oh corpo di mia vita!
E dove è il vostro naso e il vostro ingegno?
Lo vedrebbe il mio bue ch'egli ha l'uscita³²⁵.
A ciò soggiunse il medico: buon segno:
Segno, che la natura invigorita,
A' morbi repugnante, adesso questo³²⁶
A' nostri nasi manda sì molesto.

19

Vedendo poi, che il flusso raccappella³²⁷,
Come quello che ha in zucca poco sale,
Comincia a gridar: guardia, la padella,
E (quasi fosse quivi uno spedale)
Chiama gli astanti, gl'infermieri appella,
Il cerusico chiede e lo speziale:
E venuto l'inchiestro, al fin si mette
A scrivere una risma di ricette.

20

Dove diceva (dopo milioni
Di scropoli, di dramme e libbre tante)
Che, giacchè questo mal par che cagioni
Stemperamento forte, umor piccante,
Per temperarlo, *Recipe* in bocconi
Colla, gomma, mèl, chiara e diagrante³²⁸.
Quindici libbre in una volta sola
Di sangue se gli tragga dalla gola.

21

Acciocchè tiri per canal diverso
L'umor, che tende al centro, *ut omne grave*;
Chè se durasse troppo a far tal verso,
Dir potrebbe l'infermo: addio, fave³²⁹.
Poi tengasi due di capo riverso,
Legato ben pe' piedi ad una trave:

³²⁴ ZAFFATA. Liquore ovvero odore in quantità, che improvvisamente ci percuote il senso.

³²⁵ USCITA. Soccorrenza, diarrea.

³²⁶ QUESTO morbo, puzzo. Si osservi il parlare spropositato ma dottorale di costui.

³²⁷ RACCAPPELLA. Reitera.

³²⁸ DIAGRANTE è una specie di gomma.

³²⁹ ADDIO, FAVE. Così disse un tale che scommesse e perdò un campo di fave: onde il detto vale *Tutto è perduto*.

Se questo non facesse giovamento,
Composto gli faremo un argomento³³⁰.

22

Però presto bollir farete a sodo
Un agnello, o capretto, in un pignatto:
'N un altro vaso, nello stesso modo,
Un lupo, per insin che sia disfatto;
Poi fate un servizial col primo brodo,
E col secondo un altro ne sia fatto:
Farà questa ricetta operazione
Senz'alcun dubbio, ed ecco la ragione:

23

Questi animali essendo per natura
Nimici come i ladri del bargello,
Ritrovandosi quivi per ventura,
Il lupo correrà dietro all'agnello;
L'agnello, che del lupo avrà paura,
Ritirando s'andrà su pel budello:
Così va in su la roba e si rassoda,
E i due contrari fan che 'l terzo goda.³³¹

24

Ciò detto, rivoltossi al mormorio
Di quelle ambrette, ove a mestar si pose;
E, perch'elle sapean di stantío,
Teneva al naso un mazzolin di rose.
Soggiunse poi: costui vuol dirci addio;
Chè queste flemme putride e viscoso
Mostran, che benaffetto agli ortolani
Ei vuol ire a 'ngrassare i petronciani³³².

25

In quel che questo capo d'assiuolo
Ne dice ognor dell'altra una più bella,
Tosello Gianni, il quale è un buon figliuolo,
Mosso a pietà, con una sua coltella
Tagliate avea le rame d'un querciuolo;
Sopr'alle quali a foggia di barella
Fu Paride da certi contadini
Portato a' suoi poder quivi vicini.

26

Fu del Garani ascritto successore
Puccio Lamoni³³³, anch'ei grande ingegnere,
Bravissimo guerrier, saggio dottore,

³³⁰ ARGOMENTO. Serviziale.

³³¹ Questa stanza, per esser delle più belle nel suo genere, è divenuta popolarissima.

³³² INGRASSARE *ecc.* Vuol morire. Nomina i petronciani per qualsiasi altra pianta. Vedi st. 6.

³³³ PUCCIO LAMONI. Paolo Minucci, il commentatore del *Malmantile Racquistato*

Cortigiano, mercante, e taverniere.
Dicon ch'ei nacque al tempo delle more,
Perch'egli è di pel bruno e membra nere;
Or qua di Cartagena eletto duce³³⁴,
Il fior de' mammagnucoli³³⁵ conduce.

27

L'armata avea tra gli altri un cappellano
Dottor, ma il suo saper fu buccia buccia;
Perocch'egli studiò col fiasco in mano,
Ed era più buffon d'una bertuccia.
Faceva da pittore, da Tiziano;
Ma quanto fece mai, n'andava a gruccia³³⁶:
Ebbe una chiesa, e quivi a bisca aperta
Si giuocò fino i soldi dell'offerta³³⁷.

28

Franconio si domanda Ingannavini:
E fu pregato, come il più valente,
Perch'egli sapea leggere i Latini,
A far quattro parole a quella gente.
Egli³³⁸, che aveva in casa il Coltellini
Già fatta una lezione e salla a mente,
Subito accetta, e siede *in alto solio*,
Senza mettervi su nè sal nè olio³³⁹.

29

Sale in bigoncia con due torce a vento,
Acciò lo vegga ognun pro tribunali:
Ove, mostrar volendo il suo talento,
Fece un discorso e disse cose tali,
Che ben si scorse in lui quel fondamento,
Che diede alla sua casa Giorgio Scali³⁴⁰:
E piacque sì, che tutti di concordia
Si messero a gridar misericordia.

30

Il tèma fu di questa sua lezione,
Quand'Enea, già fuor del suo pollaio,
Faceva andare in fregola Didone,
Come una gatta bigia di gennaio:
E che se i Greci, ascosi in quel ronzone,
In Troia fuoco diedero al pagliaio,
E in man³⁴¹ d'Enea posero il lembuccio,

³³⁴ DUCE DI CARTAGENA. Espertissimo giocator di carte.

³³⁵ MAMMAGNUCCOLI. Così chiamavansi una società di giocatori.

³³⁶ ANDARE A GRUCCIA. Essere stroppiato.

³³⁷ *Offerta* dicesi quel tanto che danno alla chiesa in certe occasioni certe pie confraternite.

³³⁸ EGLI che aveva già fatta una lezione in casa Coltellini ecc.

³³⁹ SENZA METTERVI ecc. Subitamente, come chi per mangiar presto una vivanda, non la condisse.

³⁴⁰ A GIORGIO SCALI, che nel 1381 tentò avventatamente in Firenze un rivolgimento politico, fu mozzo il capo.

³⁴¹ E IN MAN ecc. Mandaron via. *Piglia il lembo, piglia il cencio* dicevasi da' maestri di bottega a' garzoni, e intendevasi,

Ond'ei³⁴² fuggì col padre a cavalluccio;

31

Così, dicea, la vostra e mia regina
Qui viva e sana, e della buona voglia,
Cacciata fu dall'empia concubina
Tre dita anch'ella fuor di quella soglia;
Però, se un tanto ardire e tal rapina
Parvi che adesso gastigar si voglia,
V'avete il modo, senza ch'io lo dica.
Io ho finito: il ciel vi benedica.

32

Poichè da esso inanimite furo
Le schiere, si portarono a' lor posti:
E già sdraiato ognun, lasso, e maturo
In grembo al sonno gli occhi aveva posti;
Quando a un tratto le trombe ed il tamburo
Roppe i riposi e i sonni appena imposti;
Ma svanì presto così gran fracasso,
Chè 'l fiato al trombettier scappò da basso.

33

E questo³⁴³ cagionò, che incollorito
Il Generale di cotanta fretta,
Con occhi torvi minacciò col dito,
Mostrando voler farne aspra vendetta.
Seguì, che un ufizial suo favorito,
Che più d'ogn'altro meno se lo aspetta,
Toccò la corda³⁴⁴ con i suoi intermedi
De' tamburini e trombettieri a' piedi³⁴⁵.

34

Alla corda così vuol che s'attacchi,
Perchè d'arbitrio e senza consigliarsi
Facea venir all'armi, allorchè stracchi
Bisogno avevan più di riposarsi:
Ed eran mezzi morti, e come bracchi
Givano ansando inordinati e sparsi:
E con un fior di lingue e orrenda vista
Soffiavan, ch'i'ho stoppato un alchimista³⁴⁶.

Vattene.

³⁴² OND'EI *ecc.* Enea propriamente fuggì col padre, portandolo *a pentolino*, perchè Virgilio gli fa dire: *Cave pater, cervici imponere nostræ*. Il portare *a cavalluccio* è quando il portato, avvolte le braccia al collo del portante, glie le stringe sul petto, e il portante ricinge colle sue braccia le gambe del portato che lo inforca ai fianchi. Questo a Siena dicesi *a saccaceci*, e altrove *a ciarpello*.

³⁴³ E QUESTO *ecc.* Lo scappar del fiato da basso per la paura, fu effetto di ciò, che il generale *ecc.*

³⁴⁴ TOCCÒ LA CORDA. Ebbe dei tratti di corda.

³⁴⁵ AI PIEDI. Legatigli ai piedi.

³⁴⁶ I'HO STOPPATO *ecc.* Soffiavan sì che io ne disgrado un alchimista. Gli alchimisti soffiavano assai nel fuoco per ottenere temperature elevatissime.

35

Amostante non solo era sdegnato
 Che di suo capo e propria cortesia³⁴⁷,
 Senza lasciar che l'uom riabbia il fiato,
 Ei volesse attaccar la batteria;
 Ma perchè seco aveva concertato,
 Ch'egli stesso, che sa d'astrologia,
 Vuol, prima che 'l nimico si tambussi,
 Veder che in Cielo sien benigni influssi.

36

Omai la fama, che riporta a volo
 D'ogni intorno le nuove e le gazzette,
 Sparge per Malmantil, che armato stuolo
 Vien per tagliare a tutti le calzette³⁴⁸.
 Già molti impauriti e in preda al duolo,
 Non più co' nastri legan le scarpette,
 Ma con buone e saldissime minuge,
 Perchè stien forti ad un *rumores fuge*.

37

In tal confusione, in quel vilume³⁴⁹,
 All'udir quei lamenti e quegli affanni,
 A molti ch'eran già dentro alle piume,
 Lo sbucar fuori parve allor mill'anni:
 Chi per vestirsi riaccende il lume,
 Perocch'al buio non ritrova i panni;
 Chi nudo scappa fuori, e non fa stima
 Che dietro gli sia fatto lima lima³⁵⁰.

38

Perchè s'egli ha camicia o brache o vesta,
 Non bada che gli facciano il baccano;
 Bensì del tristo avviso afflitto resta,
 Onde più d'un poi giuoca di lontano³⁵¹:
 Chi torna indietro a fasciarsi la testa,
 E chi si tinge³⁵² con il zafferano;
 Chi dice che una doglia gli s'è presa,
 Per non avere a ire a far difesa.

39

Altri, che fugge anch'ei simil burrasca,
 Finge l'infermo, e vanne allo spedale:
 E benchè sano ei sia com'una lasca,
 Col medico s'intende o col speciale;

³⁴⁷ PROPRIA CORTESIA. Senza che altri ne lo richieda.

³⁴⁸ CALZETTE. Gambe; e intende *ferire* in genere.

³⁴⁹ VILUME. Volume; viluppo, tafferuglio.

³⁵⁰ FARE O DIR LIMA LIMA. Beffare. È un detto insieme e gesto che i bambini si fanno, fregandosi in punta gl'indici delle due mani.

³⁵¹ GIUOCA DI LONTANO. Se ne sta alla larga.

³⁵² SI TINGE *ecc.*, per fare il viso giallo da ammalato.

Perchè all'uno ed all'altro empie la tasca
Acciò gli faccian fede ch'egli ha male:
Ed essi questo e quel scrivon malato:
E chi più dà, lo fan di già spacciato.

40

Sicchè con queste finte e con quest'arte
Costor, che usan la tazza e non la targa,
Servir volendo a Bacco e non a Marte,
Che non fa³⁵³ sangue, ma vuol che si sparga,
D'uno stesso voler la maggior parte
Trovan la via di starsene alla larga;
Ed il restante, non sì astuto e scaltro,
Comparisce, perch'ei non può far altro.

41

Mentre in piazza si fa nobil comparsa,
Anche in palazzo armata la regina,
Con una treccia avvolta, e l'altra sparsa,
Corre alla malmantilica rovina;
Benchè ne' passi poi vada più scarsa,
Perchè all'uscio da via mai s'avvicina.
Da sette volte in su già s'è condotta
Fino alla soglia, ma quel sasso scotta.

42

Viltà l'arretra, onor di poi la 'nvita
A cimentar la sua bravura in guerra:
L'esorta l'una a conservar la vita,
L'altro a difender quanto può la terra.
Pur, fatto conto di morir vestita³⁵⁴,
Voltossi a bere; e divenuta sgherra
(Perocchè Bacco ogni timor dilegua)
Dice: o de' miei, chi mi vuol ben mi segua.

43

Dietro a' suoi passi mettesi in cammino
Maria Ciliegia³⁵⁵, illustre damigella:
Tutto lieto la segue il Ballerino,
Che canta il titutrendo falalella³⁵⁶;
Va Meo³⁵⁷ col paggio; zoppica Masino,
Corre il Masselli, e il capitan Santella;
Molti e molt'altri amici la seguirono,
E più mercanti, c'hanno avuto il giro³⁵⁸.

³⁵³ NON FA. Non si converte in sangue, come il vino (Bacco).

³⁵⁴ MUOR VESTITO chi muore in guerra.

³⁵⁵ MARIA CILIEGIA. Questa donna creduta pazza, è personaggio storico; e il Minucci ce la dà per un Diogene fiorentino in gonnella.

³⁵⁶ TITUTRENDO FALALELLA. Sillabe che si cantavano per imitare il suono del chitarrino.

³⁵⁷ MEO ecc. Uomini mezzo matti o stroppiati, che vivevano, dice il Minucci, *provvisionati dal Palazzo*. Nella immensa famiglia degl'*impieghi*, questa è ora una *specie estinta*.

³⁵⁸ IL GIRO. Qui vuol dire *gente impazzata*; ma nel proprio, *Giro de' Mercanti* si diceva, quando un banchiere teneva in

44

La segue Piacchanteo suo servo ed aio,
Che in gola tutto quanto il suo si caccia:
Le cacchiatelle³⁵⁹ mangia col cucchiaino,
Ed è la distruzion della vernaccia.
Già misurò le doppie collo staio;
Finita poi, che fu quella bonaccia,
Pel contagio portò fin la barella:
Ed ora in corte serve a Bertinella.

45

Comanda la padrona ch'egli scenda,
E stia giù fuori con gli orecchi attenti
Fra quelle schiere, finch'ei non intenda
A che fine son là cotante genti;
Ma quegli, al qual non piace tal faccenda,
Se la trimpella e passa in complimenti:
E perchè a' fichi il corpo serbar vuole,
Prorompe in queste o simili parole:

46

Alta Regina, perchè d'obbedire
Più d'ogni altro a' tuoi cenni mi do vanto,
Colà n'andrò; ma, come si suol dire,
Come la serpe quando va all'incanto:
Non ch'io fugga il pericol di morire,
Perch'io fo buon³⁶⁰ per una volta tanto,
Ma perchè, s'io mi parto, non ti resta
Un uom, che sappia dov'egli ha la testa.

47

Non ti sdegnar s'io dico il mio pensiero;
Chè possibil non è ch'io taccia o finga:
E, s'e' n'andasse il collo, sempre il vero
Son per dirti, e chi l'ha per mal, si cinga³⁶¹.
Ti servirò di cor vero e sincero,
Senza interesse d'un puntal di stringa,
E non come in tua corte sono alcuni
Adulator, che fanno Meo Raguni³⁶².

48

Io dunque, che non voglio esser de' loro,
Ma tengo l'adular pessimo vizio,
Soggiungo, e dico, per ridurla a oro³⁶³,

mano il danaro di tutta la piazza.

³⁵⁹ CACCHIATELLO. Specie di pane finissimo.

³⁶⁰ FO BUON *ecc.* È certo che non potrei morire più che una volta.

³⁶¹ SI CINGA. Prenda a sostenere il contrario anche con la spada, chè io gli risponderò.

³⁶² RAGUNI. *Ragunare*, ammassar danaro.

³⁶³ RIDURLA A ORO. Concludere.

Che mal distribuito è questo ufizio,
E che non può passar con tuo decoro;
Poichè, mostrando non aver giudizio,
Un tuo aio ne mandi a far la spia,
Quasi d'uomin tu avessi carestia.

49

Manda manda a spiar qualche arfasatto,
O un di quei³⁶⁴ che piscian nel cortile:
Questo farà il mestier come va fatto,
Senza sospetto dar nel campo ostile;
Ostile dico, mentre costa³⁶⁵ in fatto,
Che cinto ha d'armi tutto Malmantile.
Tal gente si può dire a noi contraria,
Perchè non vien quassù per pigliar aria.

50

E perch'ei non vorrebbe uscir del covo,
Soggiunge dopo queste altre ragioni;
Ma quella, che conosce il pel nell'uovo,
S'accorge ben che son tutte invenzioni;
Però, senza più dirglielo di nuovo,
Lo manda fuori a furia di spintoni;
E mentre ei pur volea 'mbrogliar la Spagna³⁶⁶,
Gli fa l'uscio serrar sulle calcagna.

51

Sperante resta alla Regina intorno,
Spianator di pantondo riformato³⁶⁷:
Gridan³⁶⁸ le spalle sue remo e Livorno,
Ed ha un culo che pare un vicinato:
La pala nella destra tien del forno,
Nella sinistra un bel teglion marmato³⁶⁹
In cambio di rotella, che gli guarda
Da' colpi il magazin della mostarda.

52

De' Rovinati³⁷⁰ anch'ei passò la barca;
Perchè la gola, il giuoco, e il ben vestire
Gli aveano il pane, la farina e l'arca
In fumo fatto andar come elisire;
Talchè cantando poi, come il Petrarca,
«Amore, io fallo, e veggio il mio fallire³⁷¹»

³⁶⁴ UN DI COLOR *ecc.* Che fan la spia, perchè aggirandosi molto per la corte del Bargello, ivi gli occorrono bisogni.

³⁶⁵ COSTA. Consta, è manifesto. Questa parola pronunciata coll'aspirazione fiorentina, fa bisticcio con *ostile*.

³⁶⁶ IMBROGLIAR LA SPAGNA, Vale semplicemente *imbrogliar con chiacchiere*.

³⁶⁷ RIFORMATO Si chiama il soldato che, abbia il congedo per infermità. A questo Sperante fornaio si fece realmente serrar bottega.

³⁶⁸ GRIDAN *ecc.* Ha quelle ampie spalle che si cercano in Livorno per aver buoni rematori.

³⁶⁹ TEGLION MARMATO. Coperchio fatto di marmo, minutamente pesto, e terra, col quale, sendo infocato, si cuoprono le teglie o tegami per rosolare la vivande. (*Minucci*.)

³⁷⁰ DE' ROVINATI *ecc.* Allude a un poemetto, allora noto, intitolato *La barca de' Rovinati*.

Al giuoco del Barone e alla Bassetta³⁷²
Giucava, apparecchiando alla Crocetta³⁷³.

53

Fu dalle dame amato in generale
(Io dico dalle prime³⁷⁴ della pezza);
Poi Bertinella stavane sì male³⁷⁵,
Ch'ella fece per lui del ben bellezza³⁷⁶.
Perchè, spesa la roba, e concia male,
Fatta più borsa d'una pera mezza,
Potea di notte, quanto a mezzo giorno,
Andar sicura per la fava al forno³⁷⁷.

54

Ma poi, venuta quasi per suo mezzo
A porsi sopr'al capo la corona,
E lasciati di già gli stenti e il lezzo,
Profumata si sta nella pasciona³⁷⁸;
Ne 'mpazza affatto, e non lo vede a mezzo³⁷⁹:
E pospostane³⁸⁰ lei, ch'è la padrona,
E Martinazza, ch'è la salamistra,
Sperante sempre va in capo di listra.

55

Or perch'egli è di nidio e navicello³⁸¹,
E forte e sodo come un torrione,
Gli dà l'ufizio e titol di Bargello,
Colla solita sua provvisione;
Perchè, se in questo caso alcun ribello
Si scuopre, facil sia farlo prigionie;
Acciò sul letto poi di Balocchino³⁸²
Se gli faccia serrare il nottolino³⁸³.

56

Fa in tanto nel castel toccar la cassa³⁸⁴,

³⁷¹ *Fallire*, intendi: far *fallimento*.

³⁷² BARONE, BASSETTA, Giuochi noti; il primo di dadi, l'altro di carte; posti in senso traslato, per significare *baro* e *basso*.

³⁷³ CROCETTA. Palazzo e vicino convento di Firenze. *Far crocette* vale *mangiar poco o punto*, forse perchè il non mangiare fa sbadigliare, e nello sbadigliare alcuni usano segnarsi col pollice una *croce* in bocca.

³⁷⁴ DALLE PRIME *ecc.* Di prima classe.

³⁷⁵ STAVA SÌ MALE, Ne fu tanto innamorata.

³⁷⁶ DEL BEN BELLEZZA. Fece scialo del suo avere.

³⁷⁷ PER LA FAVA AL FORNO. Per ogni sua bisogna, sceglie forse la *fava* e il *forno* per dar luogo ad equivoci.

³⁷⁸ PASCIONA. Pascolo, abbondanza, comodità.

³⁷⁹ NON LO VEDE A MEZZO. Non le par di godere nemmeno per metà la vista di lui, tanto l'ama.

³⁸⁰ E POSPOSTANE *ecc.* E dopo Bertinella e la *dottorossa* Martinazza, direttrice del governo, il primo in *lista* nello stato di Malmantile è Sperante.

³⁸¹ DI NIDIO E NAVICELLO. Astuto e lesto.

³⁸² LETTO DI BALOCCHINO. Le forche: da un ladro di questo nome che fu impiccato.

³⁸³ SERRARE IL NOTTOLINO. Strozzare. Nottolino è il capo della trachea che forma quella protuberanza chiamata il *pomo d'Adamo*, il quale, perchè va in su e in giù, come, un nottolino da usci e finestre, ha preso questo nome.

³⁸⁴ LA CASSA. Il tamburo.

E inalberar la 'nsegna del carroccio;
E comandante elegge della massa
Il nobil cavalier Maso di Coccio,
Che 'n fretta alla rassegna se ne passa,
Colle schiere però fatte a babboccio³⁸⁵;
Che ad una ad una accomoda e dispone
Sotto sua guida e sotto suo campione.

57

Il primo è il Furba, nobile stradiere,
Che non giuoca alla buona e meno a' goffi³⁸⁶;
A' noccioli³⁸⁷ bensì si fa valere,
Perch'ei dà bene i buffi, e meglio i soffi.
Il secondo è il Vecchina, il gran barbiere,
Che vuol che ognor si trinchi e si sbasoffi³⁸⁸;
E dove a mensa metter può la mano,
Si fa la festa di San Gimignano³⁸⁹.

58

Dalle fredde acque³⁹⁰ il Mula i fanti approda
A spiaggia militar fra fronde e frasche:
Ha nobil bardatura tinta in broda
Di cedri e di ciriege d'amarasche.
Co' pescatori al Mula ora s'accoda
Dommeo, trecon de' ghiozzi e delle lasche.
Pericol Pallerino³⁹¹ anch'ei ne mette
Dugento suoi, armati di racchette.

59

Melicche, cuoco, all'ordine s'appresta;
Per giannettina³⁹² ha in mano uno stidione,
Ed un pasticio per visiera in testa,
Con pennacchio di penne di cappone;
Un candido grembiul per sopravvesta
Gli adorna il culo e l'uno e l'altro arnione;
Una zana è il suo scudo; e nell'armata
Conduce tutta Norcia e la vallata.

60

L'unto Sgaruglia con frittelle a josa
Alla squadra de' cuochi ora soggiugne
Quella de' battilani assai famosa,

³⁸⁵ A BABBOCCIO. In confuso, alla peggio.

³⁸⁶ BUONA. GOFFI. Giuochi di carte (Nè *buon* nè *goffo*).

³⁸⁷ A' NOCCIOLI. Molti giuochi fanno i bambini coi noccioli delle pèsche, e nel giocare danno a questi noccioli *buffetti* e *soffi* per farli arrivare al punto voluto (*buffare*, *soffiare*, far la spia).

³⁸⁸ SBASOFFIARE. Mangiare ingordamente.

³⁸⁹ SAN GEMIGNANO è grossa Terra di Toscana, e la maggior festa del paese è quella di Santa Fine (*finire*).

³⁹⁰ DALLE FREDDE *ecc.* Così dice perchè il Mula fu un acquacedrataio e venditore di acque diacciate, di quelli che si vedono in Firenze vender le loro merci su panchetti ornati di *frondi e frasche*.

³⁹¹ PALLERINO, perchè questo Pericolo fu bravissimo giocatore di palla a corda.

³⁹² GIANNETTINA. Specie d' arme in asta.

Gente, che a bere è peggio delle spugne:
A cui³⁹³ battiem, diceva, la calcosa³⁹⁴,
Ch'affeddeddieci là, dove si giugne,
Noi non abbiamo a scardassar più lana,
Ma s'ha far sempre la Lunediana³⁹⁵.

61

Conchino di Melone ecco s'affaccia,
Che, l'osteria tenendo degli Allori,
Col fine³⁹⁶ e saldo d'un buon pro vi faccia
Ha dato un frego a tutt'i debitori;
Che tutti allegri e rubicondi in faccia,
Cantando una canzone a quattro cori,
Di gran coltelli e di taglieri armati,
Si son per amor suo fatti soldati.

62

Scarnecchia³⁹⁷, che di guerra è un ver compendio,
L'eroe degli arcibravi, e dico poco,
A cui dovrebbe dar piatto e stipendio
Chiunque governa in qualsivoglia loco,
Perchè, quando seguisse qualche incendio,
Ei fa il rimedio per guarir dal fuoco,
Mena gente avanzata a mitre e a gogne,
Da vender fiabe, chiacchiere e menzogne.

63

Rosaccio³⁹⁸ con altissime parole,
Movendo il piè, racconta che a pigione,
Fa per quel mese dar la casa al sole,
E nel Zodiaco alloga lo Scorpione:
Così sballando simil ciance e fole,
Si tira dietro un nugol di persone.
Fa per impresa, in mezzo all'intervallo
Di due sue corna, un globo di cristallo.

64

Sopra un letto ricchissimo fiorito
Portar Pippo³⁹⁹ si fa del Castiglione,
Ove coperto sta tutto vestito,
Chè in tal modo lo scalda al suo padrone;
E pur, se in arme ei non fu gran perito,
Guerrier comodo è almen nel padiglione.
Questo impera dal morbido piumaccio

³⁹³ A CUI. Ai quali battilani.

³⁹⁴ LA CALCOSA, da *calcare*, la strada. Costui parla in gergo.

³⁹⁵ FAR LA LUNEDIANA. Far la festa del lunedì.

³⁹⁶ COL FINE *ecc.* Non potendo costui riscuotere da' suoi debitori, fallì, e indispettito bruciò i libri di credito.

³⁹⁷ SCARNECCHIA. Ciarlatano Ammazasette, che vendeva unguento da guarir le scottature.

³⁹⁸ ROSACCIO. Era uno che sballava assai spropositi di cose astronomiche.

³⁹⁹ PIPPO *ecc.* Un servo di casa Castiglione, un bell'umore, che fra le altre fece questa di mettersi nel letto del padrone per riscaldarglielo.

A quelli del mestier di Michelaccio⁴⁰⁰.

65

A gire a Batistone⁴⁰¹ adesso tocca,
Gran gigante da Cigoli, di quelli
Che vanno a còrre i ceci colla brocca⁴⁰²,
E batton colle pertiche i baccelli:
Per sue bellezze Amore ha sempre in cocca,
Per ferir dame, i dardi ed i quadrelli;
Fa il cavaliere nelle cavalcate,
E va spesso furiero alle nerbate.

66

Cento soggetti egli ha della sua classe,
Anch'eglino pigmei distorti e brutti;
Fanti, che nacquer nelle Magne basse;
Ma sebben son piccini, e' vi son tutti⁴⁰³.
Mangian spinaci⁴⁰⁴, arruffan⁴⁰⁵ le matasse,
Ed ha più vizi ognun di sei Margutti⁴⁰⁶:
Cosa è questa, che va pel suo diritto,
Chè non è in corpo storto animo dritto.

67

Piena di sudiciume e di strambelli,
Gran gente mena qua Palamidone,
Che il giorno vanne a Carpi ed a Borselli⁴⁰⁷,
E la notte al Bergel porta il lancione⁴⁰⁸:
Maestro de' bianti⁴⁰⁹ e de' monelli,
E' veste la corazza⁴¹⁰ da bastone;
Perch'egli, quanto ogni altro suo allievo,
È tutto il dì figura di rilievo⁴¹¹.

68

Comparisce frattanto un carro in piazza
Da Farfarel tirato e Barbariccia⁴¹²,
Ubbidienti al cenno della mazza,
Soda, nocchiuta, ruvida e massiccia,
Con che la formidabil Martinazza

⁴⁰⁰ IL MESTIERE DEL MICHELACCIO è quello di *Mangiare, bere e andare a spasso*.

⁴⁰¹ BATISTONE fu un nano a corte, gran vagheggino, buon cavallerizzo, che toccò spesso di buone nerbate, onde ne è detto *foriere*.

⁴⁰² LA BROCCA, qui è una certa fiscella, che messa in cima a un palo serve a cogliere i fichi che non si arrivan colle mani.

⁴⁰³ E' VI SON TUTTI. Sono maliziosissimi.

⁴⁰⁴ SPINACI (*spia*)

⁴⁰⁵ ARRUFFAN *ruffiano*

⁴⁰⁶ MARGUTTE, scaltro e scellerato nano nel *Morgante* del Pulci.

⁴⁰⁷ CARPI nel Modenese. BORSELLI nel Fiorentino (*carpitore, borsaiuolo*).

⁴⁰⁸ LANCIONE. Arme che qui si dà alle guardie del bargello.

⁴⁰⁹ BIANTI. Vagabondi.

⁴¹⁰ CORAZZA che lo difenda dai colpi di *bastone*.

⁴¹¹ RILIEVO. Tutto il dì *rileva*, busca, tocca di buone busse.

⁴¹² FARFAREL. BARBARICCIA. Nomi di due diavoli.

A lor, ch'è ch'è⁴¹³, le costole stropiccia.
E quei demòni in forma di camozza⁴¹⁴
Van tirando a battuta⁴¹⁵ la carrozza.

69

Costei è quella strega maliarda,
Che manda i cavallucci a Tentennino⁴¹⁶,
Ed egli un punto a comparir non tarda,
Quand'ella fa lo staccio⁴¹⁷ o il pentolino;
Come quand'ella s'unge e s'inzavarda⁴¹⁸
Tutta ignuda nel canto del cammino,
Per andar sul barbuto⁴¹⁹ sotto il mento
Colla granata accesa a Benevento.

70

Ove la notte al Noce eran concorse
Tutte le streghe anch'esse sul caprone,
I diavoli e col bau le biliorse⁴²⁰,
A ballare e cantare e far tempone;
Ma quando presso al dì l'ora trascorse,
Fa di mestieri battere il taccone:
Come a costei, che or viensene di punta⁴²¹,
E in su quel carro nel castello è giunta.

71

E la cagion si è, ch'ella ne vada
Adesso a casa tutta in caccia e in furia,
L'aver veduto dentro alla guastada⁴²²
Un segno, che le ha data cattiv'uria⁴²³;
Perchè vi scorse una sanguigna spada,
Che alla sua patria minacciava ingiuria;
Perciò, se nulla fosse di quel regno⁴²⁴,
Ne viene anch'essa a dare il suo disegno⁴²⁵.

72

Fuggì tutta la gente spaventata
All'apparir dell'orrido spettacolo;
La piazza fu in un attimo spazzata,

⁴¹³ CH'È CH'È. Ogni poco.

⁴¹⁴ CAMOZZA. Capra salvatica.

⁴¹⁵ A BATTUTA, non di musica ma di mazza.

⁴¹⁶ CHE MANDA *ecc.* Che costringe il diavolo a venire, *cavalluccio* dicevasi la carta ove era scritta la citazione in giudizio per cosa criminale; da un uomo a cavallo che in essa era figurato.

⁴¹⁷ LO STACCIO *ecc.* Certi incantesimi.

⁴¹⁸ S'INZAVARDA, S'impiastra tutta.

⁴¹⁹ IL BARBUTO. Il diavolo in forma di caprone.

⁴²⁰ BAU, BILIORSE. Essere della famiglia degli *Orchi*, *Befane*, *Versiere* e simile genia.

⁴²¹ DI PUNTA. Dritto difilato.

⁴²² GUASTADA *ecc.* Vaso di vetro pieno d'acque incantate, entro cui le streghe pretendono vedere e far vedere diavoli e mille altre cose belle.

⁴²³ CATTIV'URIA. Cattivo augurio.

⁴²⁴ SE NULLA *ecc.* Per tutto quel che potesse accadere.

⁴²⁵ DISEGNO. Divisamento, consiglio.

Pur un non vi rimase per miracolo.
Così correndo ognuno all'impazzata,
Si fa l'un l'altro alla carriera ostacolo;
Chi dà un urton, quell'altro dà un tracollo,
Chi batte il capo, e chi si rompe il collo.

73

Figuriamoci vedere un sacco pieno
Di zucche o di popon sopra un giumento,
Che, rottasi la corda, in un baleno
Ruzzolan tutti fuor sul pavimento,
E nell'urtarsi batton sul terreno;
Chi si percuote, e chi s'infrange drento,
Chi si sbuccia in un sasso, e chi s'intride,
Ed un altro in due parti si divide.

74

Così fa quella razza di coniglio;
Che, nel fuggir la vista di quel cocchio,
Chi si rompe la bocca o fende un ciglio,
E chi si torce un piede e chi un ginocchio;
A talchè, nel veder quello scompiglio,
Io ho ben preso, dice, qui lo scrocchio⁴²⁶,
Mentre a costor così comparir volli:
Sapeva pur chi erano i miei polli.

75

Scese dal carro poi, per impedire
Così gran fuga e rovinosa fola⁴²⁷;
Ma quei viepiù si studiano a fuggire,
E mostra ognun se rotte ha in piè le suola;
Chè finalmente, come si suol dire,
Chi corre corre, ma chi fugge vola;
Ond'ella, benchè adopri ogni potere,
Vede che farà tordo a rimanere⁴²⁸.

76

Perciò si ferma strambasciata e stracca;
Ritorna in dietro, ed un de' suoi caproni
Dalla carretta subito distacca,
E gli si lancia addosso a cavalcioni;
Così correndo, tutta si rinsacca,
Perchè quel diavol vanne balzelloni.
Pur dicendo: arri là, carne cattiva,
Lo fruga sì, che al fin la ciurma arriva.

⁴²⁶ SCROCCHIO. Errore. Mi sono ingannata a partito.

⁴²⁷ FOLA. Folata, moltitudine in movimento.

⁴²⁸ TORDO A RIMANERE chiamasi nel giuoco de' *tordi* quella palla che, dovendo passare di là da un certo punto, resta invece di qua, Vale qui dunque: *non li raggiungerà*.

QUARTO CANTARE

Argomento

I guerrier di Baldon son mal disposti,
Perchè la fame in campo gli travaglia.
Il Fendesi, e Perlon lasciano i posti,
Non vedendo arrivar la vettovaglia.
Psiche non tiene i suoi pensieri ascosti
A Calagrillo, cavalier di vaglia,
Che promette aiutar la damigella,
E poscia ascolta una gentil novella.

1

Omnia vincit Amor, dice un testo;
E un altro disse, e diede più nel segno:
Fames Amorem superat; e questo
È certo, e approva ognun c'ha un po' d'ingegno;
Perchè, quantunque Amor sia sì molesto,
Che tutt'i martorelli⁴²⁹ del suo regno
Dicano ognora: ahi lasso! io moro, io però;
E' non si trova mai che ciò sia vero.

2

Non ha che far niente colla Fame,
Che fa da vero, purch'ella ci arrivi;
Posson gli amanti star senza le dame
I mesi e gli anni, e mantenersi vivi;
Ma se due dì del consueto strame
I poveracci mai rimangon privi,
E' basta; chè de fatto andar gli vedi
A porre il capo dove il nonno ha i piedi.

3

Talchè si vien da questi effetti in chiaro,
Che d'Amore la Fame è più potente;
Ond'è che ognun di lui più questa ha caro,
E quando alle sue ore ei non la sente,
Lamentasi, e gli pare ostico e amaro.
Perciò riceve torto dalla gente,
Mentre ciascun la cerca e la desia,
E s'ella viene, vuol mandarla via.

4

Anzi la scaccia, come un animale⁴³⁰
Sul buon del desinare e della cena:

⁴²⁹ MARTORELLO. Dimin. di *martire*.

⁴³⁰ ANZI *ecc.* Anzi come bestia ch'egli è, la scaccia.

Per questo ella talor, che l'ha per male,
Più non gli torna; ovver per maggior pena
In corpo gli entra in modo e nel canale,
Che non l'empierebb'Arno colla piena;
Come vedremo che a Perlone⁴³¹ ha fatto,
Che a questo conto⁴³² grida come un matto.

5

Desta l'Aurora omai dal letto scappa,
E cava fuor le pezze di bucato;
Poi batte il fuoco, e cuocer fa la pappa
Pel suo giorno bambin ch'allora è nato.
E Febo, ch'è il compar, già colla cappa
E con un bel vestito di broccato,
Che a nolo⁴³³ egli ha pigliato dall'Ebreo,
Tutto splendente viensene al corteo.

6

Nè per ancora le Ugnanesi genti
Hanno veduto comparire in scena
La materia che dà il portante⁴³⁴ a' denti,
E rende al corpo nutrimento e lena;
Perciò molti ne stanno malcontenti,
Che son usi a tener la pancia piena:
E ben si scorge a una mestizia tale,
Che la mastican tutti più che male.

7

È tra costoro un certo girellaio⁴³⁵,
Che per l'asciutto⁴³⁶ va su i fuscellini⁴³⁷,
Male in arnese, e indosso porta un saio
Che fu sin del Romito de' Pulcini⁴³⁸.
Ci è chi vuol dir ch'ei dorma in un granaio,
Perc'ha il mazzocchio⁴³⁹ pien di farfallini:
È matto in somma; pur potrebbe ancora
Un dì guarirne, perchè il mal dà in fuora⁴⁴⁰.

8

E perch'ei non avea tutt'i suoi mesi⁴⁴¹,
Fu il primo ad esclamare e far marina⁴⁴²,

⁴³¹ PERLONE è l'autore.

⁴³² A QUESTO CONTO. Per questa cagione.

⁴³³ A NOLO, perchè la sera Febo se ne spoglia ed è costretto di renderlo.

⁴³⁴ PORTANTE è un certo andare dei cavalli. Qui, *moto*.

⁴³⁵ GIRELLAIO. Stravagante, a cui gira molto il cervello.

⁴³⁶ ASCIUTTO. Magrezza.

⁴³⁷ FUSCELLINI. Sottilissime gambe.

⁴³⁸ ROMITO DE' PULCINI. Un romito così detto dai molti pulcini che allevava. Essendo egli morto da un pezzo, quel saio che gli era appartenuto, doveva essere assai logoro.

⁴³⁹ MAZZOCCHIO. Parte del cappuccio; qui, *capo*. Il senso ascoso di questi due versi è spiegato dal seguente emistichio.

⁴⁴⁰ DÀ 'N FUORA. Viene alla cute; si fa

⁴⁴¹ I SUOI MESI. Le sue lune, i suoi venerdi: frasi usate per dire che uno ha poco giudizio. con pazzie di nuovo genere.

⁴⁴² FAR MARINA. Brontolare, strepitare.

Forte gridando: oimè! ch'io vado a Scesi⁴⁴³
Pel mal che viene in bocca alla gallina⁴⁴⁴.
Onde Eravano e don Andrea Fendesì,
Che abbruciavano insieme una fascina,
E per cibare i lor ventri di struzzoli⁴⁴⁵
Cercavan per le tasche de' minuzzoli,

9

Mentre di gagnar giammai non resta
Costui ch'è senza numero ne' rulli⁴⁴⁶,
Anzi rinforza col gridare a testa⁴⁴⁷,
Lasciano il fuoco e i vani lor trastulli:
E per vedere il fin di questa festa,
Se ne van discorrendo grulli grulli
Del bisogno ch'essi han che 'l vitto giunga,
Perchè sentono omai sonar la lunga⁴⁴⁸.

10

Così domandan chi sia quei ch'esclama,
E mette grida ed urli sì bestiali.
Gli è detto: questo è un tale che si chiama
Perlone, dipintor de' miei stivali;
Un uom, che al mondo acquistasi gran fama
Nel far de' ceffautti⁴⁴⁹ pe' boccali:
E con gl'industri e dotti suoi pennelli
Suo nome eterno fa negli sgabelli⁴⁵⁰.

11

Si trova in basso stato, anzi meschino;
Ma benchè il furbo ne maneggi pochi,
Giuocherebbe in su' pettini da lino,
Chè un'ora non può viver ch'ei non giuochi.
Ma s'ei vincesses un dì pur un quattrino,
In vero si potrebbon fare i fuochi;
Perchè, giuocando sempre giorno e notte,
Farebbe a perder colle tasche rotte.

12

Giuocossi un suo fratel già la sua parte,
Suo padre fu del giuco anch'egli amico;
Però natura qui n'incaca⁴⁵¹ l'arte,
Avendo ereditato il genio antico.

⁴⁴³ SCESI. Assisi (*Scendere, morire*).

⁴⁴⁴ MAL DELLA GALLINA. Pipita (*appetito, appetito*).

⁴⁴⁵ STRUZZOLI. È nota la voracità i questi animali.

⁴⁴⁶ RULLI. Nel giuco dei rulli, ciascun rullo o rocchetto ha un numero, eccetto uno, che dicesi il Matto.

⁴⁴⁷ A TESTA Con quanto n'ha in gola.

⁴⁴⁸ LA LUNGA È un certo suono prolungato di campana. Qui forse si vuol fare il bisticcio con l'altro modo: Far allungare il collo, che dicesi di chi ci fa aspettare per andare a pranzo all'ora stabilita.

⁴⁴⁹ CEFFAUTTI, Brutti ceffi.

⁴⁵⁰ SGABELLI. Di pittore dappoco sogliamo dire: *Pittore da boccali, Pittore da sgabelli*.

⁴⁵¹ INCACA. Disgrada, ha in tasca.

Costui teneva in man prima le carte,
Che legato gli fosse anche il bellico;
E pria che mamma, babbo, pappa e poppe,
Chiamò spade, baston, danari e coppe⁴⁵².

13

Ma perchè voi sappiate il personaggio
Che ciò⁴⁵³ racconta, è il Franco Vicerosa⁴⁵⁴,
Cavaliero, del qual non è il più saggio,
Scrittore sublime in verso quanto in prosa;
Dipinge, nè può farsi da vantaggio,
Generalmente in qualsivoglia cosa;
Vince nel canto i musici più rari,
E nel portare occhiali non ha pari.

14

È suo amico, ed è pur seco adesso,
Salvo Rosata⁴⁵⁵, un uom della sua tacca;
Perocchè anch'ei si abbevera in Permesso,
E pittore, passa chiunque tele imbiacca;
Tratta d'ogni scienza *ut ex professo*,
E in palco fa sì ben Coviell Patacca⁴⁵⁶,
Che, sempre ch'ei si muove o ch'ei favella,
Fa proprio sgangherarti le mascella.

15

Or perchè Franco ed egli ogni maniera
Proccuran sempre di piacere altrui,
Di Perlone dan conto, e dove egli era
Di conserva n'andâr con gli altri due;
Là dove minchionando un po' la fiera⁴⁵⁷,
Il Franco disse lor: questo è colui
Che in zucca non ha punto⁴⁵⁸; anzi ragionasi
D'appiccargli alla testa un appigionasi⁴⁵⁹.

16

Spiacque il suo male ad ambi tanto tanto:
E mentre ei piange ch'e' si getta via⁴⁶⁰,
Il pietoso Eravan pianse al suo pianto,
Verbigrazia, per fargli compagnia.
Poi tutto lieto postosegli accanto,
Per cavarlo di quella frenesia,
Di quelle strida e pianto sì diretto,

⁴⁵² SPADE, BASTON ecc. Semi di carte da, giuoco, corrispondenti a *Fiori, Picche, Cuori, e Quadri*.

⁴⁵³ CIÒ. Queste notizie intorno a Perlone.

⁴⁵⁴ FRANCO VICEROSA. Francesco Rovai ebbe veramente le virtù che qui gli si danno.

⁴⁵⁵ SALVO ROSATA. Salvator Rosa, amicissimo del Lippi, è pittore e poeta più celebre del Rovai.

⁴⁵⁶ COVIEL PATACCA. Con questo nome il Rosa recitava da Napoletano.

⁴⁵⁷ MINCHIONAN LA FIERA o *la Mattea*, vale semplicemente *minchionare, canzonare*.

⁴⁵⁸ PUNTO di sale.

⁴⁵⁹ L'APPIGIONASI, come a casa *vuota* di abitatori.

⁴⁶⁰ SI GETTA VIA. Si dispera.

Che fa per nulla il bietolon mal cotto⁴⁶¹,

17

Se forse, dice, tu sei stato offeso,
Che fai tu della spada, il mio pilota⁴⁶²?
A che tenere al fianco questo peso,
Per startene a man giunte come un boto⁴⁶³?
Se al corpo alcun dolor t'avesse preso,
Gli è qua chi vende l'olio dello Scoto:
Se t'hai bisogno d'oro, io ti fo fede
Che qualsivoglia banca te lo crede.

18

Dopo Eravano poi nessun fu muto;
Chè ognun gli volle fare il suo discorso,
Offerendo di dargli ancora aiuto,
Mentre dicesse quanto gli era occorso;
Ond'ei, che avrebbe caro esser tenuto
D'aver piuttosto col cervello scorso⁴⁶⁴,
Alzando il viso, in loro gli occhi affisa,
E sospirando parla in questa guisa:

19

Non v'è rimedio, amici, alla mia sorte:
Il tutto è vano, giacchè la sentenza
È stabilita in ciel della mia morte,
Che vuol ch'io muoia, e muoia in mia presenza.
Già l'alma stivalata⁴⁶⁵ in sulle porte
Omai dimostra d'esser di partenza;
E già col corpo tutt'i sentimenti
Le cirimonie fanno e i complimenti.

20

Mutar devo mestier, se avvien ch'io muoia,
Di soldato cioè nel ciabattino;
Perocchè mi convien tirar le cuoia⁴⁶⁶,
Per gir con esse a rincalzare il pino.
Un'altra cosa ancor mi dà gran noia:
Ed è, che sotto son come un cammino;
E che innanzi a Minòs e agli altri giudici
Rappresentar mi debba co' piè sudici.

21

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Ch'io lasci il mio terrestre cordovano⁴⁶⁷;

⁴⁶¹ BIETOLON MAL COTTO. Uomo Sciocco.

⁴⁶² PILOTO. Poltrone.

⁴⁶³ BOTO. Voti. Immaginette che si mettono intorno ad altre immagini di Santi e Madonne, per grazie ricevute.

⁴⁶⁴ AVER SCORSO ecc. Aver data la volta al cervello.

⁴⁶⁵ STIVALATA. In procinto, pronta alla partenza.

⁴⁶⁶ TIRAR LE CUIA ecc. Morire, ed esser sotterrato sotto a un pino; per un albero qualunque.

⁴⁶⁷ CORDOVANO è una sorta di *pelle*.

Già già la Morte corre, che par unta,
Verso di me colla gran falce in mano;
Spinge ella il ferro nel bel sen di punta⁴⁶⁸,
Ond'io mancar mi sento a mano a mano;
Però lo spirto e il corpo in un fardello
Tiro fuor della vita e vo all'avello.

22

Ormai di vita son uscito, e pure
Non trovo al mio penar quiete e conforto.
O cielo, o mondo, o Giove, o creature,
Dite, se udiste mai così gran torto?
Se Morte è fin di tutte le sciagure,
Come allupar⁴⁶⁹ mi sento, ancorchè morto?
E come, dove ognuno esce di guai,
Mi s'aguzza il mulino piucchè mai⁴⁷⁰?

23

Va' a dir⁴⁷¹ che qua si trovi pane o vino
O altro da insegnar ballare al mento:
Se non si fa la cena di Salvino⁴⁷²,
Quanto a mangiare, e' non c'è assegnamento.
O ser Isac⁴⁷³, o Abramo, o Iacodino,
Quando v'avete a ire al monumento,
Voi l'intendete, che nel cataletto
Con voi portate il pane ed il fiaschetto.

24

Orbè, compagni⁴⁷⁴, olà dal cimitero,
Se 'l ciel⁴⁷⁵ danari e sanità vi dia,
Empiete il buzzo⁴⁷⁶ a un morto forestiero,
O insegnategli almeno un'osteria.
Sebben voi fate qui sempre di nero⁴⁷⁷,
Perchè di carne avete carestia,
È tale l'appetito che mi scanna,
Che un diavol cotto ancor mi parrà manna.

25

Sebben non c'è da far cantare un cieco,
Di questa spada all'oste fo un presente,
Che ad ogni mo', da poi ch'ella sta meco,
Mai battè colpo o volle far niente.

⁴⁶⁸ SPINGE *ecc.* Questo e il primo verso della Stanza sono del Tasso, là dove ci describe la pietosa morte di Clorinda.

⁴⁶⁹ ALLUPARE. Avere una fame da lupi.

⁴⁷⁰ MI S'AGUZZA *ecc.* Mi cresce la fame, quasi mi si aguzzassero le macini del cibo, i denti.

⁴⁷¹ VA' A DIR. Ben s'inganna chi crede che *ecc.*

⁴⁷² SALVINO andava a letto senza cenare.

⁴⁷³ OH SER ISAC *ecc.* Era opinione volgare che gli Ebrei nel seppellire i morti metteser loro accanto del cibo.

⁴⁷⁴ COMPAGNI. Parla a' morti.

⁴⁷⁵ SE IL CIEL. Così il ciel vi dia *ecc.*

⁴⁷⁶ BUZZO. Ventre.

⁴⁷⁷ FAR DI NERO. Mangiar di magro.

Per una zuppa⁴⁷⁸ dolla ancor di greco.
Ma che gracch'io? qui nessun mi sente.
Che fo? se i morti son di pietà privi,
Meglio sarà ch'io torni a star tra' vivi.

26

Qui tacque, e per fuggir la via si prese,
Facendo sempre il Nanni⁴⁷⁹ ed il corrivo;
Perch'egli è un di que' matti alla sanese,
C'han sempre mescolato del cattivo.
Per aver campo a scorrere il paese,
Ne fece poi di quelle coll'ulivo⁴⁸⁰,
Mostrando ognor più dar nelle girelle;
E tutto fece per salvar la pelle.

27

Perch'uno, che il soldato a far s'è messo,
Mentre dal campo fugge e si travia,
Sendo trovato, vien senza processo
Caldo caldo mandato in Piccardia.
Però s'ei parte, non vuol far lo stesso,
Ma che lo scusi e salvi la pazzia;
Onde minchion minchion, facendo il matto,
Se ne scantona che non par suo fatto.

28

Il Fendesi a scappare anch'ei fu lesto,
Con gli altri tre correndo a rompicollo;
Volendo risicar prima un capresto,
E morir collo stomaco satollo,
Che restar quivi a menarsi l'agresto⁴⁸¹,
Ed allungare a quella foggia il collo.
Il danno certo è sempre da fuggire;
S'egli avvien peggio poi, non c'è che dire.

29

Lasciam costoro, e vadan pure avanti
Cercando il vitto lì per quel contorno;
Che se fame gli caccia, e' son poi fanti
Da battersi ben ben seco in un forno;
Perchè d'un gran guerrier convien ch'io canti,
Mezzo impaniato, perch'egli ha d'intorno
Una donna straniera in veste bruna,
Che s'affligge e si duol della fortuna.

30

Calagrillo è il guerriero, e via pian piano

⁴⁷⁸ ZUPPA o *suppa*. Pane intriso nel vino.

⁴⁷⁹ IL NANNI *ecc.* Il buffone e il semplice, il goffo.

⁴⁸⁰ CON L' ULIVO. Pazzie *solenni*. Rami d'*ulivo* si portano nelle grandi *solennità*.

⁴⁸¹ MENAR L' AGRESTO. È modo basso per dire, *perdere il tempo*.

Cavalcando ne va con festa e gioia,
Ognor tenendo il chitarrino in mano,
Perchè il viaggio non gli venga a noia.
È bravo sì, ma poi buon pasticciano⁴⁸²;
E' farebbe servizio infino al boia:
Venga chi vuol, a tutti dà orecchio,
Sebben e' fosse il Bratti Ferravecchio⁴⁸³.

31

Poichè bella è colei che si dispera
Sempre piangendo senz'alcun ritegno,
E vanne, come io dissi, in cioppa⁴⁸⁴ nera
Per dimostrar di sua mestizia il segno,
Perciò con viso arcigno e brutta cera
Par un Ebreo ch'abbia perduto il pegno;
E di quanto l'affligge e la travaglia,
Calagrillo il campion quivi ragguaglia.

32

Signore, incominciò, devi sapere,
Ch'io ebbi un bel marito; ma perch'io
Dissi chi egli era contro al suo volere,
Già per sett'anni n'ho pagato il fio;
Perch'egli allor, per farmela vedere,
Stizzato meco se n'andò con Dio
In luogo, che a volerlo ritrovare
La carta vi volea da navigare.

33

E quando poi io l'ho bell'e trovato,
Martinazza, ch'è sempre lo scompiglia,
Fa sì, che pur di nuovo m'è scappato,
Ed in mia vece all'amor suo s'appiglia.
Tal ch'io rimango cacciator sgraziato:
Scuopro la lepre, e un altro poi la piglia.
Ti dico questo, perchè avrei voluto
Che tu mi dessi a raccattarlo aiuto.

34

Ei le promette e giura che 'l marito
Le renderà; però non si sgomenti:
E se non basterà quel c'ha smarrito,
Quattro e sei, bisognando, e dieci e venti.
Ed ella lo ringrazia, e del seguito
Di tante sue fatiche e patimenti
(Fatta più lieta per le sue promesse)
Così da capo a raccontar si messe:

⁴⁸² PASTRICCIANO. Uomo di buona pasta.

⁴⁸³ BRATTI ecc. Più che un nome proprio, questo pare che sia un nome comune, corrotto da, *Baratta ferri vecchi*.

⁴⁸⁴ CIOPPA. Sorta di gonnella.

35

Cupido è la mia cara compagnia,
 Ricco garzon, sebben la carne ha ignuda;
 Anzi non è: t'ho detto una bugia;
 Perch'ei non mi vuol più cotta nè cruda.
 Ma senti pure, e nota in cortesia:
 Quando la madre sua, ch'era la druda
 Del fiero Marte, idest la Dea d'Amore,
 Gravida fu di questo traditore,

36

Perch'una trippa avea, che conveniva
 Che dalle cigne omai le fosse retta,
 Cagion, che in Cipro mai di casa usciva,
 Se non con due braccieri ed in seggetta;
 Pur sempre con gran gente e comitiva,
 Com'a Regina, com'ell'è, s'aspetta;
 I paggi addietro e gli staffier dinanzi,
 E dagl'inlati due filar di Lanzi⁴⁸⁵;

37

Essendo così fuori una mattina
 Per suoi negozi e pubbliche faccende,
 Urtò per caso una vacca trentina⁴⁸⁶,
 E tocca appena, in terra la distende;
 Ond'ella, dopo un'alta rammanzina,
 Perch'una lingua ell'ha che taglia e fende:
 Va', che tu faccia, quando ne sia otta,
 Un figliuol, dice, in forma d'una botta.

38

E così fu; chè in vece d'un bel figlio,
 Di suo gusto e di tutt'i terrazzani,
 Un rospo fece come un pan di miglio,
 Che avrebbe fatto stomacare i cani;
 Che poi, cresciuto, fecesi consiglio
 Di dargli un po' di moglie; ma i mezzani
 Non trovaron mai donna nè fanciulla,
 Che saper ne volesse o sentir nulla.

39

Se non che i miei maggiori finalmente,
 Mio padre che 'l bisogno ne lo scanna,
 Con un mio zio ch'andava peziante⁴⁸⁷,
 E un mio fratello anch'ei povero in canna⁴⁸⁸,
 Sperando tutti e tre d'ungere il dente
 E dire: o corpo mio, fatti capanna⁴⁸⁹,

⁴⁸⁵ LANZI. Fanti di lancia, altrimenti detti *Trabanti*. (*Salvini*.)

⁴⁸⁶ VACCA TRENTINA. Così chiamiamo certe donnicciuole poco oneste. (*Minucci*.)

⁴⁸⁷ PEZIENTE, ora *pezzente*.

⁴⁸⁸ IN CANNA, cioè *Quanto una canna*, che è priva e vota d'ogni sostanza, non tanto fuori, che dentro. (*Biscioni*)

E riparare ad ogni lor disastro,
Me gli offeriro, e fecesi l'impiastro.

40

Fu volentier la scritta stabilita;
Io dico sol da lor, che fan pensiero
Di non aver a dimenar le dita⁴⁹⁰,
Ma ben di diventar lupo cerviero.
E perchè e' son bugiardi per la vita,
Dimostrano a me poi 'l bianco pel nero;
Dicendomi, che m'hanno fatta sposa
D'un giovanetto, ch'è sì bella cosa.

41

Soggiunsero di lui mill'altre bozze;
Ma quando da me poi lo veddi in faccia
Con quella forma e membra così sozze,
Pensate voi se mi cascò le braccia:
Anzi nel giorno proprio delle nozze,
Che a darmi ognun venia il buon pro vi faccia,
Ogni volta, con mio maggior dolore,
Sentivo darmi una stoccata al cuore.

42

Non lo volevo; pur mi v'arrecai,
Veduto avendo ogni partito vinto⁴⁹¹;
Ma perchè non è il diavol sempre mai
Cotanto brutto com'egli è dipinto,
Quand'io più credo a gola esser ne' guai,
Ecco al mio cuore ogni travaglio estinto;
Vedendo ch'ei lasciò, sendo a quattr'occhi,
La forma delle botte e de' ranocchi.

43

E molto ben divenne un bel garzone,
Che m'accolse con molta cortesia;
Ma subito mi fa commissiõne,
Ch'io non ne parli mai a chicchessia,
Perch'io sarò, parlandone, cagione
Ch'ei si lavi le man de' fatti mia,
E per nemmen⁴⁹² sentirmi nominare
Si vada vivo vivo a sotterrare.

44

E perchè quivi ancora avrà paura
Ch'io non vada a sturbargli il suo riposo,
Avrà sopr'ad un monte sepoltura

⁴⁸⁹ FÀTTI CAPANNA. Diventa capacissimo, sì che si possa insaccar sempre.

⁴⁹⁰ DIMENAR LE DITA ecc. Lavorare, per mangiar come lupi.

⁴⁹¹ PARTITO VINTO. Determinazione presa irrevocabilmente.

⁴⁹² PER NEMMEN. Anche solo a sentir me che lo nomini.

Che mai si vedde il più precipitoso,
Ed alto poi così fuor di misura,
Che non v'andrebbe il Bartoli⁴⁹³ ingegnoso;
Oltrechè innanzi ch'io vi possa giugnere,
Ci vuol del buono, e ci sarà da ugnere.

45

Poichè una strada troverò nel piano,
Che veder non si può giammai la peggio;
Poi, giunta a piè del monte alpestre e strano,
Con due uncini arrampicar mi deggio,
Menando all'erta or l'una or l'altra mano
Come colui che nuota di spasseggio;
Ed anche andar con flemma e con giudizio
S'io non me ne vogl'ire in precipizio.

46

Scosceso è il monte, in somma, e dirupato;
E 'l viaggio lunghissimo e deserto.
Così disse Cupido smascherato,
Dopo cioè ch'ei mi si fu scoperto;
Ond'io promessi di non dir mai fiato,
E che prima la morte avria sofferto,
Che trasgredir d'un punto in fatti o in detti
I suoi gusti, i suoi cenni, i suoi precetti.

47

Nè tal cosa a persona avrei scoperta;
Ma perchè tuttavia la gente sciocca
Ridea del rospo e davami la berta,
Ed io che quand'ella mi viene in cocca
Non so tenere un cocomero all'erta,
Mi lasciai finalmente uscir di bocca
Che quel non era un rospo, ma in effetto
Un grazioso e vago giovanetto.

48

E che, se lo vedesson poi la notte
Quando in camera meco s'è serrato
E getta via la scorza delle botte,
Ch'un Sole proprio par pretto sputato,
Le male lingue forse starian chiotte
Che sì de' fatti altrui si danno piato;
Perocchè non si può tirare un peto,
Che il comento non voglian fargli dreto.

49

Le ciglia inarca e tien la bocca stretta
Chiunque da me tal maraviglia ascolta;
Ma quel che importa, a sordo non fu detta;

⁴⁹³ IL BARTOLI, Cosimo, fu un reputato *ingegnere*.

Chè Vener che ogni cosa avea ricolta,
Per veder s'ella è vera o barzelletta,
Poichè a dormire ognun se l'era colta,
Entra in camera e vien pian piano al letto,
E trova il tutto appunto come ho detto.

50

E nel vedere in terra quella spoglia
Che per celarsi al mondo il giorno adopra,
Di levargliela via le venne voglia,
Acciò con essa più non si ricuopra;
Così la prende, e poi fuor della soglia
Fa un gran fuoco e ve la getta sopra:
Nè mai di lì si volle partir Venere,
Insinchè non la vedde fatta cenere.

51

Fu questa la cagion d'ogni mio male;
Perchè quando Cupido poi si desta,
Si stropiccia un po' gli occhi e dal guanciaie
Per levarsi dal letto alza la testa,
E va per rivestirsi da animale,
Nè trovando la solita sua vesta,
Si volta verso me, si morde il dito,
E nello stesso tempo fu sparito.

52

Non ti vo' dir com'io restassi allora,
Che mi sovvenne subito di quando
Il primo di mi si svelò, che ancora
Mi fece l'espressissimo comando
Che in alcun tempo io non la dessi fuora;
Ed io son ita, sciocca, a fare un bando:
E poi mi pare strano e mi sctorco,
S'egli è in valigia⁴⁹⁴ ed ha comprato il porco⁴⁹⁵.

53

Sospesa per un pezzo me ne stetti,
Ch'io aspettava pur ch'ei ritornasse;
A cercarne per casa poi mi detti,
Per le stanze di sopra e per le basse.
Guardo su pel cammin, giro in su i tetti,
Apro gli armari e fo scostar le casse;
Nè trovandolo mai, al fin mi muovo
Per non fermarmi finch'io non lo trovo.

54

Scappo di casa, e via vo sola sola;

⁴⁹⁴ S'egli è in valigia. Se è in collera.

⁴⁹⁵ COMPRARE IL PORCO. Andarsene senza dire addio, come fa chi, nel comprare, inganna il venditore; che se ne va subito, per paura di essere richiamato a rivedere i conti.

Nè son lontana ancora una giornata,
Ch'io sento dire: aspettami figliuola.
Mi volto, e dietro veggomi una Fata;
E perch'ella mi diede una nocciuòla,
Quest'è meglio, diss'io, d'una sassata.
Di ciò ridendo, un'altra sua compagna
Mi pose in mano anch'ella una castagna.

55

Ed io, che allora avrei mangiato i sassi,
M'accomodai per darvi su di morso;
Ma fummi detto ch'io non la stiaciassi,
Se un gran bisogno non mi fosse occorso.
Vergognata di ciò, con gli occhi bassi
Il termine aspettai del lor discorso;
Poi, fatte le mie scuse e rese ad ambe
Mille grazie, le lascio, e dolla a gambe.

56

Ripongo la nocciuòla e la castagna,
E rimetto le gambe in sul lavoro
Per una lunga e sterile campagna
Disabitata più che lo Smannoro⁴⁹⁶.
Dopo cinqu'anni giunta a una montagna,
Mi si fe' innanzi un grande e orribil toro,
Che ha le corna e i piè tutti d'acciaio,
E tira, che correbbe nel danaio.

57

E come cavalier che al saracino
Corre per carnevale o altra festa,
Verso di me ne viene a capo chino,
Colla sua lancia biforcata in testa.
Io già colle budella in un catino
Addio, dicevo al mondo, addio chi resta;
Addio Cupído, dove tu ti sia,
A rivederci⁴⁹⁷ ormai in pellicceria.

58

O mamma mia, che pena e che spavento
Ebbe allor questa mezza donnicciuola!
Tremavo giusto come un giunco al vento;
Chè quivi mi trovavo inerme e sola.
Pur, come volle il cielo, io mi rammento
Del dono delle Fate; e la nocciuòla
Presa per caso, presto sur un sasso
La scaglio; ella si rompe, e n'esce un masso.

⁴⁹⁶ SMANNORO: Si dovrebbe dire *Ormannoro*. *Campi Ormannorum*, erano certe pianure vicine a Firenze possedute dagli Ormanni.

⁴⁹⁷, A RIVEDERCI *ecc.* È il saluto di congedo attribuito alle volpi, di cui si dice che tutte finiscono in pellicceria.

59

Tal pietra per di fuori è calamita,
E ripiena di fuoco artificiato.
Ormai arriva il toro, ed alla vita
Con un lancio mi ven tutto infuriato:
Ma perchè dietro al masso ero fuggita,
Il ribaldo riman quivi scaciato⁴⁹⁸;
Chè in esso dando la ferrata testa,
In quella calamita affisso resta.

60

Sfavilla il masso al batter dell'acciaro,
E dà fuoco al rigiro⁴⁹⁹ ch'è nascosto;
Ed egli, a' razzi ch'allor ne scapparo,
Un colpo fatto aver vede a suo costo,
Perchè non vi fu scampo nè riparo
Ch'ei tra le fiamme non si muoia arrosto.
Ed io, scansato il fuoco e ogni altro affronto,
Lieta mi parto e tiro innanzi il conto⁵⁰⁰.

61

Più là ritrovo un grand'uccel grifone,
E topi assai che giran come pazzi,
Perch'egli, entrato in lor conversazione,
Gli becca, graffia e ne fa mille strazzi.
Di lor mi venne gran compassione,
E vo per ovviar ch'ei non gli ammazzi;
Ma quei mi sente al moto, e in piè si rizza,
E per cavarsi vien con me la stizza.

62

Questo animale ha il busto di cavallo,
Di bue la coda, e in sulle spalle ha l'ale;
Il capo e il collo giusto come il gallo,
E i piè di nibbio vero e naturale;
Gli artigli di fortissimo metallo,
Grandi, grossi e adunchi in modo tale,
Che non vedesti, quando leggi o scrivi,
Mai de' tuo' di i più bei interrogativi.

63

Son appuntati poi, che a far più acuto
Un ago altrui darebbe delle brighe;
Talchè, se al viso fossemi venuto,
Con essi mi lasciava assai più righe
D'un libro di maestro di liuto
E d'una stamperia di falsarighe,

⁴⁹⁸ SCACIATO. Scornato, deluso.

⁴⁹⁹ RIGIRO. Il fuoco artificiato.

⁵⁰⁰ IL CONTO. Questa parola non aggiunge nulla al *tirare innanzi*; ma, dice il Minucci, l'uso nato da quei che tengono i libri di debitori e creditori, ci obbliga a dir così.

Con farmi a liste come le gratelle,
Da cuocervi le triglie e le sardelle.

64

Or per tornare: in quel ch'io ho timore
Che 'l mio grifo sia scherzo del grifone,
La castagna, ch'i'ho in tasca, caccio fuore,
La rompo, e n'esce subito un liono,
Che mi scemò non poco il batticuore;
Perch'egli in mia difesa a lui s'oppono,
E mostrògli or coll'ugna ed or co' denti,
In che mo' si gastigan gl'insolenti.

65

L'uccello anch'egli, che non ha paura,
Gli rende molto ben tre pan per coppia;
Ma quel, che aver del suo nulla si cura,
Il contraccambio subito raddoppia;
E ben ch'ei voglia star seco alla dura,
L'afferra e stringe tanto, ch'egli scoppia;
Di poi garbatamente gli riseca
Gli stinchi su' nodelli e me gli reca.

66

Metto uno strido, e mi ritiro in dreto,
Io, c'ho paura allor, ch'ei non m'ingoi;
Ma quegli, ch'è un liono il più discreto
Che mai vedesse il mondo o prima o poi,
Ciò conoscendo, tutto mansueto
Gli lascia in terra, e va pe' fatti suoi.
Ed io gli prendo allora, essendo certa
D'averne aver bisogno in sì grand'erta;

67

Là dove non si può tenere i piedi,
Ma bisogna che l'uom vada carponi.
Perciò con quegli uncini poi mi diedi
A costeggiar il monte brancoloni:
E convenne talor farsi da piedi,
Battendo giù di grandi stramazzone,
Perchè non v'è dove fermare il passo;
Cagion, che spesso mi trovai da basso.

68

Tutti quei topi via ne vengon ratti,
E furon per mangiarmi dalla festa;
Perocchè dalle granfie io gli ho sottratti
Di quella bestia a lor tanto molesta.
Così vo rampicando come i gatti
Sull'aspro monte dietro alla lor pesta,
Sopportando fatiche, stenti e guai,

E fame e sete quanto si può mai.

69

Pur finalmente in capo a due altr'anni
Giungemmo al luogo tanto desiato.
Ma non finiron qui mica gli affanni,
Perchè di muro il tutto è circondato;
E qui s'aggiunge ancor male a malanni,
Ch'io trovo l'uscio, ma 'l trovo diacciato⁵⁰¹.
Pensa se allor mi venne la rapina⁵⁰²,
E s'io dicevo⁵⁰³ della violina.

70

Ora tu sentirai, che 'l dare aiuto
A tutti quanti sempre si conviene;
Perchè giammai quel tempo s'è perduto,
Che s'è impiegato in far altrui del bene.
Non dico sol all'uomo, ma anche a un brutto
Che forse immondo e inutile si tiene,
E che tu non lo stimi anche una chiosa⁵⁰⁴;
Perocch'ognuno è buono a qualche cosa.

71

Se tu giovi al compagno, allor tu fai
(Quasi gli presti roba) un capitale;
Anzi talor, per poco che gli dàì,
Ti rende più sei volte che non vale.
Ma non si dee ciò pretender mai,
Perch'ell'è cosa che starebbe male;
Questo è un censo, il quale a chi lo prende
Richieder non si può, s'ei non lo rende.

72

Guarda s'ell'è così: io, per la mia
Pietà di prender di quei topi cura,
Da lor vinta restai di cortesia
E n'ebbi la pariglia coll'usura;
Perocchè in questa zezza ricadía⁵⁰⁵,
Ch'io ho d'aver trovata clausura,
Egolino tutti sul cancel saliro
E si fermaro, ove è la toppa, in giro.

73

E gli denti appiccando a quel legname
Come se 'n bocca avessero un trapáno,
Presto presto vi fecero un forame,

⁵⁰¹ DIACCIATO qui vale serrato. Vedi c. III, 3.

⁵⁰² RAPINA. *Rabina*, rabbia

⁵⁰³ DICEVO *ecc.* Brontolavo imprecando.

⁵⁰⁴ CHIOSA. Punto, iota, acca.

⁵⁰⁵ ZEZZA RICADÍA. Ultima noia, molestia.

Da porre il fiasco⁵⁰⁶ e vendere il trebbiano;
Talchè, in terra cascando ogni serrame,
Spalanco l'uscio di mia propria mano
E passo dentro, e resto pur confusa,
Perch'ancor quivi è un'altra porta chiusa.

74

Ma parve giusto come bere un uovo
A' topi farvi il consueto foro.
E dopo questa a un'altra, e poi di nuovo
Infino a sette fanno quel lavoro;
Quando fra verdi mirti mi ritrovo,
Che fan corona a una cassa d'oro,
Ch'è a piè d'un tempio ch'è dipinto a graffio⁵⁰⁷,
E a prima faccia tien quest'epitaffio:

75

Cupido Amor, che tanti ha sbolzonato,
Bersaglio qui si giace della morte:
Ei, ch'era fuoco, il naso ora ha gelato,
Se i cuor legò, prigionè in queste porte.
Hallo trafitto, morto e sotterrato
Quella cicala della sua consorte;
Nè sorgerà, se pria colma di pianto
Non sarà l'urna che gli è qui da canto.

76

Non ti vo' dire adesso, se in quel caso
Mi diventarono gli occhi due fontane,
E feci come chi s'è rotto il naso,
Che versa il sangue e corre al lavamane.
Così cors'io a piangere a quel vaso,
Durando a lagrimar sei settimane;
E per aver quel più voglia di piagnere
Mi diedi pugna sì, ch'io m'ebbi a infragnere.

77

Quando veddi ch'egli era poco meno
In su che all'orlo ed esser a buon porto,
Vollì, innanzi ch'e' fosse affatto pieno
E che 'l marito mio fosse risorto,
Lavarmi il viso e rassettarmi il seno,
Acciò sì lorda non m'avesse scorto.
Perciò mi parto, e cerco se in quel monte
Per avventura fosse qualche fonte.

78

⁵⁰⁶ PÒRRE IL FIASCO. Vedi c. I, 76. Ma qui credo che *pôrre* sia contratto da *porgere* e non da *ponere*. Di questi *forami* o finestrini da porgere il fiasco a chi va a comprare il *trebbiano* (vino qualunque) dai privati, se ne vede ancora moltissimi nelle case e fin nei palazzi di Firenze.

⁵⁰⁷ A SGRAFFIO o *graffito* si dipinge con un ferro acuto nell'intonacatura fresca dei muri.

In quel ch'io m'allontano, com'io dico,
Martinazza, che era in Stregheria,
Passò di là portata dal nimico⁵⁰⁸,
Chè non potette star per altra via;
E perchè sempre fu suo modo antico
Di far per tutto a alcun qualche angheria,
Lesse il pitaffio, squadro l'urna, e tenne
Che li fosse da farne una solenne.

79

Se qua, dice fra sè, Cupido dorme,
Vo' risvegliarlo, per veder un tratto
S'egli è come si dice, e se conforme
A quel che da' pittori vien ritratto;
Sebben chi lo fa bello, e chi deforme:
Basta; mi chiarirò com'egli è fatto.
Per questo ad empier mettesi quel vaso,
A cui poco mancava ad esser raso.

80

Coll'animo di piagner vi s'arrecia;
Ma ponza ponza⁵⁰⁹, lagrima non getta:
Si prova a far cipiglio e bocca bieca⁵¹⁰,
Nè men questa è però buona ricetta.
Al fin si pone a un fumo che l'accieca,
Sicchè per forza a piangere è costretta;
Onde la pila in mezzo quarto d'ora
Restò colma, e Cupido scappò fuora.

81

Quand'ella verso lui voltò le ciglia,
E vedde quella sua bella figura
Disposta e graziosa a maraviglia
Che più non si può far 'n una pittura,
Gli s'avventa di subito e lo piglia;
E senza ricercar della cattura⁵¹¹,
Da' suo' staffieri tenebrosi e bui
Portar se ne fa via con esso lui.

82

Fermossi a Malmantile, e per marito
Lo volle, e già le nozze han celebrate.
Come sai tu, dirai, tutto il seguito?
Lo so, chè me lo dissero le Fate,
Quelle che mi donâr quel ch'hai sentito;

⁵⁰⁸ DAL NEMICO *ecc.* Portataci dal diavolo; chè in altro modo non ci sarebbe potuta venire.

⁵⁰⁹ PONZARE è una forza che si fa in sè medesimo, ritenendo il fiato, quasi riducendo tutto lo sforzo in un punto, come fanno le donne quando mandano fuora il parto. È corrotta dal buon toscano *pontare*. (*Minucci.*)

⁵¹⁰ BOCCA BIECA. Bocca storta; come fanno i bambini, quando sono per dare in uno scoppio di pianto, il che in qualche luogo d'Italia dicesi *Fare il pizzo*.

⁵¹¹ CATTURA. Qui, La somma di danaro che compete al birro o birri che avean pigliato qualcuno.

Che in due aquile essendo trasformate,
Perchè lassù i' facea degli sbavigli,
M'han trasportata qua ne' loro artigli.

QUINTO CANTARE

Argomento

Vuol con gl'incanti dar la Maga aita
In Malmantile al popolo assediato;
Ma dagli spirti è così mal servita,
Che tra' nimici è il suo saper beffato.
Vien Calagrillo, e a duellar la 'nvita:
E lo 'nvito è da lei tosto accettato.
Il Fendesi, e altri due, com'è usanza,
Sparir di Piaccianteo fan la pietanza.

1

E' si trova talun che è sì capone,
Che ad una cosa che si tocca e vede,
E che di più l'afferman le persone,
Vuol essere ostinato e non la crede;
Un altro è poi sì tondo e sì minchione,
Che se le beve tutte e a ognun dà fede;
E ci son uomin tanto babbuassi,
Che crederebbon ch'un asin volassi.

2

Gli estremi non fur mai degni di lode:
Ci vuol la via di mezzo; e chi ha cervello,
Se vere o false novitadi egli ode,
A crederle al compagno va bel bello:
Le crede, s'elle son fondate e sode;
Ma s'elle star non possono a martello,
Non le gabella⁵¹² mica di leggieri,
Come fa il Duca⁵¹³ a certi messaggieri.

3

Ma perchè chi m'ascolta intenda bene,
Tornare a Martinazza mi bisogna:
La qual dianzi lasciai, se vi sovviene,
Che in sul Caprinferral, pigra carogna,
Quel popolaccio ha aggiunto e lo ritiene
Dal fuggir via con tanta sua vergogna;
Perchè, quando per lei la raffigura,
Rallenta il corso e piscia la paura.

4

E quivi, coll'affanno in sulla pena⁵¹⁴,

⁵¹² GABELLARE. Ammettere una cosa; dalla gabella delle porte.

⁵¹³ IL DUCA. Baldone.

⁵¹⁴ IN SU LA PENA. L'affanno del correre aggiunto alla paura.

Tutto lamenti, condoglienze e strida,
Tremando forte come una vermena,
La prega, perchè in lei molto confida
E perchè addosso giunta gli è la piena
E lì tra lor non è capo nè guida,
A far in mo', se si può far di manco,
Ch'ei non s'abbia⁵¹⁵ a cacciar la spada al fianco.

5

Ella risponde allor, ch'è di parere
Che il pigliar l'arme faccia di mestiero;
Che per la patria par che sia dovere
Il farsi bravo, e diventar guerriero;
Sebben fra tanto vuole un po' vedere,
S'ella con Gambastorta e Baconero⁵¹⁶
Trovar potesse il modo che costoro
Vadano a far il bravo a casa loro.

6

Ciò detto, balza in casa, e colà drento
Per ugnersi dispogliasi⁵¹⁷ in capelli;
E cacciatasi addosso quant'unguento
Aveva ne' suoi fetidi alberelli,
Un gran circolo fa nel pavimento,
E con un vaso in man, scritti e cartelli,
Borbottando parole tuttavia,
Che nè men si direbbono in Turchia,

7

Fa un salto a piè pari in mezzo al segno;
E quivi avendo all'ordine ogni cosa
Per mandare ad effetto il suo disegno,
Grida così con voce strepitosa:
O colaggiù dal sotterraneo regno
Cornuti mostri e gente spaventosa,
Filigginosi abitator di Dite,
Badate a me, le mie parole udite.

8

Vi prego, vi scongiuro e vi comando
Per la forza e virtù di questi incanti;
Per quest'acqua che a gocce in terra spando
Dagli occhi distillata degli amanti;
Per questa carta, ov'è stampato il bando⁵¹⁸
Di quella porcheria de' guardinfanti

⁵¹⁵ CH'EI NON S'ABBIA a trar dal fodero la spada che è al fianco.

⁵¹⁶ GAMBASTORTA ecc. _Nomi immaginari di due diavoli.

⁵¹⁷ DISPOGLIASI ecc. Dice il Minucci che spogliarsi in capelli oltre a significare *Spogliarsi ignuda e sciogliersi le trecce*, vale anche, *Adoperare ogni suo sapere per fare una tal cosa*.

⁵¹⁸ IL BANDO ecc. In tutti i tempi si è fatta guerra al *cerchio*, ma il *cerchio* trionfa, a dispetto anche dei *bandi* imperiali e delle congiure mazziniane.

Che di portar le donne han per costume,
Ricettacol di pulci e sudiciume;

9

Per g'imbrogli vi chiamo e l'invenzioni,
Che ritrova il legista ed il notaio,
Quando per pelar meglio i buon pippioni,
Gli aggira, che nè anche un arcolaio:
Orsù, pezzi di sacchi di carboni,
Per quei ladri del sarto e del mugnaio
Che ti voglion rubare a tuo dispetto,
Uscite fuor, venite al mio cospetto.

10

Tutto l'Inferno a così gran parole
Vien sibilando e intorno le saltella,
Come dall'alba al tramontar del sole
Fa quel ch'è morso dalla tarantella⁵¹⁹.
Domandale Pluton quel ch'ella vuole,
Chè stridendo ogni dì lo dicervella;
E lui, ch'or mai ha dato nelle vecchie,
Fa ire in giù e in su come le secchie;

11

Ed a far ch'ei si pigli quella stracca
Senza cagion, gli par ch'ell'abbia il torto;
Perchè dalla profonda sua baracca
A Malmantil non è la via dell'orto.
Corpo!... (dic'ella, ed al celon⁵²⁰ l'attacca)
A venire insin qui tu sarai morto!
Ma senti, il mio Pluton, non t'adirare,
Chè venir non t'ho fatto *sine quare*;

12

Ma perchè tu mi voglia far piacere
Di darmi Baconero e Gambastorta,
Perch'io mi vo' dell'opra lor valere
In cosa che mi preme e che m'importa.
Plutone allor quei due fa rimanere,
E la strada si piglia della porta
Seguito da' suoi sudditi, che tutti
Posson fondar la Compagnia de' Brutti⁵²¹.

13

Lascian Plutone e corron dalla druda
I due spirti, aspettando il suo decreto:
Ed ella allor, che fa da Cecco Suda⁵²²

⁵¹⁹ TARANTELLA o *tarantola* è un ragno il cui morso produce una pericolosa enfiagione. Ma l'effetto che qui si descrive non so se sia vero. Forse da questo fatto, o da questa opinione, è venuto il nome ad un certo ballo napoletano.

⁵²⁰ IL CELONE. (*cielo*), È una specie di panno e coperta da letto.

⁵²¹ DE' BRUTTI. Fu in Firenze una compagnia o accademia così chiamata.

Per far sì che Baldon dia volta a dreto,
Ed anche, se si può, ch'ei vada a Buda⁵²³,
Gli prega che le dian qualche segreto,
Di far, senz'altre guerre ovver contese,
Che quelle genti sfrattino il paese.

14

Io ho, dice un di lor, bell'e trovato
Un'invenzion, che ci verrà ben fatto;
Perchè il duca Baldone è innamorato
Della Geva di corte, e ne va matto:
Ma la furba lo tiene ammartellato,
E due tavole⁵²⁴ dar vorrebbe a un tratto,
Tenendo il piè in due staffe, amando lui,
E parimente il duca di Montui⁵²⁵.

15

Però, se noi fingiam ch'ella gli scriva
Che 'l suo rivale (adesso ch'egli ha inteso
Ch'ei s'è partito) colla gente arriva
Per volergliela su levar di peso;
E che se proprio è ver che per lei viva,
Com'ei spesso giurò, d'amore acceso;
E se gli è cara; lo dimostri, e prenda
Ed armi e bravi, e corra e la difenda.

16

Vedrai che 'l duca torna allotta allotta,
Correndo a casa come un saettone
Con quanta ciurma ch'egli ha qua condotta,
Per voler ammazzar bestie e persone.
Or dunque tu, che sei saputa e dotta
Che non la cedi manco a Cicerone,
Scrivi la carta; chè tu sai che noi
Siam tutti un monte d'asini e di buoi.

17

Non ti do contro, rispond'ella, a questo,
Ed ho gusto che voi vi conosciate⁵²⁶.
Orsù, dice il demonio, scrivi presto
Due parole in tal genere aggiustate.
Sì, dic'ella; ma vedi, io mi protesto,
Ch'io non portai mai lettere⁵²⁷ o imbasciate.
Scrivi soggiunge quei; chè, quanto al porta,

⁵²² CECCO SUDA. (*sudare*) Che s' affanna, s'affatica.

⁵²³ A BUDA. Vada per non più tornare, muoia; dal fatto dei molti Cristiani che morirono nella guerra fra i Turchi e Lodovico re d'Ungheria, circa il 1626.

⁵²⁴ A DUE TAVOLE ecc. Fare un viaggio e due servizi, tener due a bada; tratto da uno dei giuochi che si fanno sul tavoliere.

⁵²⁵ MONTUI, *Montughi*, villaggio vicino a Firenze.

⁵²⁶ VI CONOSCHIATE per quegli asini e buoi che siete.

⁵²⁷ NON PORTO LETTERE ecc. Dire a una donna che porta lettere e ambasciate, è quanto dirle *ruffiana*.

Eccomi lesto qui con Gambastorta.

18

E per dare al negozio più colore,
In forma voglio ir io d'una comare
Della sua Geva, detta Mona Fiore,
Confidente del duca in ogni affare.
Gambastorta verrà da servitore,
Che mostri di venirmi a accompagnare;
E già per questo ho fatte far di cera
Due palle, una ch'è bianca, e l'altra nera.

19

Quand'un tien questa nera in una branca,
Di subito d'un uom prende figura;
E s'ei vi chiude quell'altra ch'è bianca,
In femmina si muta e trasfigura.
Sicchè riguarda ben s'altro ci manca,
E distendi mai più⁵²⁸ questa scrittura;
Chè 'l mio compagno ed io qua per viaggio
Ci muterem l'effigie e il personaggio.

20

La nera a lui darò, ch'altrui lo faccia
Parere un uom di venerando aspetto;
La bianca terrò io, che membra e braccia
Della donna mi dia che già t'ho detto.
La strega qui gli dice ch'ei si taccia,
Perch'ella scrive, e guasto le ha un concetto;
Ma lo scancellà, e mettelo in postilla:
Così piega la carta e la sigilla.

21

Le fa la soprascritta e poi finisce,
A piè d'un ghirigoro, in propria mano;
E con essa quel diavolo spedisce
Alla volta del principe d'Ugnano:
Là dove l'un e l'altro comparisce
Con una delle dette palle in mano,
Credendo l'un rappresentar la Fiore,
E l'altro il servo; ma sono in errore.

22

Chè Baconero, il quale è un avventato,
Nel dar la palla all'altro di nascosto,
Senza guardarla prima, avea scambiato
E preso un granchio e fatto un grand'arrosto.
Perciò quand'a Baldone egli è arrivato,
Dice cose dal ver troppo discosto;
Mentr'egli afferma d'esser donna, e sembra

⁵²⁸ MAI PIÙ. Una volta, finalmente.

Uomo alla barba, all'abito e alle membra.

23

E Gambastorta, anch'ei balordo e stolto,
Mentr'apparir si crede un uom dabbene,
Alla favella, alla presenza e al volto
Per una fasservizi ognun la tiene.
Il foglio intanto il Duca avea lor tolto;
E veduto lo scritto e quel contiene⁵²⁹,
Resta certo di quanto era indovino,
Che i furbi vorrian farlo Calandrino⁵³⁰.

24

E poichè gli hanno detto che la Geva
A lui gli manda con quel foglio apposta,
Ma prima che da loro ei lo riceva,
Hann'ordine d'averne la risposta⁵³¹;
E soggiunto, che mentr'ella scriveva,
Gettava gocciolon di questa posta⁵³²
Per il trambusto grande ch'ella ha avuto,
Come potrà sentir dal contenuto;

25

Egli è, dic'egli, un gran parabolano,
Chi dice ch'ella ha scritto la presente;
Quand'ella non pigliò mai penna in mano,
E so di certo ch'ella n'è innocente.
Che poi tu sia la Fiore⁵³³, che in Ugnano
A me fu molto nota e confidente,
E tu sia uom, a dirla in coscienza,
A me non pare, e nego conseguenza.

26

I buon compagni a una risposta tale
Guardansi in viso; e in quel sendosi accorti
Ch'egli hanno equivocato e fatto male,
Restan quivi allibbiti e mezzi morti;
Ed alle gambe avendo messo l'ale,
Fuggon, ch'e' par che 'l diavol se gli porti,
Con una solennissima fischiata
Di Baldone e di tutta la brigata.

27

Adesso a Calagrillo me ne torno
Che va marciando al suon del suo strumento,
Colla dolente Psiche ognor d'attorno,

⁵²⁹ E QUEL *che* contiene.

⁵³⁰ CALANDRINO ci è dipinto dal Boccaccio pel più credulo uomo di questo mondo.

⁵³¹ HANNO ordine di ricever la risposta prima di consegnar la proposta. È detto per mostrare la castronaggine di costoro.

⁵³² DI QUESTA POSTA. Di questa fatta. Accompanya la parola col gesto.

⁵³³ E TU SIA *ecc.* Che tu sia la Fiore e che in pari tempo tu sia uomo.

Ch'ad ogni quattro passi fa un lamento.
Ha camminato tutto quanto il giorno,
E domandato cento volte e cento
La via di Malmantile, e similmente
Di Martinazza, e se v'è di presente.

28

Dà in un, ch'al fin la mette per la via,
Con dirle che quest'orrida befana,
Che già d'un tozzo aveva carestia
E stava come l'erba porcellana⁵³⁴,
In oggi ha di gran soldi in sua balia
Ed ha una casa come una dogana;
E nella corte è in grado, e giunta a segno,
Ch'ell'è il *totum continens* del regno.

29

Che la padrona il tutto le comparte,
Come se in Malmantil sien due regine;
Anzi il bando⁵³⁵ si manda da sua parte,
Perch'ella soffia⁵³⁶ il naso alle galline.
Così, poich'ebbe dato libro e carte⁵³⁷,
Entra nell'un vie un⁵³⁸, che non ha fine
Costui, che quivi s'è posto a bottega⁵³⁹
A legger⁵⁴⁰ sopra il libro della strega.

30

Quest'altro, che non cerca da costui
Di questi cinque soldi⁵⁴¹, avendo fretta,
Poich'egli ha inteso quel che fa per lui,
Sprona il cavallo tutto a un tempo e sbietta.
La donna, che trovare il suo colui⁵⁴²
Di giorno in giorno per tal mezzo aspetta,
Per non lo perder d'occhio⁵⁴³ e ch'ei le manchi,
Segue la starna e le va sempre ai fianchi.

31

Quando al castello al fin sono arrivati,
Là dove altrui assordano l'orecchie
Gli strepiti dell'armi e de' soldati,
Che d'ogn' intorno son più delle pecchie,

⁵³⁴ PORCELLANA. Quest'erba sta *terra terra*.

⁵³⁵ IL BANDO. Qualsiasi comando.

⁵³⁶ SOFFIA *ecc.* Ella fa tutte le faccende. è il *Fac totum*.

⁵³⁷ LIBRO E CARTE. Piena contezza.

⁵³⁸ NELL' UN VIE UN. In un discorso intricato e inetto da non uscirne mai.

⁵³⁹ A BOTTEGA. Proprio di proposito, come fosse suo mestiero.

⁵⁴⁰ A LEGGER *ecc.* A narrar vita, morte e miracoli.

⁵⁴¹ DI QUESTI CINQUE SOLDI. Pagate cinque soldi, si dice a chi fa una lunga ed inopportuna digressione. *Non cercar di guadagnar la multa di cinque soldi vale dunque Non curare la digressione.*

⁵⁴² IL SUO COLUI. Il suo amante.

⁵⁴³ NON LO PERDERE. Non perder d'occhio Calagrillo.

Domandan soldo; ed a Baldon guidati,
Che avendo del guerrier notizie vecchie,
Gli va incontro, l'accoglie e riverisce,
Ed egli a lui coll'armi s'offerisce.

32

Ma piacciati, soggiunse, ch'io ti preghi
Per questa donna rimaner servito⁵⁴⁴,
Che questo ferro pria per lei s'impieghi,
Per conto qua d'un certo suo marito.
A tanto cavalier nulla si nieghi,
Risponde a ciò Baldon tutto compito.
Tu se' padrone, fa' ciò che tu vuoi,
Non ci van cirimonie fra di noi.

33

Ti servirò di scriverti⁵⁴⁵ alla banca;
E in tanto per adesso ti consegno
Il gonfalon di questa ciarpa bianca,
Chè tra le schiere è il nostro contrassegno;
Talchè libero il passo e scala franca⁵⁴⁶
Avrai, per dar effetto al tuo disegno,
Che non so qual si sia nè lo domando;
Però va' pur, ch'io resto al tuo comando.

34

Ei lo ringrazia; e gito più da presso,
Ove sta chiuso di Psiche il bel Sole⁵⁴⁷,
Ad essa dice: in quanto al tuo interesse,
Fin qui non ti ho servito, e me ne duole;
Chè tu non pensi, avendoti promesso,
Ch'io faccia fango⁵⁴⁸ delle mie parole;
E che il mio indugio e il non resolver nulla
Sia stato un voler darti erba trastulla.

35

Ovver ch'io me la metta in sul liuto⁵⁴⁹,
O ti voglia tener l'ocche in pastura,
Come quel che ci vada ritenuto
Per mancanza di cuore o per paura;
Perchè, siccome avrai da te veduto,
Non ho sin qui trovata congiuntura
Di chi m'indirizzasse qua al castello,
Per poterne cavar cappa⁵⁵⁰ o mantello.

⁵⁴⁴ RIMANER SERVITO *ecc.* Ti preghi che di buon grado io compia un'impresa per questa dama.

⁵⁴⁵ SCRIVERTI *ecc.* Arrolarti.

⁵⁴⁶ SCALA FRANCA. Passo libero.

⁵⁴⁷ IL SUO BEL SOLE. L'amato Cupido.

⁵⁴⁸ FACCIA FANGO *ecc.* Disprezzi e non mantenga le mie promesse.

⁵⁴⁹ METTA SUL LIUTO *ecc.* Questo modo e il precedente e il seguente valgono tutti *Trattenere con chiacchiere*.

⁵⁵⁰ CAVAR CAPPÀ *ecc.* Mettermi all'opera, come chi per esser più agile in qualsiasi operazione si cava cappa e mantello.

36

Risponde Psiche a questa diceria:
 Io non entro, signore, in questi meriti.
 Non ho parlato mai, nè che tu sia
 Tardo, o spedito, ovver che tu ti periti.
 Quel che tu fai, tutt'è tua cortesia;
 Per tal l'accetto, e 'l Ciel te lo rimeriti,
 Con darti in vita onor, fama e ricchezza,
 Sanità dopo morte ed allegrezza.

37

Sta' quieta, le dic'egli, e ti conforta,
 Ch'io voglio adesso dar fuoco al vespaio.
 Così, col corno, il quale al collo porta,
 Chiama la guardia, ovvero il portinaio.
 Non è sì presto il gatto in sulla porta
 Quand'ei sente la voce del beccaio,
 Quanto veloce a questo suon la ronda⁵⁵¹
 Sopr'alle mura accostasi alla sponda⁵⁵².

38

Un par d'occhiacci, orlati di sapore⁵⁵³,
 Così addosso ad un tratto gli squaderna,
 Che par quando il Faina⁵⁵⁴ alle sei ore
 In faccia mi spalanca la lanterna;
 E mediante⁵⁵⁵ un certo pizzicore
 Ch'ei sente al collo, i pizzicotti alterna,
 Ond'alle dita egli ha fatti i ditali⁵⁵⁶
 D'intorno a innumerabili mortali.

39

Non tanto s'abburatta⁵⁵⁷ per la rogna
 E pe' bruscol che vanno alla goletta⁵⁵⁸,
 Quanto che dir non può quel che bisogna,
 Ch'ei tartaglia e scilingua anche a bacchetta⁵⁵⁹.
 Qual il quartuccio⁵⁶⁰ le bruciate fogna,
 Nè senza quattro scosse altrui le getta,
 Tal si dibatte, e a vite fa⁵⁶¹ la gola

⁵⁵¹ RONDA è la guardia che gira per le mura e visita le sentinelle.

⁵⁵² SPONDA della muraglia.

⁵⁵³ SAVORE è un intingolo fatto di pane e noci peste sciolte nell'agresto. Qui intende *cispa*.

⁵⁵⁴ FAINA fu un certo caporal di birri.

⁵⁵⁵ MEDIANTE. Qui, *stante, a cagione di*.

⁵⁵⁶ IDITALI. Qui, le punte delle dita.

⁵⁵⁷ S'ABBURATTA. Si dimena, si dibatte.

⁵⁵⁸ GOLETTA, Estremità dell'abito da uomo intorno alla gola, ove s'affollano questi *bruscoli*, che sono gli stessi *innumerabili* mortali nominati di sopra.

⁵⁵⁹ SCILINGUARE A BACCHETTA è avere il comando e 'l dominio dello scilinguare: e per conseguenza essere il capitano e l'antesignano degli scilinguatori. (*Biscioni*.)

⁵⁶⁰ IL QUARTUCCIO, piccola misura di legno, dicesi che *fogna* le castagne, quando il venditore ad arte vi lascia degli spazi vuoti: ma poi, sia per far credere che le vi fossero invece pigiate, sia perchè la bocca del detto vaso non è molto grande, il venditore, nel votar la misura, dà *quattro scosse*.

⁵⁶¹ FA A VITE. Storce la gola.

Ogni volta ch'ei manda fuor parola.

40

Bu bu bu bu, comincia, chè 'l buon giorno
Vorrebbe dar al cavalier, ch'ei tiene
Il corrier, mediante il suon del corno,
Del popol d'Israel ch'or va or viene.
Van le parole a balzi e per istorno⁵⁶²,
Prima ch'al segno voglian colpir bene:
Pur pinse tanto, che gli venne detto:
Buon dì, corrier: che nuova c'è di Ghetto?

41

Rispose l'altro, tal parola udita:
D'esser corriere già negar non posso,
Perch'io l'ho corsa a far questa salita;
Ma quanto al Ghetto io non la voglio addosso.
Non ho che far con gente Israelita:
Ben ti farà il mio brando il cappel rosso⁵⁶³,
E col darti sul viso un soprammano
D'Ebreo farà mutarti in Siciliano⁵⁶⁴.

42

Ma che vo il tempo qui buttando via,
In disputar con matti e con buffoni?
Il trattar teco, credomi che sia
Come a' birri contar le sue ragioni;
Nè dissi mal, perch'hai fisionomia
D'un di color che ciuffan pe' calzoni:
E l'esser tu costì, par ch'ella quadri,
Chè i birri sempre van dove son ladri⁵⁶⁵.

43

Ben che voi siate come cani e gatti,
Ch'essi non han con voi gran simpatia,
Perchè peggio de' diavol sete fatti,
Usando nel pigliar più tirannia.
Dell'alma sola quei⁵⁶⁶ son soddisfatti;
Ma voi col corpo la portate via.
Or basta, se tra voi tant'odio corre,
Meglio a' lor danni ti potrò disporre.

44

Or dunque tu, che sei così pietoso,
Che pigli i ladri, acciò Mastro Bastiano

⁵⁶² PER ISTORNO. Per rimbalzo, di rimando.

⁵⁶³ IL CAPPEL ROSSO portavano gli Ebrei in Firenze.

⁵⁶⁴ SICILIANO. Ben s'intende che qui vuol dire: *Ti coprirò di ferite o ti ucciderò*; ma l'allusione è ignota o almeno assai incerta.

⁵⁶⁵ DOVE I LADRI, cioè in Malmantile, dove ladra è la regina e ladra Martinazza.

⁵⁶⁶ QUEI. I diavoli.

Sul letto a tre colonne⁵⁶⁷ almo riposo
Dia lor del tanto lavorar di mano;
Perch'a qualunque ladro il più famoso
Martinazza in rubar non cede un grano,
Che non uccella⁵⁶⁸ a pispole, ma toglie
Cupido a questa donna, ch'è sua moglie;

45

Lo stesso devi oprar che a lei sia fatto
Mentr'a⁵⁶⁹ costei non renda il suo consorte,
A cui (perch'ei consente in tal baratto)
Questa⁵⁷⁰ potrebbe far le fusa torte;
Ed ei si cerca⁵⁷¹ esser mandato un tratto
Sull'asin con due rócche dalla Corte.
Sicchè, se tu nol sai, ti rappresento
Che un disordine qui ne può far cento.

46

Però se voi adesso, a cui s'aspetta,
Costà non impiccate questa troia,
Io stesso vo' pigliarmi questa detta⁵⁷²,
E farle il birro, e in sulle forche il boia,
Mentre però Cupido non rimetta;
Ma se lo rende, non vi do più noia.
Va' dunque, e narra a lei quanto t'ho detto,
Ch'io qui t'attendo e la risposta aspetto.

47

La ronda, che far lite non si cura,
E vuol riguardar l'armi dalle tacche,
Quantunque ad alto sia sopr'alle mura
Molto lontana e già in salvummeffacche⁵⁷³,
Non vuol tenersi mai tanto sicura,
Che rilevar non possa delle pacche.
Però, veduto avendo il ciel turbato,
Tace, ch'ei pare un porcellin grattato⁵⁷⁴.

48

Lascia la sentinella, e caracolla
Giù pel castello, dando questa nuova;
E benchè il maggioringo⁵⁷⁵ della bolla
Gli abbia promesso, mentre ch'ei si mova,
Di fargli porre a' piedi la cipolla⁵⁷⁶,

⁵⁶⁷ LETTO A TRE COLONNE. Le forche.

⁵⁶⁸ NON UCCELLA, *ecc.* Non si contenta di poco.

⁵⁶⁹ MENTRE. Se.

⁵⁷⁰ ESSA. Psiche.

⁵⁷¹ ED EI SI CERCA *ecc.* Questo usavasi fare in Firenze a chi prendeva una seconda o terza moglie.

⁵⁷² DETTA, dal pl. latino *Debita*, Assunto, Incarico.

⁵⁷³ SALVUMMEFFACCHE. *Salvum me fac.* Luogo di salvamento.

⁵⁷⁴ UN PORCELLINO che strida, grattandolo, si cheta.

⁵⁷⁵ MAGGIORINGO *ecc.* In furbesco valeva *Il principe*.

Cercando della morte in bella prova,
Vuol avvisar di ciò Mona Cosoffiola⁵⁷⁷,
Ch'è per basire a questa battisoffiola.

49

Ella insieme le schiere ha già ridotte
Di genti, che non vagliono un pistacchio;
Cioè di quelle a cui fece la notte
Col suo carro sì grande spauracchio.
Ed or quivi parare, e dar le botte
Insegna lor, che non ne san biracchio⁵⁷⁸;
Ma quand'innanzi a lei costui si ferma
Così tremante, la cavò di scherma⁵⁷⁹.

50

Mentre del fatto poi le dà contezza,
Con quella ambascia e lingua di frullone
Fa (perchè nulla mai si raccapezza)
Chi lo sente morir di passione;
Ma quella, ch'a sentirlo è forse avvezza,
Lo 'ntende un po' così per discrezione;
E qui finiscon le lezioni di guerra,
Perch'ella non dà più nè in ciel nè in terra.

51

Tutto in un tempo vedesi cambiare
L'amante ingelosita Martinazza;
Or ora è bianca, come il mio collare,
Or bigia, or gialla, or rossa, or paonazza;
Or più rossa del c... d'uno scolare
Dopoch'egli ha toccata una spogliazza⁵⁸⁰.
In somma ella ha sul viso più colori,
Che in bottega non han cento pittori.

52

Rabbiosa il capo verso il ciel tentenna,
Quasi col piede il pavimento sfonda;
Or si gratta le chiappe, or la cotenna,
Or dice al messaggero che risponda,
Or lo richiama, mentr'egli è in Chiarenna⁵⁸¹:
Grida, e minaccia, e par che si confonda;
Mille disegni entro al pensier racchiude,
I enne inne⁵⁸², e nulla mai conchiude.

⁵⁷⁶ LA CIPOLLA. La testa.

⁵⁷⁷ COSOFFIOLA. Affannona.

⁵⁷⁸ BIRACCHIO. Straccio, punto.

⁵⁷⁹ CAVAR DI SCHERMA. Far perdere il filo del discorso. Ma qui ci cade più a proposito, perchè Martinazza stava insegnando la scherma.

⁵⁸⁰ SPOGLIAZZA. Cavallo a calzoni calati. Uno scolare prendeva a cavalluccio il paziente *spogliato* dei calzoni, e il maestro gli dava sferzate nel sedere. Oggi spero che ad intendere questo passo ogni scolare abbia bisogno di questa nota.

⁵⁸¹ IN CHIARENNA. Assai lontano. Modo di cui non si rende ragione; e ne ha il Boccaccio de' più strani.

53

Il guardo al fine in terra avendo fiso,
 'N un vasto mare ondeggia di pensieri,
 E lagrime diluvia sopra il viso,
 Grosse come sonagli⁵⁸³ da sparvieri,
 Che lavandole il collo lordo e intriso,
 Laghi formano in sen di pozzi neri⁵⁸⁴;
 Al fin tornata in sè, colla gonnella
 S'asciuga, e al messenger così favella:

54

Torna, e rispondi a questo scalzagatto,
 Che si crede ingoiar colle parole,
 Ch'io non so quel ch'ei dice; e s'egli è matto,
 Non ci posso far altro, e me ne duole.
 Poi, circa alla domanda ch'egli ha fatto:
 Che gli darò Cupido, e ciò ch'e' vuole,
 Se colla spada in mano ovver coll'asta
 Prima di guadagnarlo il cor gli basta.

55

Però, se in questo mentre umor non varia,
 Domani al far del dì facciam motto;
 E s'io gli farò dar le gambe all'aria,
 Quella sua landra⁵⁸⁵ ha da pagar lo scotto⁵⁸⁶;
 Ma se la sorte, forse a me contraria,
 Vuol ch'a me tocchi andar col capo rotto,
 Prenda Cupido allor, ch'io gli prometto
 Lasciarglielo segnato⁵⁸⁷ e benedetto.

56

Ciò detto, parte: e quei, ch'era uomo esperto
 (Essendo stato cavallaro, e messo),
 Al cavaliere *ad unguem* fa il referto
 Di quel che Martinazza gli ha commesso.
 Ed in viso vedendolo scoperto,
 Quest'ha bisogno, dice, d'un buon lessò⁵⁸⁸;
 Perch'egli è duro, e non punto pupillo⁵⁸⁹:
 Lo conosco bensì, gli è Calagrillo.

57

Ma qui la dama e Calagrillo resti;

⁵⁸² I ENNE INNE. Così dice il bambino che còmputa. Serve ad esprimere il darsi gran moto irresolutamente e senza concluder nulla.

⁵⁸³ SONAGLI che si appiccavano a' piedi degli sparvieri allevati per la caccia.

⁵⁸⁴ POZZI NERI o *bottini* chiamansi in Firenze i ricettacoli di tutte le schiferie.

⁵⁸⁵ LANDRA. Sgualdrina.

⁵⁸⁶ SCOTTO. Qui, *pena*.

⁵⁸⁷ SEGNATO *ecc.* Liberamente e senza alcuna eccezione.

⁵⁸⁸ D'UN, BUON LESSO. D'una buona lessatura, di bollir molto. È quel che dicesi, un *osso duro*.

⁵⁸⁹ NON È PUPILLO. Non ha bisogno di tutori, chè sa far bene i fatti suoi da sè.

Quest'altro giorno rivedremgli poi.
Il passo meco ora ciascuno appresti
Per giungere il Fendesi e gli altri duoi,
Che seguitaron, come voi intendesti,
Perlon che se n'andò pe' fatti suoi;
Chè troveremgli, se venir volete,
Più presto assai di quel che vi credete.

58

Chè giò giò⁵⁹⁰ se ne vanno giù nel piano
Sbattuti, com'io dissi, dalla fame:
Ma non son iti ancora un trar di mano,
Che senton razzolar tra certo strame;
Perciò coll'armi subito alla mano
Corron dicendo: qui c'è del bestiame;
Sicchè quando crediamo di trar minze⁵⁹¹,
Il corpo forse caverem di grinze.

59

Curiosi quel che fosse di vedere
Dentr'a una stalla inabitata entraro.
E vedder, ch'era un uom posto a giacere
Sopr'alla paglia a guisa di somaro;
Accanto aveva da mangiare e bere,
E gli occhi distillava in pianto amaro;
E tra i disgusti e il vin, ch'era squisito,
Pareva in viso un gambero arrostito.

60

Questo è quel Piaccianteo già sublimato
Al grado onoratissimo di spia:
Quel che, per soddisfar tanto al palato,
Ha fatto in quattro dì Fillide mia⁵⁹²;
E lì colla sua spada s'è impiattato,
Dell'onor della quale ha gelosia;
Chè avendola fanciulla⁵⁹³ mantenuta,
Non gli par ben che ignuda sia tenuta.

61

Ma perchè un uom più vil mai fe natura,
Si pente esser entrato in tal capanna;
Perocchè a starvi solo egli ha paura,
Che non lo porti via la Trentancanna⁵⁹⁴:
E perchè tutto il giorno quant'e' dura,
Egli ha il mal della lupa che lo scanna,
Non va mai fuor, s'a cintola non porta

⁵⁹⁰ GIÒ GIÒ. Adagio adagio.

⁵⁹¹ TRAR MINZE. Stentare, morire.

⁵⁹² FAR FILLIDE. Finire la vita o la roba.

⁵⁹³ FANCIULLA. Vergine, non mai adoperata.

⁵⁹⁴ TRENTACANNA. Animale favoloso che ingoia e *tracanna*.

L'asciolver⁵⁹⁵ col suo fiasco nella sporta.

62

Ovunque egli è, d'untumi fa un bagordo,
Ch'ognor la gola gli fa lappe lappe;
Strega⁵⁹⁶ le botti, di lor sangue ingordo,
E le sustanze⁵⁹⁷ usurpa delle pappe;
Aggira il beccafico, e pela il tordo,
E a' poveri cappon ruba le cappe⁵⁹⁸,
E prega il ciel che faccia che gli agnelli
Quanti le melagrane abbian granelli.

63

Vedendo quivi comparir repente
L'insolite armi, sbigottisce il ghiotto;
E dal timor ch'egli ha di tanta gente,
Trema da capo a piè, si piscia sotto.
Con tutto ciò digruma allegramente,
E spesso spesso bacia il suo barlotto;
E acciò stremata non gli sia la vita⁵⁹⁹,
Non dice pur: degnate, o a ber gl'invita.

64

Ma i cavalier famosi a quel plebeo,
Che non profferi lor della rovela⁶⁰⁰,
Furon per insegnare il galateo,
Con battergli giù in terra una mascella.
Chi sei? diss'un di loro: e Piaccianteo,
Ch'è un pover uom risponde; e in quella cella
Molt'anni in astinenza ha consumati
Per penitenza de' suoi gran peccati.

65

E quei soggiunge: mi rallegra, e godo
Che voi facciate bene, e vi son schiavo:
Ma se 'l patire è fatto a questo modo,
Penitente di voi non è più bravo;
Tal ch'io per me vi mando a corpo sodo,
Non nel settimo ciel, ma nell'ottavo;
Donde a' mondani⁶⁰¹, e a me, che sono il capo
Pisciar potrete a vostra posta in capo.

66

Ma perch'al certo Vostra Reverenza,
Ch'è stenuata come un carnevale,

⁵⁹⁵ ASCIOLVERE. Colazione.

⁵⁹⁶ STREGA. Dicono che le streghe succiano il sangue a' bambini.

⁵⁹⁷ SUSTANZE delle pappe son la carne.

⁵⁹⁸ LE CAPPE. Per molti la pelle del cappone è un boccon ghiotto.

⁵⁹⁹ LA VITA. Il vitto, il cibo.

⁶⁰⁰ DELLA ROVELLA. Un canchero, nulla.

⁶⁰¹ MONDANI. Peccatori.

Avrà fatta fin or tant'astinenza
Che basti a soddisfare a ogni gran male;
Or può lasciar a noi tal penitenza,
Acciò baciam la terra del boccale⁶⁰²,
Per più mondi accostarci a questi avanzi
Delle reliquie ch'ell'ha qui dinanzi.

67

Qual madre che ripara il suo figliuolo
Ch'è sopraggiunto da mordaci cani,
Ei cuopre tutto col suo ferraiuolo;
Ed eglino gli danno in sulle mani,
E col lazzo del Piccaro Spagnuolo⁶⁰³,
Che dalla mensa vuol tutti lontani,
Acciò poi a tal cosa non arrivi,
Con due calci lo fan levar di quivi.

68

Così fan carità⁶⁰⁴ di più rigaglie,
Oltr'ad un'oca grossa arciraggiunta⁶⁰⁵;
Ma vedendo più in là fra quelle paglie
D'un pezzo d'arme luccicar la punta,
E del giaco scappare alcune maglie
Da quella sua casacca unta e bisunta,
Insospettiron, com'un'altra volta
Potrà sentir chi volentier m'ascolta.

⁶⁰² LA TERRA cotta *del boccale*.

⁶⁰³ LAZZO *ecc.* Astuzia, arte del furbo pitocco, zingano spagnuolo.

⁶⁰⁴ FAR CARITÀ, nel linguaggio di persone pio, vale *Mangiare insieme*. E dal cibo che davasi per elemosina, per pietà, è venuto il nome *pietanza*.

⁶⁰⁵ ARCIRAGGIUNTA. Grassissima.

SESTO CANTARE

Argomento

Nel tenebroso centro della terra,
Ove regna Plutone, entra la strega:
E vuol, che seco, per finir la guerra
Di Malmantile, entri l'Inferno in lega:
Fanno concilio i mostri di sotterra,
Ove ciascun buone ragioni allega:
Certa al fin le promette l'assistenza:
Rend'ella grazie, e fa di lì partenza.

1

Miser chi mal oprando si confida
Far alla peggio, e ch'ella ben gli vada;
Perchè chi piglia il vizio per sua guida,
Va contrappelo alla diritta strada;
E benchè qualche tempo ei sguazzi e rida
Col vento in poppa in quel che più gli aggrada,
E' vien poi l'ora ch'ei n'ha a render conto,
E far del tutto⁶⁰⁶, dondola, ch'io sconto.

2

Di chi credi, lettor, tu qui ch'io tratti?
Tratto di Martinazza, iniqua strega,
C'ha più peccati che non è de' fatti⁶⁰⁷,
E pel demonio ogni ben far rinnega.
Di darsi a lui già seco ha fatto i patti,
Acciò ne' suoi bagordi la protega;
Ma state pur, perchè tardi o per tempo
Lo sconterà: da ultimo è buon tempo⁶⁰⁸.

3

Non si pensi d'averne a uscir netta:
S'intrighi pur col diavol, ch'io le dico,
Se forse aver da lui gran cose aspetta,
Che nulla dar le può; ch'egli è mendico:
E quand'ei possa, non se lo prometta;
Perch'ei, che sempre fu nostro nimico,
Nè può di ben verun vederci ricchi,
Una fune daralle che l'impicchi.

4

⁶⁰⁶ E FAR DEL TUTTO *ecc.* E scontarla. *Dondola, ch' io sconto*, disse un derubato vedendo penzolare il ladro dalla forca; cioè, sconto il debito che meco tu hai, col piacere di vederti costi dondolare.

⁶⁰⁷ CHE NON È DE' FATTI. Più di quanti ne siano mai stati commessi.

⁶⁰⁸ DA ULTIMO BUON TEMPO. Non sempre anderà a un *modo*. *Post nubila Phœbus*.

Orsù tiriamo innanzi, ch'io ho finito,
Perch'a questi discorsi le persone
Non mi dicesser: questo scimunito
Vuol farci qualche predica o sermone.
Attenti dunque. Già v'avete udito
L'incanto, ch'ella fece a petizione
Di quei del luogo, ch'ebbero concetto
Scacciarne il duca; ma svanì l'effetto.

5

Ella, ch'in tanto avuto avea sentore
Che quei due spirti sciocchi ed inesperti
Avean dinanzi a lui fatto l'errore,
Sicchè da esso furono scoperti,
Se la digruma⁶⁰⁹, che ne va il suo onore,
Mentre gli accordi fatti ed i concerti
Riusciti alla fin tutte panzane⁶¹⁰,
Con un palmo di naso ne rimane.

6

Ma non si sbigottisce già per questo,
Chè vuol cansar quell'armi dalle mura.
A' diavoli, da' quali ebbe il suo resto⁶¹¹,
E che glie'hanno fatta di figura⁶¹²,
Vuol, dopo il far che rompano un capresto,
Squartare, e poi ridurre in limatura;
Perchè non fu mai can che la mordesse,
Che del suo pelo un tratto non volesse.

7

Basta, ch'ella se l'è legata al dito,
E l'ha presa co' denti, e se n'affanna;
Talch'andarsene in Dite ha stabilito,
Perchè ne vuol veder quanto la canna⁶¹³,
Ed oprar che Baldon resti chiarito⁶¹⁴
Ch'ambisce in Malmantil sedere a scranna.
Or mentre a questa volta s'indirizzi,
Potrà fare un viaggio e due servizi.

8

Giù da Mammone andar vuole in persona,
Chè più non è dover, ch'ella pretenda,
Che sua bravicornissima corona
Salga a suo conto a ogni poco, e scenda.
Chieder grazie e dar brighe non consuona,

⁶⁰⁹ LA DIGRUMA. Va fra sè ruminando, pensando.

⁶¹⁰ PANZANE. Bubbolo, chiacchiere.

⁶¹¹ EBBE IL SUO RESTO. Fu servita proprio a dovere e come meritava.

⁶¹² DI FIGURA. Gliel'hanno fatta una solenne; dal giuoco di primiera.

⁶¹³ QUANTO LA CANNA. Per quanto le duri fiato nella *canna* della gola

⁶¹⁴ CHIARITO. Vedi C. I, 1

E chi ha bisogno, si suol dir, s'arrenda;
Per questo a lei tocca a pigliar la strada,
Perch'alla fin convien che chi vuol vada.

9

Perciò s'acconcia, e va tutta pulita,
Col drappo in capo e col ventaglio in mano,
A cercar chi la 'nformi della gita;
Nè meglio sa, che Giulio Padovano⁶¹⁵,
Che l'ha su per le punte delle dita,
E più di Dante, e più del Mantovano⁶¹⁶;
Perch'eglino vi furon di passaggio,
E questo ogni tre dì vi fa un viaggio.

10

Onde a trovarlo andata via di vela,
Dimanda (perchè in Dite andar presume)
Che luoghi v'è, che gente e che loquela;
Ed ei di tutto le dà conto e lume.
E poi per abbondare in cautela,
Volendola servire insino al fiume,
Le porge un fardellin piccolo e poco
Di robe, che laggiù le faran giuoco.

11

Così la maga se ne va con esso,
Che l'introduce in una bella via,
Tutta fiorita sì, che al primo ingresso
Par proprio un paradiso, un'allegria;
Ma non più presto l'uomo il piè v'ha messo,
Ch'ella diventa un'altra mercanzia,
Per i gran morsi e le punture acerbe
Che fanno i serpi, ascosi tra quell'erbe.

12

Entravi Martinazza, e sente un tratto
Due e tre morsi a' piè, dove calpesta;
Perciò bestemmia, che non par suo fatto,
E dice: o Giulio mio, che cosa è questa?
Ed ei, ridendo allora come un matto:
Non è nulla, rispose, vien pur lesta,
Che pensi tu, ch'io sia privilegiato?
Anch'io mi sento mordere, e non fiato.

13

Questa è la via, che mena a Casa calda,
Perch'ella è allegra, o almeno ella ci pare;
Perchè a martello⁶¹⁷ poi non istà salda,

⁶¹⁵ GIULIO PADOVANO compose quattro Capitoli in terza rima, nei quali narra un suo viaggio all'inferno.

⁶¹⁶ MANTOVANO. Virgilio.

⁶¹⁷ A MARTELLO *ecc.* Non regge alla prova. Non si mantiene poi sempre allegra.

La scorre ognor gente di male affare:
Le serpi sono ogni opera ribalda,
Ch'ella⁶¹⁸ ci fa, le quali a lungo andare
Di quanto ha fatto, scavallato, e scorso
Ci fa sentire al cuor qualche rimorso.

14

Ma se ravvista⁶¹⁹ un tratto del suo fallo,
Bada a tirar innanzi alla balorda,
Perch'il vizio rifiglia e mette il tallo,
Vien sempre più a aggravarsi⁶²⁰ in sulla corda.
Il male invecchia al fine e vi fa il callo;
Sicchè venga un serpente pure, e morda,
Ch'ella non sente nè meno un ribrezzo:
Così peggio che mai la dà pel mezzo⁶²¹.

15

Nella neve si fa lo stesso giuoco;
Chè l'uom sul primo diacciasi le dita,
Poi quel gran gelo par che manchi un pco,
E sempre più nell'agitar la vita;
Al fine ei si riscalda come un fuoco,
Sicchè non la farebbe mai finita;
Nè gli darebbe punto di spavento,
Quand'ei v'avesse ancora a dormir drento.

16

Or tu m'hai inteso: rasserena il volto;
Chè tu vedrai, tirando innanzi⁶²² il conto,
(Perchè di qui a poco non ci è molto)
Che delle serpi non farai più conto.
Ma dimmi, che ha' tu fatto del rinvolto?
L'ho qui, dic'ella, sempre lesto e pronto.
Sta ben, soggiunge Giulio, adunque corri,
Perchè qui non è tempo da por porri⁶²³.

17

Resta, dic'ella, omai; ch'io ti ringrazio
Dell'instruzion, ch'appunto andrò seguendo;
Promissio boni viri est obligatio,
Dic'egli: t'ho promesso, e però intendo
Ancor seguirti questo po' di spazio;
E quivi con un *tibi me commendo*,
All'in qua ripigliando il mio cammino,

⁶¹⁸ ELLA. La gente. Costruisci quel che segue così: Qualche rimorso di quel che la gente ha fatto *ecc.* ci fa sentire le quali serpi.

⁶¹⁹ RAVVISTA qui vale semplicemente: *Avendo conosciuto*.

⁶²⁰ AGGRAVARSI *ecc.* Si fa maggior male, fisicamente, se mentre gli è dato il tratto, si lascia andare; moralmente, se dice cose che accrescano gl'indizi della imputazione.

⁶²¹ LE DÀ PEL MEZZO. Ci dà dentro a occhi chiusi e capo chino; tira innanzi senza riguardo alcuno.

⁶²² TIRANDO INNANZI *ecc.* Vedi c. IV, 60.

⁶²³ POR PORRI. Quando si pongono i porri, sono così sottili, che richiedono molto tempo a porgli. (*Minucci.*)

Ti lascio, com'io dissi, al colonnino⁶²⁴.

18

Ed essa allora abbassa il capo, e tocca⁶²⁵,
Sebben de' serpi ell'ha qualche paura;
Pur via zampetta, e fatto del cor ròcca,
Va calcando la strada alla sicura;
Sicch'ella non si sente aprir la bocca,
Perchè non è più morsa, o non lo cura.
Giunti alla fine al gran fiume infernale,
Restò la donna, ed ei le disse: *Vale*.

19

Questo è il famoso fiume d'Acheronte,
Ove s'imbarca ognun che quivi arriva.
S'affaccia anch'essa; ma il nocchier Caronte
Da poi che tratto ognuno ebbe da riva,
Sta' indietro (grida a lei con torva fronte),
Chè qua non passa mai anima viva;
Ond'ella, messi fuor certi baiocchi,
Gli getta un po' di polvere negli occhi.

20

Ed egli, che da essa ebbe il sapone
E che si trovò lì come il ranocchio
Preso dalla medesima al boccone,
Mentr'ella saltò in barca, chiuse l'occhio.
La strega fra quell'anime si pone:
Quai colle brache⁶²⁶ son fino al ginocchio,
Dovendo a' soprassindaci di Dite
Presentar de' lor libri le partite.

21

Piangendo, come quando uno ha partito
Le cipolle fortissime malige,
Passan quel fiume, e poi quel di Cocito,
Ultimamente la palude Stige
Che a Dite inonda tutto il circuito
E in sè racchiude furbi e anime bige⁶²⁷;
Ove Caronte al fin sendo arrivato,
Sbarcò tutti: ed ognun fu licenziato.

22

Ch'entrar dovendo in Dite, e salta e gira,
Che par quando mi barbera⁶²⁸ la trottola;

⁶²⁴ IL COLONNINO. Un termine supposto.

⁶²⁵ TOCCA. Va; dal toccare i cavalli colla sferza per muoverli.

⁶²⁶ QUAI CON LE BRACHE ecc. Alle quali anime, per la paura, eran cascate le brache fino al ginocchio.

⁶²⁷ GENTI BIGE. Scellerate e da non se ne fidare. Chiamavansi *bigi* cioè di colore incerto, quelli che dalla fazione dei *Palleschi* (fautori dei Medici) passavano a quella dei *Piagnoni* (fautori di fra Girolamo Savonarola), o a quella degli *Arrabbiati* o *Compagnacci* (nemici del Savonarola).

⁶²⁸ BARBERA (Cioè fa come un barbero alle mosse) la trottola, quando non gira unita e pari, ma a salti.

Andar non vi vorrebbe e si ritira,
Grattandosi belando la collottola;
Pur finalmente forza ve lo tira,
Come fa⁶²⁹ il peso al grillo una pallottola;
Così ne van quell'anime nefande,
Chi dal piccin⁶³⁰ tirata, e chi dal grande.

23

Per la gran calca nel passar le porte
Convenne a ognuno andarne colla piena;
Ma la strega non ebbe tanta sorte,
Chè tienla il can che quivi sta in catena.
E perchè per tre bocche abbaia forte,
Ella dice: ti dia⁶³¹ la Maddalena.
E intanto trova il pane e in pezzi il taglia,
E in tre gole, ch'egli apre, gliene scaglia.

24

Il mostro, che mangiato avria Salerno⁶³²,
Chè quanto a masticar quei ser⁶³³ saccenti
Voglion (perch'egli è guardia dell'Inferno)
Tenerlo sobrio, acciò non s'addormenti;
Ond'è ridotto per il mal governo
Sì strutto, che e' tien l'anima co' denti;
Perch'egli è ossa e pelle, e così spento,
Ch'ei par proprio il ritratto dello stento.

25

Sicchè, quand'ei si sente il tozzo in bocca,
Perchè la fame quivi ne lo scanna,
L'ingozza, che nè manco non gli tocca
Nè di qua nè di là giù per la canna;
Ma subito gli venne il sonno in cocca⁶³⁴,
Ond'ei s'allunga in terra a far la nanna;
Chè il papavero e il loglio, ch'è in quel pane,
Faria dormir un orso, non ch'un cane.

26

Or mentre fa il sonnifero il suo corso,
La donna, che più là faceva la scorta
(Perocchè avea timor di qualche morso),
Vedendo che la bestia come morta
Sdraiata dorme, e russa com'un orso,

⁶²⁹ COME FA. *ecc.* Come il peso tira una pallottola al *grillo* che è una piccola palla a cui debbonsi accostare le altre quanto è più possibile, per vincere al giuoco delle pallottole o piastrelle, o murelle.

⁶³⁰ IL PICCINO, il *grande* e la *catena* sono tre contrappesi di piombo per via dei quali si fanno fare alle pallottole i giri voluti. Intende, peccati *piccoli* o *grandi*.

⁶³¹ TI DIA Ti sia data, t'incolga la Maddalena. Era la campana della torre del Bargello che sonava quando alcuno andava alle forche.

⁶³² SALERNO. Sassi.

⁶³³ QUEI SER. I governatori dell'inferno.

⁶³⁴ IN COCCA. In pronto; dalla corda dell' arco che è nella cocca, cioè pronta a lanciare.

Legno da botte⁶³⁵ fa verso la porta;
E poi, bench'ella fosse alquanto stracca,
Dà una corsa, e in Dite anch'ella insacca.

27

Perchè d'alloro ha sotto alcune rame,
Vien fatta a' gabellier la marachella⁶³⁶;
Tal ch'un di lor, ch'arrabbia dalla fame,
Fermate, dice, olà: che roba è quella?
Ti gratterai⁶³⁷, dic'ella, nel forame,
Perch'io non ho qui roba da gabella,
Se non un po' d'allòr, ch'a Proserpina
Porto, perch'ella fa la gelatina.

28

S'ell'è, come voi dite, a questo modo,
Ei le risponde, andate pur, madonna;
Perch'altrimenti c'entrerebbe il frodo,
E voi stareste in gogna alla colonna.
Orsù correte pria che freddi il brodo,
Chè la regina poi sarebbe donna
Da farci per la stizza e pel rovello
Buttar a piè la forma del cappello⁶³⁸.

29

La maga senza dir più da vantaggio,
Mentr'egli aspetta un po' di mancia e intuona,
Ripiglia prontamente il suo viaggio,
E incontra Nepo già da Galatrona⁶³⁹,
Ch'avendo dato là di sè buon saggio,
In oggi è favorito e per la buona;
Perchè Breusse⁶⁴⁰ in oltre a' premi e lode
L'ha di più fatto diavolo a due code.

30

Or che gli arriva all'improvviso addosso
Il venir della maga, ch'è il suo cuore,
Lui mago, pur tagliatole a suo dosso,
Le spedisce per suo trattenitore.
Mentr'il petardo col cannon più grosso
Sentesi fargli strepitoso onore,
Cavalier Nepo, com'io dissi dianzi,
Col riverirla se gli affaccia innanzi.

31

⁶³⁵ LEGNO DA BOTTE FA. S'accosta, come i legni o doglie delle botti fanno tra sè.

⁶³⁶ MARACHELLA. Qui, *spia*.

⁶³⁷ TI GRATTERAI *ecc.* Non toccherai il guadagno.

⁶³⁸ LA FORMA DEL CAPPELLO. Vedi c. V, 48.

⁶³⁹ NEPO DA GALATRONA fu uno stregone che visse nel 15° secolo.

⁶⁴⁰ BREUSSE o *Breus*. Uno dei Cavalieri erranti della Tavola rotonda. Ma qui intende Plutone.

E perchè a Benevento essa di lui,
Com'ei di lei, avuto avea notizia,
Non prima si riveggon, ch'ambedui
Rifanno il parentado e l'amicizia.
Tra' diavoli poi van ne' regni bui;
E perchè Martinazza v'è novizia,
E non intende il gracidar ch'e' fanno,
L'interprete fa egli e il torcimanno.

32

Per via l'informa e le dà molti avvisi
D'usanze e luoghi, e intanto di buon trotto
La guida a' fortunati campi Elisi,
Dove si mangia e beve a bertolotto⁶⁴¹;
E tra quei rosolacci e fioralisi
Si passa il tempo in far di quattro e d'otto⁶⁴²:
Chi un balocco e chi un altro elegge,
Chè li⁶⁴³ non è un negozio per la legge.

33

Quivi si vede un prato, ch'è un'occhiata,
Pien di mucchietti d'un'allegra gente;
Che vada pure il mondo in carbonata,
Non si piglia un fastidio di niente;
Ma, com'io dico, tutta spensierata
Ballonza, canta, e beve allegramente,
Come suol far la plebe agli Strozzini⁶⁴⁴,
O sul prato del Pucci, o del Gerini.

34

Quivi si fa al pallone e alla pillotta⁶⁴⁵.
Parte ne giuoca al sussi⁶⁴⁶ e alle murelle⁶⁴⁷:
Colle carte a primiera un'altra frotta
I confortini⁶⁴⁸ giuoca e le ciambelle:
Altri fanno a civetta⁶⁴⁹, altri alla lotta:
Chi dice indovinelli, e chi novelle:
Chi coglie fiori, e un altro un ramo a un faggio
Ha tagliato, e con esso canta maggio.

35

Più là un branco ha messo l'oste a sacco,
Sicchè tutti dal vin già mezzi brilli,
Mentre la gira⁶⁵⁰, fan brindisi a Bacco:

⁶⁴¹ A BERTOLOTTO. A usanza di Bertolotto, a scrocco.

⁶⁴² IN FAR DI QUATTRO *ecc.* In non far nulla.

⁶⁴³ CHE LI *ecc.* La legge li non ha da far nulla; non v'è legge.

⁶⁴⁴ ALLI STROZZINI *ecc.* Villa della famiglia Strozzi; e così quelle che seguono, che son tutte poco lontano da Firenze.

⁶⁴⁵ LA PILLOTTA. È una palla piena di vento, di una grossezza media fra il pallon grosso e la palla comune.

⁶⁴⁶ IL SUSSI consiste nello scagliar delle pietre contro un matton ritto, sopra cui sono alcuni soldi, per farli cadere.

⁶⁴⁷ LE MURELLE, o *piastrelle*, sono lo stesso giuoco che le pallottole o palline, ma si fa con sassi di forma piana.

⁶⁴⁸ CONFORTINI. Chicche.

⁶⁴⁹ CIVETTA. Vedi c. II 42.

Altri giuoca a te te⁶⁵¹ con paglie o spilli:
Altri piglia o dispensa del tabacco:
Altri piglia le mosche, un altro grilli:
E tutti quanti in quei trastulli immersi
Si tengono⁶⁵² il tenor, si vanno a' versi.

36

La donna resta lì trasecolata,
Vedendo quanto bene ognuno si spassa;
E perchè Nepo l'ha di già informata,
Non ragiona di lor, ma guarda e passa.
Per tutta la città vien salutata,
E infin le stanghe e ogni forcon s'abbassa;
Ed ella, or qua or là voltando inchini,
Pare una banderuola da cammini.

37

Perocchè tutti quanti quei demòni,
Per vederla n'uscian di quelle grotte,
Ronzando com'un branco di moscioni,
Che s'aggirin d'attorno a una botte;
Saltellan per le strade e su' balconi,
Com'al piover d'agosto fan le botte:
E fan, vedendo sue sembianze belle,
«voci alte, e fioche, e suon di man con elle».

38

Così fra quel diabolico rombazzo
La strega se ne va collo stregone;
Sicch'alla fine arrivano al palazzo,
Là dove s'abboccaron con Plutone.
Ma perchè tra di loro entrò nel mazzo
Scioccamente il Mandragora buffone⁶⁵³,
Che in quel colloquio fe sì gran frastuono,
Che finalmente ognuno uscì di tuono,

39

Perciò passano in casa, e colà drento
Tirato colla strega il re da banda,
Le dà la benvenuta, e poi, che vento
L'ha spinta in quelle parti le domanda.
Ella, per conseguir ogni suo intento,
Gli dice il tutto, e se gli raccomanda
Ch'ei voglia a Malmantil, ch'omai traballa,
Far grazia anch'ei di dare un po' di spalla.

⁶⁵⁰ MENTRE LA GIRA. Mentre il bicchiere va attorno.

⁶⁵¹ A TE TE. Si fa questo giuoco con due spilli o pagliucole poste sopra un tavolino. Due bambini le vanno spingendo l'una contro l'altra, finchè s' accavallino. Quella che resta di sopra, vince

⁶⁵² SI TENGONO *ecc.* S'aiutano e s'accordano.

⁶⁵³ IL MANDRAGORA fu un buffone di corte.

40

Sta' pur, dic'ei, coll'animo posato,
 Ch'a servirti mo mo vo' dar di piglio.
 Io già, come tu sai, avevo imprunato⁶⁵⁴;
 Ma il tutto è andato poi in iscompiglio.
 Orsù, fra poco adunerò il senato,
 E sopra questo si farà consiglio;
 Acciò batta Baldon la ritirata,
 E tu resti contenta e consolata.

41

Io ti ringrazio sì, ma non mi placo,
 Perciò, gli rispond'ella, di maniera,
 Ch'io non voglia pigliar la spada⁶⁵⁵ e 'l giaco,
 Chè in bugnola⁶⁵⁶ son più di quel ch'io m'era.
 Così con quei due spirti avendo il baco⁶⁵⁷,
 Soggiunge, perch'a lor vuol far la pera⁶⁵⁸,
 Io l'ho con quei briccon, furfanti indegni,
 C'hanno sturbato tutt'i miei disegni.

42

Dico di Gambastorta, il tuo vassallo,
 E di quel pallerin di Baconero,
 Che fa nel giuoco con due palle fallo,
 Scambiando il color bianco per lo nero:
 Error, che nol farebbe anch'un cavallo.
 Ma e' vien ch'egli strapazzano il mestiero;
 Che s'egli andasse un po' la frusta in volta,
 Imparerebbon per un'altra volta.

43

Risponde il re: facciam quanto ti piace;
 Ma ti verranno a chieder perdonanza,
 Sicchè tu puoi con essi far la pace;
 Però t'acquieta, e vanne alla tua stanza.
 Non penso di restar già contumace⁶⁵⁹,
 S'io non ti servo, perch'io fo a fidanza.
 Dunque ti lascio, e sono al tuo piacere,
 Fatti servir da questo cavaliere.

44

Nepo la mena allora alle sue stanze,
 Che i paramenti avean di cuoi umani
 Ricamati di fignoli e di stianze,
 E sapevan di via de' Pelacani⁶⁶⁰:

⁶⁵⁴ IMPRUNATO. Circondato di pruni per salvare il raccolto dai ladri. Qui, avevo messo in opera ogni cautela.

⁶⁵⁵ TROVAR LA SPADA *ecc.* Armarmi a vendetta.

⁶⁵⁶ IN BUGNOLA. In valigia, in collera.

⁶⁵⁷ IL BACO. Ira.

⁶⁵⁸ FAR LA PERA. Far la spia, arrecare altrui grave danno, maturare l'altrui rovina.

⁶⁵⁹ RESTAR CONTUMACE. Qui, commetter mancamento.

⁶⁶⁰ VIA DE' PELACANI si dice in Firenze quella dove son le conce delle pelli, nella quale è sempre un puzzo orrendo.

Ove gli orsi, facendo alcune danze,
Dan la vivanda e da lavar le mani:
Volati al cibo alfin, come gli astori,
Sembrano a solo a sol due toccatori⁶⁶¹.

45

Fiorita è la tovaglia e le salviette
Di verdi punitopi⁶⁶² e di stoppioni,
Saldate⁶⁶³ con la pece, e in piega strette
Infra le chiappe state de' demòni.
Nepo frattanto a macinar si mette,
E cheto cheto fa di gran bocconi,
Osservando⁶⁶⁴ Caton, ch'intese il giuoco,
Quando disse: in convito parla poco.

46

Fa Martinazza un bel menar di mani;
Ma più che il ventre, gli occhi al fin si pasce;
E quel pro fàlle, che fa l'erba a' cani,
Chè il pan le buca e sloga le ganasce;
Perchè reste vi son come trapàni,
Nè manco se ne può levar⁶⁶⁵ coll'asce;
Crudo è il carnaggio, e sì tirante e duro,
Che non viene a puntare i piedi al muro.

47

Talchè s'a casa altrui suol far lo spiano⁶⁶⁶
E caseo barca⁶⁶⁷ e pan Bartolommeo,
Freme, chè li non può staccarne brano;
Pur si rallegra al giunger d'un cibreo,
Fatto d'interiora di magnano,
E di ventrigli e strigoli⁶⁶⁸ d'Ebreo;
E quivi s'empie infino al gorgozzule,
E poi si volta e dice: acqua alle mule⁶⁶⁹.

48.

Preziosi liquori ecco ne sono
Portati ciascheduno in sua guastada,
Essendovi acqua forte, e inchiostro buono,
Di quel proprio ch'adopera lo Spada⁶⁷⁰.

(Minucci).

⁶⁶¹ DUE TOCCATORI. Vedi c. II, 60. Eran sempre due e sempre soli, perchè i cittadini non ne volevan la compagnia, e co' birri non s'accompagnavano essi, tenendosi da più di loro.

⁶⁶² PUGNITOPPI *ecc.* Virgulti a foglie spinose.

⁶⁶³ SALDATE. Data lor la salda.

⁶⁶⁴ OSSERVANDO la regola di *Catone*, che la seppe lunga, quando *ecc.*

⁶⁶⁵ LEVAR. Spiccarne un pezzo, tagliarlo.

⁶⁶⁶ FAR LO SPIANO. Spianar la mensa dalle protuberanze delle vivande; divorar tutto.

⁶⁶⁷ CASEO BARCA. Precetto de' ghiotti che si traduce: *Midolla di caccio e cortecchia di pane.*

⁶⁶⁸ STRIGOLI. Rete grassa che sta appiccata alle budella degli animali.

⁶⁶⁹ ACQUA ALLE MULE. *Da bere.* Detto volgare.

Ella, che quivi star voleva in tuono,
E non cambiar, partendosi, la strada,
Perchè i gran vini al cerebro le danno,
Ben ben l'annacqua con agresto e ranno.

49.

E fatte due tirate da Tedesco,
La tazza butta via subito in terra,
Perocch'ell'è di morto un teschio fresco,
Che suona⁶⁷¹, e tre dì fa n'andò sotterra.
Nepo, che mai alzò viso da desco,
Che intorno ai buon boccon tirato ha a terra⁶⁷²,
Anch'egli al fine, dato a tutto il guasto,
«La bocca sollevò dal fiero pasto.»

50

Lasciati i bicchier voti e i piatti scemi,
Vanno al giardino pieno di semente
Di berline, di mitere e di remi
E di strumenti da castrar la gente.
Risiede in mezzo il paretaio del Nemi⁶⁷³
D'un pergolato, il quale a ogni corrente⁶⁷⁴
Sostien, con quattro braccia di cavezza,
Penzoloni, che sono una bellezza.

51.

Spargon le rame in varia architettura
Scheretri bianchi, e rosse anatomie⁶⁷⁵;
Gli aborti, i mostri e i gobbi in sulle mura
Forman spalliere in luogo di lumie⁶⁷⁶;
D'ugna, di denti e simile ossatura
Inselciate son tutte le vie;
'N un bel sepolcro a nicchia il fonte butta
Del continuo morchia e colla strutta.

52.

Le statue sono abbrustolite e scure
Mummie, dal mar venute della rena⁶⁷⁷;
Che intorno intorno in varie positure

⁶⁷⁰ LO SPADA. Valerio Spada, eccellente calligrafo e disegnatore, coetaneo del poeta.

⁶⁷¹ SUONA. Si adopera il verbo *sonare* per dir copertamente *Putire*; ma è modo basso.

⁶⁷² TIRATO A TERRA. Atterrato, dato lo spiano, il guasto.

⁶⁷³ In mezzo d'un pergolato risiede il così detto PARETAIO DEL NEMI; le forche, così dette, perchè situato in un campo che appartenne alla famiglia Nemi.

⁶⁷⁴ CORRENTE. Travicello.

⁶⁷⁵ Scheletri bianchi e corpi preparati per l'anatomia (*anatomie*) spargono i loro rami in diverse maniere.

⁶⁷⁶ LUMIA è specie, ma qui è posto pel genere degli agrumi.

⁶⁷⁷ MAR DELLA RENA. I sabbioni d' Egitto.

In quei tramezzi fan leggiadra scena.
Su' dadi⁶⁷⁸ i torsi, nobili sculture,
(Perché in rovina il tutto il tempo mena)
Ristaurati sono, e risarciti
Da vere e fresche teste di banditi.

53.

In terra sono i quadri⁶⁷⁹ di cipolle,
Ove spuntano i fior fra foglie e natiche;
Sonvi i ciccioni, i fignoli e le bolle
Le posteme, la tigna e le volatiche;
V'è il mal francese entrante alle midolle,
Ch'è seminato dalle male pratiche:
I cancheri, le rabbie e gli altri mali,
Che vi mandano⁶⁸⁰ gli osti e i vetturali.

54.

Pesche in su gli occhi sonvi azzurre e gialle;
Gli sfregi⁶⁸¹, fior per chi gli porta pari;
I marchi, che fiorir debbon le spalle
Al tagliaborse e ladri ancor scolari;
Le piaghe a masse, i peterecci⁶⁸² a balle;
Spine ventose, e gonghe⁶⁸³ in più filari;
V'è il fior di rosolia, e più rosoni
D'ortefica, vaiuolo e pedignoni.

55.

Si meraviglia, si stupisce e spanta⁶⁸⁴
Martinazza in veder sì vaghi fiori;
E rimirando or questa or quella pianta,
Non sol pasce la vista in quei colori,
Ma confortar si sente tutta quanta
Alla fragranza di sì grati odori.
E di non còrne non può far di meno
Un bel mazzetto, che le adorni il seno.

56.

Alla ragnaia⁶⁸⁵ al fin si son condotti,
Di stili da toccar la margherita;

⁶⁷⁸ DADI. Zoccoli delle colonne.

⁶⁷⁹ I QUADRI. Le aiuole.

⁶⁸⁰ MANDANO. Imprecano.

⁶⁸¹ GLI SFREGI Che son *fiori*, cioè, son segni che stanno bene, in sul viso di chi PORTA PARI *i polli*, di chi fa il ruffiano.

⁶⁸² PETERECCHI. Paterecci, panerecci.

⁶⁸³ GONGHE. Glandule.

⁶⁸⁴ SI SPANTA. Si meraviglia estremamente.

⁶⁸⁵ RAGNAIA. Macchia folta in cui si pone la *ragna* ai tordi, tendendola su due *stili* o pertiche. Qui intende la *Corda*; e *Toccar la margherita* vale *subir la tortura della corda*.

Ove de' tordi cala e de' merlotti
Alla ritrosa⁶⁸⁶ quantità infinita,
Che son poi da Biagin⁶⁸⁷ pelati e cotti,
Sgozzando de'più frolli una partita;
Altra ne squarta; e quella ch'è più fresca,
Nello stidione infilza⁶⁸⁸ alla turchesca.

57.

Veduto il tutto, Nepo la conduce
Al bagno, ov'ogni schiavo e galeotto
Opra qualcosa: un fa le calze, un cuce;
Altri vende acquavite, altri il biscotto;
Chi per la pizzicata⁶⁸⁹, che produce
Il luogo fa tragedie⁶⁹⁰ in sul cappotto;
Un mangia, un soffia⁶⁹¹ nella vetriuola;
Un trema in sentir dir: fuor camiciuola⁶⁹².

58.

Vanno più innanzi a' gridi ed a' romori
Che fanno i rei legati alla catena,
Ove a ciascun, secondo i suoi errori
Dato è il gastigo e la dovuta pena.
A' primi, che son due procuratori,
Cavar si vede il sangue d'ogni vena;
E questo lor avvien, perchè ambidui
Furon mignatte delle borse altrui.

59.

Si vede un nudo, che si vaglia⁶⁹³ e duole,
Perocchè molta gente egli ha alle spalle,
Come sarebbe a dir tonchi e tignuole,
Punteruoli, moscion, tarli e farfalle;
Talchè pe' morsi egli è tutto cocciuole,
E addosso ha sbrani e buche come valle;
Ed è poi fiagellato per ristoro
Con un zimbello⁶⁹⁴ pien di scudi d'oro.

60.

⁶⁸⁶ RITROSA. Gabbia da uccellare; qui, *carcere*

⁶⁸⁷ BIAGINO fu il predecessore di maestro Bastiano; Vedi c. V, 44.

⁶⁸⁸ INFILZA *ecc.* Impala.

⁶⁸⁹ PIZZICATA. Specie di confezione minutissima. Qui, *pidocchi*.

⁶⁹⁰ FA TRAGEDIE. Fa strage.

⁶⁹¹ SOFFIA *ecc.* cioè *beve*; perchè bevendo si soffia col naso nel vetro che contiene il liquido. *Vetriola*, è un'erba contenente un sale a base di soda, di cui si servono per fare il vetro.

⁶⁹² FUOR CAMICIUOLA. Così diceva l'aguzzino al galeotto che doveva aver le bastonate.

⁶⁹³ SI VAGLIA. Si dimena.

⁶⁹⁴ ZIMBELLO. Sacchetto. Vedi c. I, 59.

Quei, dice Nepo, è il re degli usurai,
Che pel guadagno scorticò il pidocchio⁶⁹⁵
Un servizio ad alcun non fece mai,
Se non col pegno, e dandoli lo scrocchio⁶⁹⁶;
Il gran se gli marcì dentro a' granai,
Chè nol vendea, se non valea un occhio;
Così fece del vino, ed or per questo
Gl'intarla il dosso e da' suoi soldi⁶⁹⁷ è pesto.

61.

Un altro ad un balcon balla e corvetta,
Chè un diavol colla sferza a cento corde,
Che un grand'occhio di bue ciascuna ha in vetta,
Prima gli dà cento picchiate sorde;
Con una spinta a basso poi lo getta
In cert'acque bituminose e lorde,
Che n'esce poi, ch'io ne disgrado gli orci⁶⁹⁸
O peggio d'un norcin, mula⁶⁹⁹ de' porci.

62.

Dice la maga: questa è un po'ariosa,
Quand'ella vedde simil precipizio;
Costui ha fatto qualche mala cosa;
Pur non so nulla, e non vo' far giudizio.
Domanda a Nepo, fattane curiosa,
Tal pena a chi si debba, ed a qual vizio.
Ed ei, che per servirla è quivi apposta,
Prontamente così le dà risposta:

63.

Quei fu zerbino, e d'amoroso dardo
Mostrando il cuor ferito e manomesso;
Credeva il mio fantoccio con un sguardo
Di sbriciolar tutto il femminile sesso;
Ma dell'occhiate⁷⁰⁰ sue ben più gagliardo
Or sentene il riverbero e il riflesso;
E com'e' già pensò far alle dame⁷⁰¹,
Dalla finestra è tratto in quel litame.

64.

Si vede un ch'è legato, e che gli è posto

⁶⁹⁵ SCORTICÒ IL PIDOCCHIO, per venderne la pelle.

⁶⁹⁶ SCROCCHIO. La merce che dà l'usuraio invece di danaro.

⁶⁹⁷ I SUOI SOLDI. Quel sacchetto *pien di scudi d'oro*.

⁶⁹⁸ Orci da olio, che son sempre sudici.

⁶⁹⁹ MULA, perché porta sulle spalle quegli animali morti.

⁷⁰⁰ MA DELLE OCCHIATE *ecc.* Vedi st 61 v. 3.

⁷⁰¹ PENSÒ che le dame si dovessero gettare dalla finestra per lui.

In capo un berrettin basso a tagliere;
E il diavol, colpo colpo da discosto
Con la balestra gliene fa cadere.
Il misero sta quivi immoto e tosto,
Battendo gli occhi a' colpi dell'arciere;
Che s'e' si muove punto o china o rizza,
Per tutto v'è un cultello che l'infizza.

65.

Qui Nepo scopre la di lui magagna,
Mostrando ch'e' fu nobile e ben nato,
E sempre ebbe il pedante alle calcagna;
Contuttociò voll'esser mal creato,
Perchè, se e' fosse stato il re di Spagna,
Il cappello a nessun mai s'è cavato:
Però, s'e' fu villano, ora il maestro
Gl'insegna le creanze col balestro.

66.

In oggi questa par comune usanza,
Martinazza risponde al Galatrona;
Stanno i fanciulli un po' con osservanza,
Mentre il maestro o il padre gli bastona.
Se e' saltan la granata⁷⁰², addio creanza;
Par ch'e' sien nati⁷⁰³ nella Falterona;
Ma per la loro asinità superba,
Son poi fuggiti più che la mal'erba.

67.

Ma chi è quel c'ha i denti di cignale,
E lingua così lunga e mostruosa?
Si vede che son fuor del naturale;
A me paion radici, o simil cosa.
Nepo rispose: quello è un sensale,
Che si chiamò il Parola; ma la glosa
Uom di fandonie dice e di bugie,
Perchè in esse fondò le senserie.

68.

Ora, per queste sue finzioni eterne
Ch'egli ebbe sempre nella mercatura,
Lucciole dando a creder per lanterne,
Sbarbata gli han la lingua e dentatura
Ma in bocca avendo poi di gran caverne,

⁷⁰² SALTAR LA GRANATA. Uscir di tutela o di custodia. Dicevasi che questa cerimonia del saltar la granata praticavasi co' birri novizi dopo che erano stati bene istruiti.

⁷⁰³ PAR CH'E' SIAN NATI *ecc.* Cioè inculti e rozzi, essendo la Falterona regione montuosa del Casentino, dove poche creanze possono impararsi.

Perchè *non datur vacuum in natura*,
Gli hanno a misterio⁷⁰⁴ in quelle stanze vote
Composto denti e lingua di carote.

69.

Quell'altro ch'all'ingiù volta ha la faccia,
E un diavol legnaiuolo in sul groppone
Gli ascia il legname sega ed impiallaccia,
Facendolo servir per suo pancone;
Un di coloro fu, ch'alla pancaccia⁷⁰⁵
Taglian⁷⁰⁶ le legne addosso alle persone:
Sicchè del non tener la lingua in briglia
Così si sente render la pariglia.

70.

Vedi colui ch'al collo ha un orinale,
Cieco, rattratto, lacero e piagato?
Ei fu governor d'uno spedale,
Ov'ei non volle mai pur un malato.
Ora, per pena, ogni dolore e male
Che gl'infermi v'avrebbero portato,
Mentr'alla barba lor pappò sì bene,
Sopr'al suo corpo tutto quanto viene

71.

Chi è costui ch'abbiamo a dirimpetto,
Dice la donna, a cui quegli animali
Sbarban colle tanaglie il cuor del petto?
Nepo risponde: questo è un di quei tali
Che non ne pagò mai un maladetto⁷⁰⁷.
Tenne gran posto, fe spese bestiali;
Ma poi per soddisfare ei non avria
Voluto men trovargli per la via⁷⁰⁸.

72.

Colui, c'ha il viso pesto e il capo rotto
Da quei due spirti in femminili spoglie,
Uom vile fu, ma biscaiuolo e ghiotto,
Che si volle cavar tutte le voglie;
Ogni sera tornava a casa cotto
E dava col baston cena alla moglie.
Or, finti quella stessa⁷⁰⁹, quei demoni

⁷⁰⁴ A MISTERIO qui pare che valga *a segno di gastigo*.

⁷⁰⁵ ALLA PANCACCIA Vedi c. II, 73

⁷⁰⁶ TAGLIAN *ecc.* Dicon male di *ecc.*

⁷⁰⁷ UN MALEDETTO. Nemmeno un quattrino.

⁷⁰⁸ NON AVRIA voluto pagare, nemmen se avesse trovato i danari per la via.

Sopra di lui fan trionfar bastoni⁷¹⁰.

73.

Riserra il muro, che c'è qui davanti,
Donne, che feron già, per ambizione
D'apparir gioiellate e luccicanti,
Dar il cul al marito in sul lastrone⁷¹¹;
Or le superbe pietre e i diamanti
Alla lor libertà fanno il mattone⁷¹²,
Perocchè tanto grandi e tanti furo,
C'han fatto per lor carcere quel muro.

74.

Ma sta' in orecchi, chè mi par ch'e' suoni
Il nostro tabellaccio⁷¹³ del Senato,
Sicchè e' mi fa mestier ch'io t'abbandoni,
Perocch'io non voglio essere appuntato⁷¹⁴.
A veder ci restavano i lioni,
Ma non posso venir, ch'io son chiamato:
Ed ecco appunto i diavoli co' lucchi⁷¹⁵;
Però lascia ch'io corra e m'imbacucchi.

75.

Dice la maga: vo' venire anch'io
Perch'il veder più altro non m'importa,
Ed in questa città così a bacio⁷¹⁶,
A dirla, mi par d'esser mezza morta.
Voglio trattar col re d'un fatto mio,
Ed andarmene poi per la più corta.
Ed ei le dice in burla: se tu parti,
Va' via⁷¹⁷ in un'ora, e torna poi in tre quarti.

76.

Tu vuoi, gli rispos'ella, sempre il chiasso.
Nel consiglio così ne va con esso,
Ove ciascun l'onora e dàlle il passo,
Sbirciandola un po' meglio e più da presso.

⁷⁰⁹ FINTE QUELLA STESSA. Aveni la figura della moglie.

⁷¹⁰ TRIONFAR BASTONI, si dice in un certo giuoco di minchiate, qui vale bastonare solennemente.

⁷¹¹ SUL LASTRONE. Era una pietra in Mercato Nuovo, detta il *Carroccio*, su cui si faceva tre volte battere il sedere a' falliti.

⁷¹² FANNO IL MATTONE. Fanno da mattoni nelle pareti del loro carcere.

⁷¹³ TABELLACCIO. Strumento di legno con battagli a maniglia che si suona in luogo di campana.

⁷¹⁴ APPUNTATO. Notato nel libro ove si segna chi manca alle adunanze, per fargli poi pagare una multa.

⁷¹⁵ LUCCO. Veste de' magistrati.

⁷¹⁶ A BACIO. A tramontana, All'uggia.

⁷¹⁷ VA' VIA ecc. Queste parole danno un senso assai diverso, se si costruiscono così: *Va' via ora in una, e torna* (divisa) *in tre quarti*.

Ella baciando il manto a Satanasso,
Lo prega ad osservar quanto ha promesso;
Ei gliel conferma, e perchè stia sicura,
Per la palude Stige glielo giura.

77.

Ed ella, per offerta così magna,
Ringraziamenti fattigli a barella,
Dice ch'ormai sbrattar vuol la campagna.
E tornar a dar nuove a Bertinella.
Pluton le dà licenza, e l'accompagna
Fino alla porta, e lì se ne sgabella;
Ond'ella in Dite a un vetturin s'accosta,
Che la rimeni a casa per la posta.

78.

Il re, fatta con lei la dipartenza,
Al salon del Consiglio se ne torna;
Onde ciascuno alla real presenza
Alza il civile⁷¹⁸, e abbassa giù le corna.
Salito alla sua sbieca residenza
Di stracci e ragni a drappelloni adorna,
Voltando in qua e in là l'occhio porcino,
Si spurga, e butta fuori un ciabattino⁷¹⁹.

79.

Spiegar volendo poi quanto gli occorre,
Comincia il suo proemio in tal maniera:
Voi, che di sopra al Sole in queste forre
Cadesti meco all'aria oscura e nera,
Onde noi siam quaggiù 'n fondo di torre
«Gente, a cui si fa notte avanti sera;»
Voi, ch'in malizia, in ogni frode e inganno
«Siete i maestri di color che sanno;»

80

Sebben foste una man di babbuassi
Minchioni e tondi piucchè l'O di Giotto;
Ma poi nel bazzicar taverne e chiassi,
S'è fatto ognun di voi sì bravo e dotto
Che in oggi è più cattivo di tre assi⁷²⁰,
E viepiù tristo d'un famiglio⁷²¹ d'Otto;

⁷¹⁸ IL CIVILE. Dice *il civile* per ironia, comechè le natiche siano una parte del corpo piuttosto incivile e vergognosa. (*Biscioni*).

⁷¹⁹ CIABATTINO. Qui è ciò che si dice ancora Ostrica per la somiglianza alle ostriche di mare. (*Biscioni*).

⁷²⁰ TRE ASSI è *il più cattivo*, cioè il minor punto che possa farsi tirando tre dadi.

⁷²¹ FAMIGLIO. Birro dei magistrato degli Otto di Balìa in Firenze.

Voi dunque, benchè pazzi cittadini,
Nel vitupero ingegni peregrini;

81

Siete pregati tutti in cortesia
Da Martinazza, nostra confidente,
Poichè Baldone ancor cerca ogni via
D'entrar in Malmantil con tanta gente,
Ad oprar, ch'egli sbandi e trucchi via;
Però ciascun di voi liberamente
Potrà dir sopra questo il suo parere
Del modo che e' ci fosse da tenere.

82.

Cominci il primo: dite, Malebranche,
Quel ch'e' vi par che qui v'andasse fatto.
Levato il tòcco⁷²², e sollevate l'anche,
Allor quel diavol'n un medesimo tratto
Un capitombol fa sopr'alle panche,
E salta in piè nel mezzo com' un gatto;
Ma perch'il lucco s'appiccò a un chiodo,
Si ricompone, e parla a questo modo:

83.

O re, cui splende in mano il gran forcione,
Se il Cappello⁷²³ speciale ha quel segreto
Col qual si fa stornare un pedignone,
lo l'ho⁷²⁴ da far, tornare un uomo addreto.
So già, che qualche debito ha Baldone,
E ch'e' lo vuol⁷²⁵ pagare in sul tappeto⁷²⁶;
Perciò manda Pedino⁷²⁷ là in campagna,
Ch'ei giuocherà di posta di calcagna.

84.

Pluton diede con tutti una risata,
Che feceli stiantar sino il brachiere;
E dissegli: va' via, bestia incantata,
Com'entra coll'assedio il dare e avere?
Segua l'altro che vien della pancata.

⁷²² TÒCCO. Un certo berrettone che anticamente usava in Firenze.

⁷²³ IL CAPPELLO. Uno speciale di Firenze che faceva per insegna un cappello.

⁷²⁴ IO L'HO. Io ho un segreto per *ecc.*

⁷²⁵ LO VUOL Intendi: Non vuol pagarlo altro che costrettovi dalla corte.

⁷²⁶ IN SUL TAPPETO. Per via di tribunale.

⁷²⁷ PEDINO. Birro della Mercanzia che faceva le esecuzioni civili.

Rizzato Barbariccia da sedere,
Si china, e mentre abbassa giù la chioma,
Alza le groppe e mostra il bel di Roma⁷²⁸.

85

Poi s' intirizza⁷²⁹, e dice in rauco suono:
Se non si leva dalle squadre il capo,
Quale è Baldone, e non si dà nel buono,
Mai si verrà di tal negozio a capo;
Dove, se manca lui, quanti vi sono
Restati come mosche senza capo,
Appoco appoco, a truppe e alla sfilata
Partendo, in breve disfaran l'armata.

86.

Circa il pigliarlo, s'io non l'ho, gli è fallo.
Facciam conto che in branco alla pastura
Un toro sia costui o un cavallo;
Tiriamgli addosso qualche accappiatura
Legata innanzi a un bel mazzacavallo⁷³⁰
Collocato in castel presso alle mura;
Ond'ei si levi un tratto all'aria, e poi
Si tiri dentro e dove piace a noi.

87.

Buono; rispose il re: non mi dispiace;
Ma il cancellier di subito riprese,
Sia detto, o senator, con vostra pace,
Tant'oltre il poter nostro non s'estese;
Il tutto saria nullo, e si soggiace
Ad esser condannati nelle spese;
Ed io sarei stimato anch'un Marforio⁷³¹,
A acconsentire a un atto perentorio.

88.

Perchè sempre *de jure* pria si cita
L'altra parte a dedur la sua ragione;
Poi s'ella è in mora, viensi a un'inibita⁷³²,
E non giovando, alla comminazione
Che in pena caschi delle forche a vita.
E se la parte⁷³³ innova lesione,

⁷²⁸ IL BEL DI ROMA. Il *Culiseo*.

⁷²⁹ S'INTIRIZZA. Si mette ritto e pettoruto.

⁷³⁰ MAZZACAVALLO è una gran leva col fulcro nel mezzo.

⁷³¹ MARFORIO. La statua consorte di quella di Pasquino in Roma. Qui, *insensato*.

⁷³² INIBITA. *Inibitoria*, cornandamento del giudice di astenersi dagli atti.

Allor può condannarsi, avendo osato
Di far, causa pendente, un attentato.

89.

Sommelo anch'io, che in altro tribunale
Si tien, dice Pluton, cotesto stile;
Ma qui, dove s'attende al criminale
S'esclude ogni atto e ogni ragion civile.
Ma sia com'ella vuole, o bene o male,
Io vo' levar quest'uom da Malmantile;
Però chetiamci, e dica il Calcabrina:
E quei si rizza, e verso il re s'inchina.

90.

E poic'ha fatte riverenze in chiocca⁷³⁴,
Co' suoi piè lindi⁷³⁵ a pianta di pattona,
Si soffia il naso, e spazzasi la bocca
E posta in equilibrio la persona,
Come quel che si pensa dare in brocca⁷³⁶,
Tutto sfrontato dice: alta Corona,
Circa l'ordingo, pur si metta in opra;
Perch'io concorro e affermo quanto sopra.

91.

Ma in vece di quel cappio da beltresca⁷³⁷,
Ch'è il tossico de' ladri, si provvegga
Una bilancia o rete per la pesca,
Con una lunga fune che la regga.
E perchè 'l fatto meglio ci riesca,
Si tinga tutta, acciocchè non si vegga;
E in terra, quanto ell'apre, ivi si spanda,
Fino che'l porco vengane alla ghianda.

92.

Perchè, s'e' muovon l'armi, di ragione,
Se dal capo l'esercito è condotto,
Innanzi a tutti marcerà Baldone.
E quand'ei giunga ed ha la rete sotto,
Fate che leste allor sien più persone
A farla tirar su coll'avannotto⁷³⁸,

⁷³³ L'AVVERSA, parte.

⁷³⁴ IN CHIOCCA. A maniera delle chioche o percosse, in quantità.

⁷³⁵ PIÈ LINDI *ecc.* Piedacci grossi e larghi come una pattona o polenta.

⁷³⁶ IN BROCCA. Imbroccare, dar nel segno.

⁷³⁷ BERTESCA. Cateratta che s'alza e s'abbassa.

Operando in maniera ch'egli insacchi
In luogo, ove si vede il sole a scacchi.

93.

Questo, dice Plutone, ha più disegno.
Ma il cancellier di nuovo s'attraversa,
Con dire: o laccio o rete abbia quel legno
È tutta fava⁷³⁹, *et idem per diversa*;
Perchè manco il Cipolla⁷⁴⁰ a questo segno
Concede il molestar la parte avversa.
Se poi comandi, anch'io non me ne parto,
Lodando il *suspendatur*⁷⁴¹ collo squarto.

94.

Qui, dice il re, si dà⁷⁴² sempre in budella,
Sicchè mi cascan le braccia e l'ovaia;
Mentre costui a ogni cosa appella,
E co' suoi punti mena il can per l'aia.
Gli ha sempre più ritorte⁷⁴³ che fastella;
Ma e' non lo crede⁷⁴⁴, s'ei non va a Legnaia.
Orsù dite costà voi, Cappelluccio:
Ed ei si rizza, e cavasi il cappuccio.

95.

E disse: io dico, che direi, o sire,
Poichè da te ch'io dica mi vien detto;
Ma dir non oso, ch'io non ho che dire,
Se non dir quanto qui quest'altro ha detto;
Perch'ei l'ha detto con sì terso dire,
Ch'io sto per dir che mai s'udì tal detto:
Però dico ch'a dir non mi dà il cuore,
E lascio dire a un altro dicitore.

96.

Anch'io l'ho detto che tu sei un buffone,
Risponde il re; e intanto Libicocco
Tagliare ad Arno l'argine propone,
Acciò nel campo l'acqua abbia lo sbocco.
E come vuoi, risponde allor Plutone,

⁷³⁸ AVANNOTTO. Pesce. Voce *corrotta* da *Uguannotto*, *Unguannotto*. cioè *pesce* nato *unguanno*, quest'anno.

⁷³⁹ È TUTTA FAVA. Una donna al suo marito donnaiuolo imbandì molte vivande di fave diversamente condite, e a lui che domandava *ch'è questa, che è quest'altra?* rispondeva *fava, fava*, per fargli intendere che le donne son tutte a un modo, ed è ghiottoneria l'andar dietro alle salse.

⁷⁴⁰ IL CIPOLLA. Scrittore in criminale.

⁷⁴¹ SUSPENDATUR *ecc.* Che sia sospeso e squartato.

⁷⁴² SI DÀ *ecc.* Non si conclude nulla di buono.

⁷⁴³ RITORTE. Ripieghi, raggiri.

⁷⁴⁴ NON LO CREDE *ecc.* Non farà senno, non si emenderà finchè non lo farò *legnare*. *Legnaia* è borgo vicino a Firenze.

Mandar Arno all'insù, viso di sciocco?
E poi dal fiume d'Arno a Malmantile
V'è un ghiandellino. Dica Baciapile.

97.

Questo, che fa il baséo, ma è tristo e accorto,
E perch'egli è auditor d'ipocrisia,
Veste cilizio, e con un viso smorto
Canta sempre laldotti⁷⁴⁵ per la via,
Risponde a occhi bassi e collo torto:
Fate motto di là in cancelleria.
E qui va in mezzo, bacia terra, e in fine
Tornando al luogo, piovon discipline.

98.

Vòltati, dice il re, spropositato!
S'alcuna cosa qui non hai proposta,
Come vuoi tu, buaccio, che 'l Senato
Vada in cancelleria per la risposta?
Pur sento, rispond'ei, ch'in magistrato
Così dir s'usa, ed io l'ho detto apposta;
Ma s'io vi scandolezzo e alcun m'incolpa
D'errore in questo, io me ne rendo in colpa.

99.

Non occorre brunir co' labbri i sassi,
Dice Plutone, ossaccia senza polpe,
E fare il torcicollo, e, ovunque passi,
Seminar discipline e dir tue colpe;
Ch'io so, che chi per lepre ti comprassi,
Avrebbe almen tre quarti della volpe;
Però va' a siedì, e segua il Tiritera.
E quei s'assetta e parla in tal maniera:

100.

Io, che sono un insano e ignaro ognora;
Perchè saper supir⁷⁴⁶ non voglio o vaglio,
Dico: ch'al duca, perchè a' muri ei mora,
Tosto in testa si dia pel meglio un maglio,
Finchè lo spirto sporti⁷⁴⁷ al foro fora,
Dond'ei fa i peti, e pute d'oglio e d'aglio;
Acciò⁷⁴⁸ l'accia sull'aspo doppo addoppi

⁷⁴⁵ LALDOTTI. Laudotti, brevi *lalde*, laudi.

⁷⁴⁶ SUPIR. Su questa parola, stanno zitti e commentatori; zitto il vocabolario; e starò zitto anch'io per non saper che dire.

⁷⁴⁷ SPORTI. Sporga, esca.

⁷⁴⁸ ACCIÒ *ecc.* Suppone che la Parca, dopo aver finito di filare la vita di Baldone, faccia del filo quel che tutte le filatrici fanno, che lo avvolgono dal fuso all'aspo per farne la matassa. *Lo stoppare* che segue allude all'uso di zaffare i morti onde non mandino esalazioni, finchè sono sopra terra. L'ottava è in bisticcio: e prima del Lippi ne aveva scritta una simile, ma forse meno spontanea, Luigi Pulci nel suo *Morgante*, XXIII, 47.

La Parca, e il porco colla stoppa stoppi.

101.

Ben tu puzzi di Pazzo ch'è un pezzo,
Disse Pluton, bestiaccia, per bisticcio:
Perch'io per me non so nè raccapezzo
Quel che tu voglia dir nel tuo capriccio;
Ma non son re, s'io non te ne divezzo:
E perchè tu non temi grattaticcio⁷⁴⁹
Mentre stima non fai delle bravate⁷⁵⁰,
Quest'altra volta le saran pecciate⁷⁵¹.

102.

Or via seguite. Qui lo Scamonea
Si rizza in viso tutto insanguinato
Perch'ei, ch'è un fastidioso, appunto avea
Fatto a' graffi con un che gli era allato;
Però colla bisunta sua giornea⁷⁵²
La qual traluce come ciel stellato,
Sicch'ella un Argo par fatto alla macchia⁷⁵³,
Si netta, al Re s'inchina e così gracchia:

103.

Io non so, se Baldon sogna o frenetica,
Perchè, s'ei vuol sturbar la nostra pratica,
Fa male i conti, e colla sua aritmetica
Nel zero l'ho fra l'una e l'altra natica
Poichè, se un bacchio⁷⁵⁴ il capo a lui solletica,
Sbrattar l'armata non sarà in gramatica⁷⁵⁵,
Che tutta a brache piene, ancorchè stitica,
Tremando andranne come paralitica.

104.

Olà, dove siam noi? (dice Plutone)
E che sì, scorrettaccio, ch'io ti zombo.
Darò ben io sul capo a te il forcone,
Sicchè alle stelle n'anderà il rimbombo.
Guarda quel che tu di', porco barone,
E va' più lesto⁷⁵⁶ e col calzar dei piombo⁷⁵⁷;

⁷⁴⁹ GRATTATICCIO. Grattatura, lieve gastigo.

⁷⁵⁰ BRAVATE. Riprensioni.

⁷⁵¹ PECCIATE. Percosse nella *peccia* o pancia

⁷⁵² GIORNEA. Era sopravveste de' soldati. Ma si prende ora per *Toga, veste curiale, Lucco*.

⁷⁵³ FATTO ALLA MACCHIA. Mal fatto.

⁷⁵⁴ BACCHIO. Bastone.

⁷⁵⁵ NON SARÀ IN GRAMATICA. Non sarà difficile, non sarà cosa che richieda studio, come la grammatica latina.

⁷⁵⁶ LESTO. Avvertito.

⁷⁵⁷ COL CALZAR DEL PIOMBO. Con tutta circospezione.

Sta' ne' termini, e parla con giudizio,
Chè per mia fè ti privo dell'ufizio.

105.

S'alza Scorpione allora, e vien da esso
D'Astolfo il corno orribile proposto,
Che gli eserciti, dice, in fuga ha messo
Conforme scrive e accerta l'Ariosto.
Si rallegra Plutone, e dice: adesso
Non ci sarà dal cancelliere opposto,
Perchè ci calza bene; e certo questa
Cosa del corno a me va per la testa.

106.

Risponde sogghignando Ciappelletto
(Ch'in tal modo si chiama il cancelliere):
Voi già m'avete per dottore eletto,
E non ch'io serva qua per candelliere,
Per mio debito dunque io son costretto
A dire all'occorrenze il mio parere.
Su, dice il re, dottor de' miei stivali,
Metti anche il corno in termini legali.

107

Vuoi forse darci qualche eccezione?
Stiamo *in decretis*; di' peto vestito;
Va ben, risponde il sere, ch'ei propone
Cosa, che non deprava ordine o rito.
Sonate un doppio, disse allor Mammone,
Ch'ei la passò; facciam dunque il partito
Perch'ella segua di comun consenso,
E ognun favorirà siccome io penso.

108.

Vanno le fave⁷⁵⁸ attorno ed i lupini,
E sentesi stuonato e fuor di chiave,
Alle panche, gridar, tavolaccini⁷⁵⁹;
Raccogliete pel numero⁷⁶⁰, e le fave
Pigliate in man; chè questi cittadini,
Che in simil luogo star dovrian sul grave,
Rendono⁷⁶¹, il capo avendo pien di baie,
Male i partiti e mangian le civaie.

⁷⁵⁸ LE FAVE *ecc.* servivano per rendere il voto.

⁷⁵⁹ TAVOLACCINI. Donzelli del magistrato; da *Tavolaccio*, sorta di targa di legno che portavano per difesa.

⁷⁶⁰ PEL NUMERO. Prendete le fave in mano e non nel bossolo, affinchè alcuno non ne metta più d'una, e così alteri il numero dei votanti.

⁷⁶¹ RENDERE I PARTITI. Dare i voti.

109.

Vanno i donzelli, ognun dalla sua banda;
Ma perchè ne ricevon mille scherzi,
Che più nessuno ardisca il re comanda,
Se non vuol che a pien popolo si sferzi.
Di nuovo attorno i bossoli si manda,
Da vincersi⁷⁶² il partito pe' due terzi;
E cercate alla fin tutte le panche,
Fu vinto, non ostante cento bianche.

⁷⁶² DA VINCERSI *ecc.* Affinchè la proposta sia approvata, dice esser necessario che i due terzi dei voti raccolti sian neri.

SETTIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Paride, dopo aver molto bevuto,
Entra d'andar al campo in frenesia;
E come il sonno avea pel ber perduto,
Perde nel gir di notte anche la via.
Cade in un fosso, onde a donargli aiuto
Corron le Fate, e gli usan cortesia;
Vien condotto in un antro, e per diporto
La storia gli è narrata di Magorto.

1

Vino tempera te, disse Catone,
Perchè si dee berne a modo e a verso;
E non come colà qualche trincone,
Che giorno e notte sempre fa un verso;
Ond'ei si cuoce, e perchè ci va a Girone⁷⁶³,
La favola divien dell'universo:
E vede poi, morendo in tempo breve,
Ch'è ver, che chi più beve, manco beve.

2.

Se il troppo vino fa che l'uom soggiace
A tal error di tanto pregiudizio,
Chi non ne beve, e quello a cui non piace
A questo conto dunque ha un gran giudizio;
Anzichè no⁷⁶⁴, sia detto con sua pace,
Perch'ogni estremo finalmente è vizio;
E se di biasmo è degno l'uno e l'altro,
Questo⁷⁶⁵ ha il vantaggio, al mio parer, senz'altro.

3

Perchè se quel s'ammazza e non c'invicchia
Ed è burlato il tempo di sua vita,
Almen sente il sapor di quei ch'ei pecchia⁷⁶⁶,
E tien la faccia rossa e colorita.
Burlar anche si fa chi va alla secchia,
E insacca senza gusto acqua scipita,
Che lo tien sempre bolso e in man del fisico,
Il qual l'aiuta a far morir di tisisico.

⁷⁶³ GIRONE (*giro*). Villaggio a tre miglia da Firenze.

⁷⁶⁴ ANZICHÈ NO. Pare che sia usato in senso di *Ma, anzi no*.

⁷⁶⁵ QUESTI. L' astemio ha *l'utilità* dello star sempre in cervello, ma *non altro*; ma non sente nessun piacere.

⁷⁶⁶ PECCHIA. Succia, come pecchia.

4.

Però sia chi si vuole, egli è un dappoco
Chi 'mbotta al pozzo come gli animali;
S'avvezzi a ber del vino appoco appoco,
Ch'ei sa, che l'acqua fa marcire i pali;
Ma, com'io dico, si vuol berne poco:
Basta ogni volta cinque o sei boccali:
Perch'egli è poi nocivo il trincar tanto,
Com'udirete adesso in questo Canto.

5.

Omai serra gli ordinghi e le ciabatte
Chiunque lavora e vive in sul travaglio,
E difilato a cena se ha batte
A casa, o dove più gli viene il taglio.
Chi dal compagno a ufo il dente sbatte;
Tanti ne va a taverna, ch'è un barbaglio⁷⁶⁷;
Parte alla busca; e infin, purchè si roda,
Per tutto è buona stanza, ov'altri goda.

6.

E Paride⁷⁶⁸, ch'anch'egli si ritrova
A corpo voto in quelle catapecchie,
D'Amor chiarito figlio d'una lova⁷⁶⁹,
Che svaligiar gli ha fatto le busecchie⁷⁷⁰,
Dice al villan: Va' a comprarmi dell'uova,
Ecco sei giuli, tónne ben parecchie;
Piglia del pane, e sopra tutto arrega
Buon vino, sai! non qualche cerboneca⁷⁷¹.

7.

E se t'avanza poi qualche quattrino,
Spendilo in cacio; non mi portar resto.
Messer sine, rispose il contadino,
Io torrò, s'io ne trovo, ancor cotesto.
E partendo gli ride l'occhiolino,
Sperando⁷⁷² aver a far un po' d'agresto;
Ma facendo i suoi conti per la via,
S'accorge ch'e' non v'è da far calia⁷⁷³.

⁷⁶⁷ BARBAGLIO. Ciò che abbarbaglia; una meraviglia.

⁷⁶⁸ PARIDE *ecc.* Vedi c. III, 11.

⁷⁶⁹ LOVA. Lupa, meretrice.

⁷⁷⁰ BUSECCHIE. Tasche.

⁷⁷¹ CERBONECA. Vino fradicio.

⁷⁷² SPERANDO d'appropriarsi l'avanzo del danaro.

⁷⁷³ CALIA, Rimasugli dell' oro o argento che si lavora. Qui, *avanzo*.

8.

All'oste se ne va per la più corta,
E l'uova, il pane, e 'l cacio, e 'l vin procaccia
E fatto un guazzabuglio nella sporta,
Le quattro lire slazzera⁷⁷⁴ e si spaccia.
L'altro l'aspetta a gloria, e in sulla porta,
Per veder s'egli arriva, ognor s'affaccia;
E per anticipare, il fuoco accende,
Lava i bicchieri e fa l'altre faccende.

9.

Perch'egli è tardi ed ha voglia di cena,
Poich'ogni cosa ha bell'e preparato,
Si strugge e si consuma per la pena,
Che lì non torna il messo nè il mandato;
Ma quand'ei vedde colla sporta piena
Giunger al fine il suo gatto frugato⁷⁷⁵.
Oh ringraziato, dice, sia Minosse,
Ch'una volta le furon buone⁷⁷⁶ mosse.

10.

Chiappa le robe, e mentre ch'ei balocca
In cuocer l'uova, e il cacio ch'è stupendo,
Sente venirsi l'acquolina in bocca,
E far la gola come un saliscendo.
Sbocconcellando intanto, il fiasco sbocca,
E con due man alzatolo, bevendo,
Dice al villan, che nominato è Meo
Orsù ti fo briccone⁷⁷⁷, addio, io beo.

11.

Così per celia cominciando a bere,
Dagliene un sorso e dagliene il secondo,
Fe sì, che dal vedere⁷⁷⁸ e non vedere
Ei diede al vino totalmente fondo.
A tavola dipoi messo a sedere,
Lasciato il fiasco voto sopra il tondo,
Voltossi a' dieci pan da Meo provvisti,
E in un momento fece repulisti.

12.

⁷⁷⁴ SLAZZERA. Cava fuori e paga; dal *Lazzare, veni foras*.

⁷⁷⁵ GATTO FRUGATO. Uomo accorto.

⁷⁷⁶ LE FURON BUONE MOSSE dicesi quando i barberi del palio vengono davvero, dopo che molte volte si è sentito invano gridar dalla gente: *Eccoli! Eccoli!*

⁷⁷⁷ BRICCONI. *Brindisi*.

⁷⁷⁸ DAL VEDERE *ecc.* In un batter d'occhio.

Dieci pan d'otto, e un giulio di formaggio
Non gli toccaron l'ugola: e s'inghiotte
Due par di serque⁷⁷⁹ d'uova e da vantaggio;
Poi dice: o Meo, spilla quella botte
Che t'hai per l'opre, e dammi il vino assaggio;
Io vo' stasera anch'io far le mie lotte⁷⁸⁰,
Bench'io stia bene, sia ripieno e sventri⁷⁸¹,
Perchè mi par ch'una lattata⁷⁸² c'entri.

13.

Il rustico, che dar del suo non usa,
Non saper, dice dove sia il succhiello;
Che per casa non v'è stoppa nè fusa,
E che quel non è vin, ma acquerello.
Ci vuol, risponde Paride altra scusa.
E rittosi, di canna fa un cannello;
E in sulla botte posto a capo chino,
Con esso pel cocchiere succia il vino.

14.

E perch'è buono, e non di quello il quale
È nato in sulla schiena⁷⁸³ de' ranocchi,
A Meo, che piuttosto a carnevale
Che per l'opre lo serba, esce degli occhi,
E bada a dire: ovvia! vi farà male;
Ma quegli, che non vuol ch'ei lo 'nfinocchi,
Ed è la parte sua furbo e cattivo,
Gli risponde: oh tu sei caritativo!

15.

Non so, se tu minchioni la mattea⁷⁸⁴,
Lasciami ber, ch'io ho la bocca asciutta;
Che diavol pensi tu poi ch'io ne bea?
Io poppo poppo, ma il cannel non butta.
Risponde Meo: poffar la nostra Dea
Che s'ei buttasse, la beresti tutta;
Oh discrezione! s'e' ce n'è minuzzolo.
Paride beve, e poi gli dà lo spruzzolo.

16.

Non vi so dir se Meo allor tarocca.
Ma l'altro, che del vin fu sempre ghiotto,

⁷⁷⁹ SERQUA. Dozzina, 12 uova.

⁷⁸⁰ LOTTE. Forze.

⁷⁸¹ SVENTRI. Scoppi.

⁷⁸² LATTATA, proprio è *Orzata*; ma vale anche portata di nuovo vino dopo molto mangiare e bere.

⁷⁸³ IN SULA SCHIENA *ecc.* in pantani o stagni, che non è buono.

⁷⁸⁴ MINCHIONI LA MATTEA. Burlì. Vedi c. IV, 15.

Di nuovo appicca al suo cannel la bocca,
E lascia brontolare. e tira sotto;
Ma tanto esclama, prega, e dàgli, e tocca,
Ch'ei lascia al fin di ber, già mezzo cotto;
Dicendo, ch'ei non vuoi che il vin lo cuoca;
Ma che chi lo trovò non era un'oca.

17.

Poichè dal cibo e da quel vin che smaglia
Si sente tutto quanto ingazzullito,
Risolve ritornare alla battaglia,
Donde innocentemente s'è partito
Chè scusa non gli pare aver che vaglia
Che non gli sia a viltade attribuito.
Così ribeve un colpettino, e incambio
D'andare a letto, s'arma e piglia l'ambio.

18.

Senza lume nè luce via spulezza⁷⁸⁵,
E corre al buio, che nè anche il vento:
Non ha paura mica della brezza,
Perch'egli ha in corpo chi lavora drento;
Per la mota sibben si scandolezza,
Chè, dando il cul in terra ogni momento,
Quanto più casca e nella memma pesca,
Tanto più sente ch'ell'è molle e fresca.

19.

Dopoch'ei fu cascato e ricascato,
Per non sentir quel molle e fresco ancora,
Chè'l vino, e quanto dianzi avea ingubbiato,
Opra di dentro sì ma non di fuori,
Giunto al mulin, dal mezz'in giù sbracciato
Si sciaguatta⁷⁸⁶ i calzoni in quella gora,
Per dopo nella casa di quel loco
Farsegli tutti rasciugare al foco.

20.

Mentre si china, dando il culo a leva,
E' fece un capitombolo nell'acqua;
Ond'avvien ch'una volta ei l'acqua beva
Sopra del vin, che mai per altro annacqua.
Quanto di buon si è, che s'ei voleva
Lavare i panni, il corpo anche risciacqua:
E divien l'acqua sì fetente e gialla,

⁷⁸⁵ SPULEZZA. Va via in furia.

⁷⁸⁶ SCIAGUATTARE. Frequentat. di *sciacquare*.

Che i pesci vengon tutti quanti a galla.

21.

Le regole ben tutte a lui son note,
Che insegnò, per nuotar bene, il Romano⁷⁸⁷:
Distende il corpo, gonfie fa le gote.
Molto annaspa col piede e colla mano.
Intanto si conduce fra le ruote,
Che fan girando macinare il grano;
Ben se n'avvede, e già mette a entrata⁷⁸⁸
Di macinarsi, e fare una stiacciata.

22.

In questo che il meschin già si presume
D'andar a far la cena alle ranocchie,
Aprir vede una porta, e in chiaro lume
Sventolar drappi e campeggiar conocchie;
Chè le Naiadi ninfe di quel fiume,
Coronate di giunchi e di pannocchie⁷⁸⁹,
Corrono ad aiutarlo, infin ch'a riva.
Là dove il dì riluce in salvo arriva.

23.

E vede all'ombra di salcigne, fresche,
Fra le più brave musiche acquaiuole⁷⁹⁰,
Parte di loro al suon di bergamasche⁷⁹¹,
Quinte e seste tagliar le capriuole.
Chi tien che queste ninfe sien le lasche,
Chi le sirene ed altri le cazzuole⁷⁹².
Io non so chi di lor dia più nel buono,
E le lascio nel grado ch'elle sono.

24.

Ognun si tenga pure il suo parere;
O quelle o altre, a me non fa farina⁷⁹³.
Bastivi per adesso di sapere
Che queste non son bestie da dozzina;
E s'ella non m'è stata data a bere,
Elle son Fate c'han virtù divina;
E che sia il vero, fede ve ne faccia
Il Garani scampato dalla stiaccia.

⁷⁸⁷ IL ROMANO fu uno stufaiuolo, che insegnava nuotare alla gioventù fiorentina.

⁷⁸⁸ METTE A ENTRATA. Tien per certo; dall'allibrare a entrata che fanno i computisti il danaro ricevuto.

⁷⁸⁹ PANNOCCHIE. Spighe della saggina, panico e simili.

⁷⁹⁰ MUSICHE ACQUAIUOLE. Ranocchie.

⁷⁹¹ BERGAMASCA. Un certo ballo.

⁷⁹² CAZZUOLE. Animaletti neri del genere de' batraciani.

⁷⁹³ NON FA FARINA. Non m'importa e non mi frutta nulla.

25.

Il quale così molle e sbraculato⁷⁹⁴
Il cadavero par di mona Checca⁷⁹⁵,
Ch'essendo stato allor disotterrato,
Abbia fatto alla morte una cilecca⁷⁹⁶.
Si scuote e trema sì, ch'io ho stoppato⁷⁹⁷
Per San Giovanni⁷⁹⁸ il carro della Zecca;
E mentr'ei si dibatte e il capo serolla,
Il pavimento e i circostanti ammolla.

26.

Ma le Fate, che specie son di pesce
Ed hanno il corpo a star nell'acqua avezzo,
Più che l'esser bagnate a lor rincresce
Il vederlo così fradicio mezzo;
Perciò lo spoglian; ma perchè riesce,
Quando un vuol far più presto, stare un pezzo,
Per trattenerlo, mentr'or questa or quella
L'asciuga, una contò questa novella.

27.

Furo un tratto una dama e un cavaliere
Moglie e marito, in buono e ricco stato,
Che fatti vecchi contro ogni pensiero,
Dopo d'aver qualche anno litigato
La grinza pelle con un cimitero,
Convenne loro al fin perdere il piato,
E senza appello aver a far proposito
Di dar per sicurtà l'ossa in deposito.

28.

Lasciaron due figliuoli, i più compiti
Che 'l mondo avesse mai sulle sue scene;
Perch'essi avevan tutt'i requisiti
Dovuti a un galantuomo e a un uom dabbene;
Aggiunto che di soldi eran gremiti
(Chè questo in somma è quel che vale e tiene);
Stavan d'accordo in pace ed in amore.

⁷⁹⁴ SBRACULATO. Senza brache o calzoni.

⁷⁹⁵ MONA CHECCA chiamavano i fanciulli fiorentini uno scheletro rivestito, che solevasi esporre nei sotterranei della Basilica di San Lorenzo, il 2 novembre.

⁷⁹⁶ CILECCA, Celia, burla.

⁷⁹⁷ HO STOPPATO. Vedi c. III, 34.

⁷⁹⁸ PER SAN GIOVANNI. Il giorno di San Giovanni, patrono di Firenze, soleva il magistrato della zecca mandare in offerta un gran carro in forma piramidale, assai alto (e però facile a scuotersi e tremare), con in cima un uomo legato a un palo, che rappresentava il Santo. Dice il Biscioni che questa usanza fu abolita perchè, fra le altre indecenze, la plebe soleva dire a quel figuro che era stato legato al palo, *san Giovanni birbone*.

Ed eran pane e cacio, anima e cuore.

29.

Cosa che fare in oggi non si suole,
perchè i fratelli s'han piuttosto a noia:
E se lor han due cenci o terre al sole,
All'un mill'anni par che l'altro muoia.
E questo è il ben ch'al prossimi si vuole!
E siam di così perfida cottoia,
Che sebben fosser anche al lumicino,
E' non si sovverrebbon d'un lupino.

30.

Perch'e' sono una man di mozzorecchi;
Al contrario costor, di chi io favello,
I quai di cortesia furon due specchi
E trattavan ciascun da buon fratello,
S'avrebbon portat'acqua per gli orecchi.
E si servian di coppa⁷⁹⁹ e di coltello:
E per cercar dell'uno il bene stare,
L'altro voluto avrebbe indovinare.

31.

Essendo un giorno insieme ad un convito.
Quand'appunto aguzzato hanno il mulino⁸⁰⁰
E mangian con bonissimo appetito,
Non so come, il maggior detto Nardino.
Nell'affettar il pan tagliossi un dito,
Sicch'egli insanguinò il tovagliolino;
E parvegli sì bello a quel mo intriso,
Ch'ei si pose a guardarlo fiso fiso.

32.

E resta a seder lì tutto insensato,
Ch'ei par di legno anch'ei come la sedia;
Può far, tanto nel viso è dilavato,
Colla tovaglia i simili⁸⁰¹ in commedia.
E mirando quel panno insanguinato
Ormai tant'allegria muta in tragedia;
Mentre nel più bel suon delle scodelle
Si vede ognun riposar le mascelle.

33.

E tutti quei che seggon quivi a mensa,

⁷⁹⁹ SERVIR DI COPPA *ecc.* Far da coppiere e da scalco; farsi scambievolmente ogni maggior servizio.

⁸⁰⁰ AGUZZATO IL MULINO. Vedi c. IV, 58.

⁸⁰¹ I SIMILI. Titolo di commedia in cui due personaggi, *simili* in modo da scambiarsi, sono cagione di mille equivoci.

i servi, i circostanti ed ogni gente,
Corrongli addosso, chè ciascun si pensa
Che venuto gli sia qualch'accidente;
Nè sanno che il suo male è in quella rensa⁸⁰²,
Com'appunto fra l'erba sta il serpente;
Rensa non già, ma lensa⁸⁰³, onde il suo cuore
Preso al lamo col sangue aveali Amore.

34.

Che gli par di veder, mentre in quel telo
Contempla in campo bianco i fior vermigli,
Un carnato di qualche Dea di cielo
Composta colassù di rose e gigli.
E sì gli piace, e tanto gli va a pelo.
Che finalmente, mentrech'ei non pigli
Una moglie d'un tal componimento.
Non sarà de' suoi di mai più contento.

35.

E già se la figura nel pensiero
E bianca e fresca e rubiconda e bella,
Co' suoi capelli d'oro e l'occhio nero,
Che più nè men la mattutina stella
E come ch'ei la vegga daddovero,
Divoto se le inchina e le favella,
E le promette, s'egli avrà moneta,
Di pagarle la Fiera all'Improneta⁸⁰⁴.

36.

E vuol mandarle il cuore in un pasticcio,
Perch'ella se ne serva a colazione;
E gli s'interna sì cotal capriccio
E tanto se ne va in contemplazione,
Che il matto s'innamora come un miccio⁸⁰⁵
D'un amor che non ha conclusione,
Ma ch'è fondato, come udite, in aria
D'una bellezza finta e immaginaria.

37.

Così a credenza⁸⁰⁶ insacca⁸⁰⁷ nel frugnuòlo⁸⁰⁸,
Ma da un canto egli ha ragion da vendere;

⁸⁰² RENSA. Tela di lino fina; da *Rems* ove fabbricavasi.

⁸⁰³ LENZA o *Lenza*, filo dell'amo.

⁸⁰⁴ L'IMPRUNETA è a cinque miglia da Firenze.

⁸⁰⁵ MICCIO. Ciuco, asino.

⁸⁰⁶ A CREDENZA. Qui, sconsigliatamente, senza fondamento

⁸⁰⁷ INSACCA *ecc.* Dà nella rete d'amore.

⁸⁰⁸ FRUGNOLO è quella lanterna con cui di notte si va a caccia agli uccelli.

Che s' egli è ver ch'Amor vuol esser solo
Rivale non è qui con chi contendere.
Ma Brunetto il fratel che n'ha gran duolo,
Poichè 'l suo male alcun non può comprendere,
Tien per la prima un'ottima ricetta⁸⁰⁹,
Per rimandarlo a casa, una seggetta.

38.

Ove condotto e messolo in sul letto,
Il medico ne venne e lo speziale,
Chiamati a visitarlo; ma in effetto
Anch'essi non conobbero il suo male.
Disperato alla fin di ciò Brunetto
Col gomito appoggiato in sul guanciale,
A cald'occhi piangendo più che mai:
Io vo saper, dicea, quel che tu hai.

39.

Ei che vagheggia sotto alle lenzuola
Il gentil volto e le dorate chiome,
Ne anche gli risponde una parola
Non che gli voglia dir nè che nè come.
Replica quello e seccassi la gola;
Lo fruga, tira e chiamalo per nome:
Ed ei pianta una vigna⁸¹⁰ e nulla sente;
Pur tanto l'altro fa, ch'ei si risente.

40.

Dicendo: fratel mio, se tu mi vuoi
Quel ben che tu dicei volermi a sacca,
Non mi dar noia, va' pe' fatti tuoi,
Perchè il mio mal non è male da biacca⁸¹¹;
Al quale ad ogni mo' trovar non puoi
Un rimedio che vaglia una patacca;
Perch'egli è stravagante ed alla moda⁸¹²,
Chè non se ne rinvien capo nè coda.

41.

Vedi, soggiunse l'altro, o ch'io m'adiro,
O pur fa' conto ch'io lo vo' sapere;
Hai tu quistione? hai tu qualche rigiro?
Tu me l'hai a dire in tutte le maniere.
Nardin rispose, dopo un gran sospiro:

⁸⁰⁹ TIEN *ecc.* Crede che, come primo rimedio, sia ottima ricetta una sedia portatile in cui rimandarlo a casa.

⁸¹⁰ Pianta una vigna. Non bada affatto, perchè è tutto assorto nel suo pensiero, come il contadino nel *plantar la vigna*.

⁸¹¹ LA BIACCA adoperavasi come rimedio esterno per leggerissimi mali.

⁸¹² ALLA MODA. Ciò che incomincia a venire in moda è *insolito e strano*.

Tu sei importuno poi più del dovere;
Ma da che devo dirlo, eccomi pronto.
Così quivi di tutto fa un racconto.

42.

Brunetto, udito il caso e quanto e' sia
Il suo cordoglio, anch'ei dolente resta,
Sebben, per fargli cuor, mostra allegria
Ma, come io dico, dentro è chi⁸¹³ la pesta;
Perch'in veder sì gran malinconia
Ed un umor sì fisso nella testa,
In quanto a lui gli par che la succhielli⁸¹⁴
Per terminare il giuoco a' Pazerelli.

43.

E conoscendo, ch'a ridurlo in sesto
Ci vuol altro che 'l medico o 'l barbiere,
Vi si spenda la vita e vada il resto,
Vuol rimediarvi in tutte le maniere.
E quivi si risolve presto presto
D'andar girando il mondo, per vedere
Di trovargli una moglie di suo gusto,
Com'ei gliel'ha dipinta giusto giusto.

44.

Perciò d'abiti e soldi si provvede,
E dà buone speranze al suo Nardino;
E preso un buon cavallo e un uomo a piede,
Esce di casa, e mettesi in cammino,
Sbirciando sempre in qua e in là se vede
Donna di viso bianco e chermisino;
E se ne incontra mai di quella tinta,
Vuol poi chiarirsi s'ella è vera o finta.

45.

Perch'oggi non ne va una in fallo
Che non si minii o si lustrì le cuoia.
E dov'ell'ha un mostaccio infrigno e giallo
Ch'ella pare il ritratto dell'Ancroia⁸¹⁵,
Ogni mattina innanzi a un suo cristallo
Quattro dita vi lascia su di loia;
E tanto s' invernica, impiastra e stucca,
Ch'ella par proprio un angiolin di Lucca.

⁸¹³ DENTRO È CHI *ecc.* si dice di chi ha buona cera ma viscere guaste.

⁸¹⁴ SUCCHIELLARE. Tirar la carta da giuoco, che, è coperta, adagio adagio. Qui, *si disponga a...*

⁸¹⁵ ANCROIA Così chiama il Berni la sua vecchia cameriera.

46.

Di modo ch'ei non vuol restarvi còlto,
Ma starvi lesto e rivederla bene;
E per questo una spugna seco ha tolto
E sempre in molle accanto se la tiene,
Con che passando ad esse sopra il volto,
Vedrà s' il color regge o se rinvieni⁸¹⁶;
Ma gira gira, in fatti ei non ritrova
Suggetto che gli occorra farne prova.

47.

Dopo che tanto a ricercare è ito
Che i calli al culo ha fatto in sulla sella.
Giunse una sera al luogo d'un romito
Che a restar l'invitò nella sua cella;
A lui parve toccar il ciel col dito,
Per non aver a star fuori alla stella,
Il passar dentro ed egli e il servitore
Ringraziando il buon uom di tal favore.

48.

Vestia di bigio il vecchio macilente,
Facendo penitenza per Macone⁸¹⁷;
E perch'ei fu nell'accattar frequente,
Per nome si chiamò fra Pigolone.
Costui, com'io diceva, allegramente
In cella raccettò le lor persone;
Spogliò il cavallo, gli tritò la paglia,
Sul desco poi distese la tovaglia.

49.

E gli trovò buon pane e buon formaggio
Tutto accattato, ed erbe crude e cotte,
E del vino fiorito⁸¹⁸ quanto un maggio
Ch'egli è di quel delle centuna botte;
Di che spesso ciascun pigliando a saggio,
Stettero a crocchio insieme tutta notte.
E perchè per proverbio dir si suole:
La lingua batte dove il dente duole,

50.

Brunetto, che teneva il campanello⁸¹⁹,

⁸¹⁶ SE RINVIENE. Se quegl'impiastrì secchi rigonfiano.

⁸¹⁷ MACONE. Macometto, Maometto, il diavolo.

⁸¹⁸ FIORITO. Pien di fiori.

⁸¹⁹ TENEVA IL CAMPANELLO. Parlava sempre lui.

Dice chi sia, e che di casa egli esce
Non per suo conto, ma d'un suo fratello
Del quale infino all'anima gl'incresce,
Perchè gli pare uscito di cervello;
Non si sa s'ei si sia più carne o pesce.
Così piangendo in far di ciò memoria,
Per la minuta contagli la storia.

51.

Sta Pigolone attento a collo torto
Ad ascoltarlo, e poich'egli ha finito:
Figliuol, risponde a lui, datti conforto
E sappi che tu sei nato vestito⁸²⁰;
Chè qui è l'uom salvatico Magorto,
Ch'è un bestione, un diavol travestito;
Che, se tu lo vedessi, uh egli è pur brutto!
Basta, a suo tempo conterotti il tutto.

52.

Egli ha un giardino posto in un bel piano,
Ch'è ognor fiorito e verde tutto quanto;
Giardiniero non v'è nè ortolano,
Chè d'entrarvi nessun può darsi vanto.
Da per sè lo lavora di sua mano
E da sè lo fondò per via d'incanto,
Con una casa bella di stupore,
Che vi potrebbe star l'Imperadore.

53.

Ma io ti vo' dar adesso un'abbozzata
Qui presto presto della sua figura:
Ei nacque d'un Folletto e d'una Fata
A Fiesol 'n una buca⁸²¹ delle mura,
Ed è sì brutto poi, che la brigata
Solo al suo nome crepa di paura.
Oh questo è il caso a por fra i Nocentini
E far mangiar la pappa a quei bambini.

54.

Oltrech'ei pute come una carogna,
Ed è più nero della mezzanotte,
Ha il ceffo d'orso e il collo di cicogna,
Ed una pancia come una gran botte.
Va in su i balestri⁸²² ed ha bocca di fogna

⁸²⁰ SEI NATO VESTITO. Sei fortunato.

⁸²¹ 'N UNA BUCA. A Fiesole, mostrano anche oggidì la *Buca delle Fate*.

⁸²² VA IN SU I BALESTRI. Ha gambe sottili e torte.

Da dar ripiego a un tin di méle cotte;
Zanne ha di porco, e naso di civetta,
Che piscia in bocca e del continuo getta.

55.

Gli copron gli occhi i peli delle ciglia,
Ed ha cert'ugna lunghe mezzo braccio;
Gli uomini mangia, e quando alcun ne piglia
Per lui si fa quel giorno un Berlingaccio⁸²³
Con ogni pappalecco e gozzoviglia;
Ch'ei fa prima coi sangue il suo migliaccio,
La carne assetta in vari e buon bocconi,
E della pelle ne fa maccheroni.

56.

Dell'ossa poi ne fa stuzzicadenti,
Niente in somma v'è che vada male;
Sicchè, Brunetto figliuol mio, tu senti
Ch'egli è un cattivo ed orrido animale.
Ora torniamo a' suoi scompartimenti⁸²⁴,
Ove son frutte buone quanto il sale,
Vaghe piante, bei fiori ed altre cose,
Com'io ti potrei dir, maravigliose,

57.

Ma lasciando per or l'altre da parte,
Cocomeri vi son di certa razza,
Che chi ne può aver uno e poi lo parte,
Vi trova una bellissima ragazza;
Che, per esser astuta la sua parte,
Diratti che tu gli empia una sua tazza
A un di quei fonti lì sì chiari e freddi
Ma se la servi, a Lucca ti riveddi⁸²⁵.

58.

Tu puoi far conto allor d'averla vista,
Perchè mentr'ella beve un'acqua tale,
Ti fuggirà in un subito di vista
E tu resterai quivi uno stivale.
Se tu non l'ubbidisci, ella, ch'è trista,
Vedendo che il pregare e il dir non vale,
Intorno ti farà per questo fine
Un milion di forche⁸²⁶ e di moine,

⁸²³ BERLINGACCIO. Giovedì grasso.

⁸²⁴ SCOMPARTIMENTI del suo giardino. Quadri, aiuole.

⁸²⁵ A LUCCA TI RIVEDDI. Non la vedrai più.

⁸²⁶ FORCHE. Smorfie, lezi, carezze.

59.

E se di compiacerla poi ricusi,
Dirà che tu buon cavalier non sia,
Mentre conforme all'obbligo non usi
Servitù colle dame e cortesia;
Ma lascia dire e tien gli orecchi chiusi,
Non ti piccar di ciò, sta' pure al quia⁸²⁷;
Gracchi a sua posta; tu non le dar bere
Acciò non fugga, e poi ti stia il dovere⁸²⁸.

60.

Con questa, che sarà fatta a pennello
Come tu cerchi, leverai dal cuore
Ogni doglia ogni affanno al tuo fratello,
Ed io te n'entro già mallevadore;
Vientene dunque meco e sta' in cervello,
Cammina piano, e fa' poco romore;
Che se e' ci sente a sorte o scuopre il cane
Non occor'altro, noi abbiam fatto il pane⁸²⁹.

61.

Zitti dunque, nessun parli o risponda;
Andiamo, ch'e' s'ha a ir poco lontano.
Così va innanzi e l'altro lo seconda,
E il servitor gli segue anch'ei pian piano;
Ma quel demonio che va sempre in ronda,
Gli sente e gli vuol vincer della mano⁸³⁰;
Perchè⁸³¹ gli aspetta, e il vecchio ch'alla siepe
Vien primo, chiappa su come di' pepe⁸³².

62.

A casa lo strascina e te lo ficca
'N un sacco e colla corda ve lo serra;
E fatto questo, a un canapo l'appicca
Che vien dal palco giù vicino a terra;
E per pigliar il resto della cricca,
Esce poi fuori; ma nel fatto egli erra,
Chè, quand'ei prese quello, gli altri due
Ad aspettarlo avuto avrian del bue.

⁸²⁷ STA' PURE AL QUIA. *Sta' sodo.*

⁸²⁸ TI STA IL DOVERE diciamo a cui sia incolto un male meritato.

⁸²⁹ Abbiam fatto *ecc.* Abbiam dato nel laccio. È finita per noi.

⁸³⁰ AVER LA MANO, al giuoco, vale *Essere il primo a tirare*, il che spesso è vantaggio.

⁸³¹ PERCHÈ. Perciò.

⁸³² COME DI' PEPE. Colla massima facilità. *Di'* sta in luogo di *dir'*: l'*r*, nel pronunziare rapidamente, sparisce.

63.

Ed oggimai si trovano in franchigia;
Sicchè Magorto quivi ne rimane
Un bel minchione, e n'è tanto in valigia,
Che nè manco daria la pace⁸³³ a un cane.
Sfogarsi intende e a quella veste bigia
Vuole un po' meglio scardassar le lane;
Perciò su verso il bosco col pennato⁸³⁴
A tagliar un querciuol va difilato.

64.

Brunetto, che l'osserva di nascosto,
Vedutolo partire, entra nell'orto
E corre a casa, di veder disposto
Quel ch'è del vecchio, s'egli è vivo o morto.
Così chiuso in quel sacco il trova posto,
Chè 'l poverin, trovandosi a mal porto,
E trema, e stride, e par che giù pel gozzo
Egli abbia una carrucola da pozzo.

65.

Ed ei le corde al sacco a un tratto sciolte,
E fatto quel meschino uscirne fuore,
Che lo ringrazia e bacia mille volte
E fa un salto poi per quell'amore,
Vi mette il can che guarda le ricolte,
Dandogli aiuto ed egli e il servitore.
E poi con piatti e più vasi di terra,
Due fiaschi di vin rosso, e lo riserra.

66.

E l'attacca alla fune in quella guisa,
Ch'egli era prima, e poi di quivi sfratta;
E del fatto crepando delle risa,
Di nuovo con quegli altri si rimpiatta;
Quando Magorto, in giù viene a ricisa⁸³⁵
Con una stanga in man cotanto fatta⁸³⁶;
Perchè gli par mill'anni con quel tronco
Di far vedere altrui ch'ei non è monco.

67.

Arriva in casa, e sbracciasi, e si mette,
Serrato l'uscio, con quel suo randello

⁸³³ NON DARIA LA PACE. Non lascerebbe vivere in pace nemmeno un cane.

⁸³⁴ PENNATO. Coltellone adunco da potare.

⁸³⁵ A RICISA. Di filato.

⁸³⁶ COTANTO FATTA. Tanto grossa e lunga. Così diciamo accompagnando il detto col gesto.

Sopr'a quel sacco a far le sue vendette,
Suonando, quant'ei può sodo a martello.
Il Romito che stava alle velette,
Perchè l'uscio ha di fuori il chiavistello,
Andò, benchè tremando, e con spavento
Che avea di lui; e ve lo serrò drento.

68.

Ed ei ch'è in sulle furie, non vi bada,
Chè insin ch'ei non si sfoga non ha posa.
Sta intanto il vecchio all'uscio fermo in strada
Ad origliare per udir qualcosa;
E sente dire: o leccapeverada⁸³⁷,
Carne stantia, barba piattolosa,
Ribaldo, santinfizza⁸³⁸ e gabbadei,
Ch'a quel d'altri pon cinque e levi sei!⁸³⁹

69.

Guardate qui la gatta di Masino⁸⁴⁰
Che riprendeva il vizio ed il peccato,
Se il monello⁸⁴¹ ha le man fatte a oncinio,
Per gire a sgraffignar poi vicinato!
Ma quel c'hai tolto a me, ladro assassino,
Non dubitar, ti costerà salato;
Chè tante volte al pozzo va la secchia,
Ch'ella vi lascia il manico o l'orecchia.

70.

Poi sente ch'egli, dopo una gran bibbia
D'ingiurie dà nel sacco una percossa
Che tutte le stoviglie spezza e tribbia,
E ch'ei diceva: orsù, gli ho rotto l'ossa;
E che di nuovo un'altra ne raffibbia,
E che, facendo il via la terra rossa,
Soggiunge: oh quanto sangue ha nelle vene!
Questo ghiottone a me⁸⁴², beeva bene!

71.

Bench'ei creda finita aver la festa,
Tira di nuovo e dà vicino al fondo.
Ed il suo cane acchiappa in sulla testa

⁸³⁷ PEVERADA. Brodo. Leccabrode, Porco.

⁸³⁸ SANTINFIZZA GABBADEI, Ipocrita.

⁸³⁹ CHE nella roba altrui poni cinque (*dita*), e ritiri la mano con sei (*cose*); le 5 dita e la cosa rubata che fan 6.

⁸⁴⁰ LA GATTA DI MASINO fingeva d'esser morta.

⁸⁴¹ SE IL MONELLO. Sottintendi *guardate se ecc.*

⁸⁴² A ME. Secondo me.

Che fa urti che van nell'altro mondo;
Ond'egli stupefatto assai ne resta,
Dicendo: qui è quando io mi confondo;
Se tutt'il sangue egli ha di già versato,
Come a gridar può egli aver più fiato?

72.

Brunetto in questo mentre col suo fante
Avea di già, scorrendo pel giardino,
Il luogo ritrovato e quelle piante
Ov'è colei che chiede il suo Nardino.
E già l'ha tratta fuor bell'e galante,
Che non si vedde mai il più bel sennino⁸⁴³;
E con un suo bocchin da sciorre aghetti⁸⁴⁴
Chiede da ber; ma non già se l'aspetti.

73.

Perch'ei del certo in quanto a contentarla
Non ci ha nè meno un minimo pensiero;
E però quante volle ella ne parla,
Muta discorso e la riduce al zero;
Ma perch'ella è mozzina⁸⁴⁵, e colla ciarla
Le monache trarrìa del monastero,
Vede che s'ella bada troppo a dire,
Si lascerebbe forse convertire;

74.

Però per non cadere in questo errore,
La piglia a un tratto e se la porta in strada;
Ed al vecchio fa dir pel servitore
Che più tempo non è di stare a bada
E ch'ei ne venga, ch'ei l'aspetta fuore,
Acciò con essi anch'egli se ne vada;
Che lì non vuoi lasciarlo nelle peste,
Ma condurlo al paese alle lor feste.

75.

Così di là poi tutti fer partita,
Ma più d'ogn'altro allegra la fanciulla;
Perchè non prima fu dell'orto uscita,
Ch'ogni incanto ogni voglia in lei s'annulla.
Anzi a' lor preghi in sul caval salita,
Senza più ragionar di ber nè nulla,
Va sempre innanzi agli altri un trar di mano

⁸⁴³ BEL SENNINO. Bella donna, savia e pulita.

⁸⁴⁴ SCIORRE AGHETTI. A volere sciogliere co' denti un nodo in un cordoncino che abbia o no il puntale di metallo si atteggia la bocca in un certo modo, che essa pare molto stretta.

⁸⁴⁵ MOZZINA. Astuta.

Fiera e bizzarra come un capitano.

76.

Brunetto si ridea di Pigolone,
Perch'ei pareva nel viso un fico vieto,
E menava a due gambe di spadone⁸⁴⁶,
Come egli avesse avuto i birri dreto.
E la donna diceva: Giambracone,
Che la duri!⁸⁴⁷ ed il vecchio mansueto,
Che si vedeva fatto il lor zimbello:
Dagli pur, rispondea, ch'egli è sassello⁸⁴⁸.

77.

Così scherzando, com'io dico, in briglia⁸⁴⁹
Ne vanno senza mai sentirsi stanchi;
E sempre ognun più calda se la piglia,
Perchè il timor gli spinge e sprona i fianchi
Perciò, dopo aver fatte molte miglia,
E che lor parve un tratto d'esser franchi,
Tutti affannati per sì lunga via,
D'accordo si fermaro a un'osteria.

78.

Dove il padron, che intende fare a pasto⁸⁵⁰,
Trova gran roba per parer garbato;
Ch'ei tien che a far non abbian troppo guasto,
Ma e' non sa ch'e' non hanno desinato.
Ben se n'accorge alfin ch'ei v'è rimasto,
Quando in sul desco poi non restò fiato,
E che quella per lui è una ricetta,
Che il guadagno va dietro⁸⁵¹ alla cassetta.

79.

Magorto intanto, finalmente stracco,
Di menar il randello a quel partito,
Sciolto ed aperto avendo omai quel sacco
Per cucinar la carne del romito,
Ed in quel cambio vistovi il suo braccio
Tra cocci e vetri macolo e basito,
Resta maravigliato in una forma,

⁸⁴⁶ MENAR DI SPADONE A DUE MANI s'intende bene quel che significhi: detto *a due gambe*, vale *fuggire*.

⁸⁴⁷ CHE LA DURÌ tu a camminare! - Dice il Minucci che Giambracone fu un tale che andava sempre dicendo: *Che la duri!*

⁸⁴⁸ SASSELLO è una specie di tordo che si crede più astuto degli altri; e però appena scoperto col frugnolo, si dice: *Dagli colla ramata, chè è sassello e scappa presto*. Qui il detto è preso in un altro senso, quasi dicesse: *Canzonate quanto vi pare*.

⁸⁴⁹ SCHERZANO IN BRIGLIA i cavalli nell'uscire di scuderia.

⁸⁵⁰ A PASTO. A pagare un tanto per persona, non un tanto per vivanda.

⁸⁵¹ VA DIETRO e non *dentro* alla cassa; dunque non v'è guadagno.

Ch'ei, non sa s'ei sia desto o s'ei si dorma.

80.

S'io percossi quel vecchio mariuolo,
Com'ho io fatto, disse, un canicidio?
So ch'io lo presi e lo serrai qua solo,
Chè gnun potea vedermi o dar fastidio;
Non so s'io sono il Grasso Legnaiuolo⁸⁵²
A queste metamorfosi d'Ovidio,
Che sono in ver meravigliose e strane
Poichè un romito mi diventa un cane.

81.

Cane infelice, povero Melampo,
Che netto qua tenei⁸⁵³ quanto si scerne!
Chi più farà la guardia al mio bel campo
Adesso che t'hai chiuse le lanterne?
Io ho una rabbia addosso ch'io avvampo,
Con quel vecchiccio barba d'Oloferne⁸⁵⁴
Che al certo fatto m'ha così bel giuoco;
Che dubbio? metterei le man nel fuoco.

82.

Oimè! le mie stoviglie e il vin di Chianti⁸⁵⁵
Ch'io tolsi in dar la caccia a un vetturale,
A cagion di quel tristo graffiasanti
In un tempo e versato e ito male.
Giuro al ciel ch'io non vo' ch'ei se ne vanti;
E s'ei non vola, può far capitale
Ch'io voglia ritrovarlo; e s'ei c'incappa
Che mi venga la rabbia s'ei mi scappa.

83.

Lo troverò bensì, perch'io vo' ire
Qua intorno per veder s'io lo rintraccio.
Così corre alla porta per uscire,
Ma ei non può farlo perch'e' v'è il chiavaccio.
Lo squote e sbatte per voler aprire,
Ed or v'attacca l'uno or l'altro braccio.
Noiato alfine vanne e corre ad alto,
E da' balconi in strada fa un salto.

⁸⁵² IL GRASSO LEGNIAIUOLO fu un Fiorentino tanto semplice, che, gli fu dato a credere, ch' e' non era più lui. Vedi la Novella così intitolata.

⁸⁵³ TENEI per *tenevi*.

⁸⁵⁴ BARBA D'OLOFERNE è lo stesso che *Testa d'impiccato*.

⁸⁵⁵ CHIANTI. Regione di Toscana che produce vino eccellente.

84.

Ma perchè ei vede quivi le pedate
Volte al giardino e poi verso la via,
Che Brunetto e quegli altri avean lasciate
Quando v'entraro e quando andaron via,
Insospettito lascia andare il frate
Ed entra nel giardino, e a quella via
Scorge quel suo cocomero diviso,
Ch'è stato⁸⁵⁶ il fargli un fregio sopr'al viso.

85.

Poichè levata gli han quella figliuola
Che in esso, com' io ho detto, si trovava,
Per la stizza non può formar parola;
Si sgraffia, batte i denti e fa la bava;
E spalancando poi tanto di gola,
Urla, bestemmia il ciel, minaccia e brava,
Dicendo: o Macometto e tu comporti
Che si facciano al mondo questi torti?

86.

In quanto a te, chi ti pisciasse addosso,
So ben che tu non ne faresti caso;
Ma io che da miei dì mai bevvi grosso,
E le mosche levar mi so dal naso,
Saprò ben io a costor fare il cul rosso:
Credilo pur; perchè s'e' si dà il caso,
Che si darà senz'altro, ch'io gli arrivi,
Io me gli vo' di posta ingoiar vivi.

87.

Ma dove col cervel son io trascorso?
Più bue di me non è sotto le stelle;
Perch'innanzi ch'io abbia preso l'orso
Vo', come si suol dir, vender la pelle.
Fatti ci voglion qui, perchè il discorso
Fuorchè a i sensali, non fruttò covelle;
E mal per chi ha tempo e tempo aspetta:
Chè mentre piscia il can, la lepre sbietta.

88.

E però prima che a viola a gamba⁸⁵⁷
Una fuga mi suonin di concerto,
A casa Pigolon vogl'ir di gamba
Che vi sarà co' complici del certo.

⁸⁵⁶ CHE È STATO *ecc.* La qual cosa è stata il maggiore sfregio che a Magorto potesse farsi.

⁸⁵⁷ VIOLA A GAMBA. Violoncello. *Fuga, concerto* sono termini musicali.

Così conchiuso, corre ch'ei si sgamba,
E come un bracco va per quel deserto,
Tutti quanti quei luoghi a uno a uno
Cercando, s'ei vi scopre o sente alcuno.

89.

Quel della cella del romito è il primo,
Ove trovando il passo e porto franco,
Intana drento e non vi scorge nimo⁸⁵⁸,
Fruga e rifruga in qua e in là, nè anco;
Sgomina ciò che v'è da sommo a imo,
Ma tutto invano; ond'egli al fine stanco
Se n'esce colle man piene di vento,
Ma dieci volte più di mal talento.

90.

Entrò nel bosco e ogni contrada scorse
E in somma ne cercò per mari e monti;
E vedde senza metterla più in forse,
Il pigiato esser lui al far de' conti;
Onde nel fine all'arti sue ricorse,
Chè pur vuol vendicar sì grandi affronti
Così v'arriverò po' poi in quel fondo,
Se voi foste, dicea, di là dal mondo.

91.

E poichè fatti egli ha certi suoi incanti
Che gli riescon bene e vanno a vanga⁸⁵⁹,
Andate, dice, o stummia⁸⁶⁰ di furfanti,
Poich'a pianger volete ch'io rimanga.
Che sieno in casa vostra eterni pianti,
Tal che ciascuno e fino al gatto pianga.
E così poi di quanto aveva detto
Nè più nè manco ne seguì l'effetto.

92.

Poichè Brunetto e le sue camerate
Pagaron l'oste (il quale assai contese,
Perchè le gole lor disabitate⁸⁶¹
Gli eran parute care per le spese),
Partiron, e poi dopo altre fermate,
Ei le condusse salve al suo paese;
E giunto a casa, ringraziando il cielo

⁸⁵⁸ NIMO *Nemo*, ni uno

⁸⁵⁹ VANNO A VANGA. Vanno bene, come quando la terra cede quasi al peso della vanga.

⁸⁶⁰ STUMMIA. Schiuma.

⁸⁶¹ GOLE DISABITATE. Insaziabili.

Entra in sala, e di posta fa un belo⁸⁶².

93.

Entra la donna col romito appresso,
E, cominciaro a piangere ambedui;
Entra il famiglio e anch'egli fa lo stesso,
Senza saper perchè, nè men per chi.
Trovan Nardino ancor di male oppresso
E sbietolar lo veggono ancor lui;
L'astante che porgevagli l'orzata,
Pur ne faceva la sua quattrinata⁸⁶³.

94.

Nardin vede colei bell'e vezzosa
Com'appunto l'aveva nel pensiero.
E dice: benvenuta la mia sposa;
Voi mi piacete a fè da cavaliere;
Ma voi piangete? ditemi una cosa,
Voi ci venite a malincorpo, è e' vero?
Non vogliate risponder ch'e' non sia,
Perchè voi mi diresti una bugia.

95.

Mettete pur così le mani innanzi,
Rispond'ella, signor, per non cadere;
Mentre temendo ch'io non mi ci stanzi,
Specorate⁸⁶⁴ sì ben, ch'egli è un piacere:
Ch'io mi vi levi, ditemi, dinanzi,
Chè voi non mi potete più vedere,
Senza darmi la burla, ch'io m'acquieto,
E senza replicar do volta a dreto.

96.

Nè sossopra la man⁸⁶⁵ non volterei,
Chè l'andare e lo star, mi son tutt'una;
E bench'al mondo io sia come gli Ebrei
Che non han terra ferma o patria alcuna,
Andrò pensando intanto a' fatti miei,
Per veder di trovar miglior fortuna;
Perchè, come diceva Mona Berta,
Chi non mi vuol, segn'è che non mi merta.

97.

⁸⁶² BELARE. Piangere, e così appresso *sbietolare*.

⁸⁶³ QUATTRINATA. Parte; quel tanto di merce che si può avere per un quattrino; e così diciamo *scudata* ecc.

⁸⁶⁴ SPECORATE. Belate, piangete

⁸⁶⁵ SOSSOPRA LA MAN ecc. Mi è tanto indifferente l'una o l'altra cosa, che non mi prenderei la pena di voltare una mano perchè segua più presto l'uno che l'altro effetto.

Ed ei risponde: oimè! Signora mia!
Non vi levate in barca così presto;
S'io non v'ho detto o fatto villania,
Perchè venite voi a dirmi questo?
Abbate un po' più flemma in cortesia,
Ch'ogni cosa andrà bene in quanto al resto;
Voi siete bella ed anco di più sposa,
Però non vogliat'esser dispettosa.

98.

Ella soggiunge, ed egli ribadisce:
Ella non cede, ed ei risponde a tuono:
Pur gli acquieta Brunetto, e al fin gli unisce,
Sicchè l'un l'altro chiedesi perdono;
Ma non per questo il lagrimar finisce,
Ch'ognora in casa e fuori e ovunque sono,
Perchè sempre si smoccica e si cola,
Hanno a tenere agli occhi la pezzuola.

99.

Vivono in somma in un continuo pianto;
Piangono i servi e piangono gli animali;
Onde il guazzo per terra è tale e tanto,
Che e' portan tutti quanti gli stivali.
Ma torniamo a Magorto, che frattanto,
Per saper quel che sia di questi tali
E dove la sua figlia si ritrovi,
Ha fatto al consueto incanti nuovi.

100.

E veduto ch'ell'è tra buona gente
Moglie d'un ricco e nobile baccalare⁸⁶⁶
E che giammai le può mancar niente
Perch'ella è in una casa come un mare,
Non vi so dir s'ei gongola e ne sente
Contento grande e gusto singolare;
Di modo ch'ei si pente, affligge e duole
Di quanto ha fatto, e risarcir lo vuole.

101.

Perciò, per un suo cagno⁸⁶⁷ se ne corre,
E nell'orto lo porta dove è un frutto
C'ha i pomi d'oro, e ne comincia a corre
Durando fin che l'ebbe pieno tutto.
E poichè dentro più non ne può porre,
Sapendo che 'l suo aspetto è molto brutto,
Si lava, ripulisce e raffazzona,
E rimbelleisce tutta la persona.

⁸⁶⁶ BACCALARE. Uomo di stima. Baccelliere e Licenziato

⁸⁶⁷ COGNO. *Congius*; misura.

102.

E presa addosso poi quella sua cassa
Ch'è tanto grave ch'ei vi crepa sotto,
Si mette in via, e presto se ne passa
Ov'è la figlia e il flebile raddotto,
Che al suo venire ogni mestizia lassa
Mutando in riso il pianto sì diretto;
E versa i pomi in mezzo della stanza
Poi si sberretta in termin di creanza.

103.

E dice ch'egli è il padre della sposa,
E che di lui non abbiano spavento;
Perch'egli omai scordato d'ogni cosa,
L'antico sdegno totalmente ha spento.
Anzi, come persona generosa,
Vuol dare agli sponsali il compimento,
Ch'è quello che la sposa abbia la dote,
E che non vadia a marito a man vote.

104.

E perchè qualsivoglia donnicciuola
Porta la dote ed il corredo appresso,
Acciocch'in quella casa la figliuola
Possa mostrar d'aver qualche regresso⁸⁶⁸,
Nè che⁸⁶⁹ gli abbian a aver quel calcio in gola
Che un picciolo nè anche v'abbia messo,
La vuol dotar conforme al grado loro
Con quel gran monte di bei pomi d'oro.

105.

Gli sposi allor brillando con Brunetto
Gli rendon grazie e fan grata accoglienza;
Ed ordinato un grande e bel banchetto
Reiterâr le nozze in sua presenza.
Ed egli poi al fin con ogni affetto
Riverì tutti e volle far partenza,
Lodandosi del furto del romito,
Che sì grand'allegrezza ha partorito.

⁸⁶⁸ QUALCHE REGRESSO. Qualche facoltà di rivalersi, qualche autorità.

⁸⁶⁹ NÈ CHE *ecc.* E che dal non aver lei dote non abbiano a prender motivo di conculcarla.

OTTAVO CANTARE.

ARGOMENTO.

Dalle sue Fate Paride vestito,
Vede la galleria di quell'albergo:
D'un'avventura grande è poi avvertito,
E appresso ha un libro che non parla in gergo,
Con una spada d'un acciar forbito;
Ond'ei piglia licenza, e volta il tergo.
Vien Piacchanteo condotto al generale,
Che non gli volle far nè ben nè male.

1.

Vorrei che mi dicesse un di costoro
Che giostran, tutta notte per le vie,
Che gusto v'è; perchè, a ridurla a oro⁸⁷⁰,
Non v'è guadagno e son tutte pazzie;
Poichè, lasciando ch'e' non è decoro,
L'aria cagiona cento malattie.
Mille disgrazie possono accadere,
Mille malanni, diavoli e versiere.

2

Sapete ch'e' s'inciampa e ch'e' si casca
Si può in cambio d'un altro esser offeso;
O dar in un, se t'hai moneta in tasca,
Ch'alleggerir ti voglia di quel peso;
Manca in qual mo' si può correr burrasca:
Però vi giuro, ch'io non ho mai inteso
La fin di questi tali, e tengo a mente
Quel ch'un tratto mi disse un uom valente.

3.

La notte, disse, è un vaso di Pandora,
Che versa affronti, risichi e tracolli;
Perocchè nel suo tempo sbucan fuori
Tutti i ribaldi, ladri e rompicolli;
Onde sia ben riporsi di buon'ora:
E deve esempio l'uom pigliar da' polli,
Che l'un di loro al più vale un testone⁸⁷¹,
E pria che 'l Sol tramonti, si ripone.

4.

⁸⁷⁰ RIDURLA A ORO. Vedi c. III, 48.

⁸⁷¹ TESTONE. Moneta che valeva lire italiane 1, 68.

Ed egli che d'un mondo assai più vale,
Sta fuori tutta notte, o diacci o piova
E gira al buio come un animale,
Cercando di Frignuccio⁸⁷² in bella prova;
Nè fia gran fatto poi se gli avvien male,
Chè ben sapesti che chi cerca trova.
Ed eccovene in Paride il riscontro,
In modo che non v'è da dargli contro.

5.

Perchè le son tutte cose provate
E vere, che non v'è spina nè osso;
E non si trovan poi sempre le Fate,
Chè vengano a levarti il mal da dosso;
Come al Garani, quand'a gambe alzate
Andato era la notte giù nel fosso,
Che, mentre conteggiava colla morte,
Da esse ebbe un favor di quella sorte.

6.

Or questi vuol che pur di lui discorra,
Onde di nuovo a' atti suoi ritorno.
Le ninfe, che 'l vedean batter la borra⁸⁷³,
Tutte li son co' panni caldi attorno
E già tra loro par che si concorra
Di fargli dare una scaldata in forno;
Ma perchè questo in danno suo risulta,
Dir volle il suo parere anch'ei in consulta.

7.

Che terminò di non farn'altro; ond'esse
Lo feron rivestire a spese loro;
Una camicia nuova una gli messe,
C'ha dal collo e da man trina e lavoro;
L'altra il giubbone, un'altra le brachesse,
Tutto di un ricco e nobil quoio⁸⁷⁴ d'oro;
Un'altra gli ravvia la capelliera
E gli mette, il benduccio⁸⁷⁵ e la montiera⁸⁷⁶.

8.

A spasso poi lo menan per la mano
A veder la lor bella abitazione,
Ma poi più buona, benchè sia in pantano,
Perchè a pagar non hanno la pigione;
La quale è un negozio odioso e strano,

⁸⁷² FRIGNUCCIO pare un nome proprio, ma significa *male, malattie*; da *infrigno* che vale *grinzoso, infermiccio*.

⁸⁷³ BATTER LA BORRA. Tremare, battere i denti.

⁸⁷⁴ QUOIO o *cuoio* D'ORO si chiamano certe pelli conciato e dorate.

⁸⁷⁵ BENDUCCIO. Striscia di panno lino bianca, che s'appicca pendente alla spalla o alla cintola dei bambini, perchè si possano con essa nettare il naso. (*Minucci.*)

⁸⁷⁶ MONTIERA. Sorta di berrettino, in forma di piccol cappello, con mezza piega.

Quando quell'insolente del padrone
Ti picchia a casa e con sì poca grazia
Chiede il semestre, ch'e' non vè una crazia⁸⁷⁷.

9.

Circa questo, pensiero elle non hanno.
Nè di fare altre spese, come accade
Ad ogni galantuomo a capo d'anno
D'acconci tasse e lastrichi di strade.
Il vento, e il freddo non può far lor danno,
Perch'il tetto, che scorre e mai non cade,
L'inverno su i pilastri di corallo
Si ferma e forma un palco di cristallo,

10.

Di state il Sole giù ne' lor quartieri
Non può col frugnolone⁸⁷⁸ aver l'ingresso;
Tal ch'elle stanno bene e volentieri.
E godono, un pacifico possesso.
Paride intanto infra tazze e bicchieri,
E di più sorte vini e frutta appresso,
Con esse ritrovandosi in cantina,
Volle provarne almeno una trentina.

11

Nè per questo alterato egli ne resta;
O venga ch'egli è avvezzo in Alemagna,
O che quel vin faccia a salvar la testa,
Ed in quel cambio dia nelle calcagna;
Ragion che quadra bene e quella e questa,
Perch'ei non urta mai chi l'accompagna,
Ma sempre in tuono, e dritto com'un fuso
Con esse per le scale torna suso.

12.

Ov'egli entrato in una bella sala
Ch'ella sia l'accademia si figura;
Perchè vi son l'aratolo e la pala,
Strumenti da studiar l'agricoltura:
Di li poi salgon sopr'a un'altra scala
Di baston congegnati infra due mura.,
Donde, arpicando come fan le gatte,
Vanno a passar per certe cateratte.

13.

Ma qui la Musa vuol ch'io mi dichiari.
Circa al descriver queste loro stanze;
Chè s'io vi pongo addobbi un po' ordinari,
Non son per dir bugie nè stravaganze;

⁸⁷⁷ UNA CRAZIA valeva 7 centesimi.

⁸⁷⁸ FRUGNOLONE. Vedi c. VII, 37.

Perchè le ninfe han solo i necessari,
Nè voglion pompe nè moderne usanze,
Per insegnare a noi ch'abbiam le borie
Di quadri, e letti d'oro, e tante storie.

14.

Ch'ognun vuol far il principe al dì d'oggi;
Sebben chi la volesse rivedere⁸⁷⁹
Molti si veggon far grandezze e sfoggi,
Che sono a specchio⁸⁸⁰ poi col rigattiere⁸⁸¹.
Il lusso è grande e già regna in su i poggi⁸⁸²,
E son nelle capanne le portiere.
E tra cannelli⁸⁸³ insin qualsivoglia unto
Ha i suoi stipetti e seggiole di punto⁸⁸⁴.

15.

Orsù, perch'io non caschi nella pena
De' cinque soldi⁸⁸⁵, ecco ritorno a bomba
A brache d'or⁸⁸⁶, che nel salire arrena
Per quella scala che va su per tromba
Perchè, sebbene ci fa il Mangia⁸⁸⁷ da Siena
Gli è disadatto e pesa ch'egli spiomba;
E colle ninfe a correr non può porsi,
Massime lì, che v'è un salir da orsi.

16.

Elle di già, com'io diceva adesso,
Uscite son di sopra a stanze nuove,
Aspettando che faccia anch'ei l'istesso
Ch'appunto com'il gambero si muove;
Onde convien poi loro andar per esso.
Ed aiutarlo fin che piacque a Giove,
Che quasi manganato e per strettoio
Passasse ad alto il cavalier di quoio,

17.

'N un dormitorio grande, ma diverso⁸⁸⁸,

⁸⁷⁹ CHI LA VOLESSE RIVEDERE. A esaminar bene la cosa.

⁸⁸⁰ SPECCHIO. Lista, libro; qui, dei debitori.

⁸⁸¹ RIGATTIERE. Rivenditore di robe usate.

⁸⁸² IN SU I POGGI. Anche i montanari si tengono in lusso.

⁸⁸³ I CANNELLI sono arnesi dei tessitori di lana, i quali facilmente sono *unti*.

⁸⁸⁴ DI PUNTO. Ricamate e trapuntate.

⁸⁸⁵ PENA DEI CINQUE SOLDI. Vedi c. V, 30.

⁸⁸⁶ BRACHE D'OR. Il Garani. Vedi st. 7. Così chiamasi anche il fante di danari nelle minchiate, perchè è dipinto con calzoni gialli.

⁸⁸⁷ FA IL MANGIA. Fa il bravo, che *mangerebbe gli* uomini vivi. Era il Mangia una statua posta sulla torre dell'oriuolo di Siena. La dolorosa istoria del Mangia è questa. Dicono che un gobbo fiorentino ritrovandosi a Siena, volle salire sulla torre, dicendo che andava a fare una visita al Mangia. Quando fu su, guastò in parte il congegno pel quale la statua ad ogni ora veniva fuor dalla torre a batter le ore. Sceso ch'ei fu, gli domandarono; Che t'ha detto il Mangia? Rispose il gobbo: E' m'ha detto ch'all'undici sarà in piazza. E con questo si partì per Firenze. Allo scoccar dell'undici il povero Mangia fu in pezzi nella piazza di Siena. Ma la memoria di lui dura eterna: *Salutami il Mangia* è anche oggidì l'addio scherzoso che si dà a chi parte per Siena.

Ove ciascuna in proprio ha la sua cella,
Che sta, com'io dirò, per questo verso,
Se non erra Turpin che ne favella,
Una stanga a mezz'aria evvi a traverso,
Dov'ella tien le calze e la gonnella,
Il penzol⁸⁸⁹ delle sorbe e del trebbiano⁸⁹⁰,
E quel che più le par di mano in mano.

18.

Più giù da banda un tavolin si vede
Che su i trespoli fa la ninna nanna,
E fa spalliera al muro, ove si vede
Una stoia di giunchi e sottil canna.
Evvi una madia zoppa da un piede,
E il filatoio colla sua ciscranna⁸⁹¹;
Non v'è letti, se non un per migliaio
Chè tutte quante dormono al pagliaio.

19.

Paride guarda e par che gliene goda;
Chè la gente alla buona e positiva
Sempre gli piacque, e la commenda e loda.
In questo mentre a un'altra porta arriva,
E nel sentir un certo odor di broda
Che tutto lo conforta e lo ravviva,
Entra di punta, perchè s'indovina
Che quella sia senz' altro la cucina.

20.

Dal che sentitosi allegare i denti⁸⁹²
Si pensa che vi sien grand'apparecchi;
Ma trova in ozio tutti gli strumenti
E i piatti ripuliti come specchi:
Teglie e padelle, inutili ornamenti
Star appiccate al muro per gli orecchi;
Ed anche son per starvi più d'un poco,
Perchè il gatto a dormir vede in sul fuoco.

21.

Ond'egli offeso molto se ne tiene,
Ch'una mentita per la gola tocca;
Ma quelle che s'avveggon molto bene
Ch'egli ha l'arme di Siena⁸⁹³ impressa in bocca,
Gli accennan ch'ei vedrà⁸⁹⁴ se il corpo tiene;
Ed ei ghignando allor più non balocca,

⁸⁸⁸ DIVERSO. Strano.

⁸⁸⁹ PENZOLO. Qui, *Mazzo pendente*.

⁸⁹⁰ TREBBIANO. Qui intende l'uva così detta.

⁸⁹¹ CISCRANNA. Specie di seggiola.

⁸⁹² ALLEGARE I DENTI. Qui, *venir voglia di mangiare*.

⁸⁹³ L'ARME DI SIENA. La lupa (*fame*).

⁸⁹⁴ VEDRÀ ecc. Sperimenterà ecc. *Mangerà e beberà*. Modo plebeo.

E con esse ne va di compagnia
Per ultimo a veder la galleria.

22.

Di maiolica nobil di Faenza
Ivi le soglie sono e i frontespizi;
Quivi son quadri di gran conseguenza
Di principi ritratti e di patrizi,
Originali fatti già in Fiorenza
Da quel⁸⁹⁵ che gli vendea sotto⁸⁹⁶ gli Ufizi;
Ed evvi dello stesso una sibilla,
Ed una bella cittadina in villa.

23.

Di cartapesta mensole e sgabelli
Intorno intorno innalzan, sopra al piano
Statue eccellenti di quei Prassitelli⁸⁹⁷,
Ch'a i sassi danno il moto in Settignano⁸⁹⁸;
Cedano i Buonarruoti e i Donatelli
A quel basso rilievo di lor mano⁸⁹⁹,
Ch'a' Padri Scalzi pur si vede ancora⁹⁰⁰
Sull'arco della porta per di fuori.

24.

Sicchè quest'opre che non hanno pari,
Quanto i suddetti quadri c'han del vago,
Non si posson pagar mai con danari,
Perchè son gioie che non hanno pago.
Uno scaffale v'è di libri vari,
Ch'eran la libreria di Simon Mago,
Ch'abbellita di storie e di romanzi,
Fu poi venduta lor dal Pocavanzi⁹⁰¹.

25.

Evvi un tomo fra gli altri scritto a penna,
Ch'a me par bello e piace sine fine
Ove si legge in carta di cotenna
Tradotte le librétine⁹⁰² in sestine;
E che Galeno e il medico Avicenna
In musica mettean le medicine;
Però, se il corpo sempre a chi le piglia.
Gorgheggia e canta non è meraviglia.

⁸⁹⁵ DA QUEL. Un povero pittore da pochi soldi che forse fu contemporaneo del Poeta.

⁸⁹⁶ SOTTO le logge degli *ufizi* di Firenze si vendono ancora robicciuole e merci a vil prezzo.

⁸⁹⁷ PRASSITELLE. Prassitele, celebre scultore greco.

⁸⁹⁸ IN SETTIGNANO, borgo vicino a Firenze, ove sono molti scarpellini che *danno il moto a i sassi* levandoli dalle vicine cave, per farne poi stipiti *ecc.*

⁸⁹⁹ DI LOR MANO. Lavorata dai Prassiteli di Settignano.

⁹⁰⁰ SI VEDE ANCORA. Questo brutto basso rilievo fin dal 1677 non si vede più sulla facciata di questa chiesa che comunemente è chiamata San Paolino.

⁹⁰¹ IL POCAVANZI fu povero libraio fiorentino che s'era ridotto a non vender quasi altro che leggende.

⁹⁰² LE LIBRETTINE. Libretto che insegna le figure e le prime regole dell'abbaco.

26.

Un ve n'è in rima che *La Sfinge* è detto,
Scelta d'enigmi che non hanno uguali;
Perch'ognuno è distinto in un sonetto
Che il poeta ha ripien tutto di sali:
Perch'ei, che sa che è sale, ebbe concetto,
Acciocchè i versi suoi sieno immortali
E i vermi dell'obblío non dien lor noia,
Porgli fra sale e inchiostro in salamoia.⁹⁰³

27.

Altri poemi poi vi sono ancora,
Ed hanno⁹⁰⁴ caparrato alla Condotta⁹⁰⁵
Grillo⁹⁰⁶, il Giambarda, Ipolito e Dianora,
I sette Dormienti, e Donna Isotta,
E un certo MALMANTIL, che s'e' va fuora,
Ecco subito bell'e messe in rotta
Le Dee col Bambi⁹⁰⁷, che l'ha chiesto, e vuole.
Farne all'acciughe tante camiciuole.

28.

Evvi anch'un libro di segreti, il quale
Giova a chi legge e insegna di bei tratti
E infra gli altri, a far che le cicale
Cantin, senza che 'l corpo se le gratti;
E a far che i tordi magri, coll'occhiale
Guardandogli, divengan tanto fatti.
Descrive poi moltissimi rimedi
Per chi patisce de' calli de'piedi.

29.

S'io vi narrassi tutto il continente⁹⁰⁸,
Costui, diresti, ha i lucidi intervalli;
Pur vo' contarven'una solamente
Ch'è vera, nè crediate ch'io sfarfalli,
Racconta d'una tal parturiente
Che una carrozza fece a sei cavalli,
E ch'una voglia fu che avea avuta;
Ed io lo crederò senza disputa.

30.

Perchè la donna, come altera e vana,
Sopr'agli sfoggi ognor pensa e vaneggia;

⁹⁰³ Questa ottava è di Antonio Malatesti, l'autore del libro in essa descritto, il quale costrinse il Lippi a introdurla nel suo *Malmantile*. Per maggiore intelligenza della medesima è da sapere che il Malatesti fu guardiano dei magazzini del sale di Firenze.

⁹⁰⁴ ED HANNO *ecc.* Queste ninfe, queste Dee, come più sotto le chiama, han dato la caparra per comprare *ecc.*

⁹⁰⁵ CONDOTTA è il nome di una via di Firenze ove sono moltissime botteghe di cartolai e alcune di stampatori e librai.

⁹⁰⁶ GRILLO *ecc.*, Son titoli di leggende e altre frottole.

⁹⁰⁷ IL BAMBI era un pizzicagnolo.

⁹⁰⁸ IL CONTINENTE. Credo che sia detto per giuoco, invece di il *contenuto* di questo libro.

E bench'ell'abbia un ceffo di befana,
Pomposa e ricca vuol che ognun la veggia:
Perciò colei ebbe la voglia strana
Della grandezza dell'aver la treggia
Ancorchè tutte, perchè il cervel gira,
Le girelle vorrian, chè 'l sangue⁹⁰⁹ tira.

31.

Ma basti circa i libri quanto ho detto;
Perch'io, che negli studi non m'imbroglio
E questi mai nè altri non ho letto,
Chè forse i fatti lor saper non voglio,
A qualche error non voglio star soggetto,
Chè pur troppi n'ho fatti sopr'al foglio;
E poi perchè son tanti e tanti i tomi
Che né anco so dir d'un terzo i nomi.

32.

Però seguiam con Paride le Dee
A veder cose belle e stravaganti
E prima troverem di gran miscee:
Corpi di mummie ed ossa di giganti:
Essere in corpo a un pesce due galee,
Impietrite con tutt'i naviganti,
Legni, li quali esse han per tradizione
Che fur fatti del giuggiol⁹¹⁰ di Nerone.

33.

Chiuse in un vaso poi vedrem le gotte
Ch'ebbe quel vecchio chioccia⁹¹¹ di Sileno;
E l'asta che fu, dicon, di Nembrotte,
Con che volle infilzar l'arcobaleno;
Benchè si creda più di Don Chisciotte:
E veramente non può far di meno,
Perchè in vetta, nel mezzo della lama,
V'è scritto Dulcinea ch'era sua dama.

34.

Pende dal palco un secco gran serpente
Che quasi al cocodrillo s'assomiglia;
E dicon che la coda solamente
Per la lunghezza arriva a cinque miglia;
Ma quel che più curioso di niente
È certo, è una grandissima conchiglia
Ove fra minuta alga e poca rena

⁹⁰⁹ IL SANGUE. La cognazione fra le girelle delle carrozze e quelle delle lor testine.

⁹¹⁰ GIUGGILOLO *ecc.* Un tal Neri o Nerone, contadino, stando ascoso fra i rami di un giuggiolo, fu scoperto da certi suoi amici che per celia andavano a rubargli la casa; e vistolo esclamarono: *Neron, tu sei in sul giuggiolo*; modo che poi significò: *L'esecuzione del mio progetto è impedita.*

⁹¹¹ VECCHIO CHIOCCIA, Vecchio malandato che *cova* il letto, come la chioccia i pulcini.

Sta congelato un uovo di balena⁹¹².

35.

Evvi un mantice, il qual per via d'ingegni
Soffiando fa girare uno strumento
D'un arcolaio a ventiquattro legni,
Invenzion nuova d'orivolo a vento;
Perch'ogni stecca ha i suoi numeri e segni
Che mostran l'ore, e' quarti e ogni momento.
Chi vi dipana sa quant'ei lavora,
Ch'al fin d'ogni gomitol suona l'ora.

36.

Una sfera bellissima si vede
Ch'è sopr'a un ben tornito piedistallo,
Che per giustezza tutte l'altre eccede,
O sien fatte di legno o di metallo;
Vada pure e sotterrisi Archimede
Con quella sua ch'ei fece di cristallo,
Ch'e' bisogna guardarla e starsi addietro,
Perchè si rompe⁹¹³ giusto come il vetro.

37.

Chè questa, che con ogni diligenza
Di purgate vesciche fu commessa,
Se per disgrazia o per inavvertenza
Perquote o cade, ell'è sempre la stessa.
E se 'l cristallo ha in sè la trasparenza,
La vescica al diafano s'appressa;
Ed è un corpo che giammai non varia,
E quel si cangia ognor secondo l'aria.

38.

Se in Grecia fatta fu la cristallina
E questa⁹¹⁴ di vesciche vien da Troia,
Che a Fiesol fa portata a Catilina
La notte ch'ei fuggì verso Pistoia;
Ch'ei non giunse nè anco alla mattina,
Ch'il poveraccio vi tirò le quoia⁹¹⁵;
Sicchè due capitan sue camerate
La presero, e la diedero alle Fate.

39.

Mentre s'ammira così bel lavoro
E vi si fanno su cento argomenti,

⁹¹² UN UOVO DI BALENA. La balena, come è noto, non fa uova, ma figlia come i mammiferi. Perciò questo fenomeno è più curioso di niente, di qualsiasi altra cosa.

⁹¹³ PERCHÈ SI ROMPE *ecc.* La lezione più comune di questo verso è: *Per timor che si rompa qualche vetro*. Si è creduto però di preferire quella dell'edizione di Finaro, perchè è assai più bizzarro e spiritoso il dire che il cristallo si rompa giusto come il vetro.

⁹¹⁴ E QUESTA. L'e qui è semplicemente enfatica. Si può toglierlo, e il senso corre egualmente.

⁹¹⁵ TIRÒ LE QUOIA. Vedi c. IV, 20.

Paride guarda, e vede una di loro
Cavarsi un occhio, la parrucca e i denti,
E dargli a un'altra, perchè in tutto il coro
Delle naiadi ch'ivi son presenti,
O fuora, chè pur anche son parecchi⁹¹⁶,
Han sol quei denti, un occhio e due cernecchi⁹¹⁷.

40.

Peroch'elle son cieche e vecchie tutte,
E loro i denti son di bocca usciti;
Ma non per questo ell'appariscon brutte
Ch'ell'hanno volti belli e coloriti;
E se mangiar non posson carne e frutta,
Elle s'aiutan con de' panbolliti,
Perchè quei denti, come l'occhio e i ricci,
Non hanno più virtù, ch'e' son posticci.

41.

Gli portan per bellezza solamente
Una per volta, acciocchè per la via
S'ell'ha ir fuora a vista della gente,
Asconda ogni difetto e mascalcia;
Ma il tenergli la legge non consente
Se non un'ora, e poi a quella via
A riportargli a casa vien costretta,
Acciocch'un'altra dopo se gli metta.

42.

Così per osservar le lor vicende,
Questa ch'io dico se gli cava adesso,
Già ritornata dalle sue faccende
Perch' il portargli più non l'è permesso
Ond'a quell'altra gli consegna e rende,
Cedendo ogni ragion e ogni regresso⁹¹⁸,
Perchè in quest'ora a ornarsi ad essa tocca
La fronte e il capo, e riferrar la bocca.

43.

Piena di cibi intanto una credenza
Vien pari pari aperta spalancata.
E fatta da vicin la riverenza,
Parole pronunziò⁹¹⁹ di questa data:
Cavalier, se tu vuoi far penitenza,
E in parte a noi piacere e cosa grata,
Ho munizion da caricar la canna,
E poi da bere un vino ch'è una manna.

⁹¹⁶ PARECCHI può usarsi con nomi maschili e femminili.

⁹¹⁷ CERNECCHI. Capelli pendenti dalle tempie. Qui, *Parrucca*.

⁹¹⁸ REGRESSO, Azione, dritto. Vedi c.VII, 104.

⁹¹⁹ PRONUNZIÒ. Pare che la *Credenza* stessa parli: seppure non si sottintende *la fata che ora aveva l'occhio, i denti e la parrucca*.

44.

Credilo a me ch'egli è del glorioso;
Però qua dentro, via, distendi il braccio,
Chè troverai del buono e del gustoso
Se tu volessi ben del castagnaccio⁹²⁰.
Paride fece un po' del vergognoso;
Ma nel veder le bombole⁹²¹ nel ghiaccio
Mandò presto da banda la vergogna,
E fece come i ciechi da Bologna⁹²².

45.

Levatagli poi via la calamita
Di quel buon vino e massime del bianco,
Gli fataron le Dee tutta la vita,
Dalla basetta infuor del lato manco;
Sicchè, in quanto ad aver taglio o ferita
In altra parte, era sicuro e franco:
Poi dangli un brando colla sua cintura,
E del trattarlo l'intavolatura.

46.

E perchè il tempo ormai era trascorso
Che inviarlo dovean di quivi altrove,
Prima in sua lode fatto un bel discorso,
Che l'agguagliava a Marte, al Sole e a Giove,
Figliuol dissero, quanto t'è occorso
Fin qui stanotte, e il come e il quando e il dove
A noi palese è tutto per appunto,
Anzi sei qui per opra nostra giunto.

47.

Acciò tu vada incontro a un'avventura,
pro d'un, pover uomo questa notte.
Questo è un tal, cognominato il Tura,
Ch'in Parion⁹²³ gonfiava le pillotte.
Era in bellezze un mostro di natura,
sicchè tutte le donne n'eran cotte;
E lasciando i rocchetti ed i cannelli,
Per lui, ch'è ch'è, facevano a' capelli

48.

Non ch'ei ne desse loro occasione,
Come qualche Narciso inzibettato,
Ch'una cuffia ch'e' vegga a un verone,
Di posta corre a far lo spasimato;
Anzi è un di quei ch'al mondo sta a pigione,

⁹²⁰ IL CASTAGNACCIO, pan di castagne, se non sia assai bene condito, è tutt'altro che un boccon ghiotto.

⁹²¹ BOMBOLE. Vasi di vetro da mettere il vino in fresco.

⁹²² I CIECHI DI BOLOGNA. Ci vuole un soldo per farli cantare, e due per farli chetare.

⁹²³ PARIONE è una strada di Firenze dove soleano giocare a palla e a pillotta.

A bioscio nel vestire e sciamannato;
Ch'addosso i panni ognor tutti minestra
Tirati gli parean dalla finestra.

49.

Ed esse eran capone; ma chiarite,
Alfin lasciando quel suo cuor di smalto,
Fecer come la volpe a quella vite
Ch'aveva sì bell'uva e tanto ad alto,
Che dopo mille prove, anzi infinite,
Arrivar non potendovi col salto
Gli è, me', disse, ch'io cerchi altra pastura,
Chè questa ad ogni mo' non è matura.

50.

Così non la saldò⁹²⁴ già Martinazza;
La qual non vi trovando anch'ella attacco,
Poichè gran tempo andata ne fu pazza.
Avendo il terzo e quarto e ognuno stracco⁹²⁵,
Condurre un giorno fecelo alla mazza⁹²⁶;
E per via d'un che le teneva il sacco⁹²⁷,
Avvezzo a tosar pecore ed agnelli,
Mentr'ei dormiva, gli tagliò i capelli.

51.

Quei capelli, ch'un tempo avea chiamati
Del suo fascio mortal funi e ritorte,
Le bionde chiome, o Dio! quei crini aurati,
Che ricoprivan tante piazze morte⁹²⁸
Onde⁹²⁹ scoperti furo i trincerati,
Ove il nimico si facea sì forte;
Perchè, per quanto un autore accenna,
Lo rimondaron fino alla cotenna.

52.

E così Martinazza ebbe il suo fine,
Volendo vendicarsi per tal via;
Perocchè buona parte di quel crine.
Ch'alcun non se n'avvedde, leppò via;
E fabbriconne al Tura le rovine,
Con una potentissima malía,
Che registrata in Dite al protocollo
In un lupo rapace trasformollo.

53.

⁹²⁴ NON LA SALDÒ. Non la finì con lui.

⁹²⁵ STRACCARE IL TERZO E IL QUARTO. Pregare con grande insistenza questo e quello perchè ci renda un servizio.

⁹²⁶ ALLA MAZZA. Alla sua rovina in un agguato.

⁹²⁷ TENERE IL SACCO. Esser complice.

⁹²⁸ PIAZZE MORTE. Qui, *Cicatrici e margini senza capelli*.

⁹²⁹ ONDE. Per la qual tosatura si scopersero quei luoghi *trincerati* quelle margini alle quali rodevan si bene gl'insetti.

E questo lupo raggirar si vede
Intorno a un montuoso casamento⁹³⁰
D'una gente, che mentre move⁹³¹ il piede
Sopra alla terra v'è rinvolta drento.
Di questa cosa il tempo non richiede
Così per ora fartene un comento;
Perch'egli è tardi, e pria che tu l'intenda,
Spedir devi lassù questa faccenda.

54.

Or dunque vanne, e perchè tu non faccia
Qualche marron ma venga a arar dritto,
Acciò tal magistero⁹³² si disfaccia,
Perchè scattando⁹³³ un pel tu avresti fritto,
In questo libro qui faccia per faccia
L'ordine e il modo si ritrova scritto;
Portalo teco, e acciocchè tu discerna,
Perch'egli è buio, to' questa lanterna.

55.

Egli la prende con il libro insieme,
Dicendo che varrassi dell'avviso:
E che d'incanti e diavoli non teme,
Perch'egli è uom che sa mostrare il viso.
Si parte, e perchè al campo andar gli preme
In due parti vorrebbe esser diviso:
Pur vuol servirle, perch'ei si figura
Che non ci vada gran manifattura.

56.

Considerando poi nel suo cervello
Che s'a quel luogo a bambera⁹³⁴ s'invia,
Potrebbe andar a Roma per Mugello⁹³⁵
Perch'ei non si rinvien dov'ei si sia,
Ricerca nel suo mastro scartabello
Di quei paesi la geografia;
Ma quel, per quanto noi potrem comprendere,
Non si vorria da lui lasciare intendere.

57.

Fu Paride persona letterata
Che già studiato avea più d'un saltero⁹³⁶;
Ma poi non ne volendo più sonata,
Alla scuola studiò di Prete Pero⁹³⁷;

⁹³⁰ MONTUOSO CASAMENTO. Il castello di Montelupo, poco lontano da Firenze e vicino a Malmantile.

⁹³¹ MENTRE MOVE *ecc.* Con questa circonlocuzione designa i fabbricatori di vasi di terra.

⁹³² MAGISTERO. Qui, *Malia*.

⁹³³ SCATTANDO. Allontanandoti minimamente dall'istruzione.

⁹³⁴ A BAMBERA. Sconsigliatamente.

⁹³⁵ MUGELLO. Regione di Toscana.

⁹³⁶ SALTERO. Libricciuolo contenente alcuni Salmi, che si dà a leggere a' ragazzi, quando hanno imparato a conoscere le lettere dell'abbicci. (*Minucci.*)

Però, s'ei non ne intende boccicata,
È da scusarlo; e poi, per dire il vero,
Lettere ed armi van di rado unite,
Perc'han di precedenza eterna lite.

58.

Ma benchè la lettura sia fantastica
A un che si può dir non sa niente,
E ch'altro⁹³⁸ di virtù non ha scolastica
Che pelle pelle l'alfabeto a mente,
Tanto la biascia, strologa e rimastica,
Ch'a còmpito leggendo, finalmente
Il sunto apprende, e fra l'altre sue ciarpe
Ripone il libro, e sprona poi le scarpe.

59.

Così cammina, e a quel castello arriva;
Passa dentro, lo gira e si stupisce
Che quivi non si vede anima viva,
Perch'a quell'ora in casa ognun poltrisce.
Ma perchè non è tempo ch'io descriva
Quanto col Tura a Paride sortisce,
Con buona grazia vostra farem pausa,
Per diffinir di Piaccianteo la causa.

60.

Che da quei tristi, com'io dissi dianzi⁹³⁹,
Fatto, mentre pappava, assegnamento
D'insaccarsi per lor quei pochi avanzi,
Toccò de' piè nell'arsenal del vento.
Di poi gli stessi sel cacciaro innanzi
Giusto come il villano il suo giumento.
Pungolandolo come un animale,
Finchè lo spinser dove è il generale.

61.

Appunto il generale a far s'è posto
Alle minchiate⁹⁴⁰, ed è cosa ridicola

⁹³⁷ PRETE PERO, cioè *Piero*, dicono che insegnava dimenticare.

⁹³⁸ E CH'ALTRO. Costr. E che non ha altro di virtù scolastica.

⁹³⁹ COME DISSI DIANZI. Vedi c. V verso la fine.

⁹⁴⁰ MINCHIATE. Ad intelligenza di questa e delle ottave seguenti, si è creduto necessario riprodurre la lunga nota del Minucci.

«*Minchiate*. È un giuoco assai noto, detto anche *Tarocchi*, *Ganellini*, o *Germini*. Ma perchè è poco usato fuori della nostra Toscana, o almeno diversamente da quel che usiamo noi, per intelligenza delle presenti ottave stimo necessario sapersi, che il giuoco delle minchiate si fa nella maniera che appresso. È composto questo giuoco di novantasette carte, delle quali 56 si dicono *Cartacce*, e 40 si dicono *Tarocchi*, ed una, che si dice *Il matto*. Le carte 56 son divise in quattro specie, che si dicono *Semi*, che in 14 sono effigiati *Denari* (che da Galeotto Marzio diconsi esser pani antichi contadineschi), in 14 *Coppe*, in 14 *Spade*, ed in 14 *Bastoni*: e ciascuna specie di questi semi comincia da uno, che si dice Asso, fino a dieci, e nell'undecima è figurato un Fante, nella 12 un Cavallo, nella 13 una Regina, e nella 14 un Re: e tutte queste carte di semi, fuorchè i Re, si dicono cartacce. Le 40 si dicono *Germini*, o *Tarocchi*: e questa voce *Tarocchi*, vuole il Monosino che venga dal greco *etaroi*, colla qual voce, dice egli coll'Alciato, *denotantur sodales illi, qui cibi causa ad lusum conveniunt*. Ma quella voce non so che sia; so bene che *étairoi* e *étaroi* vuol dire *sodales*: e da

questa voce diminuita all'usanza latina si può esser fatto *hetaroculi*, cioè *compagnoni*. *Germini*, forse da *gemini*, segno celeste, che fra' Tarocchi col numero è il maggiore. In queste carte di Tarocchi sono effigiati diversi geroglifici e sogni celesti: e ciascuna ha il suo numero, da uno fino a 35 e l'ultime cinque fino a 40 non hanno numero, ma si distingue dalla figura impressavi la loro maggioranza, che è in quest' ordine: *stella*, *luna*, *sole*, *mondo*, e *trombe*, che è la maggiore, e sarebbe il numero 40. L'allegoria è, che siccome le stelle son vinte di luce dalla luna, e la luna dal sole, così il mondo è maggiore del sole, e la fama, figurata colle trombe, vale più che il mondo; talmente che anche quando l'uomo n'è uscito, vive in esso per fama, quando ha fatte azioni gloriose. Il Petrarca similmente ne' *Trionfi* fa come un giuoco; Perchè Arnore è superato dalla Castità, la Castità dalla Morte, la Morte dalla Fama, e la Fama dalla Divinità, la quale eternamente regna. Non è numerata né anche la carta 41 ma vi è impressa la figura d' un *matto*, e questa si confà con ogni carta, e con ogni numero, ed è superata da ogni carta, ma non muor mai, cioè non passa mai nel monte dell'avversario, il quale riceve in cambio del detto *matto* un'altra cartaccia da quello che dette il matto: e se alla fine del giuoco quello che dette il matto non ha mai preso carte all'avversario, conviene che gli dia il matto, non avendo altra carta da dare in sua vece, e questo è il caso nel quale si perde il matto. Di tali *Tarocchi* altri si chiamano *nobili*, perchè contano, cioè, chi gli ha in mano vince quei punti, che essi vagliono: altri *ignobili* perchè non cont'ano. *Nobili* sono 1, 2, 3, 4 e 5, che la carta dell' *Uno* conta cinque, e l'altre quattro contano tre per ciascuna. li numero 10, 13, 20, e 28, fino al 35 inclusive, contano cinque per ciascuna, e l'ultime cinque contano dieci per ciascuna, e si chiamano *arie*. Il *matto* conta cinque, ed ogni *re* conta cinque, e sono ancor essi fra le carte nobili. Il numero 29 non conta, se non quando è in *verzicola*, chè allora conta cinque, ed una volta meno delle compagne rispettivamente. Delle dette carte nobili si formano le *verzicole*, che sono ordini e sequenze almeno di tre carte uguali, come tre *re*, o quattro *re*; o di tre carte andanti, come 1, 2, 3, 4 e 5, o composte, come 1, 13, e 28; 1, matto, e 40, che sono le *trombe*, 10, 20, e 30, ovvero 20, 30, e, 40. E queste *verzicole* vanno mostrate prima che cominci il giuoco, e messe in tavola: il che si dice *accusare la verzicola*. Con tutte le *verzicole* si confà il matto, e conta doppiamente o triplicatamente, come fanno l'altre che sono in *verzicola*, la quale esiste senza matto, e non fa mai *verzicola*, se non nell'*uno*, *matto*, e *trombe*. Di queste carte di *verzicola* si conta il numero, che vagliono tre volte, quando però l'avversario non ve la guasti, ammazzandovene una carta o più con carte superiori, chè in questo caso quelle, che restano, contano due volte, se però non restano in sequenza di tre. Per esempio: io mostro a principio del giuoco 32, 33, 34 e 35, e mi muore il 33 o il 34, che rompono la sequenza di tre, la *verzicola* è guastata: e quelle che restano contano solamente due volte per una, ma se mi muore il 32 o il 35, vi resta la sequenza di tre, e per conseguenza è *verzicola*, e contano il lor valore tre volte per ciascheduna. Il matto, come s'è detto, non fa sequenza. ma conta sempre il suo valore due volte o tre, secondochè conta la *verzicola*, o guasta o salvata. E quando s'ha più d'una *verzicola*, con tutte, va il *matto*, ma una sol volta conta tre, ed il resto conta due, E questo s'intende delle *verzicole* accusate e mostrate prima che si cominci il giuoco: perchè quelle fatte colle carte ammazzate agli avversari, come sarebbe, se avendo io il 32 ed il 33 ammazzassi all'avversario il 31 o il 34, ho fatta la *verzicola*, e questa conta due volte. Quando è ammazzata alcuna delle carte nobili, ciascuno avversario segna a colui a cui è stata morta, tanti segni o punti, quanti ne valeva quella tal carta; eccetto però di quelle che sono state mostrate in *verzicola*, delle quali, sendo ammazzato, non si segna cosa alcuna, se non da quello che per privilegio non giuoca; perchè tali segni vengono dagli avversari guadagnati nello scemamento del valore di essa *verzicola*, che dovria contar tre volte, e morendo conta due: ed il 29, morendo la *verzicola* dove esso entrava, conta solo cinque. L'altre carte poi, le quali si dicono *carte ignobili* e cartacce, non contano (sebbene ammazzano talvolta le nobili che contano, come i Tarocchi dal numero 6 in su ammazzano tutt'i piccini, cioè l'1, 2, 3, 4, e 5; dall'11 in su ammazzano il 10; dal 14 in su ammazzano il 13; e dal 21 in su ammazzano il 20, ed ogni Tarocco ammazza i *Re*), ma servono per rigirare il giuoco. Questo giuoco appresso di noi non usa, se non in quattro persone al più: ed allora si danno 21 carta per ciascuno: e quando si giuoca in due o in tre, se ne danno 25. E giuocandosi in quattro persone, il primo che seguita dopo quello che ha mescolate le carte in sulla mano dritta (che si dice *aver la mano*), ha la facultà di non giuocare, e paga segni trenta a quello che nel giuoco piglia l'ultima carta: e questo che piglia ultima carta (che si dice *far l'ultima*) guadagna a ciascuno di quelli che hanno giuocato, dieci segni. Colui che non giuoca, guadagna ancor egli de' morti, cioè segna ancor lui il valore della carta a colui al quale è ammazzata detta carta. Se questo primo giuoca, il secondo ha la facultà di non giuocare, pagando 40 segni: se il secondo giuoca, il terzo ha detta facultà pagando 50 segni; se il terzo giuoca, passa la facultà nel quarto, che paga 60 segni come sopra. Ma se il giuoco è solamente in tre persone: non ci è questa facultà di non giuocare. Mescolate che sono le carte, quello de' giuocatori, che è a mano sinistra di quello che ha mescolato, n'alza una parte: e se ve n'è nel fondo di quella parte del mazzo, che gli resta in mano, una delle carte nobili o un Tarocco dal 21 al 27 inclusive, la piglia, e seguita, a pigliarle fino a che non vi trova una carta ignobile. Quello che ha mescolato le carte, dopo averne date a ciascuno, ed a sè stesso dieci la prima girata e undici la seconda, e scoperta a tutti l'ultima carta, la scuopre anche a sè medesimo, e poi guarda quella che segue: e la piglia, se sarà carta nobile o Tarocco dal 21 al 27, e seguita a pigliarne come sopra: e questo si dice rubare. E queste carte, che si rubano e si scuoprono, sendo nobili, guadagnano a colui a chi si scuoprono, o che le ruba, tanti segni, quanti ne vagliono: e coloro che le rubano, è necessario che scartino; cioè si levino di mano altrettante carte a loro elezione, quante ne hanno rubate, per ridurre le lor carte al numero adeguato a quello de' compagni: e chi non scarta, o per altro accidente di carte mal contate si trova da ultimo con più carte o con meno degli avversari, per pena del suo errore non conta i punti che vagliono le suo carte, ma se ne va a monte. Colui che dà le carte, se ne dà più o meno del numero stabilito, paga 20 punti a ciascuno degli avversari: e chi se ne trova in mano più, e' deve scartare quelle che ha di più; ma non può far vacanza, cioè gli deve rimanere di quel seme che egli scarta: se ne ha meno, la deve cavar dal monte a sua elezione, ma senza vederla per di

Il vederlo ingrugnato e maldisposto,
Perchè gli è stata morta una verzicola.
Le carte ha dato mal, non ha risposto,
E poi di non contare, anco pericola,
Sendo scoperto aver di più una carta,
Perchè di rado, quando ruba, scarta.

62.

Costoro alfine se gli fanno avanti,
Per dirgli del prigion c'hanno condotto;
Ma e' posson predicar ben tutti quanti,
Perch'egli, ch'è nel giuoco un uomo rotto
E perde una gran mano di sessanti
E gliene duole e non ci può star sotto,
Lor non dà retta, e a gagnar intento,
Pietosamente fa questo lamento:

63.

Che t'ho io fatto mai, fortuna ria,
Che t'hai con me sì grande inimicizia,
Mentre tu mi fai perder tuttavia
Che e' non mi tocca⁹⁴¹ pure a dir Galizia?
Questo non si farebbe anche in Turchia,
L'è proprio un'impietade un'ingiustizia.
Vedi, non lo negar, che tu l'hai meco;
E poi se n'avvedrebbe Nanni cieco.

64.

Ma se volubil sei quanto sdegnosa,
Facciam la pace, manda via lo sdegno;
E se tu sei de' miseri pietosa,
Danne col farmi vincer qualche segno.
«Fu il vincer sempre mai lodevol cosa,

dentro, cioè chieder la quinta o la sesta, *ecc.* di quelle che sono nel monte: e quello che mescolò le carte (che si dice *far le carte*), fattele alzare, gli dà quella che ha chiesto. Cominciassi il giuoco dal mostrar le verzicole che uno ha in mano: poi, il primo dopo quello che ha mescolato le carte in sulla mano destra, mette in tavola una carta (il che si dice *dare*), quegli altri che seguono, devon dare del medesimo seme, se ne hanno; e non ne avendo, devono dar Tarocco: e questo si dice *non rispondere*: e dando del medesimo seme, si dice *rispondere*. Chi non risponde, ed ha in mano di quel seme che è stato messo in tavola, paga un sessanta punti a ciascuno, e rende quella carta nobile che avesse ammazzato. Per esempio: il primo dà il Re di danari, ed il secondo, benchè abbia danari in mano, dà un Tarocco sopra il Re, e l'ammazza: scoperto di avere in mano denari, rende il Re a colui di chi era, e paga agli avversari sessanta punti per ciascuno, come s'è detto. Ogni Tarocco piglia tutti i semi, e fra lor Tarocchi il maggior numero piglia il minore, ed il matto non piglia mai, e non è preso, se non nel caso detto di sopra. Così si seguita dando le carte, ed il primo a dare è quello che piglia le carte date: ed ognuno si studia di pigliare all'avversario le carte che contano: e quando s'è finito di dare tutte le carte che s'hanno in mano, ciascuno conta le carte che ha prese: ed avendone di più delle sue 21, segna a chi n'ha meno tanti punti, quante sono le carte che ha di più: dipoi conta i suoi onori, cioè il valore delle carte nobili e verzicole, che si trova in esse suo carte, e segna all'avversario tanti punti, quanti co' suoi onori conta più di esso: ed ogni sessanta punti si mette da banda un segno, il quale si chiama *un sessanta*, o *un resto*: e questi *sessanti* si valutano secondo il concordato. E tanto mi pare, che basti per facilitare l'intelligenza delle presenti ottave, a chi non fosse pratico del giuoco delle minchiate che usiamo noi Toscani, che è assai differente da quello che colle medesime carte usano quelli della Liguria: che lo dicono *ganellini*; perchè *minchiate* in quei paesi è parola oscena. Da questo giuoco vengono molte maniere di dire: come essere *il matto fra' tarocchi*, *entrare in tutte le verzicole*, *essere le trombe*, *cartaccie*, *contare*, *non contare*, e simili.»

⁹⁴¹ St. 65. NON MI TOCCA. Non ho punto il conto mio; non posso fiatare. È ignota l'origine di questo proverbio.

«Vincasi per fortuna o per ingegno;»
Perciò de' danni miei restando sazia,
La fortuna mi sia, non la disgrazia.

65.

Ma che gracch'io? forse che tai preghiere
Mi faran, dopo così gran disdetta,
Vincer la posta o porre a cavaliere⁹⁴²?
Sì, sì; ma basta poi non aver fretta.
O baccellaccio! l'orso⁹⁴³ sogna pere,
L'è bell'e vinta, ovvia tientela stretta.
Capitale!⁹⁴⁴ sai tu quel che tu hai a fare?
Se tu non vuoi più perder, non giocare.

66.

E così finiran tanti schiamazzi
Di chiamar la fortuna e i giuochi ingiusti;
Chè, mentre vi ti ficchi e vi t'ammazzi,
Tu spendi e paghi il boia che ti frusti.
Gli è ver; ma il libriccin del Paonazzi⁹⁴⁵,
Ov'io ritrovo ognor tutt'i miei gusti,
Per forza al giuoco mi richiama e invita
Appunto come il ferro a calamita.

67.

E sarà ver ch'io abbia a star soggetto
Ad una cosa che mi dà tormento?
Come tormento? oibò! s'io v'ho diletto!
Sì; ma intanto per lui vivo scontento.
Oh perfido giocaccio! oh maladetto
Chi t'ha trovato e me che ti frequento!
Tu non ci hai colpa tu; a me il gastigo
Si dee dar, poichè con te m'intrigo.

68.

Datemi dunque un mazzo in sulla testa:
Vedete! eccomi qui ch'io non mi muovo;
Nè voi farete cosa men che onesta,
Se dal giocar, morendo, io mi rimuovo:
So ch'ogni dì sarebbe questa festa,
Ch'altro diletto che giocar non provo;
Ed a giocare omai son tanto avvezzo,
Che'l pentirmi non giovami da zezzo.

69.

L'usare ogni sapere, ogni mia possa
Non vale a farmi contro al giuoco schermo;

⁹⁴² PORRE A CAVALIERE. Restar superiore.

⁹⁴³ L'ORSO *ecc.* Ognun sogna di quel che brama.

⁹⁴⁴ CAPITALE! Modo correttivo, che vale: *Piaccia a Dio che non segua in contrario!*

⁹⁴⁵ IL PAONAZZI fabbricava carte da giuoco.

Imperocch'io l'ho fitto sì nell'ossa,
Ch'amo il mio mal qual assetato infermo,
E forse giocherò dentro alla fossa.
Che forse! diciam pur: tengo per fermo;
E se trovar le carte ivi non posso,
Farò, purch'e'si giuochi, all'aliosso⁹⁴⁶.

70.

Van co' libri alla fossa i gran dottori,
I bravi colla spada e col pugnale:
Con libro ed armi anch'io da giocatori
Sarò portato morto al funerale,
Grillandato di fiori; e a picche e cuori
Trapunta avrò la veste, e per guanciaie
Quattro mattoni⁹⁴⁷; e poichè pien di vermini
I quarti avrò, vo' fare un quarto a' Germini⁹⁴⁸.

71.

Volea seguir; ma tutti della stanza
Gli dieron su la voce, con il dire
Che il perdere è comune, e star usanza⁹⁴⁹;
E perde una miseria di tre lire;
Però si quieti pure e abbia speranza,
Chè un giorno la disdetta ha da finire;
Perocchè i tempi variabili sono,
E dopo il tristo n'ha a venire il buono.

72.

Intanto gli mostraron il prigione,
Che sott'il manto dell'ipocrisia
In carità, dicendo, in divozione
Faceva lo scultore⁹⁵⁰, idest la spia;
Però, perch'in effetto egli è un guidone,
L'impicchi, s'ei vuol fare opera pia:
Serragli pur, dicean, la gola; e poi,
S'ei ridice più nulla, apponlo a noi.

73.

Amostante, ch'è uom di buona pasta
E poi dabbene, ancorch'egli abbia il vizio
Di questo suo giocar dov'ei si guasta,
Fa liberarlo senz'alcun supplizio,
Dicendo ch'a impiccarlo non gli basta
L'aver semplicemente un po' d'indizio;
Ma quand'anch'egli avesse ciò commesso,

⁹⁴⁶ ALIOSSO. È un giuoco di sorte che si fa gettando sopra una tavola o in terra quell'osso che hanno nelle gambe di dietro gli animali d'ugna fessa. Quest' osso ha naturalmente certi buchi e segni a cui si dà un valore convenzionale; e secondochè, nel gettarlo, resta di sopra l'uno o l'altro segno si vince o si perde.

⁹⁴⁷ I MATTONI sono i *Quadri*.

⁹⁴⁸ GERMINI Vedi st. 61.

⁹⁴⁹ STAR USANZA. È detto alla maniera dei Tedeschi che, incominciano a ciangottare la nostra lingua.

⁹⁵⁰ SCULTORE, Ascoltatore.

Del far la spia non se ne fa processo,

74.

Ed al prigion preterito imperfetto⁹⁵¹
Rivolto colle carte in man, l'invita,
Già fattoselo porre a dirimpetto,
A giocar d'una crazia la partita
Ovver si metta fuor in sul buffetto⁹⁵²
Un testoncino⁹⁵³, e sia guerra finita⁹⁵⁴;
Così lo prega, lo scongiura e in parte
Bada pur sempre a mescolar le carte.

75.

Quegli, che compiacerlo non gli costa
E vede averla avuta a buon mercato,
L'invito tiene e regge⁹⁵⁵ a ogni posta,
Bench'ei non abbia un bagattino⁹⁵⁶ allato;
E dice: al più faremo una batosta⁹⁵⁷,
Quand'ei mi vinca e voglia esser pagato;
Di rapa sangue non si può cavare,
Nè far due cose: perdere e pagare.

76.

Duraro a battagliai forse tre ore
Poi la levaron quasi che del pari;
Se non ch'il general fu vincitore
Di certa po' di somma di danari.
E perchè gli domanda e fa scalpore,
Quei, che gli spese in cene e in desinari,
Non aver, dice, manco assegnamento⁹⁵⁸;
Talchè Amostante resta al fallimento,

⁹⁵¹ PRETERITO IMPERFETTO. Vuol dipingere la goffaggine di Piaccianteo e il suo viso grasso, grosso e tondo.

⁹⁵² BUFFETTO. Tavolino.

⁹⁵³ TESTONCINO. Moneta che valeva lire italiane 1, 68.

⁹⁵⁴ E SIA *ecc.* E sin finito il giuoco.

⁹⁵⁵ REGGE *ecc.* Tiene ogni posta.

⁹⁵⁶ BAGATTINO. La quarta parte d'un quattrino.

⁹⁵⁷ UNA BATOSTA. Una questione a parole.

⁹⁵⁸ ASSEGNAMENTO. Nè danari nè modo di trovarne.

NONO CANTARE

Argomento

Giunti i rinfreschi e invigorito il campo
Corre all'assalto, e segue aspra baruffa.
Malmantil quasi è preso, ond'al suo scampo
Chiama all'accordo, e termina la zuffa;
Chi tratta più di guerra or trova inciampo,
Perchè nell'allegrezze ognun si tuffa:
Fassi in corte il convito, e poi, dal vino
Riscaldati quei principi, il festino.

1.

La guerra che in latino è detta *bello*,
Par brutta a me in volgar per sei befane;
Non ch'altro, s'e' comincia quel bordello⁹⁵⁹
Di quell'artiglierie che son mal sane,
E ch'e' non v'è da mettere in castello⁹⁶⁰,
E stenti⁹⁶¹ poi per altro com'un cane,
Senz'un quattrino e pien di vitupero⁹⁶²,
Ditelo voi se questo è un bel mestiero.

2.

E pur la gente corre, e vi s'accampa
Ognun, per farsi un uomo e acquistar gradi,
Quasi degli uomin colà sia la stampa,
Mentr'il cavarne l'ossa avviene a radi.
Là gli uomin si disfanno, e chi ne scampa
Ha tirato diciotto con tre dadi⁹⁶³,
E pria ch'ei giunga a esser caporale,
Mangerà certo più d'un staio di sale.

3.

Sicchè e' mi par ben tondo ed un corrivo⁹⁶⁴
Chi può star bene in casa allegro e sano
E lascia il proprio⁹⁶⁵ per l'appellativo,
Cercando miglior pan che quel di grano.
Ce n'è un'altra ancor ch'io non arrivo⁹⁶⁶,
Ch'è quell'assalir un coll'armi in mano
Che non sol non m'ha fatto villania,

⁹⁵⁹ BORDELLO. Strepito.

⁹⁶⁰ METTERE IN CASTELLO. Mettere, in fortezza i viveri.

⁹⁶¹ STENTI. Tu stenti.

⁹⁶² VITUPERO. Qui, ogni sorta di malanni e sudicerie.

⁹⁶³ DICIOOTTO *ecc.* È stato fortunatissimo. Con tre dadi il massimo dei punti è 18.

⁹⁶⁴ CORRIVO. Semplice, credulo.

⁹⁶⁵ IL PROPRIO *ecc.*: Il certo per l'incerto. Modo preso dal linguaggio grammaticale.

⁹⁶⁶ NON ARRIVO a intendere.

Ma che mai viddi in viso in vita mia.

4.

Orsù, cerchi chi vuol battaglia e risse
E si chiarisca⁹⁶⁷ e provi un po' le chiare;
Che s'io credessi farmi un altro Ulisse,
L'armi perciò non m'hanno a inzampognare⁹⁶⁸.
Ognuno ha il suo capriccio, come disse
Quel lanzo che volea farsi impiccare;
Però mi quieto, ma perch'ora bramo
Mostrarvi il vero, attenti e cominciamo.

5.

Sorge l'aurora, e come diligente
Spazza le stelle in cielo e fa pulito;
Poi fassi alla finestra d'oriente,
E vòta l'orinal del suo marito;
Ma perchè il carretton ricco e lucente
Già muove il Sole ed ella l'ha sentito
Acciocch'ei non la vegga sconcia e sciatta,
Manda giù l'impannata e si rimpiaatta.

6.

Quando il vitto comparve ed il rinfresco,
Sicchè chi avea col masticar divieto⁹⁶⁹
Appoggiò lietamente il corpo al desco
E, come si suol dir, riebbe il peto.
E il general, che tutta notte al fresco
Andò coll'astrolabio innanzi e indreto,
Battendo la diana⁹⁷⁰ in sul lunario
Avea fatto di stelle un calendario⁹⁷¹.

7.

Lasciato s'era anch'egli rivedere
Tutto quanto aggrezzato⁹⁷² al pappalecco⁹⁷³
Dove per aver meglio il suo dovere
Fecce in principio un bel murare a secco.
Quand'ei fu pieno, alfin chiese da bere,
E poich'egli ebbe in molle posto il becco,
Figliuoli, disse, omai venuta è l'ora
Ch'e' si tratta d'averla⁹⁷⁴ a cavar fuori.

8.

Se a mensa ognun di voi tanto s'affolta,

⁹⁶⁷ SI CHIARISCA *ecc.* Vedi c. I, 1 e 60.

⁹⁶⁸ INZAMPOGNARE. Infinocchiare.

⁹⁶⁹ AVEA DIVIETO. Non poteva, per non v'esser di che.

⁹⁷⁰ BATTER LA DIANA, la borra, i denti, pel freddo.

⁹⁷¹ CALENDARIO. Qui, *Registro*.

⁹⁷² AGGREZZATO. Intirizzito.

⁹⁷³ PAPPALECCO. Mangiare, ghiottornia.

⁹⁷⁴ AVERLA. La spada.

Mangia per quattro e beve poi per sette,
Che par proprio ch'e'sia giunto a ricolta,
Anzi ch'egli abbia a far le sue vendette;
Tal ch'io pensai vedervi anco una volta
La tovaglia ingoiar e le salviette:
Ed ebbi un tratto anche di me paura;
Per una spalla d'avola⁹⁷⁵ sicura.

9.

Redeamus ad rem: se, come ho detto,
Qua foste al bere infermi⁹⁷⁶ e al mangiar sani,
E co' coltelli in man standovi a petto
Riusciste sì bravi sparapani,
In battaglia vedervi ancora aspetto
Colla spada così menar le mani,
Onde il nimico vinto ed abbattuto
Ne sia, come stanotte ho preveduto.

10.

Chè quasi fui per dar nelle girelle;
Perchè, dopochè i punti della Luna
Ebbi descritti, e che tutte le stelle
Avevo rassegnate ad una ad una,
Trovo smarrite aver le Gallinelle⁹⁷⁷;
Ma dopo è ch'io mi davo⁹⁷⁸ alla fortuna,
Che fra le stelle fisse e fra l'erranti
Non vedevo nè anche i Mercatanti⁹⁷⁹.

11.

Ma dissi poi da me che poco importa
Se quel branco di polli non si trova;
Anzi che questo a noi risparmi apporta,
Perocchè mangian molto e non fann'uova.
E se nè anche alcuna stella ho scorta
De' Mercatanti, qui creder mi giova
Ch'e' sieno in fiera, ovvero al lor viaggio
Per la Via Lattea a mercantar formaggio.

12.

Ma perchè in armi boti⁹⁸⁰ son costoro,
Che, fuor che a' tribunali, non fan lite
Nè altro scudo impugnan che quel d'oro,
Nè dan, se non di penna, le ferite,
Ogn'altro poi nel resto dee dar loro
Come a' lor libri piantan le partite;

⁹⁷⁵ D'AVOLA. Nel caso che mi voleste mangiar me, io m'accordava di darvi una spalla.

⁹⁷⁶ GL' INFERMI, per l'arsura della febbre, bevono assai.

⁹⁷⁷ LE GALLINELLE. Le Pleiadi.

⁹⁷⁸ MI DAVO *ecc.* Mi disperava.

⁹⁷⁹ I MERCATANTI. Tre stelle del Balteo d'Orione.

⁹⁸⁰ BOTI. Uomini di gesso. Vedi c. IV, 17.

Senza lor dunque andiam, chè avrem vittoria:
Essi cerchin la roba, e noi la gloria.

13.

Non prima stabili l'andare in guerra,
Che vedesti, più presto ch'io nol dico,
Un leva leva a un tratto, un serra serra,
Ed ir correndo contr'all'inimico:
Com'un branco d'uccelli il quale in terra
Sia calato a beccar grano o panico,
Un che si muova, basta; chè quel solo
Fa subito pigliare a tutti il volo.

14.

I coraggiosi, al primo che si mosse
Gli altri, già sendo meglio su' picciuoli⁹⁸¹,
Non poterono stare più alle mosse,
Ma corsero ancor lor come terzuoli⁹⁸².
Giunti di Malmantile in sulle fosse,
Drizzate al muro assai scale a piuoli,
Il salirvi tenevano una baia,
Com'andar pe' piccioni in colombaia.

15.

Ma quei di sopra fecero parerli⁹⁸³
Ben presto un altro suon; perchè isso fatto
Cominciaro a tirar non solo i merli
Ch'avrebbon le testuggini disfatto,
Ma, quasi fosse quivi un Bastian Serli⁹⁸⁴
O quanti architetture hanno mai fatto
A stampar capitelli e frontespizi,
Per aria diluviavan gli edifizii.

16.

Gli stipiti, le soglie e gli architravi
A questo effetto essendo già smurati,
Per via di curri, d'argani e di travi
Gli avevan sulle mura strascinati;
E benchè molto disadatti e gravi,
In tal maniera posti e bilicati,
Che ad ogni po' di spinta botto botto
Faceano un venga⁹⁸⁵ addosso a chi era sotto.

17.

Le donne anch'esse corron co' figliuoli,

⁹⁸¹ PICCIUOLI. Gambi delle frutta. Qui, *Gambe*.

⁹⁸² TERZUOLO. Specie di falcone.

⁹⁸³ FECERO PARERLI *ecc.* Li fecero ricredere e conoscere che la cosa stava altrimenti.

⁹⁸⁴ BASTIAN SERLI scrisse d'architettura.

⁹⁸⁵ UN VENGA. Quando altri getta da alto roba in istrada, senza poter guardare se passa gente, si tiene uno da basso che gridi all'uopo *Venga o Non venga*.

E ciò che trovan gettan dalle mura;
Chi colla conca o vaso da viuoli⁹⁸⁶
Pigha a qualcun del capo la misura:
Profuma il piscio i panni e i ferraiuoli,
Nè guardan s'e' v'è pena il far⁹⁸⁷ bruttura
Chi tira già un lastrone alle cervella,
Che s'e' v'è grilli serva per murella⁹⁸⁸.

18.

Chi, perchè giù non piglin l'imbeccata⁹⁸⁹,
Cuopre i capi con tegoli e mattoni:
Chi versa giù bollente la rannata.
Che pela i visi e porta via i bordoni⁹⁹⁰:
Nell'olio un'altra intigne la granata
E fa l'asperges sopra i morioni:
Altre buttan le casse, acciò i soldati
Partir si debban poichè son cassati⁹⁹¹.

19.

Un'altra con un gatto vuol la berta:
Legato il cala; ond'ei fra quei d'Ugnano
Sguaina l'ugna e colla bocca aperta
Grida inasprito in suo parlar soriano:
Ed il primo ch'ei trova, egli diserta⁹⁹²,
Chè dov'ei chiappa, vuol levarne il brano:
Così l'alz'ella e abbassa colla corda,
Acciocch'or questo or quello ei graffi e morda.

20.

Miagola e soffia il gatto e s'arronciglia,
Ed essa gode ed utile ne strappa;
Perchè quel che tra l'ugna un tratto piglia
Egli è miracol poi se più gli scappa;
Ond'ella spesso, che lo tiene in briglia,
Lo tira su con qualche bella cappa,
Con qualche ciarpa o qualche pennacchiera.
E, così gli riesce di far fiera.

21.

Quand'una volta lascialo calare
Dinanzi al busto di Grazian Molletto
Che fu di posta per ispiritare
Quel pelliccion vedendo intorno al petto
La bestia intanto salta, e dal collare
Tutto prima gli straccia un bel giglietto⁹⁹³;

⁹⁸⁶ VIUOLO. La pianta che produce la viola.

⁹⁸⁷ IL FAR. Cioè *a far*. Allude alle leggi che proibiscono di gettare immondizie per le vie.

⁹⁸⁸ MURELLA. Piastrella. Vedi c. VI, 34.

⁹⁸⁹ IMBECCATA. Infreddagione.

⁹⁹⁰ BORDONI. Quelle penne che non sono ancor del tutto spuntate fuor dalla pelle; il pelo che spunta.

⁹⁹¹ CASSATI. Doppio senso: *cancellati incassati*.

⁹⁹² DISERTA. Concia male.

Di poi si lancia e al capo se gli serra,
Sicchè il cappello gli mandò per terra.

22.

Non sa Grazian, che diavol si sia quello;
Pur tanto fa, ch'al fine ei se ne sbriga
Ed alza il viso per farne un macello.
Ma vedendo il rigiro e ch'ei s'intriga
Con dame, vuol cavarsi di cappello;
Ma perch'il micio gli ha tolto la briga,
La dama accivettata⁹⁹⁴, anzi civetta,
Lo burla che gli è corsa⁹⁹⁵ la berretta,

23.

Ed ei che da colei punger si sente,
Onde al naso lo stronzolo gli sale
Perde il rispetto e quivi si risente
Con dirgli mona Merda e ogni male.
Va in questo all'aria un gran romor di gente
Che a terra scende a masse dalle scale,
Fiaccate e rotte anch'esse dagli spruzzoli
Di pietre che ancor grattano i cocuzzoli⁹⁹⁶.

24.

Chi boccon, chi per banda e chi supino
Giù se ne viene e fa certe cascate,
Che manco le farebbe un Arlecchino
Quand'in commedia fa le sue scalate.
Sicchè, se innanzi fecero il fantino⁹⁹⁷,
Le brache in fatti⁹⁹⁸ gli eran poi cascate;
E infranti e pesti andando giù nel fosso,
Hann'oltre a questo nuove scale addosso.

25.

Quantunque il campo annaffi tal rugiada
Come le zucche, inarpican le scale;
Onde più d'uno in giù verso la strada
Fa pur di nuovo un bel salto mortale:
Ma benchè a monti ne trabocchi e cada,
Sardonello sta forte e in alto sale;
E tra i nimici affine, a lor mal grado,
Mette su il piede e agli altri rompe il guado.

26.

Chi vidde in un pollaio ove si trova

⁹⁹³ GIGLIETTO. Specie di trina.

⁹⁹⁴ ACCIVETTATI si dicono gli uccelli che non si lasciano cogliere alla pania, perchè abituati a veder la civetta.

⁹⁹⁵ CORSA. Rubata. Questo modo vale anche: *Essere un dappoco*.

⁹⁹⁶ I COCUZZOLI. Le teste.

⁹⁹⁷ IL FANTINO. Il bravo.

⁹⁹⁸ IN FATTI. Quando si fu a' fatti.

Un numero di polli senza fine
Tra lor cascar qualche pollastra nuova,
Che tost'addoss'ell'ha galli e galline
Ciascun per far di lei l'ultima prova;
E se e' non fosse la padrona alfine,
Che la difende e da beccar le porta,
Stroppiata rimarrebbe e forse morta:

27.

Non altrimenti il numeroso stuolo,
Vedendo Sardonel c'ha fatto il passo.
Concorre tutto quanto contro a un solo
Per mandarlo in minuzzoli a Patrasso⁹⁹⁹;
E gli facean tirar presto l'aiuolo¹⁰⁰⁰,
O col ferirlo o col tirarlo a basso;
Ma Eravan, che debito¹⁰⁰¹ lo scorge,
Aiuto a un tempo ed animo gli porge.

28.

Chiunque è 'n castello allor pien di paura
Corre per far ch'avanti ei più non vada
E mentre il vuol respinger dalle mura,
Ch'altri più la s'arrampica non bada.
Pur, d'ovviare anco di qua procura.
Ma in sette luoghi è già fatta la strada.
E d'ogn'intorno tanto il popol cresce.
Che ogni riparo invalido riesce.

29.

Avviene a lor nè più nè meno un iota
Com'a' fanciulli, quando per la via
Fan la tura al rigagnol colla mota,
E l'acqua ne comincia a portar via,
Che mentre assodan quivi ov'ella è vota.,
Essa distende altrove la corsia;
E se riparàn là, più qua fracassa,
Talch'ella rompe e a lor dispetto passa.

30.

Già tutti son di sopr'alla muraglia
Che la circonda un lungo terrapieno;
Già si fiorisce in sì crudel battaglia
Di sanguinacci la gran madre il seno;
Celidora a due man ferisce e taglia,
Che nè anche un villan che seghi il fieno,
Tanti fil d'erba col falcion ricide,
Quant'uomini costei squarta ed uccide.

⁹⁹⁹ A PATRASSO. Farlo morire. Vedi c. V, 13.

¹⁰⁰⁰ TIRAR L'AIUOLO. Esser nelle convulsioni della morte.

¹⁰⁰¹ DEBITO a morte; in pericolo di esser perduto per sempre.

31.

Il principe d'Ugnano ed Amostante
Da toccatori¹⁰⁰² fan col brandistocco¹⁰⁰³
Perocchè della morte almen cessante¹⁰⁰⁴,
Se non prigion, si fa chi è da lor tocco.
All'incontro ritrovasi Sperante
Che fa, menando la sua pala, il fiocco¹⁰⁰⁵:
E se già le sustanze ha dissipate,
Or manda male gli uomini a palate.

32.

Maso di Coccio a questo e quel comanda,
Ed all'un donne e a un altro ne promette;
La compagnia¹⁰⁰⁶ del Furba innanzi manda;
Che resti a' fianchi a Batiston commette,
Con Pippo, il quale sta dall'altra banda.
Ma egli in retroguardia poi si mette;
E mentr'ognun s'avanza a gloria intento,
Ei siede a gambe larghe e si fa vento.

33.

Amostante all'incontro un nuovo Marte
Sempra fra tutti avanti alla testata;
Lo segue Paol Corbi da una parte,
E da quell'altra Egeno alla fiancata.
Vengonsi intanto a mescolar le carte¹⁰⁰⁷
E vien spade e baston per ogni armata;
E chi dà in picche e a giuocar non è lesto,
Vi perde la figura e fa del resto¹⁰⁰⁸.

34.

Vedendo i terrazzan che stanno in fiori¹⁰⁰⁹,
Che il nimico dà spade e giuoca ardito,
Per non far¹⁰¹⁰ monte in su' matton, da' cuori
Ritiransi¹⁰¹¹ e non tengon più l'invito;
Ma speran ben, mostrando a'giuocatori
Denari e coppe, indurgli a far partito;
Perciò nel campo un saggio ambasciadore
Spediscon, che parlò in questo tenore:

35.

¹⁰⁰² TOCCATORI. Vedi c. II, 60; e VI, 44.

¹⁰⁰³ BRANDISTOCCO. Arme in asta simile alla picca.

¹⁰⁰⁴ SIFA CESSANTE, *se non prigion, della morte*. Se non muore, manca poco. *Cessante* è il debitore contro cui si possa immediatamente fare esecuzione. Usa questa frase per continuare la metafora dei *Toccatore*.

¹⁰⁰⁵ FARE IL FIOCCO. Fioccar colpi.

¹⁰⁰⁶ LA COMPAGNIA *ecc.* Vedi c. III, 57.

¹⁰⁰⁷ MESCOLAR LE CARTE *ecc.* Vedi c. VIII, 61.

¹⁰⁰⁸ FA DEL RESTO. Muore.

¹⁰⁰⁹ IN FIORI. In gioia.

¹⁰¹⁰ PER NON FAR *ecc.* Per non coprire il terreno di morti.

¹⁰¹¹ RITIRANSI DA' CUORI. Lascian l'ardire.

Spida¹⁰¹², signori, l'armi ognun sospenda.
A che far questa guerra aspra e mortale?
Fermi, per grazia, più non si contenda,
Perch'altrimenti vi farete male;
Fate che la cagione almen s'intenda,
Chè a chetichelli¹⁰¹³ a questo mo' non vale;
E chi pretende, venga colle buone,
Chè data gli sarà soddisfazione.

36.

Con quei che dona per amor, non s'usa
In tal modo la forza e la rapina;
Chiedete; imperciocchè giammai ricusa
Il giusto ed il dover la mia regina.
Non entrarono mai mosche in bocca chiusa,
E con chi tace, qua non s'indovina.
Puoss'egli accomodarla con danari?
Dunque parlate, e vengasi a' ripari.

37.

A questo il general c'ha un po' d'ingegno,
Ritiene il colpo e indietro si discosta.
Che si fermino i suoi dipoi fa segno,
Passa parola e manda gente a posta:
Né badò molto a fargli stare a segno,
Chè la materia si trovò disposta.
Ciascun d'ambe le parti stette saldo,
Ch'ognun cerca fuggire il ranno caldo.

38.

Chi della pelle ha punto punto cura,
Cioè che non vorrebbe essere ucciso,
Sempre le sciarre¹⁰¹⁴ di fuggir procura,
E se mai v'entra, ha caro esser diviso.
E bench'ei mostri non aver paura,
Se in quel cimento lo guardate in viso.
Lisciato le vedrete d'un belletto¹⁰¹⁵
Composto di giuncate e di brodetto.

39.

Sien due gran bravi, sien due masnadieri,
Se mai vengono a quel tirarla fuore,
Credete che e' lo fan malvolentieri,
Perocch'a tutti viene il batticuore;
E ch'e' la passerebbon di leggieri
Se lo potesser far con loro onore,
Attenendosi a quella opinione,

¹⁰¹² SPIDA è la parola di cui si servono i ragazzi nei loro giuochi per dire: *Sospensione*.

¹⁰¹³ A CHETICHELLI. Occultamente; senza parlare.

¹⁰¹⁴ SCIARRE, Risse, tafferugli.

¹⁰¹⁵ UN BELLETTO *ecc.* Un colore fra bianco e giallo.

Di veder quanto viver sa un poltrone.

40.

E questi che badavansi a zombare
In Malmantil, s'accorsero ben presto
Che quel non è mestier da abborracciare;
Però si contentaron dell'onesto.
Già i tagli alcuno impiastra colle chiare,
Altri rimette braccia e gambe in sesto.
Altri da capo a piedi si son unti
E chi si fa sul ceffo dar de' punti.

41.

Baldone in questo, per la più sicura,
Due gran dottori a' trattamenti invia:
L'un Fiesolan Branducci, che procura
D'aver, s'ei non può in Pisa o in Pavia,
Almeno in refettorio una lettura;
L'altro è Mein Forcon da Scarperia,
Che se l'uom vive per mangiar, vi giuro
Ch'ei vuol campar mill'anni del sicuro.

42.

Cassandro casa Cheleri frattanto,
Del duca allora il primo segretario,
Per far loro un disteso di quel tanto
Dovevan dire al popolo avversario,
Cacciatosi Giovan Boccaccio accanto
E scorso tutto il suo vocabolario,
Scrisse in maniera e fece un tale spoglio,
Ch'ei messe un mar di crusca in mezzo foglio.

43.

Et essi andaron colla lor patente
Di poter dire e fare e alto e basso:
Lor camerata fu, tra l'altra gente,
Che gli seguía, curioso per suo spasso,
Baldino Filippucci lor parente,
Uom che piuttosto canta ben di basso¹⁰¹⁶;
Crescer voleva come gli altri appunto,
«Ma si pentì quand'a mezzo fu giunto.»

44.

Son alti gli altri due fuor di misura
Ond'ei nel mezzo camminando ad essi,
Resta aduggiato¹⁰¹⁷ sì, che di statura
Nè men può crescer più, quand'ei volessi.
Giunti alla fin colà dentro alle mura,

¹⁰¹⁶ CANTA BEN DI BASSO. È basso di statura. Quel che segue s'intende bene ove si pensi che alla stanza 41, dicendo *gran* dottori, il Poeta ha voluto significare *grandi* di statura, come più chiaramente dice appresso.

¹⁰¹⁷ ADUGGIATO *ecc.* La troppa ombra impedisce alle piante di crescere.

E a Bertinella che gli aspetta ammessi,
Un bel riverenzon fecer, che prese
Di territorio un miglio di paese.

45.

Ed ella pure a lor quivi s'inchina,
Dando a ciascuno i suoi debiti titoli;
E con essi fermò l'altra mattina
Il discorrere, e far patti e capitoli,
Purchè il nome conservi di regina,
Quando per l'avvenire altra s'intitoli;
Che questo non le nieghin chiede almanco,
Nel resto poi dà loro il foglio bianco.

46.

E perchè l'ore già finian del giorno,
Si consultò che fosse fatta sera;
Perciò tutti alle stanze fer ritorno
Com'un sacco di gatti¹⁰¹⁸ fuor di schiera.
I cittadini stavan d'ogn'intorno
Nelle strade, su i canti e alla frontiera,
Acciocch'ognun, secondo il suo potere,
A' forestieri in casa dia quartiere.

47.

Giunta a palazzo Bertinella intanto,
In Amostante e in Celidora incappa;
E vuol che, gli odii omai posti da canto,
Stien seco; ma ciascun ricusa e scappa.
Pur finalmente, ne li prega tanto,
Ch'e' non si fanno poi stracciar la cappa.
Va innanzi il general dentro al palagio:
Chi dà spesa¹⁰¹⁹, dic'ei, non dia disagio.

48.

Del principe d'Ugnan poi si domanda:
E perchè la labarda¹⁰²⁰ anch'egli appoggi,
Staffieri attorno a ricercar si manda
Chi l'abbia raccettato e chi l'alloggi.
Ed ei che in una camera locanda
S'era acculato, volle mille stoggi¹⁰²¹
Pria ch'ei n'uscisse: pur col suo codazzo
N'andò per alloggiar anch'ei in palazzo.

49.

¹⁰¹⁸ UN SACCO di gatti ai quali si dia l'andare.

¹⁰¹⁹ CHI DÀ SPESA *ecc.* Chi, essendo invitato a un desinare, è cagione di spesa all'invitante, non deve dargli disagio col farsi aspettare. Con questo detto altri si licenzia da chi lo trattiene sull'ora del convito.

¹⁰²⁰ LA LABARDA, dice il Minucci, è il *ferraiuolo* o cappa dei lanzi, i quali non hanno ferraiuolo nè cappa. Onde questo detto vale *Posare in casa altrui il ferraiuolo per quivi mangiare, senza spesa.*

¹⁰²¹ STOGGI. Cerimonie e lusinghe.

A cena, perchè il giorno in questo loco
Ebber altra faccenda le brigate
Che stare a cucinare intorno al foco,
Si fece una gran furia di frittate,
Che si fan presto sì, ma duran poco,
Chè appena fatte ell'eran già ingoiate;
Perchè la gente a tavola era molta,
E ne mangiavan due e tre per volta.

50.

In cambio di guarir dell'appetito,
Faceano il collo come una giraffa;
Se vien frittate, ognun stava accivito¹⁰²².
Chè per aria chi può se la scaraffa.
Si ridussero in breve a tal partito,
Ch'ogni volta faceano a ruffa raffa;
In ultimo seguendo Bertinella
L'andavano a cavar della padella.

51.

Stanchi già di mangiar non sazi ancora.
Tal musica finì po' poi in quel fondo;
Ma perchè dopo cena il vin lavora,
Facean pazzie le maggior del mondo.
Fra l'altre Bertinella e Celidora
Cominciaron per burla un ballo tondo;
E appoco appoco entrovvi altra brigata
Talchè si fece poi veglia formata¹⁰²³.

52.

Accender fanno ancor, com'è l'usanza,
Molte candele intorno alla muraglia
Lo splendor delle quali in quella stanza
È tale e tanto, che la gente abbaglia;
Sicchè distinto si vedeva in danza
Chi meglio capriole intreccia e taglia.
Nannaccio intanto sopr'alla spinetta¹⁰²⁴
S'era messo a zappar la spagnoletta¹⁰²⁵.

53.

Un gobbo suo compagno, un tal delfino¹⁰²⁶
Ch'alle borse, piuttosto che nel mare
Tempesta induce, prese un violino
Che sonando pareva pien di zanzare.
Intanto un ben dipinto mestolino

¹⁰²² ACCIVITO. Lesto, pronto.

¹⁰²³ FORMATA. Formale, solenne.

¹⁰²⁴ SPINETTA. Specie di cembalo.

¹⁰²⁵ LA SPAGNOLETTA. Specie di danza.

¹⁰²⁶ IL DELFINO, pesce che pare *gobbo*, *induce*, vale a dire, indica le tempeste. Questo gobbo, sonator di violino, fu un tal Trafedi, nano di corte, astutissimo giocatore.

Si porge in mano a quei c'ha da invitare¹⁰²⁷;
E l'Ugnanese, al quale il ballo tocca,
Sciorina¹⁰²⁸ a Bertinella in sulle nocca.

54.

È grave il colpo e giugne in modo tale,
Che quanto piglia tanta pelle sbuccia;
La donna, benchè sentasi far male,
Senz'alterarsi in burla se la succia.
Non vuol parer, ma in sè l'ha poi per male;
E dice l'orazion¹⁰²⁹ della bertuccia:
Sorrìde, ma nel fin par che riesca
In un rider piuttosto alla tedesca¹⁰³⁰.

55.

Al duca veramente pare strano
Ch'ell'abbia a far sì grande storcimento,
Perchè gli par d'averle dato piano,
Anzi d'averla tocca a malo stento;
Ma quando sanguinar vedde la mano,
Io mi disdico, disse, e me ne pento;
Finalmente io ho il diavol nelle braccia,
E sono e sarò sempre una bestiaccia.

56.

Per curargliene pensa e ghiribizza,
Ma non sa come; al fin gli tocca il ticchio
Di tôr del sale e ve lo spolverizza,
Come il villano quando fa¹⁰³¹ il radicchio;
Ed ella, chè la man perciò le frizza,
E di quel tiro¹⁰³² staccia¹⁰³³ come un picchio,
Ritiratasi in camera in sul letto
Manda giù Trivigante¹⁰³⁴ e Macometto.

57.

Il principe, a quel grido a quel guaire,
Quale a soquadro il vicinato mette,
Si sente tutto quanto imbietolire,
Ch'amore in lui vuol far le sue vendette.
Comincia impietosito a maledire
Il mestolino e quei che glie lo dette;
E per mostrare or quant'ei lo disprezzi,
Lo getta in terra in cento mila pezzi.

¹⁰²⁷ HA DA INVITARE a ballare.

¹⁰²⁸ SCIORINA. Batte gagliardamente.

¹⁰²⁹ DICE L'ORAZION *ecc.* Brontola.

¹⁰³⁰ RISO ALLA TEDESCA. Il Minucci spiega: Ridere in tedesco si dice *lachen lachen* ionadatticamente può significare lacrimare.

¹⁰³¹ FA. Condisce il radicchio per insalata.

¹⁰³² TIRO. Offesa.

¹⁰³³ STIACCIA. Di grigna e batte i denti come l'uccello detto Picchio batte il becco sui rami degli alberi.

¹⁰³⁴ TRIVIGANTE e preso, cred'io, per un dio de' Gentili, forse Marte, quasi *Intrigante*. (*Biscioni*.)

58.

E pensa poi la bestia scimunita,
Che se un cane, scarpione o ragnatelo
Ci morde in qualche parte della vita,
E che se il corpo loro ovvero il pelo
S'applica presto sopr'alla ferita,
Va via il dolore ed è la man del cielo;
Quel mestolino ancora, essendo messo
Dov'egli ha rotto, debba far lo stesso,

59.

Ravvia quei legni, ond'egli forse spera
Cessare il duolo, i pianti e le querele;
E perchè per le fasce ivi non era
Comodità di panni nè di tele,
La camicia dappiè fregiata e nera
Da' venti che portavan via le méle
Squaderna fuori, e tagliane un buon brano;
Così alla donna medica la mano.

60.

Gridò la donna allor come una bestia,
E dopo il dirgli¹⁰³⁵ manco che messere,
Per levarsi d'attorno tal molestia
Volle co' calci fargli il suo dovere;
Ma trattenuta poi dalla modestia
Di non mostrar intanto Belvedere,
Getta nel muso al medico da succiole¹⁰³⁶
L'unguento che le fa veder le lucciole.

61.

Non dimostra la faccia così mesta
Quel ragazzo scolar, quel cavezzuola,
Allorchè molti giorni è stato festa,
E che finita poi quella vignuola¹⁰³⁷
Il maladetto tempo ecco s'appresta
Ch'è s'ha di nuovo a tornar alla scuola;
Nè si guasta belando sì la bocca,
Quand'il maestro col baston lo chiocca;

62.

Quanto cambiato in viso e mal contento
Adesso pare il povero Baldone,
Che ha una stizza ch'èi si rode drento,
Per non aver cervel nè discrizone;
Chè bench'altrui la morte dia spavento,
S'è non fosse che è c'è condannazione

¹⁰³⁵ DIRGLI grandi ingiurie.

¹⁰³⁶ SUCCIOLE. Marroni cotti col guscio nell'acqua.

¹⁰³⁷ VIGNOLA. Vita comoda.

A chi s'ammazza pena della vita,
Con una fune avrebbe finita.

63.

S'impiccherebbe; ma dall'altro canto
Ei va poi renitente, e circospetto,
Stimando che l'indugio tanto o quanto
Sia sempre ben per ogni buon rispetto.
Fatto al morir un soprattieni intanto,
Vuol ch'ella stessa che è per lui nel letto
Con quella man ch'a lei di sangue ha tinta,
Gli vada in sulle forche a dar la spinta.

64.

Poichè 'l condotto delle pappardelle
S'ha da serrar, dic'egli, ella sia il boia;
Perchè s'io levo alle sue man la pelle,
A lei s'aspetta il farmi trar le quoa;
Ch'è ben dover, se membra così belle
Con legno offendo, che in tre legni¹⁰³⁸ io muoia,
E mentr'io quivi i calci all'aria avvento,
Mostri ch'io sono un ballerino a vento.

65.

In tal maniera per uscir d'affanni
Entro sè stesso di morir divisa;
Ed ella più colà facendo il nanni¹⁰³⁹,
Il tutto osserva e scoppia dalle risa;
Nè può per l'allegrezza star ne' panni,
Perchè, mentre ch'e' l'ami, ella s'avvisa
Ch'omai la guerra e ogni sparere e lite
Se n'abbia a ire in fumo d'acquavite.

66.

Mentre Baldon qual semplicetto uccello
Così d'intorno alla civetta armeggia¹⁰⁴⁰,
A tutti quivi serve per zimbello,
Senza che mai vi badi o se n'avveggia
Ognun lo burla e dice: Vèllo, vèllo!
Ciascun dice la sua, ciascun motteggia;
Beato chi più bella te la stianta¹⁰⁴¹;
E noi levansi crosci dell'ottanta

67.

Ma ridan pure e faccian cicalecci,
Perch'ei vuol fare orecchi di mercante;
Lo burlino le genti, Amor lo frecci

¹⁰³⁸ TRE LEGNI. I tre pali delle forche.

¹⁰³⁹ IL NANNI. Il goffo, l'addormentato.

¹⁰⁴⁰ ARMEGGIA. Fa e dice, e non conclude nulla.

¹⁰⁴¹ STIANTA. Schianta, spiattella.

Ch'ad ogni mo' sarà fido e costante.
Come talor s'abbrucia i costerecci
Il gatto al fuoco e stavvi non ostante,
Baldon già sente il fuoco e non lo fugge,
Ma com'un pan di burro ivi si strugge.

68.

E così va, perchè a principio Amore
Par bella cosa, e sembra giusto giusto
Una pera cotogna, il cui colore,
Odor, sapor diletta e piace al gusto;
Ma nel gettarla, allor dà gran dolore,
Perchè restringe e rende il ventre adusto:
E così Amore, al primo è un certo imbroglio
Ch'alletta e piace, ma nel fin ti voglio.

69.

Ed egli, ch'è impaniato e a qualche segno
Crede il suo amor da lei esser gradito,
Altero vanne, e stima d'esser degno
D'invidia più, che d'esser mostro a dito.
Ma lasciamlo per or, ch'io fo disegno
Che questo canto resti qui finito;
Perchè disse un dottor da Palestrina;
Brevis oratio penetra in cantina¹⁰⁴².

¹⁰⁴² PENETRA IN CANTINA. È intesa anche da' vinai.

DECIMO CANTARE

Argomento

Per far la maga col rival quistione
Va, ma in vederlo poi le spalle volta,
E con lui dietro fugge nel salone
Ove è la gente per ballare accolta.
Del lupo in traccia Paride si pone:
Il trova, e 'l prende con industria molta:
E ucciso quel, dà fine all'avventura,
Ed in tal guisa è liberato il Tura.

1.

Quanti ci son che vestono armatura,
Dottor di scherne e ingoiator di scuole¹⁰⁴³,
Fantonacci che fanno altrui paura,
Tremar la terra e spaventare il Sole;
E raccontando ognor qualche bravura
Ammazzan sempre ognun colle parole;
Se si dà il caso di venire all'ergo,
Zitti com'olio poi voltano il tergo!

2.

Ma e' son da compatir s'e'fanno errore,
Benchè non sembri mancamento questo;
Se chi a menar la man non gli dà il cuore,
In quel cambio a menare i piedi è lesto.
Oh, mi direte, vanne del tuo onore;
Sì; ma un po' di vergogna passa presto:
Meglio è dire: un poltron qui si fuggì,
Che: qui fermossi un bravo e si morì.

3.

Dunque appien mostra in zucca aver del sale:
Chè il savio sempre fugge la quistione¹⁰⁴⁴;
Anzi veder facendo quanto ei vale
Nel giocare¹⁰⁴⁵ al bisogno di spadone,
E che chi a nessun vorria far male
Sa ritirarsi dall'occasione,
E senza pagar taste o chi lo medichi
Dà campo che di lui sempre si predichi.

¹⁰⁴³ SCUOLE. Par che dica *scuole di scherma*. Ma *scuola* è anche il nome di un certo pane condito con anaci, così detto perché ha la forma di una *scuola* o *spuola* da tessere.

¹⁰⁴⁴ FUGGE la questione, facendo piuttosto vedere quanto *ecc.*, e che *ecc.* *Qui* si sottintende *A due gambe*.

¹⁰⁴⁵ GIOCAR *ecc.*, Fuggire. Vedi c. VII, 76.

4.

Ma voi che di question fate bottega,
Credendo immortalarvi; e che vi giova
Far la spada ogni dì com'una sega
E porvi a' rischi e fare ogni gran prova,
Se quando poi la morte vi ripiega,
«Il vostro nome appena si ritrova?»
Or imparate un po' da Martinazza,
Ch'ella v'insegnera corne s'ammazza.

5.

Colei c'ha fatto buio, e che fallita¹⁰⁴⁶
Paga di sogni i debiti a ciascuno,
Quella che, dianzi tolse al dì la vita,
Cagion che tutto il mondo porta bruno;
Perch'ella teme d'esserne inquisita,
Benchè si chiugga gli occhi per ognuno¹⁰⁴⁷,
Per fuggir l'alba c'ha le calze gialle,
Comincia a ragionar di far le balle.

6.

E Martinazza, che di quei balletti
Sarebbe in corte tutto il condimento,
Perchè in un tempo solo, co' calcetti
Ballando, suona¹⁰⁴⁸ al par d'ogni strumento;
Dopo cena per degni suoi rispetti
Prese dagli altri un canto¹⁰⁴⁹ in pagamento,
E sopra un pagliericcio angusto e sodo
Fino ad ora s'è cotta nel suo brodo.

7.

Perocchè, nel pensar che la mattina
Entrare in campo dee alla tenzone,
Fa giusto come quella nocentina¹⁰⁵⁰,
Ch'a giorno andar dovendo a processione
Occhio non chiude, e tuttavia mulina
Tantochè'l capo ell'ha come un cestone;
Così la strega in cella solitaria
Attende a far mille castelli in aria.

8.

Infastidita poi da tanti e strani
Suoi mulinelli, sorge dalla paglia:
E data una scossetta come i cani,
La lancia chiede, brando, piastra e maglia,

¹⁰⁴⁶ In questa ottava si descrive assai piacevolmente il cessar della notte. Sembra però che si parli di una donna fallita e omicida che fugga dalle spie e dai toccatori che portavan *calze gialle*. Vedi c. II, 60.

¹⁰⁴⁷ PER OGNUNO. Da ognuno.

¹⁰⁴⁸ SUONA. Pute. Vedi c. VI, 49.

¹⁰⁴⁹ UN CANTO. Fu giusto che del suo suono avesse un *canto* in pagamento. Pigliare *un canto in pagamento* significa *Andarsene. Dare un canto in pagamento* vale *Scantonare, Fuggire il creditore*.

¹⁰⁵⁰ NOCENTINA. Innocentina.

Perchè il nimico all'alba de' tafani¹⁰⁵¹
Vuol trucidare in singolar battaglia;
Ed a fargli servizio e più che vezzi,
Vuol che gli orecchi sieno i maggior pezzi.

9.

Dimostra cuore intrepido e sicuro,
E spaccia¹⁰⁵² il Baiardino e il Rodomonte;
Chi la stringesse poi fra l'uscio e il muro,
Pagherebbe qualcosa a farne monte¹⁰⁵³;
Ma tutto questo finge e in sè tien duro,
Fa faccia tosta e va con lieta fronte,
Sperando ognor che venga un accidente
Ch' e' non se n'abbia a far poi più niente.

10.

Spada e lancia frattanto un servo appresta;
Col petto a botta¹⁰⁵⁴ in man l'altro galoppa,
Un altro l'elmo da coprir la testa,
Da difender, un altro, e braccia e groppa:
Di che coperta in ricca sopravvesta,
Par un pulcin rinvolto nella stoppa;
Ed allestita in sul cantar del gallo,
Altro quivi non resta che il cavallo.

11.

Perciò fa comandare a' barbereschi
Che lo menin 'n un campo di gramigna,
Acciocch'ei pasca un poco e si rinfreschi,
Perchè per altro¹⁰⁵⁵ il poverin digrigna.
La marca¹⁰⁵⁶ ebbe del Regno, e i guidaleschi
Gli hanno rifatta quella di Sardigna:
Maglie e reti¹⁰⁵⁷ ha negli occhi, onde per cena
Vanne a pescar nel lago di Bolsena¹⁰⁵⁸.

12.

Or mentre pasce il misero animale
E ch'e' si fa la cerca¹⁰⁵⁹ della sella,
Giunge un diavol più nero del caviale
Con un martello in mano e una rotella
Ed un liquor bollente in un pitale,

¹⁰⁵¹ L'ALBA DE' TAFANI. Di là da mezzogiorno.

¹⁰⁵² E SPACCIA *ecc.* E fa il bravo. Qui, piuttosto che al cavallo di Orlando, pare che alluda ad un Baiardo, valoroso militare, di cui parla anche il Varchi.

¹⁰⁵³ FARNE MONTE. Mandare a monte il duello con Calagrillo.

¹⁰⁵⁴ PETTO A BOTTA. Armatura del *petto* da parar le *botte*.

¹⁰⁵⁵ PER ALTRO. Con altro pasto che gramigna, la bestia non adoprerebbe mai i denti, e non potrebbe che *digrignarli*.

¹⁰⁵⁶ LA MARCA *ecc.* Aveva già una marca sulla pelle che indicava esser quello un cavallo del Regno di Napoli: ma i guidaleschi che ha, indicano che è solamente buono da esser mandato allo scorticatoio. Vedi c. I, 24.

¹⁰⁵⁷ MAGLIE E RETI. Malattie che vengono negli occhi ai cavalli.

¹⁰⁵⁸ BOLSENA. *Bolso*.

¹⁰⁵⁹ E' SI FA LA CERCA. Vanno cercando.

Ed inchinato a lei così favella:
Il re dell'infernal diavolería
Con queste trescherelle¹⁰⁶⁰ a te m'invia.

13.

E ti saluta e ti si raccomanda,
E perc'ha inteso che tu fai duello,
Un rotellon di sughero ti manda;
Spada non già, ma ben questo martello,
Con una potentissima bevanda
Ch'io ti presento entr'a quest'alberello
Bell'e calduccia, come la mattina
Allo spedal si dà la medicina.

14.

Or senti, chè qui batte il fondamento:
Quand'il nimico ti verrà a ferire,
Va' pure innanzi, e non aver spavento
Al ferro questa targa a offerire;
E tosto ch'ei la passa per di drento,
Sii presta col martello a ribadire;
Ma lasciagliene subito alla spada,
Perch'egli a sè tirando, tu non cada.

15.

Facc'egli poi con essa quanto vuole,
Chè più di punta non può farti offesa:
Di taglio manco; essendochè una mole
Si fatta a maneggiar pur troppo pesa:
Portila dunque per ombrello al sole
Perch'alla testa non gli muova scesa¹⁰⁶¹;
E digli, giacchè quella non è il caso,
Che s'egli ti vuot dar ti dia di naso.

16.

Ma se per non aver buon corridore,
Quivi a cansarti tu non fossi lesta,
O per altra disgrazia o per errore
E t'appoggiasse qualche colpo in testa,
Voglio che tu per sicurtà maggiore
Or per allora ti tracanni questa
Qual'è una bevanda sì squisita,
Che chi l'ha in corpo non può uscìr di vita.

17.

Così le fa ingoiar tanto di micca¹⁰⁶²
D'una colla tenace di tal sorte,
Che dove per fortuna ella si ficca

¹⁰⁶⁰ TRESCHERELLE. Bagattelle.

¹⁰⁶¹ SCESA d'umori. Infreddatura.

¹⁰⁶² MICCA. Minestra, broda.

Al mondo non è presa¹⁰⁶³ la più forte:
Questa, dic'egli l'anima t'appicca
Ben ben col corpo, e s'altro non è morte
Ch'una separazion di questi duoi,
Oggi timor non hai de' fatti suoi.

18.

Quando la maga vede un tal presente
C'ha in sè tanta virtù, tanto valore,
Da morte a vita riaver si sente,
Si ringalluzza e fa tanto di cuore;
E dove sarebb'ita un po' a rilente
Nel far con Calagrillo il bell'umore,
Or c'ha la barca assicurata in porto,
Per sette volte almanco lo vuol morto.

19.

Le stelle omai si son ite a riporre,
Han prese l'ombre già tacita fuga,
E già dell'aria i campi azzurri scorre
Quel che i bucati in su i terrazzi asciuga;
Perciò fatta al ronzin la sella porre,
Vi monta sopra e poi lo zomba e fruga,
Perch'adesso ch'egli ha rotto il digiuno,
Camminerebbe più in tre dì che in uno.

20.

Perch'ei bada a studiar declinazioni¹⁰⁶⁴
Più non si può farlo levare a panca¹⁰⁶⁵;
Le polizze¹⁰⁶⁶ non può, porta i frasconi¹⁰⁶⁷,
E colle spalle s'è giocato un'anca¹⁰⁶⁸;
Pur, grazia del martello e degli sproni,
Tentenna tanto, zoppica ed arranca,
Ch'ei vien dove¹⁰⁶⁹ n'ha a ir, non dico a once
Ma a catinelle il sangue ed a bigonce.

21.

Quando il nimico ch'ivi sta a disagio
A tal pigrizia, grida ad alta voce:
Vieni asinaccia, moviti Sant'Agio¹⁰⁷⁰,
Ch'io son qui pronto a caricarti a noce¹⁰⁷¹.

¹⁰⁶³ PRESA è sostantivo.

¹⁰⁶⁴ DECLINAZIONI. Declinare, decadere, scadere, cadere.

¹⁰⁶⁵ LEVARE A PANCA. Farlo star ritto; dai bambini, che quando imparano a camminare, si vanno appoggiando alle panche.

¹⁰⁶⁶ LE POLIZZE *ecc.* Non ha tanta forza da portare una polizza.

¹⁰⁶⁷ PORTA I FRASCONI. Si dice così degli uccelli infermi, che abbassando le ali, somigliano giumenti carichi di fastelli di frasconi.

¹⁰⁶⁸ GIOCARSI UNA COSA, vale *Perderla* o *renderla inservibile*. Se dunque il povero cavallo s'era giocata un'anca e le due spalle, non gli era rimasto di buono altro che una gamba.

¹⁰⁶⁹ VIEN DOVE. Arriva al luogo dove tanto sangue si deve spargere.

¹⁰⁷⁰ SANT'AGIO. In altri paesi d'Italia si dice *Padre Comodo*.

Ella risponde: a noce? adagio, Biagio!
Fate un po' pian, barbier, che 'l ranno cuoce;
S'altro viso non hai, v'allo a procura,
Perchè codesto non mi fa paura.

22.

Se tu sapessi, come tu non sai,
Ch'armi son queste, e poi del beberaggio,
Faresti forse il bravo manco assai
O parleresti almen d'altro linguaggio.
Ma giacchè tu venisti al tuo' ma' guai,
A' vermini a tua posta manda il saggio¹⁰⁷²,
Mentr'io che mai non volli portar basto¹⁰⁷³,
Coll'ammazzarti farotti lor pasto.

23.

Orsù, dic'egli all'armi t'apparecchia,
E vedrem se farai tante cotenne¹⁰⁷⁴.
A questo suono allor mona Penneccia¹⁰⁷⁵
Dice fra sè: no, no, non tanto ammenne¹⁰⁷⁶,
Sarà meglio qui far da lepre vecchia.
E senza star a dir pur al cui viene¹⁰⁷⁷,
Fa prova, già discesa dal destriero,
Se le gambe le dicon meglio il vero.

24.

Le guarda dietro Calagrillo e grida:
M'avessi detto almen salamelecche!
Volta faccia, vigliacca, ch'io t'uccida
E ch'io t' insegni farmi le cilecche¹⁰⁷⁸;
Così tu, che intimasti la disfida,
Mi lasci a prima giunta in sulle secche?
Ma fa' pur quanto sai, ch'io ho teco il tarlo,
E ti vo', se tu fossi in grembo a Carlo¹⁰⁷⁹.

25.

Se al cimento, dic'ella, del duello
A furia corsi, or fuggolo qual peste;
Però va ben, che chi non ha cervello
Abbia gambe; e così mena le seste¹⁰⁸⁰
E intana di ritorno nel castello,

¹⁰⁷¹ A NOCE. Forse perchè i sacchi di noci, nel caricarli, fanno grande strepito.

¹⁰⁷² MANDA IL SAGGIO, perchè fra poco manderai loro tutto il tuo corpo.

¹⁰⁷³ PORTAR BASTO. Essere altrui sottoposto e soffrire in pace ogni sorta d'ingiurie.

¹⁰⁷⁴ COTENNE. Bravure. (*Minucci*). Forse *cose o covelle* in lingua ionadattica. (*Biscioni*.)

¹⁰⁷⁵ MONA PENNECCHIA. Detto derisivo alle donne.

¹⁰⁷⁶ AMMENNE. Non tanta furia, fretta. Forse viene da quella tempesta di *Amen* che per lo più regalano ai devoti i cantanti nelle messe in musica.

¹⁰⁷⁷ VIENNE, ch'è io me ne vado. Senza metter tempo in mezzo.

¹⁰⁷⁸ LE CILECCHIE. Vedi c. VII, 25.

¹⁰⁷⁹ CARLO Magno. In grembo a Giove.

¹⁰⁸⁰ LE SESTE. Le gambe.

Perocchè dopo il muro *salvus este*.
Gridi egli quanto vuol, la va in istampa¹⁰⁸¹,
Chè per le grida¹⁰⁸² il lupo se ne scampa.

26.

Poich'egli vede in somma che costei
Altrimenti non torna, fa i suoi conti
Che sarà ben ch'ei vada a trovar lei,
Come faceva Macometto a' monti¹⁰⁸³;
E perch'ell'ha due gambe ed egli sei,
Mentre però di sella ei non ismonti,
L'arriverà; nè prima il destrier punge
Ch'all'entrar di palazzo ei te la giunge.

27.

Martinazza che teme del suo male,
Vedendo che 'l nemico se le accosta,
Tre scaglion c'ha la porta a un tempo sale,
E gli dà nel mostaccio dell'imposta;
Dipoi dandola a gambe per le scale
Senza dar tempo al tempo o pigliar sosta,
Insacca nel salon là dove è, il ballo,
Ed ei la segue, sceso da cavallo.

28.

Appunto era seguïto in sul festino,
Come interviene in tresche di tal sorte,
Che due di quei che fanno da zerbino
S'eran per donne disfidati a morte;
L'un forestiero, e smenticò pel vino
L'armi la sera, anch'ei cenando in corte;
Ha spada accanto il cortigian, ch'è l'altro,
Ma più per ornamento che per altro.

29.

Tutta l'architettura e prospettiva
Questi a vestirsi mette di Vitruvio¹⁰⁸⁴;
Or mentre che più gonfio d'una piva
Tirar crede ogni dama in un vesuvio,
Spesso riguarda se 'l nimico arriva,
Perocch'egli ha paura del diluvio,
Che in un tempo estinguendo il fuoco al cuore
Alle spalle non susciti il bruciore.

30.

In quel ch'ei morde i guanti e fa quei giuochi
Che van de plano all'arte del Mirtillo¹⁰⁸⁵,

¹⁰⁸¹ LA VA IN ISTAMPA, Significa *È un dettato divulgatissimo*.

¹⁰⁸² PER LE GRIDA. Finchè non trattasi d'altro che di grida.

¹⁰⁸³ A' MONTI, a' quali aveva Maometto ordinato che per miracolo venissero a lui.

¹⁰⁸⁴ VITRUVIO. Scrittore latino di architettura.

E ch'egli ha sempr'all'uscio gli occhi a' mochi¹⁰⁸⁶,
Dietro alla strega giunge Calagrillo,
Che lui non sol, ma spaventò quei pochi¹⁰⁸⁷;
Ond'egli, che più cuor non ha d'un grillo,
Fece, stimando quello il suo rivale,
Più de' piè che del ferro capitale.

31.

Tosto tornando l'amicizia in parte¹⁰⁸⁸,
Si viene all'armi, chè ciascuna armata
Ciò tien dell'altra un segno fatto ad arte
Per darle a tradimento la pietrata¹⁰⁸⁹
Di qui si viene a mescolar le carte¹⁰⁹⁰,
Tal ch'in vederla¹⁰⁹¹ tanto scompigliata,
Ritirandosi, a dir badan le dame:
Basta, basta, non più, dentro le lame.

32.

Prima che tra costoro altro ci nasca
E che la rabbia affatto entri fra' cani,
E' mi convien saltar di palo in frasca,
E ripigliar la storia del Garani
Ch'è dietro a far che 'l Tura ci rinasca;
Acciò tornato poi come i cristiani,
Ad onta della strega ogni mattina
Ritorni a visitar la Regolina¹⁰⁹².

33.

Paride giunto in mezzo a' casolari,
Ove messer Morfeo a un tempo solo
Fa dir di sì¹⁰⁹³ a molti in Pian Giullari¹⁰⁹⁴,
Strepitando, fuggir lo fece a volo,
Sì ch'ognun desto vanne a' suoi affari,
Ed ei che star non vuol quivi a piuolo¹⁰⁹⁵
Anzi dare al negozio spedizione,
Dimanda di quel lupo informazione.

34.

Un gran villano, un nom d'età matura,

¹⁰⁸⁵ MIRTILLO è l'innamorato nel *Pastor fido* del Guarini.

¹⁰⁸⁶ MOCHI. Una specie di biade di cui sono avidi i colombi: e perciò si deve *aver l'occhio* ad essi quando sono seminati, perchè i colombi non vadano a danneggiarli.

¹⁰⁸⁷ QUEI POCHI. È detto per antifrasi.

¹⁰⁸⁸ PARTE. Fazione, inimicizia.

¹⁰⁸⁹ LA PIETRATA. Colpo mortale.

¹⁰⁹⁰ MESCOLAR LE CARTE. Venire alla zuffa. Vedi c. IX, 33, e VIII, 61.

¹⁰⁹¹ VEDERLA, Veder la faccenda.

¹⁰⁹² LA REGOLINA, detta così da *regolina* specie di focaccia, era una bottega che stava aperta in tempo di quaresima, e vi si vendevano frittelle, tortelli, e cose simili. Questa bottega è sempre nel Lungarno presso al ponte Vecchio; ma non so che la chiamino *Regolina*.

¹⁰⁹³ DIR DI SÌ. Descrive la mossa di chi si addormenta senza appoggiare il capo.

¹⁰⁹⁴ PIAN GIULLARI, o *di Giullari*, è un borghetto vicino a Firenze. Per *Pian Giullari* anticamente s'intendeva il letto.

¹⁰⁹⁵ STARE A PIUOLO. Stare in disagio aspettando.

De' quarantotti¹⁰⁹⁶ li di quel contado,
Che perchè ei non ha troppa sessitura¹⁰⁹⁷
Ed è presuntuoso al quinto grado,
Innanzi se gli fece a dirittura,
E con certi suoi inchin da Fraccurrado¹⁰⁹⁸:
Benvenga, disse, vostra signoria,
E le buone calende il ciel vi dia.

35.

In quanto al lupo, egli è un animale;
Ma che animal dich'io bue di panno^{1099?}
Un fistol di quei veri, un facimale
C'ha fatto per ingenito¹¹⁰⁰ gran danno:
E già con i forconi e colle pale
I popoli assiliti¹¹⁰¹ tutto uguanno¹¹⁰²
Quin'oltre gli enno¹¹⁰³ stati tutti rieto,
Per levar questo morbo da tappeto¹¹⁰⁴.

36.

Ma gli è un setanasso scatenato
Che non teme legami né percosse.
S'è carpito più volte ed ammagliato,
Ed ha reciso funi tanto grosse;
Le bastonate non gli fanno fiato,
Ch'e' non l'ha a briga¹¹⁰⁵ tocche, ch'e' l'ha scosse.
D'ammazzarlo co' ferri non c'è via,
Ch'egli è come frucar'n una macía.

37.

Là entro in quella selva ei si rimpiaatta,
Perch'ella è grande, dirupata e fitta,
Acciocchè nimo¹¹⁰⁶ un tratto lo combatta
Quand'egli ha dato a' socci¹¹⁰⁷ la sconfitta;
Chè tutti gli animali ch'ei raccatta
Ciuffando, gli strascina liviritta¹¹⁰⁸.
E chi guatar potesse, io fo pensiero
Ch'e' v'abbia fatto d'ossa un cimitero.

38.

¹⁰⁹⁶ IL QUARANTOTTO in Firenze era la dignità senatoria.

¹⁰⁹⁷ SESSITURA. Considerazione, riguardo, giudizio. Propriamente è una piegatura che si fa da piè alle vesti per allungarle al bisogno.

¹⁰⁹⁸ FRACCURRADO. Fantoccio, burattino.

¹⁰⁹⁹ BUE, di cenci ch'io mi sono.

¹¹⁰⁰ INGENITO, Istinto.

¹¹⁰¹ ASSILLITI. Punti dall'assillo, inveleniti.

¹¹⁰² UGUANNO. Unguanno, quest'anno. Vedi c. VI, 92.

¹¹⁰³ ENNO. Sono. I contadini di Toscana l'usano sempre.

¹¹⁰⁴ LEVAR DA TAPPETO. Levare dal supremo magistrato; levare di dignità, da qual si voglia luogo; levar dal mondo.

¹¹⁰⁵ A BRIGA, A pena, appena.

¹¹⁰⁶ NIMO. Niuno. Vedi c. VII, 89.

¹¹⁰⁷ SOCCIO. Bestiame che si dà al contadino per fare a mezzo.

¹¹⁰⁸ LIVIRITTA. Ivi. Costui parla contadinescamente.

Sta Paride a sentirlo molto attento;
Ma poi, vedendo quanto ci si prolunga,
Fra sè dice: costui v' ha dato drento,
Come quel che vuol farmela ben lunga:
Gli è me' troncargli qui il ragionamento,
Acciò prima che il dì mi sopra giunga.
Io possa lasciar l'opera compita,
Però gli dice: ovvia, fàlla finita.

39.

Poich' egli ha inteso dov'ei possa battere
A un dipresso a rinvergare il Tura,
Dell'esser folto il bosco, e d'altre tattere
Che gli narra costui, saper non cura.
La lanterna apre e il libro, onde al carattere
Possa, vedendo, dare una lettura;
Così leggendo, sente darsi norma
Di quanto debba fare in questa forma.

40.

Vicino al boschereccio scannatoio,
Mentre fuoco di stipa vi riluca,
Pallon grosso, bracciali e schizzatoio
Co'giocatori a palleggiar conduca:
Al rimbombar del suo diletto cuoio
Tosto vedrà che 'l gocciolone¹¹⁰⁹ sbuca,
Quei ricchi arnesi vago di mirare
Che già in Firenze lo facean gonfiare,

41.

Paride in questo subito ubbidisce;
Accender fa le scope, e intorno al fuoco
Già questi e quel si spoglia¹¹¹⁰ ed allestisce
Col suo bracciale, e si comincia il giuoco;
Al suon del qual l'amico comparisce,
Ma è ritenuto perch'ei vede il fuoco:
Elemento, che vien dall'animale
Fuggito per istinto naturale.

42.

Il Garani, che stava alle velette,
Vedendo che 'l compar viene alla cesta¹¹¹¹,
Che le scope si spengano commette
Ed in un tempo a' giocator dà festa¹¹¹².
'N un batter d'occhio il giuoco si dismette,
La stipa si sparpaglia e si calpesta;
Talchè sicuro l'animal ridotto,

¹¹⁰⁹ GOCCIOLONE. Baccellone, bacchillone, pinchellone, balordo.

¹¹¹⁰ SI SPOGLIA. Si mette in maniche di camicia.

¹¹¹¹ ALLA CESTA. Come il porco va alla cesta ov'è la ghianda.

¹¹¹² DÀ FESTA. Li licenzia; dal maestro che dà festa, vacanza agli scolari.

Va Paride pian piano e fa fagotto¹¹¹³.

43.

Ciò ch'è in giuoco in un fascio egli ravvia
E tra gambe la strada poi si caccia,
Il tutto strascicando per la via
Con una fune d'otto o dieci braccia.
Spinto dal genio a quella ghiottornia
Da lunge il Tura séguita la traccia,
Come fa il gatto dietro alle vivande
E il porco a' beveroni ed alle ghiande.

44.

Vagheggiato, s'allunga, zappa e mugola;
Talor s'appressa e colle zampe il tocca;
Or mostra sbavigliando aperta l'ugola;
Or per leccarlo appoggiavi la bocca
Tutto lo fiuta, lo rovistia e frugola;
Così mentre il suo cuor gioia trabocca,
Ei, che non tocca per letizia terra
Entra nel borgo e in gabbia si riserra.

45.

Perchè Paride fa serrar le porte,
E poi comanda a un branco di famigli,
Che quivi fatti avea venir di corte,
Che di lor mano l'animal si pigli;
Ma i birri, che buscar temean la morte,
Non voglion accettar simil consigli;
E fan conto¹¹¹⁴, sebben'ei fa lor cuore,
Ch'ei passi tuttavia l'Imperadore.

46.

Poichè gran pezzo a' porri ha predicato
E che fan conto tuttavia ch'ei canti
Perocchè da' ribaldi gli vien dato
L'udienza che dà il papa a' furfanti,
Senza più star a buttar via il fiato,
Tolti di mano al caporale i guanti,
Bisogna, dice, con questa canaglia
Far come il podestà di Sinigaglia¹¹¹⁵.

47.

E quei guanti che san di caporale
Legando ad una delle sue legacce¹¹¹⁶,

¹¹¹³ FA FAGOTTO di *ciò ch'è in giuoco*, cioè palloni, bracciali *ecc.*

¹¹¹⁴ FAN CONTO *ecc.* Non badano, non curano. Dice il Minucci che questo modo può avere avuto origine dalla trascuranza con cui accoglievano i Fiorentini l'imperadore greco Giovanni Paleologo dopo che la vista di lui si fu resa familiare, e forse, dopo che, mancatili i danari, non compariva più così pomposo.

¹¹¹⁵ IL PODESTÀ DI SINIGAGLIA comandava, e faceva da sè.

¹¹¹⁶ LEGACCE delle calze.

Uno per testa, addosso all'animale
Mette attraverso a uso di bisacce;
Al fragor¹¹¹⁷ di tal concia di caviale
La bestia fece subito due facce,
Ch'una di lupo, ed una d'uomo, sembra;
E di sua specie ognuna ha le sue membra.

48.

Si resta il lupo, e 'l Tura uomo diviene,
Ma non però che libero ne sia,
Ch'ambi sono appiccati per le rene
Formando un mostro qual'è la bugia.
Dice Turpino, e par ch'ei dica bene,
Ch'essendo questa sì crudel malìa,
Non erano a disfarla mai bastanti
Gli odor birreschi semplici de' guanti.

49.

E che se tanto oprò tal masserizia,
Avrebbon molto più fatto le mani;
Perchè gl'incanti in man della Giustizia
Come i fichi alla nebbia, vengon vani.
E Paride che già n'ebbe notizia.
Da quel suo libro, si dà quivi a' cani¹¹¹⁸;
Perchè più oltre il libro non ispiega
Ond'ei fa conto al fin di tôr la sega.

50.

Perciò fatti venir due marangoni
Con tutto quell'ordingo che s'adopra
A segare i legnami ed i panconi,
A divider il mostro mette in opra.
Mentre la sega in mezzo a'duoi gropponi
Scorre così, va il mondo sottosopra
Mediante il rumor de'due pazienti,
Che l'un fa d'urli, e l'altro di lamenti.

51.

Pur senza ch'intaccato ell'abbia un osso
La sega insino all'ultimo discese
Lasciando il Tura libero, ma rosso
Dietro di sangue, com'un Genovese¹¹¹⁹,
La bestia gli volea tornare addosso;
Ma Paride che subito l'intese,
Preso la spada, la tagliò pel mezzo,
Pensando di mandarla un tratto al rezzo¹¹²⁰.

¹¹¹⁷ FRAGOR. Alla *fraganza* di così fetente concia.

¹¹¹⁸ SIDÀ A' CANI. S'arrabbia.

¹¹¹⁹ COME UN GENOVESE. V'era una compagnia di Genovesi in Firenze che, la sera del Giovedì Santo, s'andava processionalmente disciplinando a sangue.

¹¹²⁰ AL REZZO. All'ombra eterna.

52.

E morta te la dà per cosa certa;
Ma quel demonio insieme si rappicca,
E qual porco ferito a gola aperta
Per divorarlo sotto se gli ficca.
Ed egli ch'all'incontro stava all'erta
In sulla testa un sopramman gli appicca
Che in due parti divisela di netto,
Com'una testicciuola di capretto.

53.

Ma ritornato a penna¹¹²¹ e a calamaio,
Pur questo stesso a Paride si volta;
Che per veder il fin, di quel moscaio,
Se e'fosse mai possibile una volta,
Mena le man che, e' pare un berrettaio¹¹²²
Ed a chius'occhi pur suona a raccolta¹¹²³
E d'agli e picchia, risuona e martella;
Ma forbice!¹¹²⁴ l'è sempre quella bella¹¹²⁵.

54.

Talch'ei si scosta nove o dieci passi,
E piglia fiato, perch'ei provar vuole
Se la virtude a sorte gli giovassi
C'hanno l'erbe, le pietre e le parole;
Perciò gli avventa il libro e poi de' sassi,
Con una man di malve e petacciuole¹¹²⁶;
E parve giusto il medico indovino,
Già detto mastro Grillo¹¹²⁷ contadino.

55.

Perchè 'l demonio, o si recasse a scorno
Che un uomo uso alle giostre e alle quintane,
Con tal chiappolerie gli vada intorno,
E lo tratti co' sassi come un cane;
Ovver ch'e' fosse l'apparir del giorno,
Che scaccia l'ombre, il bau e le befane;
Sparisce affatto e più non si rivede:
Ma Paride per questo non gli crede.

¹¹²¹ A PENNA *ecc.* Per l'appunto.

¹¹²² UN BERRETTAIO o *cappellaio*, che feltri cappelli, dimena assai le mani, per esser l'acqua bollente.

¹¹²³ A RACCOLTA. Quando la campana *suona a raccolta*, suona a lungo.

¹¹²⁴ FORBICE. Detto che esprime ostinazione: e dicono che venga da una tal moglie che, offesa di non aver ottenuto dal marito che le comprasse un paio di forbici, ad ogni domanda gli rispondeva: *forbice*; nè a farla chetare valsero minacce e percosse: finchè impazientito l'uomo la gettò in un pozzo. Ed ella gridò *forbice* finchè, ebbe fiato; e questo mancatolo, colle dita accennava *forbice*.

¹¹²⁵ QUELLA BELLA. Sempre la medesima.

¹¹²⁶ PETACCIUOLA. Piantaggine.

¹¹²⁷ MASTRO GRILLO è il soggetto di una favola in cui si narrano le sue prodezze nell'arte medica e in quella dell'indovinare.

56.

Resta in parata, molto gira il guardo,
Prima ch'un piè nè anche egli abbia mosso,
Mercè ch'ei sa che 'l diavolo è bugiardo
E quanto ci sia sottile e fili grosso¹¹²⁸;
Perciò si mette un pezzo a Bellosguardo¹¹²⁹,
Credendo ognor che gli saltasse addosso;
Ma poich'ei vedde omai d'esser sicuro,
Andò all'oste e cavollo¹¹³⁰ di pan duro.

¹¹²⁸ FILAR GROSSO. Fingere d' esser goffo e balordo.

¹¹²⁹ BELLOSGUARDO. Poggio vicinissimo a Firenze, ove sono molte ville da cui si *guarda intorno* molto paese.

¹¹³⁰ CAVOLLO ecc. Gli finì tutto il pane che aveva in casa.

UNDECIMO CANTARE

Argomento

Cangia le danze in rissa un accidente
Fuggonsi Bertinella e Martinazza.
Vien fuor Biancone, e fa morir gran gente;
Ma gli orbi a lui fan poi sentir la mazza.
Da Celidora e da Baldon possente
Mezza destrutta è quella trista razza:
Tagliansi a pezzi in quelle squadre e in queste,
E così in Malmantil fansi le feste

1.

Chi mi darà la voce e le parole,
Bastanti a dir la guerra indiavolata
Ond'oggimai darà le barbe al Sole¹¹³¹
Bertinella con tutta la sua armata?
Che al ciel gagliarde¹¹³² alzando e capriole,
Farà verso Volterra¹¹³³ la calata;
E se d'amor cantò con cetra in mano,
Dirà col ferro il vespro siciliano.

2.

Qui ci vorria chi scortica l'agnello
O se al mondo è persona più inumana,
A descriver la strage ed il flagello
Che seguir si vedrà di carne umana
Ch'io già mi sento, mentre ne favello,
Il tremito venir della quartana;
E n'ho sì gran terror, ch'io vi confesso
Che mai più de' miei dì sarò quel desso.

3.

Sbandiva il gallo apportator del giorno
La notte nera più d'un calabrone,
E il suo buio e quant'ombre ell'ha dintorno
D'ogni e qualunque grado e condizione,
Acciò sicuri omai faccian ritorno
Gli ucei cantando il lor falso bordone¹¹³⁴
Incontr'al Sol; che in questa parte e in quella
Fa pel lor gozzo nascer le granella;

4.

¹¹³¹ DAR LE BARBE AL SOLE. La pianta *morta* che si svelle, mette le radici al sole.

¹¹³² GAGLIARDA e CALATA. Specie di danze.

¹¹³³ VOLTERRA (*sotterra*) città di Toscana.

¹¹³⁴ FALSO BORDONE. Modulazione continuata di più voci, che si fa col porre più sillabe sulla stessa corda. (*Biscioni*.)

Quand'infra dame e cavalieri erranti
Ch'al trescone in palazzo erano intenti,
Comparsi un dietro all'altro i duellanti,
Armati tutti due come sergenti,
Si sballò¹¹³⁵ il ballo, andâr da canto i canti
E le chitarre e i musici strumenti
A' propri sonatori e a' ballerini
Divenner¹¹³⁶ tante cuffie e berrettini.

5.

Perchè ciascun che quivi si ritrova
Vedendo entrar quell'armi colà drento
Subito disse: qui gatta ci cova:
Questa è trama di qualche tradimento.
Si fa però bisbiglio, e si rinnova
L'odio fra le fazion già quasi spento
Che tirando a' rispetti giù la buffa¹¹³⁷,
Ruppe la tregua e rappiccò la zuffa.

6.

Baldone mette man da buon soldato,
E nimico ritorna a Bertinella;
Alla quale in quel punto cascò il fiato,
Il fegato, la milza e le budella,
Vedendo, quando men l'avria pensato,
Uscire i pesci fuor della padella¹¹³⁸,
Mentre la fa venir Marte vigliacco
Col suo Baldone alle peggio del sacco¹¹³⁹.

7.

Ma perch' un certo vento non le gusta
Che fan le spade e ognor per l'aria fischia,
E già vedendo che la morte aggiusta
Chi più vuol far del bravo e più s'arrischia,
Bel bello svigna, e vanne alla rifrusta
D'un luogo da salvarsi da tal mischia:
Mischia che non le par di poter credere;
Perciò sospira e non si può discredere¹¹⁴⁰.

8.

Mentre se alcun l'osserva ella pon mente
Per cansarsi e non esser appostata,
Ecco in un tratto vedesi presente
Martinazza la sua confederata,
Che poco dianzi anch'ella similmente

¹¹³⁵ SBALLARE. Disfar le balle: ma qui, cessar di ballare.

¹¹³⁶ DIVENNERO *ecc.* Perchè battuti loro sul capo, si sfondarono e ve lo lasciarono entrar dentro.

¹¹³⁷ CHE TIRANDO GIÙ. Il quale odio abbassando la visiera ai riguardi *ecc.*

¹¹³⁸ USCIRE I PESCI *ecc.* Perder quel che s'era acquistato, e su cui si faceva assegnamento.

¹¹³⁹ LE PEGGIO *ecc.* Estrema rottura, fino a dare il sacco.

¹¹⁴⁰ DISCREDERSI. Capacitarsi.

Di man di Calagrillo è scapolata;
E seco vanne in luoghi occulti e scuri
A fare incanti e i soliti scongiuri.

9.

Ne' quali aiuto ella chiede a Plutone
Ed ei comparso quivi in uno istante,
Dice c'ha fatto a lor riquisizione
Già spedire un lacchè per un gigante:
Qual è quel famosissimo Biancone¹¹⁴¹,
Che col battaglia, ch'era di Morgante¹¹⁴²,
Verrà quivi tra poco in lor soccorso
A dar picchiate c'hanno a pelar l'orso.

10.

Ed eccolo, soggiunse, oh ve' battaglia!
Io ti so dir che al primo ch'egli accoppa,
Tutta l'armata a irsene¹¹⁴³ in sbaraglio,
Che la barba pensò farvi di stoppa¹¹⁴⁴,
E s'avvedrà ch'al fin pisciò nel vaglio,
E che pigliar un regno non è loppa;
Così scaciata¹¹⁴⁵ abbasserà la cresta
Li veder che de' suoi non campa testa.

11.

Qui tacque il diavol, perch'è fatto roco
E perchè l'aria al capo gli è maligna¹¹⁴⁶,
Essendo avvezzo a star sempre nel foco,
Volta alle donne il dietro a casa e svigna,
E lasciavi il gigante nel suo loco;
Che dovendo a Baldon grattar la tigna,
Sull'uscio del salon già pervenuto,
Alzò il battaglia e questo fu il saluto.

12.

Sei braccia era il battaglia alto e di passo¹¹⁴⁷,
E n'infragheva almen diciotto o venti;
Ma dando su nel palco, mandò a basso
Una trave intarlata e tre correnti:
E fece tal frastuono e tal fracasso,
Che sbalordì a un tratto i combattenti;
E per paura, a chi non fu percosso
Non rimase in quel punto sangue addosso.

¹¹⁴¹ BIANCONE è chiamata in Firenze la statua colossale, di Nettuno che è nel mezzo della fontana di Piazza della Signoria.

¹¹⁴² MORGANTE era un gigante che, come il Pulci favoleggia, non adoprava altr'arme che un gran battaglia di campana.

¹¹⁴³ A IRSENE. Forse deve leggersi, *ha a irsene*; ma ne riesce un brutto verso. Forse si sottintende *comincerà*. Altri leggono, *andressene*.

¹¹⁴⁴ FAR LA BARBA DI STOPPA e poi appicarvi il fuoco. Fare un brutto tiro.

¹¹⁴⁵ SCACIATA. Delusa.

¹¹⁴⁶ MA PERCHÈ da nessuna parte vi è modo, conosce che l'affare non è per seguire come ei vorrebbe.

¹¹⁴⁷ E DI PASSO. Alto sei braccia e più; sei braccia e passa.

13.

Ed infra gli altri Piaccianteo, il quale
S'era schermito bene insino allora,
Vedendo un fantoccion sì badiale
Dopo il terror di tante spade fuora,
Di quel detto farebbe capitale:
«Che un bel fuggir salva la vita ancora;»
Ma perchè in qua e in là v'è mal riscontro,
Vede aver viso di sentenza contro.

14.

Poichè non sa trovar modo nè via
Per nessun verso da scampar la guerra,
E ch'egli è forza, che chi v'è vi stia,
Fintosi morto, gettasi giù in terra;
E ritrovando la bottiglieria,
Apre l'armadio e dentro vi si serra,
Con pensiero di starvi sempre occulto
Finchè si quieti così gran tumulto.

15.

Col battaglia, di nuovo, agile e presto
Tira il gigante e dà nella lumiera;
La qual cadendo fece del suo resto¹¹⁴⁸,
Perchè si spense, e roppe ciò che v'era;
Or s'egli è in bestia dicavelo questo,
Mentre ch'ei dà ne' lumi¹¹⁴⁹ in tal maniera
E dice che 'l demonio lo staffila,
Poichè gli fa fallir due colpi in fila.

16.

E giacch'egli non può per quella stanza
Armeggiar col battaglia a suo talento,
Perocchè il luogo non ha gran distanza,
Cagion ch'ei trova sempre impedimento,
Lascialo andar, avendo più fidanza
Nelle sue man che in simile strumento
E piglia quella ciurma abbietta e sbricia¹¹⁵⁰
A manate, com'anici in camicia¹¹⁵¹.

17.

Così tutto arrabbiato come un cane
Piglia un pel collo e scaglialo nel muro,
Di sorta, che disfatto ei ne rimane,
Com'un ficaccio piattolo maturo,
Talchè 'l meschin non mangera più pane

¹¹⁴⁸ FAR DEL RESTO. Finire, cessar di essere.

¹¹⁴⁹ DAR NE' LUMI. Dar nelle furie.

¹¹⁵⁰ SBRICIA. Vilissima.

¹¹⁵¹ IN CAMICIA. Anici coperti con una camicia di zucchero.

Perciò gli amici suoi a' quai par duro,
Nè voglion che il ribaldo se ne vanti,
Gli andarono alla vita tutti quanti.

18.

Paion costoro un branco di galletti,
Quando la state a tempo di ricolta,
Intorno a qualche bica uniti e stretti
ognun di loro a bezzicar s'affolta.
Però il gigante fa certi scambietti,
Che te ne svisa quattro o sei per volta;
Infastidito alfin da quel baccano,
Si china ed aggavignane un per mano.

19.

E come la mia serva quand'in fretta
Dee fare il pesce d'uovo¹¹⁵², e che si caccia
Tra man due uova, e insieme le picchietta
Sicchè in un tempo tutte due le schiaccia;
Ei, che dall'ira è spinto alla vendetta,
Sostien quei due, e s'apre nelle braccia,
Poi ciacche! batte insieme quello e questo,
Sicchè e' diventan più che pollo pesto.

20.

Allor Bieco non ha più sofferenza,
E giura che di questo il bacchillone¹¹⁵³
Non andrà al prete per la penitenza,
Perch'ei vuol ch'e' la faccia col bastone;
E i suoi, che di tal'arme han la licenza,
Gliene daran d'una santa ragione.
Così guida i suoi ciechi ov'è il colosso,
Acciò gli caccin le mosche da dosso.

21.

Egolino tutti quivi fermi a tiro
Presso a Biancone, a un fischio co' bastoni
Senza tramezzo alcun, senza respiro,
Ne diedero un carpiccio di quei buoni.
Ed egli con un piede alzato in giro
Fa lor sentir s'egli ha sodi i talloni;
E mentre questo passa e quel rientra,
Con quel pedino te gli chiappa e sventra.

22.

Quand'ecco il vecchio Paolino il cieco¹¹⁵⁴,
Il qual fa più canzon che il Testi o 'l Ciampoli,
E, perch'egli è bizzarro, avendo seco

¹¹⁵² PESCE D'UOVO. Frittata a cui si dà forma di pesce.

¹¹⁵³ BACCHILLONE. Baloccone.

¹¹⁵⁴ PAOLINO IL CIECO. Compositore e venditore di canzonette.

Condotti, com'ei suole, un par di trampoli,
Ov'è salito a petizion di Bieco,
Va col mantel ch'egli ha di cento scampoli
Tastando ov'è il gigante, e all'improvviso
Per dalle schiene gl'imbacucca il viso.

23.

Ei con Macone allor si scandolezza,
E dice: oh traditor, che cosa è questa?
Che temi, ch'e' mi porti via la brezza,
Che tu m'hai posto il pappafico in testa?
Ma porco! oibò! questo cenciaccio allezza¹¹⁵⁵
E sa di refe¹¹⁵⁶ azzurro ch'egli appesta;
Io vo' pagarti colla tua moneta,
E darti anch'io l'incenso colle peta.

24.

Fatto legare intanto avea Perlone
La trave dal gigante rovinata.
Al canapo ancor quivi ciondolone,
Che la lumiera già tenea legata;
Ed a foggia d'ariete o montone
Tiranla addietro e dannole l'andata
Verso quel torrion, che si distese
Col sì¹¹⁵⁷ più volte in bocca del Franzese.

25.

Or è quando, perch'egli sbalordito
E tutto intenebrato in terra giace,
i ciechi più che mai fanno pulito¹¹⁵⁸,
Ed egli se la piglia in santa pace:
E fra le mazze¹¹⁵⁹ involto a quel partito,
Un sacco divenuto par di brace;
E ben quel panno al viso gli è dovuto,
Dovendosi il cappuccio a un battuto¹¹⁶⁰.

26.

Mentre gli rompon l'ossa e poi gli fanno
Così l'incannucciata¹¹⁶¹ co' randelli,
E talor non vedendo ov'essi danno,
Si tamburan fra lor come vitelli¹¹⁶²,
Gli altri soldati a gambe se la danno,
Ed ognun dice: alla larga, sgabelli¹¹⁶³.

¹¹⁵⁵ ALLEZZARE vien da *lezzo*.

¹¹⁵⁶ SA DI REFE *ecc.* Per tingere in azzurro adoperavano materie che lasciavan gran fetore nella roba tinta.

¹¹⁵⁷ COL SÌ *ecc.* Gridando più volto in suono di dolore *Hui*.

¹¹⁵⁸ FANNO PULITO. Fan di buono, quasi brunissero co' bastoni.

¹¹⁵⁹ LE MAZZE I sacchi di brace o carbone, perchè meglio si reggano e meglio si adattino a' basti de' giumenti, sono per di fuori armati di *mazze* o bastoncelli.

¹¹⁶⁰ BATTUTO. Socio di confraternita, detto così dal battersi colla disciplina.

¹¹⁶¹ L'INCANNUCCIATA si fa o si faceva dai cerusici nel fasciare le fratture.

¹¹⁶² COME si fa a' vitelli, prima di scuoiarli.

Fugge, e la parte amica e la contraria,
Perchè quivi non è troppo buon'aria.

27.

Ma restin pare a rinfrescarlo gli orbi
Con quell'insalatina di mazzocchi;
Ed ei riposi all'ombra di quei sorbi¹¹⁶⁴
Che gli grattan la rognà co' lor nocchi,
Mentre quivi, per far dispetto a' corbi,
Sotto quel cencio tien coperti gli occhi.
Chè se ognun parte, ed io mi parto ancora,
Per tornare a Baldone e a Celidora.

28.

Che là nel mezzo a' suoi nemici zomba,
Di modo ch'essi sceman per bollire¹¹⁶⁵;
Chè dove i colpi ella indirizza e piomba,
Te gli manda in un subito a dormire
Che nè meno col suon della sua tromba
Camprian¹¹⁶⁶ gli farebbe risentire:
E quanto brava, similmente accorta,
A combattere i suoi così conforta:

29.

Su via, figliuoli: sotto, buon piccini;
Facciam di questi furbi un tratto ciccioli¹¹⁶⁷:
Non temete di questi spadaccini
Ch'al cimento non vaglion poi tre piccioli¹¹⁶⁸:
E se in vista vi paion paladini,
Han facce di leoni e cuor di scriccioli¹¹⁶⁹:
E se 'l gridare e il bravar lor v'assorda,
Il can ch'abbaia raro avvien che morda.

30.

In quel ch'ella da ritto e da rovescio,
Così dicendo, va sonando a doppio,
Dà sul viso al Cornacchia un manrovescio
Che un miglio si senti lontan lo scoppio;
Di modo ch'ei cascò caporovescio,
Pigliando anch'egli un sempiterno alloppio;
Ma il sapor non gustò già de' buon vini,
Come chi prese¹¹⁷⁰ il suo de' cartocchini.

¹¹⁶³ ALLA LARGA SGABELLI. Fate largo; detto forse dallo sbarazzare di sgabelli e altri impedimenti la stanza ove si è desinato.

¹¹⁶⁴ SORBI, Bastoni di sorbo, nodosi.

¹¹⁶⁵ SCEMAN PER BOLLIRE, fu la risposta che diede un cuoco al padrone che gli domandava come fossero tanto poche le molte merle ch'e' gli avea date a cuocere.

¹¹⁶⁶ CAMPRIANO. V'è una *Storia di Campriano*, astuto contadino, di cui, fra le altre frottole, si racconta che aveva una tromba colla quale resuscitava i morti.

¹¹⁶⁷ CICCIOLO. Lardinzi, larderelli di maiale.

¹¹⁶⁸ PICCIOLO. La quarta parte del quattrino.

¹¹⁶⁹ SCRICCIOLO. Uccello piccolissimo.

31.

Sperante per di là gran colpi tira
Con quell'infornapan della sua pala;
Ne batte in terra, sempre ch'ei la gira,
Otto o dieci sbasiti per la sala;
Talchè ciascuno indietro si ritira
O per fianco schifandolo fa ala;
E chi l'aspetta, come avete inteso,
Ha, come si suol dir, finito il peso¹¹⁷¹.

32.

Amostante, che vede tal flagello
D'un'arme non usata più in battaglia,
Alza la spada, e quando vede il bello,
Tira un fendente e in mezzo gliela taglia.
Riman brutto Sperante, e per rovello
Il resto che gli avanza all'aria scaglia;
Vola il troncone, e il diavol fa ch'ei caschi
Sulla bottiglieria tra vetri e fiaschi.

33.

Dalle diacciate bombole¹¹⁷² e guastade
Il vino sprigionato bianco e rosso
Fugge per l'asse, e da un fesso cade
Giù dov' è Piaccianteo, e dàgli addosso.
Ei che nel capo ha sempre stocchi e spade,
A quel fresco di subito riscosso,
Pensando sia qualche spada o coltello,
Si lancia fuori, e via, sarpa¹¹⁷³, fratello.

34.

Ma il fuggir questa volta non gli vale,
Perch'Alticardo, ch'al passo l'attende,
Il gozzo gli trafora col pugnale
E te lo manda a far le sue faccende;
Così dal gozzo venne ogni suo male,
Per lui fallì, per lui la vita spende;
E vanne al diavol, che di nuovo piantalo
A ustolare¹¹⁷⁴ a mensa appiè di Tantalo.

35.

Era sua camerata un tal Guglielmo
C'ha la labarda¹¹⁷⁵ e i suoi calzoni a strisce;
Un bigonciuolo ha in capo in vece d'elmo,

¹¹⁷⁰ COME CHI PRESE *ecc.* Vedi c. I, 75.

¹¹⁷¹ FINITO IL PESO. Il compito, la vita; dal lavoro di lana o altro, che si dà a fare, e che *pesa* quel tanto.

¹¹⁷² BOMBOLE. Vedi c. VIII, 44.

¹¹⁷³ SARPA. Salpa, se ne va. L'aggiunta della voce *fratello* è posta per enfasi, e quasi per un giuro. (*Minucci.*)

¹¹⁷⁴ USTOLARE. Si dice propriamente de' cani che mangian quasi le vivande cogli occhi. È noto come Tantalo fu condannato anch'egli a *ustolar* sempre in inferno.

¹¹⁷⁵ LABARDA. Intende il *Ferraiuolo* o cappa. Vedi c. IX, 48.

E tutto il resto armato a stocchefisce¹¹⁷⁶;
Alemanno è costui berneiter scelmo¹¹⁷⁷,
E con quel dir che brava ed atterrisce,
Sbruffi fetenti scaricando e rutti
In un tempo spaventa e ammorba tutti.

36.

Costui, che a quel ghiottone a tutte l'ore
Fu buon compagno a ber la malvagia,
Per non cadere adesso in qualche errore
E fare un torto alla cavalleria¹¹⁷⁸,
Pur anco gli vuol far mentre ch'ei muore,
Con farsi dar due crocchie, compagnia
E non durò molta fatica in questo,
Ch'ei trovò chi spedillo e bene e presto.

37.

Perchè voltando il ferro della cappa¹¹⁷⁹
Verso Alticardo a vendicar l'amico,
Quei gliel¹¹⁸⁰ scansa, e gli entra sotto e 'l chiappa
Colla spada nel mezzo del bellico;
Onde il vin pretto in maggior copia scappa,
Che non mesce in tre dì l'Inferno e il Fico¹¹⁸¹;
Ma non va mal, perch'ei caduto allotta,
Mentre boccheggia, tutto lo rimbotta.

38.

Gira Sperante peggio d'un mulino,
Perch'arme alcuna in man più non gli resta;
Pur trova un tratto un piè d'un tavolino
E Ciro incontra e gli vuol far la festa;
Ma quei preso¹¹⁸² di quivi un sbaraglino,
Una casa con esso a lui fa in testa;
Perchè passando l'osso oltr'alla pelle,
Nel capo gli raddoppia le girelle.

39.

Ritrasse già Perlone un certo matto,
Ch'aveva il naso da fiutar poponi;
E perch'ei nol pagò mai del ritratto,
Però fa seco adesso agli sgrugnoni¹¹⁸³;
E dieglien'un sì forte, che in quell'atto
Gli si stiantò la stringa de' calzoni,

¹¹⁷⁶ STOCHEFISCE. Pesce salato. Vuol dire che costui era ingordo e sudicio.

¹¹⁷⁷ BERNEITER SCELMO. Briccone, scellerato.

¹¹⁷⁸ CAVALLERIA. Grado di cavaliere.

¹¹⁷⁹ CAPPÀ, qui, per converso, è preso in senso di *alabarda*. Vedi sopra 35.

¹¹⁸⁰ GLIELE, Come oggi *gliene* in Firenze, è relativo di nome in qualsiasi genere e numero.

¹¹⁸¹ L'INFERNO *ecc*: Nomi di due osterie che furono in Firenze.

¹¹⁸² PRESO *ecc*. Nel giuoco di sbaraglino. *Fare una casa*, vuol dire Raddoppiare le girelle o rotelline, come nella dama.

Girelle poi qui è preso nel senso di *Giri di cervello*.

¹¹⁸³ SGRUGNONE. Pugno dato nel viso.

Che qual tenda¹¹⁸⁴ calando alle calcagna,
Scoprì scena di bosco e di campagna.

40.

Tosello, che in fierezza ad uom non cede,
Riesce adesso qui tutto garbato;
Perch' ei risana un zoppo da un piede,
Ch'ognor su quella parte andò sciancato;
Mentre di taglio un sopramman gli diede
In quel che sano avea dall'altro lato,
Che pareggiollo; ond'ei fu poi di quei
Che dicon: qui è mio¹¹⁸⁵, e qua vorrei.

41.

Grazian di sangue in terra ha fatto un bagno,
Ond'egli è forza a chi va giù che nuoti:
Affetta un salta¹¹⁸⁶ e un birro col compagno,
E stroppia un tal che fa le grucce¹¹⁸⁷ a' boti,
Che vien¹¹⁸⁸ da un trombettier di Carlo Magno
Quando le mosse dar fece a' tremoti;
Toglie ad un l'asta il qual fa il paladino;
Sebben con essa fu spazzacammino¹¹⁸⁹.

42.

Tutto tinto¹¹⁹⁰ ne va Puccio Lamoni
Stoccheggiando nel mezzo della zuffa;
E in Pippo un tratto dà del Castiglioni
Che mascherato ancor tira di buffa¹¹⁹¹:
Ed ei che nel sentir quei farfalloni¹¹⁹²
Venir piuttosto sentesi la muffa,
Passandolo pel petto banda banda,
A far rider le piattole¹¹⁹³ lo manda.

43.

Nanni Russa ha più là pien di ferite
Pericolo che fu scopamestieri;
Fu pallaio, sensale, attor di lite,
Stette bargello ed abbacò di zeri
Prese l'appalto alfin dell'acquavite,
Ma con essa svaniro i suoi pensieri,

¹¹⁸⁴ TENDA. Sipario.

¹¹⁸⁵ QUI È MIO *ecc.* Si dice di quegli sciancati che ad ogni mossa di piede sembrano voler prendere una nuova direzione.

¹¹⁸⁶ SALTÌ chiamavansi donzelli dell'Ufizio dell'Onestà, il quale s'occupava di meretrici.

¹¹⁸⁷ FA LE GRUCCE *ecc.* Uno scultore dappoco. Vedi c. III, 27; e IV, 17.

¹¹⁸⁸ CHE VIEN *ecc.* Esprime con questi due versi la prosunzione di costui, il quale si credeva un Buonarroti e si piccava di nobile.

¹¹⁸⁹ GLI SPAZZACAMMINI portavano già una pertica in ispalla.

¹¹⁹⁰ TUTTO TINTO perchè il Minucci (Puccio Lamoni) fu di faccia bruna.

¹¹⁹¹ TIRA DI BUFFA. Fa il buffone. Le *Buffe* erano un simile degli aliossi, che son giuoco da fanciulli; onde, il modo può equivalere a *Fanciulleria*. Ma *Buffa* è anche la visiera dell'elmo: e perciò *Tirar giù buffa* a suona *Operare senza riguardo*.

¹¹⁹² FARFULLONI. Gli spropositi che dice il Castiglioni.

¹¹⁹³ LE PIATTOLE. Vermi che stanno negli avelli. (*Minucci.*)

Non più il vino stillando ma il cervello,
Per mettervi¹¹⁹⁴ poi il mosto e l'acquerello.

44.

Con Doriano il Furba ecco alle mani,
Di ferro da stradieri impugna un fuso;
E l'altro una paletta da caldani,
E con essa a lui cerca e sbraccia il muso
Ma perchè quei le¹¹⁹⁵ scuote come i cani,
Gli scarica il suo solito archibuso
Ch'egli ha a' monnini¹¹⁹⁶, e vanne un sì terribile
Che lo flagella e mandalo in visibile¹¹⁹⁷.

45.

Maso di Coccia avria colla squarcina¹¹⁹⁸
Fatto d'ognun polpette e cervellata,
Se a tanto mal non fea la medicina
Col dar sul grifo a lui Salvo Rosata,
Che sapendo ch'ei fa la contadina¹¹⁹⁹,
Vuol ch'e' faccia però la tombolata;
Ch'essendo presso all'uscio della sala
Lo spinge fuori a tombolar la scala.

46.

Palamidone intanto colla mano
In tasca a Belmasotto andava in volta¹²⁰⁰,
Per tirarne la borsa in su pian piano
Per carità che non gli fosse tolta;
Ma il buon pensier ch'egli ha riesce vano,
Perch'egli col pugnol se gli rivolta
E fa per caritate anch'ei che muoia,
Acciò la vita non gli tolga il boia.

47.

Quasi di viver Batistone stufo,
Egeno affronta con un punteruolo;
E perchè quei l'uccella¹²⁰¹ come un gufo,
Salta ch'ei pare un galletto marzuolo.
E tanto fa, ch'Egeno il mal tartufo
Manda¹²⁰² con un buffetto a far querciuolo;
E poi lo piglia, e in tasca se l'impiatta
Per darlo per un topo a una gatta.

¹¹⁹⁴ METTERVI *ecc.* Consumarvi tanto le buone che le cattive sustanze. (*Minucci.*)

¹¹⁹⁵ LE. Le percosse.

¹¹⁹⁶ MONNINI. Vedi c. I, 44. Dà a questi monnini il potere di uccidere, per la loro scipitaggine e pel fastidio che ingenerano.

¹¹⁹⁷ IN VISIBILE o piuttosto *in invisibile*, cioè tanto lontano da non vederlo più mai.

¹¹⁹⁸ SQUARCINA. Spada corta e larga.

¹¹⁹⁹ CONTADINA. Specie di danza.

¹²⁰⁰ IN VOLTA. Attorno frugando.

¹²⁰¹ L'UCCELLA. Lo schernisce come gli uccelli fanno al gufo.

¹²⁰² MANDA *ecc.* Lo manda a gambe all'aria.

48.

Romolo infilza per lo mezzo al busto
Sgaruglia, che in un canto era fuggiasco,
Ed ei ne muor con molto suo disgusto,
Perch'egli aveva a essere¹²⁰³ a un fiasco.
Tira in un tempo stesso a un bell'imbusto,
E passagli un vestito di dommasco;
E quei gli duol¹²⁰⁴, chè 'l rinnovò quell'anno,
E se e' si muor, vuol che gli paghi il danno.

49.

L'armi Papirio ad un Fiandron¹²⁰⁵ guadagna
Che fa il Tagliacantoni e lo Smillanta:
Ma se a parole egli è Spaccamontagna,
All'ergo poi riesce Spadasanta:
Perch'ei¹²⁰⁶, fattegi al ciel dar le calcagna
Non una volta dice ma cinquanta:
Sta' su, chè in terra i pari miei non danno¹²⁰⁷
Ed ei risponde: s'io sto su, mio danno!

50.

Da Enrico il Mula e l'oste degli Allori
Son mandati per sempre a far un sonno;
Miccio e 'l Baggina da Strazzildo Nori
Sono inviati dove andò il lor nonno;
E nelle parti giù posteriori
Panfilo aggiusta Meo che vende il tonno,
Talchè se allor putiva, or chi s'accosta
Sente che raddoppiata egli ha la posta.

51.

In abito Scarnecchia da Coviello
Tinta ha di brace l'una e l'altra guancia,
E per sua spada sfodera un fuscello
C'ha 'l pome d'una bella melarancia;
Rivolto con quest'armi a Sardonello,
Ferma! gli dice: guárdati la pancia!
Ed ei risponde: questo è pensier mio;
E dàgli un colpo e te lo manda a Scio¹²⁰⁸.

52.

Gustavo Falbi con un soprammano
Di netto il capo smoccola a Santella,
Scaramuccia si muor sotto Eravano,

¹²⁰³ AVEVA A ESSERE *ecc.* Aveva promesso di trovarsi a bere in comitiva.

¹²⁰⁴ E QUEI GLI DUOL. E quei se ne lagna.

¹²⁰⁵ FIANDRON. Uomo di Fiandra, Ammazasette.

¹²⁰⁶ EI. Papirio.

¹²⁰⁷ NON DANNO colpi.

¹²⁰⁸ LO MANDA A Scio. Vedi c. V, 13.

Ch'ammazza anche Gaban da Berzighella,
E sventra quel birbon dell'Ortolano
Che fa il minchion per non pagar gabella;
Ma colto poi vi resta ad ogni modo,
Mentre adesso gli va la vita in frodo.

53.

Armato a privilegi omai Rosaccio¹²⁰⁹
Marte sguaina¹²¹⁰ e Venere influente;
Ma presto Sardonello sul mostaccio
Gli fece colla spada un ascendente,
Che piove al collo e privalo d'un braccio
Ond'ei in quel punto andando all'occidente,
Vede le stelle e l'una e l'altra sfera,
Nel viso eclissa e dice: buona sera.

54.

Mein per fianco sentesi percosso
Dallo stidion del cucinier Melicche
Parasitaccio, porco grande e grosso,
Perchè il ghiotto si fa di buone micche¹²¹¹.
Si rivolta Meino, e dà al colosso
Nella gola che ha piena di pasticche;
Talchè morendo dolcemente il guitto:
Addio cucina, dice, ch'io ho fritto.

55.

Già per la stanza il sangue era a tal segno
Ch'andar vi si potea co' navicelli;
Istrion Vespi¹²¹², tutto furia e sdegno
Rinvolto ha quivi il povero Masselli;
E col coltel da Pedrolin di legno
Su pel capo gli squotola¹²¹³ i capelli,
Acciò, trattane poi la lisca¹²¹⁴ e il loto,
Più bella faccian la conocchia a Cloto¹²¹⁵.

56.

Il Gatti e Paol Corbi inveleniti,
Quasi villan che i tronchi ed i rampolli
Taglin di Marzo a' frutti ed alle viti,
Potan da' busti braccia, gambe e colli;
A tal ch'ai paesani sbigottiti
E dal disagio sconquassati e frolli,
Oltre che a pochi il numero è ridotto,

¹²⁰⁹ ROSACCIO (Vedi c. III, 63) ciarlatano che mostrava privilegi di principi per accreditare i suoi rimedi.

¹²¹⁰ SGUAINA. Cava fuori. Il resto dell' ottava è pieno di allusioni equivoche prese dal linguaggio astrologico.

¹²¹¹ MICCHE. Minestre.

¹²¹² ISTRION VESPI. Cognato dell'autore, scrisse piacevoli commedie nelle quali recitava, facendo in ispecie la parte di *Pedrolino*, servo sciocco, armato di un coltello di legno.

¹²¹³ SQUOTOLARE. Battere il lino.

¹²¹⁴ LA LISCA. La parte legnosa e dura.

¹²¹⁵ CLOTO è una delle tre Parche.

Cominciaron le gambe a tremar sotto.

DUODECIMO CANTARE

Argomento.

A Montelupo dà Paride il nome
Poi gastigar la Maga e Biancon vede:
Rimessa in trono è Celidora, e come
Marito al general dà la sua fede.
Baldon, che la fortuna ha per le chiome,
Con Calagrillo a Ugnan rivolge il piede.
E al suo bel regno con Amor va Psiche,
A còrre il frutto delle sue fatiche.

1.

Stanco già di vangar tutta mattina
Il contadino affin la va a risolvere¹²¹⁶,
In fermar l'opre ed in chiamar la Tina¹²¹⁷
Col mezzo quarto¹²¹⁸ e il pentol dell'asciolvere¹²¹⁹;
Quand'in castello ancor non si rifina
Fra quei matti di scuotersi la polvere;
Onde Baldon quei popoli disperde,
Talchè a soldati Malmantile è al verde¹²²⁰.

2.

E ben gli sta, perchè potevan dianzi,
Quando vedean col peggio andar sicuro,
Cedere il campo e non tirare innanzi,
Senza star a voler cozzar col muro;
E così va, che questi son gli avanzi¹²²¹
Che fa sempre colui c'ha il capo duro,
Che dentro a sè si reputa un oracolo,
Nè crede al Santo se non fa miracolo.

3.

Chè sono stati, com'io dissi sopra,
Nella maga affidatisi, aspettando
Da' diavoli in lor pro veder qualch'opra:
Ma chi vive a speranza muor cacando;
Perch'in Dite son tutti sottosopra
Per non saper dove, come, nè quando
Lasciasse il corno Astolfo¹²²², ch'alle schiere

¹²¹⁶ LA VA A RISOLVERE. Va a sospendere la fatica.

¹²¹⁷ TINA. Caterina, la sua donna.

¹²¹⁸ MEZZO QUARTO. Vaso grande da portare il bere all'opere.

¹²¹⁹ ASCIOLVERE. Il primo mangiare della giornata che solve il digiuno: vero corrispondente del *breake-fast* inglese.

¹²²⁰ AL VERDE. Alla fine; dal verde di cui era tinta da piedi la candeletta che finchè bruciava dava campo di offerire nei contratti di subastazione.

¹²²¹ AVANZI *ecc.* I vantaggi dell' ostinato.

Esser tromba dovea nelle carriere.

4.

Di modo che Plutone, omai scornato,
Poichè quel corno più non si ritrova,
Pel Proconsolo dice aver pescato¹²²³,
Però convien pensare a invenzion nuova;
Ma innanzi ch'ei risolva col senato
E che 'l soccorso a Malmantil si muova,
Ch'egli abbia a esser proprio poi s'avvisa
Di Messina il soccorso o quel di Pisa.

5.

Qui per alquanto a Paride ritorno
Ch'è, nell'oste¹²²⁴ alla quarta sboccatura¹²²⁵;
E perchè dal paese egli ha in quel giorno
Tolta ogni noia, liberando il Tura,
La gente quivi corre d'ogni intorno
A rallegrarsi della sua bravura;
Ne lo ringrazia, e a regalarlo intenta,
Chi gli dà chi gli dona e chi gli avventa¹²²⁶.

6.

Ma quegli, ch'obbligarsi non intende,
Non vuol pur quanto un capo di spilletto;
E subito ogni cosa indietro rende
Ringraziando ciascun del buon affetto.
E dice, che da lor nulla pretende,
E se di soddisfarlo hanno concetto,
Per tal memoria gli sarà più grato
Che il luogo Montelupo sia chiamato.

7.

Sì, sì, ch'egli è dover; da tutti quanti
Gli fu risposto: ed in un tempo stesso
L'editto pel castello su pe' canti
Per memoria de' popoli fu messo,
Che divulgato poi di lì avanti
Fu osservato sì, che fino adesso
Questo nome conservan quelle mura,
E 'l manterranno, finchè 'l mondo dura.

8.

Se Paride riman quivi contento
Di tal prontezza, non si può mai dire;

¹²²² Lasciando il corno Astolfo. Vedi c. VI, 105.

¹²²³ PESCAR PEL PROCONSOLO. Durar fatica inutilmente, anzi per impoverire: detto perchè in Firenze, un giorno dell'anno, eran tenuti i pescatori a pescare in un certo luogo dell' Arno, per colui che teneva questo magistrato, senza esser pagati.

¹²²⁴ OSTE. Osteria.

¹²²⁵ SBOCCARE. Manomettere il fiasco gettando via l'olio e il primo vino di esso

¹²²⁶ AVVENTA. Sott. *sassate*, o regali. È uno dei soliti equivoci a cui dà luogo il verbo *Dare* (*percuotere*)

Ma non volle aspettarne poi l'evento,
Perchè gli venne il grillo di partire:
Ch'egli ebbe sempre quello struggimento
D'andare al campo, ed or ne vuol guarire;
Perciò ne va per ritornare in schiera,
E trova che sparito è ciò che v'era.

9.

E che fuor del castello il popol piove
Che ognor ne scappa qualche sfucinata¹²²⁷,
Per lo più gente che a pietà commove,
Cotanto è rifinita e maltrattata.
E' s'avvicina. e dice: olà, che nuove?
Ed un risponde e dice: o camerata,
Cattive, dolorose; e se tu vai
Qui punto innanzi, tu le sentirai.

10.

Paride passa, e ne riscontra un branco
Nel qual chi è ferito e chi percosso;
Chi dietro strascicar si vede un fianco,
E chi ha un altro guidalesco addosso,
Mostrando anch'egli, senza andare al banco
O al sabato aspettar, ch'egli ha riscosso;
Ciascuno ha il suo fardel di quelle tresche¹²²⁸
Che pigliarsi ha potuto più manesche.

11.

Chi ha scatole, chi sacchi e chi involture
Di gioie, di miscee, di biancheria:
Un altro ha una zanata di scritte
Ch'egli ha d'un piato nella Mercanzia¹²²⁹:
E piange ch'ei le vede mal sicure,
Perocchè 'l vento gliele porta via;
Un altro, dopo aver mille imbarazzi,
Port'addosso una gerla¹²³⁰ di ragazzi.

12.

Un altro imbacuccato stretto stretto
Va solo, e spesso spesso si trattiene,
Perch'egli ha certe doppie in un sacchetto,
E le riscontra s'elle stanno bene.
Le donne agli occhi han tutte il fazzoletto
E sgombrano¹²³¹ aspi, rócche e pergamene¹²³²,
Chi'l suo vestito buono e chi uno straccio,

¹²²⁷ SFUCINATA. Gran quantità.

¹²²⁸ TRESCHÉ. Arnesi di poco prezzo.

¹²²⁹ MERCANZIA. Corrisponde ai nostri tribunali di commercio.

¹²³⁰ GERLA. È come un gran paniere a gabbia. Quantità, moltitudine.

¹²³¹ SGOMBRARE. Portar masserizie da una in altra casa.

¹²³² PERGAMENA. Qui, Il coperchio del pennechio nella rócca.

Chi porta il gatto o la canina in braccio.

13.

Entra Paride alfin dentro alla porta
Ove gli par d'entrare in un macello;
Ch'ad ogni passo trova gente morta,
O per lo men che sta per far fardello.
Ma quel che meraviglia più gli apporta,
Si è il veder in piazza un capannello
Di scope e di fascine, e poi fra poco
Strascinarvi una donna e dargli fuoco.

14.

Curioso vanne, ed arrivato in piazza
Per chi, domanda, è sì gran fuoco acceso?
E gli è risposto: egli è per Martinazza
Che già v'è drento e scrive: lato preso¹²³³;
E le sta ben, perch'una simil razza,
C'ha fatto sempre d'ogni lana un peso¹²³⁴,
E' si vorrebbe, Dio me lo perdoni,
Gastigare a misura di carboni.

15.

In questo ch'ognun parla della strega,
Si sente dire: a voi, largo, signori!
E un omaccion più lungo d'una lega
Dal palazzo si vede condur fuori;
Poi sopra al carro ove Birreno¹²³⁵ il lega,
E cinto, come già gl'Imperadori,
Di alloro in vece, d'un carton¹²³⁶ la chioma
Va trionfante al remo, non a Roma.

16.

Questo infelice è il povero Biancone
Che tra quei pochi là della sua schiera,
Che restan vivi, è fatto anch'ei prigionie
Per esser vogavanti di galera;
Chè tal fu d'Amostante l'intenzione
Ma perch'egli è un uomo un po' a bandiera¹²³⁷,
Sentenziato l'avea, senza pensare
Che Malmantil non ha legni nè mare

17.

Perciò, mentre che tutto ignudo nato
Se non ch'egli ha due frasche per brachetta.

¹²³³ LATO PRESO. Queste parole solevansi scrivere sopra uno spazio di terreno in Firenze da quelli che in quel posto volevano esporre le loro mercanzie il giorno della fiera.

¹²³⁴ D'OGNI LANA PESO. Ora è più comune *D'ogni erba fascio*.

¹²³⁵ BIRRENO. (*birro*). Vedi Ariosto C. IX, X, e XI.

¹²³⁶ UN CARTON. La mitera.

¹²³⁷ A BANDIERA. Inconsiderato e volubile.

Si bel trofeo si muove, ed è tirato
Da quattro cavallacci da carretta,
La Consulta il decreto ha revocato,
Sicchè di lui nuov'ordine s'aspetta;
Ed è stato spedito un cancelliere
Con più famigli a farlo trattenere.

18.

I ragazzi frattanto che son tristi
A veder ciò che fosse essendo corsi,
E poi ch'egli è un prigion si sono avvisti
E ch'egli è ben legato e non può sciorsi.
Unitamente, in un balen provvisti
Di bucce, di meluzze, rape e torsi,
Cominciarono a fare a chi più tira,
Ed anche non tiravan fuor di mira.

19.

E perch'ei non ha indosso alcuna vesta
Lo segnan colpo colpo in modo tale,
Che innanzi ch'e' finiscan quella festa
Ne lo svisaron e conciaron male;
E al miteron, che a torre aveva in testa,
Benchè giammai spuntate avesse l'ale,
Con quei suoi merli¹²³⁸ che non han le penne
Pigliar il volo all'aria alfin convenne.

20.

Paolin cieco¹²³⁹, il qual non ha suoi pari
Nel fare in piazza giocolare i cani,
E vende l'operette ed i lunari,
E proprio ha genio a star co' ciarlatani,
Pensato ch'ei farebbe gran denari
Se quel bestion venisse alle sue mani,
Perch'avrebbe a mostrarsi quel gigante
Più calca che non ebbe l'elefante¹²⁴⁰;

21.

Così presa fra sè risoluzione,
Va in corte a Bieco e lo conduce fuora:
Gli dice il suo pensiero e lo dispone
A chieder il gigante a Celidora;
E Bieco andato a ritrovar Baldone
Tanto l'insipillò¹²⁴¹, ch'allora allora
Ei corre alla cugina e gliene chiede,
Ed ella volentier glielo concede.

¹²³⁸ MERLI. Nella parte superiore della mitera molte volte s'intagliavano dei merli, quasi a rappresentare una corona murale. Qui poi giuoca il poeta sul doppio significato della voce *merli*.

¹²³⁹ PAOLIN, CIECO *ecc.* Vedi c. XI, 22.

¹²⁴⁰ L'ELEFANTE. Parla di un elefante che fu condotto in Firenze ai tempi dell'autore.

¹²⁴¹ INSIPILLÒ. Pregò istantemente, stimolò.

22.

Ed ei lo dona a Bieco e a Paolino
Col carro e tutte l'altre appartenenze;
Ed eglino con tutto quel traíno¹²⁴²,
Fatte col duca già le dipartenze,
Si messero di subito in cammino
Indrizzati alla volta di Firenze;
Poi giuntì là di buona compagnia
Fermansi in piazza della Signoria.

23.

Subito quiví Paolino scende
Per trovar qualche stanza che sia buona,
Avendolo serrato fra due tende,
Acciò non sia veduto da persona.
Bieco a tenerlo con due altri attende,
E, se lo vede muover, lo bastona;
Ma egli ha fortuna, perch'è così grande
Ch'e' non gli arriva manco alle mutande.

24.

Piange Bíancone e chiede altrui mercede
E mentre il fato e la fortuna accusa
Fuor delle tende il guardo gira, e vede
Perseo¹²⁴³ c'ha in man la testa di Medusa
E immoto¹²⁴⁴ resta lì da capo a piede;
Né più si duol, ma tien la bocca chiusa
Perchè col carro e tutta la sua muta
De' cavallacci, in marmo si tramuta.

25.

Quei tre, ch'ognor come cuciti a' fianchi
Gli stavan quivi acciocch'ei non scappassi,
Privi di senso allora, e freddi, e bianchi
Anch'eglino si fanno immobil sassi.
Ma perchè 'l prolungarmi non vè stanchi,
Gli è me' ch'a Malmantile io me ne passi,
Ove gli amici Paride ritrova
E sente ch'ogni cosa si rinnova.

26.

Poichè Baldone Malmantile ha preso,
E tutte quelle povere brigate,
Salvo però chi non si fosse arreso,
Ormai se non son ite a gambe alzate;

¹²⁴² TRÁINO. Comunemente *Tráino*.

¹²⁴³ PERSEO. Il Perseo di bronzo, opera di Benvenuto Cellini, che è sotto un arco della Loggia de' Lanzi.

¹²⁴⁴ E IMMOTO *ecc.*, perchè guardò la testa di Medusa, che, secondo la favola, aveva potere di petrificare i riguardanti. In questa e nella seguente ottava il Poeta descrive la fontana che è in Piazza della Signoria; dando graziosamente una favolosa origine a quella che fu fattura dell' Ammannato.

Sicchè da questo avendo al fin compreso,
Poi Bertinella, ch'ella l'ha infilata¹²⁴⁵,
Per ammazzarsi sfodera un pugnale;
Ma quei, ch'è buono, non le vuol far male.

27.

Chè non so come gli esce fra le dita
E salta in strada, chè le gambe ha destre¹²⁴⁶;
Ov'ella a ripigliarlo è poi spedita
Da chi dopo di lei fa le minestre¹²⁴⁷;
E perch'ell'abbia a raccorciar la gita,
Le fa pigliar la via dalle finestre;
Ella va sì, ma poco poi le importa
Trovar chi ammazza se vi giunge morta.

28.

Così cercando le grandezze e gli agi
A spese d'altri, or sconta il suo peccato;
Onde tornata Celidora¹²⁴⁸, il Lagi
De' popoli padrona e dello Stato,
Temendo ancor de' tristi e de' malvagi
Nuovi ministri fa, nuovo senato;
Sebben de' primi poco ha da temere,
Chè tutti han ripiegate le bandiere.¹²⁴⁹

29.

E per estinguer la memoria affatto
Di Bertinella in ogni gente e loco
Si levan le sue armi, e il suo ritratto
Tagliato in croce si condanna al fuoco.
Un bando va di poi, ch'a verun patto
Nessun ne parli più punto nè poco,
Sotto pena di star in sulla fune
Quattro mesi al palazzo dél Comune.

30.

Un oratore intanto de' più bravi
A Celidora Malmantile invia,
Che del castello ad essa dà le chiavi
E rende omaggio colla diceria;
Ed ella in detti maestosi e gravi
Pronta risponde a tant'ambasceria;
Indi le chiavi piglia, e un altro mazzo
Di quelle delle stanze del palazzo.

¹²⁴⁵ L'HA INFILATE *le pentole*. Ha finito tutto; e' restava senza nulla.

¹²⁴⁶ LE GAMBE HA DESTRE. Cade con velocità, perchè è grave.

¹²⁴⁷ FA LE MINESTRE. *Amministra*.

¹²⁴⁸ CELIDORA che è *il Lagi*; il quale fu un sensale così accreditato che passò in proverbio per dire *Persona che vuol fare tutti i negozi*.

¹²⁴⁹ RIPIEGATE LE BANDIERE. Si noti quanti modi scherzosi abbiam noi per dir *Morire*.

31.

E perch'egli è un pezzo ch'ell'ha voglia
Di riveder come d'arnesi è pieno,
Del manto e d'altri addobbi si dispoglia,
E comincia a girarlo dal terreno¹²⁵⁰.
I guardarobi aspetta ad ogni soglia
Ch'ad aprir gli usci paiono il baleno.
E subito poi lesto uno staffiere,
Quand'ella passa, le alza le portiere.

32.

Ed ella se ne va sicura e franca,
Sapendo ogni traforo¹²⁵¹ a menadito;
Perchè troppo non è ch'ella ne manca
E l'abitò fin quando avea marito.
Scese, girò, sali, nè mai fu stanca,
Sinchè non ebbe di veder finito;
All'ultimo si fece in guardaroba
Aprir gli armadi, e cavar fuor la roba.

33.

Spiegasi prima sopr'a un tavolotto
Un abito mavi¹²⁵² di mezza lana,
Che in su' fianchi appiccato ha per di sotto
Un lindo guardinfante alla romana;
Poi viene un verde e nuovo camiciotto¹²⁵³
Con bianche imbastiture¹²⁵⁴ alla balzana;
E poi due trincerate¹²⁵⁵ camiciuole
Che fanno piazza d'arme alle tignuole.

34.

Una zimarra pur di saia nera,
Per dove si fa a' sassi¹²⁵⁶ arcisquisita;
Perchè gli aliotti¹²⁵⁷ e il bavero a spalliera
Paran la testa e in giù mezza la vita;
Portandola alle nozze o a una fiera,
Tôrre e comprar si può roba infinita,
Ch'ell'ha due manicon si badiali
Ch'e' tengon per quattordici arsenali.

35.

Una cappa tanè, bella e pulita,

¹²⁵⁰ TERRENO. Piano terreno.

¹²⁵¹ TRAFORO. Ripostiglio.

¹²⁵² MAVI. Color turchino chiaro.

¹²⁵³ CAMICCIOTTO dicevano le contadin invece di *sottana*.

¹²⁵⁴ IMBASTITURA. Piegatura in giro da piedi (*alla balzana*) della veste, cucita per ornamento con punti bianchi esterni, che somigliano quelli che fanno i sarti nell'*imbastire*.

¹²⁵⁵ TRINCERATE (*trinciate*).

¹²⁵⁶ DOVE SI FA A' SASSI. Questo bel giochetto del fare a' sassi in Firenze, ma non in Roma, è dismesso da secoli, a dispetto della profezia che diceva: *Guai Firenze, quando in Mercato non si farà a' sassi*.

¹²⁵⁷ ALIOTTI. Pistagne nelle attaccature delle maniche.

Di cotone, sebben resta indeciso
S'ella è di drappo¹²⁵⁸ o pur ringiovanita
Perchè non se le vede pelo in viso;
Evvi d'abiti pur copia infinita,
Ma chi tinto, chi rotto e chi riciso,
Chè 'l tempo guasta il tutto, e per natura
Cosa bella quaggiù passa e non dura.

36.

Basta¹²⁵⁹, se v'è qualcosa un po' cattiva,
Che Celidora ha quivi abiti e panni,
Che al certo, tuttavolta ch'ella viva,
Può francamente andar in là con gli anni;
Ma perchè al suo cuor magno non s'arriva
Di certe toppe, scampoli e soppanni
Tôrsi d'impaccio volle, e a quella gente,
Ch'ell'ha dintorno, farne un bel presente.

37.

Due altri armadi poi fur visitati,
Che l'uno è tutto pien di biancheria
l'altro di paramenti ricamati
D'oro netto¹²⁶⁰ con nobil maestria;
E un altro di più tresche e arnesi usati,
E calze, e scarpe, e simil mercanzia
Che a vedersi per ultimo è rimasa;
V'è poi la masserizia della casa.

38.

Di qui si parte, ed apre uno stipetto.
D'intagli e d'arabeschi ornato e ricco,
E trova due cassette di belletto,
Cert'altre di pezzette e d'orichicco¹²⁶¹
Una di biacca, e in una un bel vasetto
Che dà l'acqua da rognà per lambicco;
'N un'altra, ch'elle furon fino a dieci,
Ellera¹²⁶² a mazzi e un bel tascon di ceci.

39.

Ad un casson di ferro va da zezzo,
E quivi trova il morto¹²⁶³ ma da vero;
Chè i diamanti e le gioie di gran prezzo
Non v'hanno¹²⁶⁴ che far nulla e sono un zero;
Perchè si tratta ch' e' vi fosse un vezzo
Di perle, che sebben pendeano in nero,

¹²⁵⁸ IL DRAPPO si riconosce dal cotone perchè non ha il pelo annodato.

¹²⁵⁹ BASTA *ecc.* Con tutto questo discorso riesce a dire: *Se non muore, invecchia di certo.*

¹²⁶⁰ D'ORO NETTO. Costruisci *Netto d'oro*, e il senso cambia affatto.

¹²⁶¹ ORICHICCO. Gomma che geme dal ciliegio, pèsco o susino.

¹²⁶² ELLERA *ecc.* Robe per cauteri.

¹²⁶³ IL MORTO. Il buono, il tesoro.

¹²⁶⁴ NON V'HANNO *ecc.* Vuol dire: *Non ve n'è affatto.*

Eran sì grosse, che si parse, voce
Ch'ell'eran poco manco d'una noce.

40.

D'anelli e d'orecchini v'è il maramè¹²⁶⁵,
Tanti gioielli poi che è un fracasso:
Di medaglie dorate o vuoi di rame
Un moggio ne misurano e di passo¹²⁶⁶,
Ma quella è spazzatura ed un litame,
Rispetto alle monete che più basso
Le più belle comparsero del mondo;
Chè in fatti i pesci grossi stanno al fondo.

41.

Tutte in sacchetti co' lor polizzini
Che dicon la moneta che v' è drento;
Le piastre sono in uno, in un fiorini,
In un gli scudi d'oro, in un d'argento,
Lire in un, giuli in questo, in quel carlini;
Poi dopo un ordinato spartimento
Di crazie, soldi e più danar minuti,
Sonvi i quattrini, i piccioli e i battuti.

42.

Poi ne venivan gli occhi di civette¹²⁶⁷,
Ma il proseguir più oltre fu interrotto,
Perchè alla donna venner più staffette
A dir che'l duca le volea far motto;
Ond'ella il tutto nel casson rimette:
E riserrato, scende giù di sotto
Ove Baldon l'aspetta in istivali
E per partir di quivi sta in sull'ali.

43.

Perch'aggiustate omai tutte le cose,
Che più desiderar non si potea,
Egli, ch'era per far come le spose
La ritornata¹²⁶⁸, idest, alla Ducea,
In punto a questo fine allor si pose;
E in quel, che il camerier della chinea¹²⁶⁹
La puliva per metterle la sella,
Licenziosi così dalla sorella.

44.

Omai è tempo, cara Celidora,

¹²⁶⁵ MARAME. Rifiuto di mercanzia, gran quantità.

¹²⁶⁶ E DI PASSO. E più. Vedi c. XI, 12.

¹²⁶⁷ L'OCCHIO DI CIVETTA è giallo come una moneta d'oro.

¹²⁶⁸ FAR LA RITORNATA si diceva delle spose che dopo essere state una quindicina di giorni in casa lo sposo, ritornava no per breve tempo alla casa paterna

¹²⁶⁹ CHINEA. Par che voglia dire *Bestia* che si chini.

Che inverso li miei sudditi m'appressi;
Chè 'l trattenermi di vantaggio fuora,
Pregiudicar potrebbe a' miei interessi.
Però qui resta tu co' tuoi in buon'ora
E fàtti amare e rispettar da essi;
Ed in ordine a questo si conviene
Fare anche un'altra cosa per tuo bene.

45.

Perchè s'io parto poi, cugina mia,
Non so se tu ci avrai tutti i tuoi gusti;
Chè qui non è nessun che per te sia
Mentre sorgesser poi nuovi disgusti,
Ma voglia il ciel ch'io dica la bugia;
Ad ogni modo io vo' che tu t'aggiusti
Per sicurtà con un compagno il quale
S'accasi teco: e questo è il Generale.

46.

I tuoi Stati difender si dà vanto,
Chè tu vedi, egli è bravo quant'un Marte;
E se fin or per noi ha fatto tanto,
Pensa quel ch'ei farà s'egli entra a parte.
Orsù dàgli la man, cava su il guanto;
E voi non ve ne state più in disparte:
Casa Latoni¹²⁷⁰, o Amostante nostro,
Fatevi innanzi, dite il fatto vostro.

47.

Ovvvia passate qua da mia cugina,
Ch'avete voi paura che vi morda?
Guardate se vi piace la pannina¹²⁷¹;
Dite, non ci tenete in sulla corda,
Bisogna domandarne alla Regina,
Rispose il General, s'ella s'accorda
Chè quanto a me, già son bell'e accordato,
Anzi terrei d'averne di beato¹²⁷².

48.

Sì egli è dover sentir l'altra campana,
Baldon soggiunse voi parlate bene,
Già so, questo va in forma e per la piana,
Ed altrimenti far non si conviene.
Così alla donna dice: ovvia su, trana¹²⁷³,
Rispondi presto, cavaci di pene,
Vuo'l tu? parla: or oltre dàlla fuore,
Di' mai più¹²⁷⁴ sì, e daccela¹²⁷⁵ in favore.

¹²⁷⁰ CASA LATONI. Invece di *Signor Latoni*. Il Minucci dice che è modo della bassa gente.

¹²⁷¹ LA PANNINA. La mercanzia.

¹²⁷² D'AVERNE DI BEATO. Mi parrebbe d'aver del beato; sarei beato; n'avrei di cattì.

¹²⁷³ TRANA. Traina, spicciati.

49.

Ed ella nel sentir com'ei l'astringe
A dar pronta risposta a tal domanda,
D'un modesto rossor tutta si tinge
Perchè morir volea colla grillanda¹²⁷⁶;
Pur alfin nelle spalle si restringe,
E dice che farà quanto comanda.
O garbato! rispose allor Baldone,
Oh così presto e male, e conclusione!

50.

Dagli dunque la mano in mia presenza.
E voi, o General, datela a lei;
Ch'io voglio prima della mia partenza
Veder solennizzar questi imenei.
Ma per non recar tedio all'udienza,
Idest a chi ascolta i versi miei,
Col trattar sempre d'una stessa cosa
Lasciamgli, e andiamo incontro a un'altra sposa.

51.

Seguito col suo eroe¹²⁷⁷ già Psiche avea
La strega che da lui fuggiasi ratta;
Quand'ei l'incorse colla cinquadea¹²⁷⁸
Perch'al duello non volle la gatta¹²⁷⁹,
E per questa rival nuova Medea,
Che rovinata l'ha intrafinefatta¹²⁸⁰,
Adesso è tribolata al maggior grado,
E s'allor pianse, or qui tira per dado¹²⁸¹.

52.

Perchè dopo d'aver cercato tanto
Amor, di chi fu sempre ansiosa e vaga,
Sel trova chiuso in un luogo d'incanto,
Per opra pur di questa crudel maga.
La quale in quei frangenti fatto il pianto¹²⁸²
Di patria e beni, di morir presaga,
E che in suo onor doveansi fra poco
Alzar capanne¹²⁸³ e far cose di fuoco¹²⁸⁴;

¹²⁷⁴ MAI PIÙ. Finalmente, una volta.

¹²⁷⁵ DACCI la sentenza *in favore*.

¹²⁷⁶ MORIR COLLA GRILLANDA. A chi muor vergine si suol mettere una ghirlanda.

¹²⁷⁷ COL SUO EROE *ecc.* Vedi c. X, 27

¹²⁷⁸ CINQUEDEA. La spada; forse dall'impugnarla colle cinque dita.

¹²⁷⁹ NON VOLLE LA GATTA. Non volle badare, non volle trattenersi quasi ruzzando, come si fa colla gatta.

¹²⁸⁰ INTRAFINEFATTA. Affatto, era voce usata quasi unicamente nel contado a' tempi del Minucci.

¹²⁸¹ TIRA PER DADO. Piango più che mai; forse dai lamenti dei soldati che dovendo esser decimati, tirano a sorto la propria condanna.

¹²⁸² FATTO IL PIANTO. Messo per perdita la patria e i beni.

¹²⁸³ ALZAR CAPANNE *ecc.* Vedi sopra, st. 13.

¹²⁸⁴ COSE DI FUOCO nel significato ovvio, *Cose stupende*.

53.

Più non potendo aver Cupido sposo
Perocch'Amor da' morti sta lontano,
Non vuol, s'ei muor, così n'ha il cuor geloso,
Che pur veduto sia da corpo umano;
Perciò con incantesmi l'ha nascoso
Facendo come il can dell'ortolano,
Ch'all'insalata non vuoi metter bocca
E non può comportar s'altri la tocca.

54.

Già, Calagrillo e Psiche ebbero avviso
Di tutto quello ch'è seguíto in corte;
Ma il luogo appunto non si sa preciso,
Però si fanno aprir tutte le porte;
Intanto crociar sentesi un gran riso,
E quel ch'è peggio poi suonar, ma forte,
Bastionate di peso traboccanti,
Senza conoscer chi recò contanti¹²⁸⁵.

55.

Giù per le scale ognun presto indirizza¹²⁸⁶
Chè dal timor gli s'arricciano i peli;
Ma Calagrillo altiero e pien di stizza
Colla sua striscia fa colpi crudeli;
Va per la stanza, e fende, taglia e infizza,
Ma non chiappa, se non de' ragnateli;
Paride giunge col suo libro intanto,
E il diavol caccia e manda via l'incanto.

56.

Così dopo gli affanni e le fatiche
Sofferti per tant'anni e lustri interi,
Ritrovatosi Amore, ed egli, e Psiche
Rappatumati fur da' cavalieri;
Onde scordati dell'ingiurie antiche
E riuniti più che volentieri,
Ai regi sposi fero i baciabassi¹²⁸⁷,
Restando a parte di lor feste e spassi.

57.

Giunti i cialdoni poi e fatto il ballo,
Il duca diede affin l'ultimo addio;
E subito con ogni suo vassallo
In verso Ugnano si pigliò il pendío.
E Calagrillo in groppa al suo cavallo
Preso con Psiche il faretrato Dio,

¹²⁸⁵ CHI RECÒ CONTANTI. Chi era che pagava con quelle monete così di buon peso (traboccanti).

¹²⁸⁶ ADDIRIZZA. Fugge per la via più diritta.

¹²⁸⁷ BACIABASSI. Profondi inchini.

Anch'ei partì, e inteso il lor disegno,
Gli ricondusse all'amoroso regno.

58.

Finito è il nostro scherzo: or facciam festa¹²⁸⁸
Perchè la storia mia non va più avanti;
Sicchè da fare adesso altro non resta,
Se non ch'io reverisca gli ascoltanti.
Ond'io perciò cavandomi di testa,
Mi v'inchino, e ringrazio tutti quanti.
Stretta la foglia sia, larga la via:
Dite la vostra, ch'i' ho detto la mia¹²⁸⁹.

¹²⁸⁸ FACCIAM FESTA. Siate licenziati o ascoltatori.

¹²⁸⁹ STRETTA LA FOGLIA *ecc* Questa è la chiusa usata da tutte le donnicciuole nelle storielle che raccontano ai bambini.

INDICE

DELLE PERSONE NOMINATE NEL POEMA COLLO SCIoglimento DEGLI ANAGRAMMI.

Alticardo	<i>Carlo Dati</i> , I, 47; XI, 54.
Amostante Latoni	<i>Antonio Malatesti</i> , I, 61; III, 10; VIII, 26, 64; IX, 6, 31 37, 47; XI 32; XII 16, 45.
Antonio Dei	I, 50.
Baggina (il)	XI, 50.
Baldino Filippucci	<i>Filippo Balducci</i> IX, 43.
Ballerino (II)	III, 43.
Bambi	VIII, 27.
Batistone	III, 65; IX, 32; XI, 47.
Belmasotto Ammirati	<i>Mattias Bartolommei</i> , I, 49; IX, 46.
Bieco da Crepi	<i>Piero de' Becci</i> , I, 37; XI, 90; XII, 21.
Calagrillo	<i>Carlo Galli</i> IV,30; V, 27; X 21; XI, 8; XII, 51.
Cassandro Cheleri	<i>Alessandro Cerchi</i> IX, 42.
Conchino di Melone	III, 61; XI, 50.
Cornacchia (il)	I, 69; XI, 30.
Doge Paol Corbi	<i>Iacopo del Borgo</i> I, 48; IX, 33; XI, 56.
Don Andrea Fendesi	<i>Ferdinando Mendes</i> IV, 8; V, 57.
Don Meo	III, 58; XI, 43.
Don Panfilo Piloti	<i>Ippolito Pandolfini</i> I, 51; XI, 50.
Dorian da' Grilli	<i>Lionardo Girdali</i> , I, 44; XI, 44.
Egeno de' Brodetti	<i>Benedetto Gori</i> , I, 45; IX, 33; XI, 47.
Enrigo Vincifedi	<i>Vincenzio Federighi</i> , I, 59; XI, 50.
Eravano	<i>Averano (Seminetti)</i> , IV, 8; V, 57; XI, 52.
Faina (il)	V, 38.
Fiesolano Branducci	<i>Francesco Baldovini</i> , IX, 41.
Fra Ciro Serbatondi	<i>Cristofano Berardi</i> I, 45; XI, 38.
Franconio Ingannavini	<i>Giovanni Antonio Francini</i> , III, 28.
Franco Vincerosa	<i>Francesco Rovai</i> , IV, 13; V, 57.
Furba (il)	III, 57; IX, 32; XI, 44.
Gabban da Berzighella	XI, 52.
Grazian Molletto	<i>Lorenzo Magalotti</i> , IX, 21; XI, 41.
Guglielmo Lanzo	XI, 35.

Gustavo Falbi	<i>Balì Ugo Stufa</i> , I, 48; XI, 52.
Istrion Vespi	<i>Pietro Susini</i> , XI, 55.
Leon Magin Ravignano	da <i>Giovanni Andrea Moniglia</i> , III, 12.
Maria Ciliegia	III, 43.
Mandragora	VI, 38.
Masino	III, 43
Maso di Coccio	III, 56; IX, 32; XI, 45.
Masselli	III, 43; XI, 55.
Melicche	III, 59; XI, 54.
Meino Forconi Scarperia	da <i>Pier Francesco Mainardi</i> , IX, 41.
Meo	III, 45.
Miccio	XI, 50.
Morbido Gatti	<i>Migiotto Bardi</i> , I, 59; XI, 56.
Mula (il)	III, 58; IX, 50.
Nannaccio	IX, 52.
Nanni Russa Braccio	del <i>Alessandro Brunaccini</i> I, 47; XI, 45.
Nepo da Galatrona	VI, 29.
Noferi Scaccianoce	<i>Francesco Cionacci</i> , III, 12.
Ortolano (l')	XI, 52.
Palamidone	III, 67; XI, 46.
Paolino cieco	XI, 22; XII, 20.
Papirio Gola	<i>Paolo Parigi</i> , I, 51; XII, 49.
Pappolone	<i>Paolo Pepi</i> , I, 36.
Paride Garani	<i>Andrea Parigi</i> , III, 11; VII, 6; VIII, 5; X, 32; XII, 5, 25, 55.
Pericolo	III, 58, XI, 43.
Perlone Zipoli	<i>Lorenzo Lippi</i> , I, 46; IV, 15; V, 57; VIII, 27; XI, 24, 39.
Piaccianteo	III, 44; V, 60; VIII, 59; XI, 13, 33.
Pippo del Castiglione	III, 64; IX, 32; XI, 42.
Pocavanzi	VIII, 24.
Puccio Lamoni	<i>Paolo Minucci</i> , III, 26; XI, 42.
Romolo Carmari	<i>Carlo Mormorai</i> , I, 42; XI, 48.
Rosaccio	III, 63; XI, 53.
Santella	III, 43; XI, 52.
Salvino	IV, 23.
Salvo Rosata	<i>Salvator Rosa</i> , IV, 14; V, 57; XI, 45.
Sardonello Vasari	<i>Alessandro Valori</i> I, 45; IX, 25, 27; XI, 51, 53.
Scaramuccia	XI, 52.

Scarnecchia	III, 62; XI, 51.
Sgaruglia	III, 60; XI, 48.
Sperante	III, 51; IX, 31; XI, 31, 38.
Strazzildo Nori	<i>Rinaldo Strozzi</i> , I, 58; XI, 50.
Tosello Gianni	<i>Agostino Nelli</i> , III, 25; XI, 40.
Tosino	XI, 54.
Tura (il)	VIII, 47; X, 32; XII, 5.
Turpino	II, 31; III, 11.
Vecchina (il)	III, 57.